INTRODUZIONE

ALLA

SANTA SCRITTURA

INTRODUZIONE

STORICA E CRITICA

AI LIBRI

DELL' ANTICO E NUOVO TESTAMENTO

DI G. B. GLAIRE

Membro della società asiatica e Professore di Scrittura santa
nella facoltà teologica di Parigi.

PRIMA VERSIONE ITALIANA

Fornita di note ed appendici degli editori
e tavole geografiche ed iconografiche.

TOMO TERZO.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA SANGIACOMO
1844

PREFAZIONE

Delle otto sezioni onde componesi la seconda parte dell'opera, che abbiam tra le mani, ossia l'*Introduzione particolare* a ciascun de' libri dell'A. e N. Testamento, questo volume contiene le due prime, e discorrono del Pentateuco e de' libri storici dell'A. T. Il metodo didattico, impostoci dalla materia istessa, ci à sforzati a interrompere, riguardo a' libri de' Maccabei, l'ordine tenuto nella Volgata. In fatti sendo questi due libri storici, abbiam dovuto parlarne dopo quel di Giobbe, e non mica dopo i Profeti, secondo che sono allogati nella detta versione.

Le quistioni per noi trattate non son sempre le medesime, richiedendone certune proprie la natura di alquanti libri. Quindi, per maniera d'esempio, abbiam dovuto ad dire certi articoli particolari a' libri di Tobia di Giuditta di Ester di Giobbe ec.; affin di addimostrare loro essere veracemente canonici e non essere mere parabole prive di realità le storie per essi narrate.

Segnando i principali commentatori, che àn lavorato su' libri della Scrittura, abbiam, sempre che lo abbiam potuto, fatto conoscere l'epoca di loro nascita e morte, il luogo ove son nati e 'l paese in cui àn fatto comparsa: i quali ragguagli appariran forse minuti a molti de' nostri lettori; ma noi gli abbiam creduti acconci a far meglio valutare in molte circostanze il vero spirito delle loro opere.

Noi d'ordinario abbiam tolti dall'*Herméneutique sacrée* — *Ermeneutica sacra* del Janssens il subbietto o argomento di ciascun libro, recandovi cangiamenti più o meno considerevoli (1).

Alcuni sperti teologi, che àn disaminato i nostri due primi volumi, non v'ànno scontrato nissuna proposizione degna di censura. La qual testimonianza renduta alla purezza della nostra dottrina in subbietti di tanto rilievo e sì ardui a trattare, ci è molto a cuore. Ci è caro lo sperare che questo terzo tomo, avvegnachè tratti di materie non meno spinose, vada anche scevro da quale che sia censura, e che i Sig. direttori de' seminarî, i quali àn voluto ammettere questa Introduzione tra' libri classici destinati a' loro allievi, non abbiano a trovare loglio mescolato nel buon grano, cui noi avevam loro promesso.

(1) Janssens medesimo non à fatto che tradurre il Jahn in questo subbietto, come pure in altri molti. Noi direm pure di passaggio essere la più gran parte della sua opera una mera riproduzione del critico austriaco, le cui opinioni troppo libere ed ardite, fatta qualche eccezione, à egli combattuto.

INTRODUZIONE
STORICA E CRITICA
AI LIBRI
DELL' ANTICO E NUOVO TESTAMENTO

SECONDA PARTE

INTRODUZIONE PARTICOLARE.

L' Introduzione particolare componesi di otto sezioni, che trattano delle seguenti cose; cioè, la prima del Pentateuco, la seconda de' Libri storici dell' A. T., la terza de' Profeti, la quarta de' Libri sapienziali, la quinta degli Evangeli, la sesta degli Atti apostolici, la settima delle Epistole, l' ottava dell' Apocalissi.

OSSERVAZIONI PRELIMINARI.

Anzi di farci a ragionare dell' *Introduzione particolare*, è necessario raccordare e raccorre certe idee sparse ne' due primi tomi di quest' opera, e d' aggiugnere poche parole circa il metodo da seguitare, non pure allorchè qualcuno vuole edificarsi colla lettura de' santi libri, ma eziandio quando per uffizio devesi possedere la scienza ecclesiastica, di cui è la santa Scrittura il fondamento.

1. Innanzi tratto è mestiero, che sia bastevolmente istruito delle verità della fede colui che vuole studiare la Bibbia. Questa cognizione rende molto spianata l' intelligenza del sacro testo, e spesso fa argine agli errori, in che dotrebbe uno avvenirsi in leggendola. Ma pria di comincia-

re la lettura del testo e' conviene acquistare altre cognizioni affatto speciali tanto sull'origine la natura le vicissitudini ec. de' santi libri, che sulla storia la religione i costumi e gli usi del popolo ebreo, e generalmente su tutte le nozioni per noi sviluppate nell'*Introduzione generale* e nell'*Archeologia biblica*. Finalmente è uopo conoscere il piano e 'l subbietto di ogni libro in particolare, lo scopo propostosi dall'autore, il tempo e l'occasione in che è stato scritto ec.; a dir brieve bisogna avere un'idea delle quistioni trattate nell'*Introduzione particolare* (1).

2. Quanto al metodo, ecco quello a noi parso il più semplice e vantaggioso per ricavare qualche frutto dalla lettura della Bibbia. Si debbe cominciare dal leggere attentamente l'*Introduzione generale*, omesse le quistioni d'erudizione; quindi si scorrerà l'*Archeologia biblica*. Fatta questa lettura si potrà dar opera a quella del testo; e qui nel consigliamo con S. Agostino di leggerlo dall'un capo all'altro velocemente, e al più di valersi di qualche versione, onde comprendere più agevolmente qualche vocabolo o locuzione difficile: « Erit solertissimus divinarum Scripturarum indagator, dice il santo dottore, qui primo totus legerit notasque habuerit, etsi nondum intellectu, sed tamen lectione (2). » Cosiffattamente s'acquista una conoscenza generale della Scrittura, del suo tutto e dello stile; lo che non è poca cosa per schiarirne le difficoltà.

Questa prima lettura del testo debbe essere seguitata dallo studio speciale de' varî libri della Bibbia. A volerne poi uscir da questo studio con vantaggio è mestiero addentrare innanzi le materie, che fanno l'obbietto dell'Introdu-

(1) I lettori che non ànno nè gusto nè abitudine pe' studî di erudizione possono tralasciare nella *Introduzione generale* certi ragguagli, indispensabili a qualunque vuol sapere un poco più addentro ne' libri santi, e brama non rimaner stranio alla scienza biblica. Questi ragguagli scontransi massimamente ne' cap. IV, e V, e nelle due Appendici al cap. VI.

(2) August. *De doctr. christ.* l. II, n. 12-14.

zione particolare a ciascun libro. Il Sig. Gosselin, direttore del Seminario di S. Sulpizio, nelle sue sì interessanti conferenze sulla Scrittura santa, consigliava col Mabillon (1) di approfondirsi dapprima nella dottrina vangelica mercè la lettura del N. T. Egli è certo, che gli studi preliminari testè rammentati, fatti con attenzione, àn dato conoscere l'A. T. in maniera bastevole all'intendimento del N.; e che il N. oltre che contiene la parte de' santi libri più a noi confacente, illustrerà molto la lettura dell'A., massime riguardo alle profezie, e lo farà leggere con più di frutto. Per lo che nulla vieta di attenersi all'avviso del dotto ed avveduto professore. Ma qualunque e' siasi l'ordine, che seguesi, è necessario oltremodo provvedersi nello studio del testo di qualche opera apologetica, la quale replichi alle precipue difficoltà apposte dagl'increduli moderni, e d'un commentario, il quale mostri il contesto e 'l collegamento del discorso, tanto malagevole ad afferrare leggendo i sacri scrittori. Ed appunto per sopperire a questi due bisogni noi pubblicammo nel 1834, una Bibbia in 3 volumi in 4.°, nella quale, oltre la Volgata latina, riunimmo la versione e parafrasi del P. de Carrières con alquante note; le quali non pure servono di necessario compimento alla mentovata parafrasi in tutti i luoghi, ne' quali non dà bastantemente comprendere il pensiero del sacro scrittore; ma ci porgono altresì gli argomenti onde sciorre le più brillanti difficoltà dagl'increduli e da certi critici degli ultimi tempi contrapposte all'autenticità veracità e divinità delle nostre Scritture (2).

(1) *Traité des études monastiques*, part. II, c. II, pag. 151 — *Tratt. degli stud. monast.* ec.

(2) Le note messe per chiarire i luoghi oscuri del testo sono tolte principalmente da Menochio, Calmet ec.: le mere apologetiche pertengono massimamente alle *Lettres de quelques Juifs portugais*, ec. — *Lettere di alcuni ebrei portoghesi* ec. dell'ab. Guénée; alle *Réponses critiq.* — *Risposte critiche*, di Bullet; alla *Bible vengée* — *Bibbia vendicata*; di Du Clot, e alla pregevole opera del P. gesuita Lorenzo Weith, *Biblia propugnata.*

I libri del N. T. debbono naturalmente essere studiati secondo l'ordine, con che son disposti nella Bibbia, cioè prima i Vangeli, poi il libro degli Atti apostolici, terzo le Lettere di S. Paolo, potendosi gli Atti avere come prefazione storica di esse, poi le altre Lettere, ultimamente l'Apocalissi. Il modo medesimo, onde debbono essere studiati siffatti libri, addimanda qualche dichiarazione; e questa trovasi nell'Introduzione particolare a ciascuno di essi.

I libri dell'A. T. possono studiarsi o giusta l'ordine, con cui son messi nella Bibbia, o in quale che sia altra maniera; per esempio, cominciando da' libri sapienziali, come consiglia il Mabillon (1). Questo in sustanza pare molto indifferente; solo bisogna osservare due cose importanti; primo convien leggere senza interrompimento tutti i libri storici a cagione del collegamento de' fatti, e nel modo istesso tutti i Profeti, solendo gli uni illustrare gli altri; secondo i Profeti debbono essere letti dopo i libri storici, i quali fan meglio intender quelli. Nondimeno, è uopo confessarlo, noi anteponiamo l'ordine seguitato in questa *Introduzione particolare* a quello proposto dal dotto benedettino poc' anzi allegato.

PRIMA SEZIONE.

Introduzione particolare al Pentateuco.

In questa prima sezione piglieremo a disaminare il subbietto del Pentateuco, la sua autenticità integrità veracità e divinità: poi il suo merito letterario ed i precipui comenti scritti con fine d'illustrare e far meglio comprendere questo libro.

(1) *Traité des études monastiques*, part. II, c. II, pag. 153 — *Trattato degli studi monastici*, ec.

CAPO PRIMO.

Del subbietto del Pentateuco.

Il vocabolo *Pentateuco* è composto da due grecl nomi *πέντε*, *cinque* e *τεῦχος*, *istrumento*, *libro*. Cinque son poi i librl compresi sotto il nome di *Pentateuco*, cioè il *Genesi*, l'*Esodo*, il *Levitico*, i *Numeri*, e 'l *Deuteronomio*. Tali nomi leggonsi nella versione de' Settanta, donde sono trascorsi nella Volgata; perciocchè nell'ebraiche Bibble ognuno di detti libri, eccettuato quello de' *Numeri* (1), piglia il suo nome dalla prima parola, con che comincia. Gli Ebrei dinotano tutti i cinque libri col solo nome di *tora* (תורה), che suona *legge* (2), sendo in essi contenute tutte le leggi degli antichi Ebrei.

Il *Genesi*, ebraicamente *berescith* (בראשית) ossia *nel cominciamento*, in greco *γένεσις* o *origine*, è così nominato, perchè l'autore vi descrive l'origine del mondo. Esso narra la creazione delle universe cose e quelle di Adamo ed Eva, l'istoria della loro innocenza, della loro felicità, della loro caduta, e del loro castigo; il quadro delle generazioni da Adamo persino a Noè e la corruzione dell'antico mondo. Ci apprende in seguito la storia del diluvio, di Noè stipite del mondo novello, la costruzione della torre di Babel, la dispersione de' popoli e la serie delle generazioni da Noè ad Abramo. Vi si legge pure la vocazione di Abramo padre del popolo di Dio, la sua storia, le promesse fattegli, la legge della circoncisione, l'arsione delle cinque città, la

(1) Nondimeno bisogna osservare che questo libro nel *Prologo galeato* di S. Girolamo porti anche il nome dal vocabolo con cui comincia, siccome vedremo alquanto più innanzi.

(2) Voltando l'ebraico תורה in *legge*, non facciamo che conformarci ad una opinione generalmente ricevuta; perciocchè a nostro particolare avviso questo vocabolo non potrebbe aver altro significato, che quello di *istruzione*, *insegnamento*, *dottrina*, siccome abbiam oramai osservato nel tomo I. parlando del canone sacro degli Ebrei.

storia di Isacco, la promessa fattagli da Dio e la continuazione della storia di Abramo. Da ultimo ci narra il Genesi la storia di Giacobbe e le promesse divine fatte al medesimo, la numerazione de' figliuoli di Edom o Esau padre degli Idumei, la storia del Patriarca Giuseppe, l'emigrazione della famiglia di Giacobbe in Egitto, le benedizioni profetiche date da questo Patriarca a' suoi dodici figliuoli ed a' due figliuoli di Giuseppe; nelle quali è annunziato il Messia. Quindi la Genesi ne' suoi cinquanta capitoli, cioè dal principio del mondo sino alla morte di Giuseppe, abbraccia giusta l'Usserio due mila trecento sessantanove anni.

L'*Esodo* in greco ἔξοδος, *uscita*, ed in ebraico *veelle scemoth* (ואלה שמות) cioè *e questi i nomi*, narra la schiavitù degl'Israeliti in Egitto, la nascita e la vita di Mosè, le dieci piaghe di Egitto, la liberazione degli Ebrei per Mosè menati fuori l'Egitto, il passaggio del mar Rosso, la manna del deserto, la legge promulgata sul monte Sinai, la costruzione del tabernacolo e la descrizione de' vasi degli arnesi e di quanto serviva al suo ornamento. I quaranta capi di questo libro contengono cento quaranta cinque anni di storia ebraica, computandoli dalla morte di Giuseppe fino al secondo anno della uscita di Egitto.

Il *Levitico*, in greco λευιτικὸν, deriva il suo nome da quello della tribù di *Levi*, per la quale fu spezialmente scritto. Ebraicamente si nomina *vajiqra* (ויקרא) o *egli chiamò*, poichè comincia questo libro colle parole *Egli* (Dio) *chiamò Mosè*. Il Levitico ne' ventisette capitoli, onde è composto, contiene le leggi che dovevano osservare i sacerdoti ed i leviti, e tratta del loro ordine e ministero, de' sacrifizi che dovevano offerire e delle feste da celebrarsi per loro. Tutti i fatti narrati in questo libro abbracciano lo spazio di un mese, cioè dalla costruzione del tabernacolo, nel primo dì del primo mese del secondo anno dall'uscita di Egitto, fino al secondo mese, nel quale fu numerato il popolo.

I Numeri, in greco ἀριθμοί, sono nella ebraica favella

addimandati da S. Girolamo (1), *vajedabber* (וידבר) *egli parlò*, perchè cominciano il primo e la più parte de' capitoli di questo libro con le parole : Iddio *parlò a Mosè*. Frattanto questa denominazione non è usata. Questo libro in tutte le bibbie ebraiche à per titolo : *bammidbar* (במדבר) cioè *nel deserto*; il qual titolo tanto più gli conviene che oltre l'enumerazione de' guerrieri d' Israello, de' primogeniti e de' leviti, per le quali cose à questo libro ricevuto tale nome, leggonsi pure le leggi date agli Ebrei e la loro storia nel deserto. I suoi trentasei capitoli abbracciano quasi trentanove anni, cioè dall'anno secondo dall'uscita di Egitto fino all'ultimo de' quarant' anni vissuti dagli Ebrei nel deserto. I capitoli XXII, XXIII e XXIV narrano la storia di Balaam chiamato da Balac, re de' Moabiti, a maledire gl' Israeliti, cui quegli in iscambio benedisse e prenunziò la vegnente felicità. Fra le altre cose Balaam disse questa (XXIV, vers. 17): « Una stella si leverà da Giacobbe ed un tralcio da Israello, e questo percuoterà i duci di Moab ; esso rovescerà tutti i figliuoli di Seth. » Onkelos e Jonathan, il rabbino Maimonide ed altri ànno adattato questo luogo al Messia ; il medesimo àn fatti i cristiani. Al capo XXII, vers. 28 si riferisce aver parlato l' asina di Balaam : questo passo à dato luogo a molte interpretazioni. Alcuni commentatori pensano, ma a torto, essere una gherminella di Balaam quanto supponesi aver detto l'asina di questo profeta. Alcuni moderni critici credono anche a torto essere il discorso dell'asina una novelletta contata a' Moabiti, ed avere l' autore de' Numeri da' Moabiti medesimi saputo quanto egli dell'asina riferisce. Ma il maggior numero de' commentatori tiene per fermo, che l' asina parlò veramente. In verità l' è questo il sentimento di S. Pietro (2 Ep. II, 15, 16). Osserviamo di passaggio essere tanto sconvenevole alla maestà di Dio dar la favella ad una bestia, quanto lo è il far udire a qualcuno una voce a traverso l' aria o l' adoperare uno strumento od

(1) Hieronym. *Prolog. Galeat.*

un segno qualunque affine di manifestare agli uomini la sua volontà. Arroge che per quantunque empio avaro e furbesco fosse stato Balaam, e tuttochè siccome tale lo avessero ucciso gli Ebrei (Num. XXI, 8; Jos. XIII, 23); non può mai arguirsi, che Iddio non avesse potuto servirsi di lui per manifestare alle circostanti nazioni l'amore, che Egli nudriva per Israello, ed annunziar loro la esistenza di un Dio Unico. E quand'anche volessimo dir vero, che l'autore de' Numeri abbia saputo da' Moabiti il fatto di Balaam, non potrebbesene conchiudere altra cosa, tranne la certezza avutane dall'autore, la quale fece che ei nissun dubbio movesse sul fatto da coloro raccontatogli e lo inserisse nella sua storia.

Il *Deuteronomio*, δευτερονόμιον, o *seconda legge* ebraicamente s'addimanda *elle haddebarim* (אלה הדברים) lo che suona: *ecco le parole*. Questo libro ne' suoi trentaquattro capitoli contiene una ripetizione delle leggi già note, parecchie leggi novelle e certe dichiarazioni delle antiche. Questa seconda legge fu pubblicata da Mosè poco innanzi che cedesse alla vita (Deut. XXXI, 9-13, 24-26), lo che avvenne verso gli anni del mondo 2553. Il Deuteronomio narra la storia di circa due mesi.

La legislazione è la parte precipua del Pentateuco. Il Genesi è quasi una introduzione, che à con quella un collegamento necessario, e senza esso sarebbe incompiuto tutto il rimanente; perciocchè per bene intendere la legge degli Ebrei era mestiero conoscere la loro origine e le relazioni che passavano tra i loro maggiori e Dio. Dall'altro canto i fatti storici narrati negli altri libri potevano soli darci conoscere, o la maniera onde fu data la legge agl'Israeliti, o la loro pervicace resistenza, o i castighi mandati da Dio contro i prevaricatori ed i prodigi operati per liberare il popolo dalla servitù di Egitto e condurlo nel deserto, o finalmente l'opportunità e l'occasione di ognuna di queste leggi.

CAPO SECONDO.

Dell' autenticità del Pentateuco.

Sendo dalla comune sentenza attribuito a Mosè il Pentateuco, la questione dell'autenticità riducesi a conoscere se abbia veramente Mosè scritta quest' opera. Ommettendo di parlare de' nazareni de' manichei e di certun' altri eretici de' primi secoli, i quali pare abbiano dubitato avere scritto Mosè quanto leggiamo nel Pentateuco; Hobbes, Spinosa e molti critici tedeschi, come Vater, de Wette, Hartmann, Bohlen, Watke, Gesenius ec. pretendono non essere tutto il Pentateuco affatto di Mosè, ovvero ne fanno lui autore in certi frammenti di pressochè nissun rilievo. I critici di tale sentenza non avvisano comunemente nelle precipue parti del Pentateuco che mere memorie, scritte talune da Mosè medesimo, ed altre da qualcuno de' suoi contemporanei, e raccolte poi da qualche compilatore, il quale non s'è accontentato di ridurle in un' opera sola, ma v' à messo di molte giunte. I mentovati critici non convengono quanto all'epoca di questa compilazione, taluni assegnandole il tempo tra Giosuè e Samuele, altri quello di Davide, certuni quello della captività babilonese e certi altri balzandola fino ad Esdra.

Giusta Riccardo Simone, Mosè scrisse le sole leggi del Pentateuco, assegnando agli *scribi* o *publici notari*, detti *profeti*, la cura della parte storica.

Carlo le Cène, ministro protestante, ed Astruc medico di Brusselle pensano essere il Genesi una mera compilazione di varî monumenti scritti da ignoti autori, cui Mosè, dispostili prima, ridusse a forma storica (1).

(1) *Bible de le Cène*, t. I, pag. 9, col. 2, e pag. 10, col. 1 — *Bibbia di le Cène* ec. — *Conjectures sur les mémoires originaux dont il parait que Moïse s'est servi pour composer le livre de la* GENÈSE, *avec des remarques, qui appuient ou qui éclaircissent ces conjectures.* A Bruxelles 1753 — *Conghietture sulle memorie originali di cui pare*

Ma la più parte degl' interpreti, massime i cattolici, difendono l'autenticità del Pentateuco, quale ei è di presente. Pure molti fra loro convengono nell'affermare essorvi cadute qua e là delle chiose, ed altri vi suppongono anche notevoli alterazioni. Di questo numero è il Jahn, il quale in questa faccenda è ito tant' oltre da essere censurato dai medesimi protestanti.

Tutti i prefati errori, chi più chi meno, impugnano l'autenticità del Pentateuco; noi però faremo di confutarne alquanti nella seguente proposizione, riserbandoci le convenevoli repliche a' rimanenti nelle obbiezioni apposte a quest' autenticità.

PROPOSIZIONE.

Mosè è l'autore del Pentateuco (1).

Qualunque piglia a considerare attentamente e senza prevenzione alcuna le pruove, cui s' appoggiano que' che sostengono essere il Pentateuco veracemente opera di Mosè, necessariamente è sospinto ad ammettere siffatta verità come incontrastabile. Comunemente son tre le pruove, onde valgonsi i critici per stabilire l'autenticità di un libro. Le due prime dividonsi in pruove estrinseche o esterne, e sono la tradizione e gl' istorici testimoni; ed in pruove intrinseche o interne, le quali così addimandansi, perchè son tratte dalla sustanza medesima dell' opera e da' caratteri di autenticità, cui ella dà vedere. Or chi mai varrebbe seriamente a contrastare al Pentateuco questi differenti titoli?

abbia usato Mosè per comporre il libro del GENESI, *con osservazioni sostenenti ed illustranti queste conghietture. Brusselle* ec.

(1) Noi dobbiam fare osservare che i capi XXIII e XXIV del Deuteronomio, ove riferisconsi le benedizioni la morte e la sepoltura di Mosè, pertengono al libro di Giosuè, cui dànno cominciamento. In sul principio, siccome abbiam notato nell' *Introduzione generale* (t. I, pag. 126, e segg.) i libri santi erano comunemente senza titoli e senza sommari e l' un seguiva l' altro senza veruna distinzione per sezioni.

I. **Pruove estrinseche.** Le pruove di questo genere, che possono servire di fondamento all'autenticità del Pentateuco sono: la tradizione costante ed unanime degli Ebrei e de' Cristiani, il pentateuco samaritano e 'l testimonio dell'antichità profana.

1. L'autenticità del Pentateuco è presso gli Ebrei un domma fondamentale, e tra' Cristiani è per lo meno un fatto costante e tenuto come essenziale nella storia della religione. Imperocchè se, come alquanto innanzi avvertimmo (pag. 15), certuni eretici de' primi secoli par che abbiano mosse dubbiezze, se Mosè sia autore di quanto leggiamo ne' libri, a capo a cui sta il suo nome; questi alla fede pubblica ed universale della Chiesa non contrapponevano altra pruova, tranne quella dedotta dall' impossibilità di conciliare colle loro dottrine molti passi di Mosè. Ed anche per questo negli ultimi tempi Eichhorn, difesa dapprima l' autenticità del Pentateuco in generale, venuto alla dichiarazione peculiare del testo, disperando poterne rinvenire una pura e semplice affacentesi alle difficoltà messe dal Pentateuco innanzi al sistema dommatico prima da lui formato; à nell' ultima edizione della sua Introduzione sostenuto essere le parti principali di questo libro una compilazione formata nel tempo scorso tra Giosuè e Samuele, e se Mosè pure qualche frammento ne avesse scritto, aver anche i suoi contemporanei messovi mani al par di lui, e molte giunte avervi fatte di proprio il compilatore (1). Ma nè il sentimento di quegli eretici nè l'opinione nuova dell'Eichhorn sariano valide a dar il crollo alla testimonianza unanime di tutta quanta la ebrea nazione, la quale depone a pro di un fatto a lei unicamente pertinente, ed avvenuto nel suo seno e sott' occhi de' suoi padri. Per fermo trascorrendo i libri dell' Antico Testamento, sia storici sia profetici, due cose facilmente s' avviseranno: 1.° che fra gli Ebrei si è sempre avuto come un fatto

(1) E. W. Hengstenberg, *Die authentie des Pentateuches. Berlin.* 1836, Erster Band. seit. LXI — *L' autenticità del Pentateuco. Berlino* ec. I. Tom. pag. ec.

costante ed indubitato aver Mosè lasciato un libro contenente le sue leggi : 2.° che questo libro, di cui così spessamente fanno menzione i sacri scrittori, e da loro a Mosè attribuito, fosse il Pentateuco per noi oggidì posseduto.

1.° Fra le svariate testimonianze, le quali concorrono a dimostrare che gli Ebrei ànno sempre avuto come un fatto constante ed indubitabile aver Mosè lasciato un libro contenente le sue leggi, noi quelle trasceglieremo, che sono necessarie a formare la catena della tradizione. La prima testimonianza, che allegheremo è tratta dal Pentateuco istesso, dal quale sappiamo Mosè essere autore di alcuni scritti. Al cap. XVII, vers. 4. dell'Esodo, Iddio comanda a Mosè di scrivere nel *libro* le perfidie degli Amaleciti, la guerra durata contro loro e la loro futura distruzione. Nel medesimo libro (XXIV, 4, 7, e XXXIV, 27), espressamente è detto Mosè avere scritto non pure le leggi, ma eziandio le svariate apparizioni di Dio e però la parte storica del Pentateuco. Al capo XXXIII, vers. 1, 2, de' Numeri leggesi che Mosè à descritto gli accampamenti degli Ebrei nell'Arabia Petrea. Nè meno chiaro o preciso è il Deuteronomio; però anzi di sporre le pruove porteci da esso a pro della nostra tesi, faremo una osservazione parsaci necessaria: gli Ebrei, ed è fatto innegabile, àn sempre dato al Pentateuco il nome di *legge*, e quello di *seconda legge* al Deuteronomio, avendolo essi considerato come il compendio o ripetizione della legge contenuta ne' precedenti libri (veggasi più innanzi, pag. 9). Dicesi adunque nel Deuteronomio, che Mosè scrisse la legge e porsela a' sacerdoti, figliuoli di Levi .... ed a tutti i seniori d'Israello .... E dappoichè egli ebbe fornito di scrivere in un libro i comandamenti di questa legge, diè il seguente ordine a' leviti, che portavano l'arca dell'alleanza del Signore, dicendo loro : Pigliate questo libro e ponetelo allato dell'arca del Signore vostro Dio, onde serva di testimonio contro voi (Deut. XXXI, 9-26). Ma questo libro scritto da Mosè e depositato nelle mani de' sacerdoti, è quello stesso, cui i re per comandamento di una

peculiare legge dovevano trascrivere per il loro particolare uso (*ibid.* XVII, 18, 19); quello stesso trovato nel tempio regnante Giosia (4 Reg. XXII, 8; 2 Paral. XXXIV, 14). E sia che intendesi della intera legge, sia che parlisi del solo Deuteronomio, certo è da' prefati luoghi apparire essere Mosè l'autore di tutto il Pentateuco; perciocchè sendo il Deuteronomio un sunto e ricapitolazione de' precedenti libri debbono tutti essere considerati come l'opera del medesimo autore.

Un' altra pruova dell' autenticità del Pentateuco ci porge il libro di Giosuè. Leggesi al cap. I, vers. 7, 8, del mentovato libro : « Fa cuore, disse Dio a Giosuè, t' adopra sempre più d'eseguire fedelmente quanto è comandato nella legge, che Mosè, mio servo, ti à data .... Il libro di questa legge sarà sempre nella tua bocca, e tu vi mediterai dì e notte onde tu osservi quanto evvi scritto. » Or questo libro della legge di Mosè non può essere nè il Levitico nè quello de' Numeri nè il Deuteronomio in particolare, conciossiachè nissun di loro separatamente contenga tutta la legge di Mosè; dunque necessariamente conviene che sia l'intero Pentateuco, il quale esclusivamente racchiude la mosaica legge. La qual conseguenza, avvegnachè chiarissima, novello lume acquista mercè altri luoghi. In fatti Giosuè stando in sul morire esortò gl' Israeliti all' osservanza della legge di Mosè, ricapitolò loro tutta la storia de' loro antenati, in guisa che il suo discorso è anzi un sunto de' cinque libri formanti il Pentateuco (Jos. XXIII, XXIV). Altrove è detto : « Giosuè innalzò un altare al Signore Dio d'Israello sul monte Hebal, secondo che Mosè, servo dell' Eterno, avealo comandato a' figliuoli d' Israello, e giusta lo scritto nel libro della legge di Mosè : ei fece questo altare di pietre *grezze*, e non tocche da ferro ..... Egli scrisse altresì su delle pietre un duplicato della legge (1) per Mosè sposta innanti ai

(1) La Volgata legge *Deuteronomium legis Moysi*, e l'ebreo, *il duplicato della legge di Mosè*, la qual locuzione naturalmente suona una copia di questa legge.

figliuoli d' Israello .... e dopo questo fece leggere tutte le parole di benedizione e maledizione, e quanto era scritto nel libro della legge: nulla intralasciò di tutto che Mosè avea raccomandato doversi dire (Jos. VIII, 30-35). » E deve porsi mente, che l'ordine d'innalzare sul monte Hebal un'ara di pietre *grezze*, non tocche da ferro alcuno, leggesi nell'Esodo (XX, 25) e nel Deuteronomio (XX, 5); l'ordine di scrivere su pietre imbiancate con calce è mentovato nel Deuteronomio (XX, 4, 8); e finalmente le parole di benedizione e maledizione sono riferite nel libro medesimo (XXVII, XXVIII); la qual cosa basta senza dubbio a mostrare, che il Deuteronomio pigliasi nel libro di Giosuè a significare l'intera legge, ossia tutto il Pentateuco.

Il libro de' Giudici rende pure testimonianza all'autenticità del Pentateuco; imperocchè lettolo con alquanto d'attenzione verrà scorto, che esso abbia molti squarci i quali alludono alla storia ed alla legislazione di Mosè; la sua legge anzi è rammentata al cap. III, vers. 4.

La parte storica non pure, ma anche la legislativa sono allegate nel libro di Ruth; qualunque può esserne convinto confrontando il capo IV, vers. 7, 12, col Deut. XXV, 7, e Gen. XXXVIII, 29.

I libri de' Re e de' Paralipomeni sono zeppi di pruove al nostro sentimento affacenti. Di Amasia re di Giuda, salito sul trono circa l'anno 838 innanzi Gesù Cristo, è detto così: « Ei pose a morte coloro tra' suoi uffiziali, i quali avevano ucciso suo padre; ma ne campò i figliuoli, giusta quanto è scritto nel libro della legge di Mosè (Deut. XXIV, 16), i padri non morranno mica pe' loro figliuoli, nè questi per quelli (4 Reg. XIV, 5, 6). » Leggiamo nel secondo de' Paralipomeni (XXIV, 9), che Gioas, fratello di Amasia, riscosse da tutti gli abitanti di Gerusalemme e Giuda il balzello stabilito per Mosè nel deserto (Ex. XXX, 12. Num. I, 2). Nell'allegato libro de' Paralipomeni è pur detto, che Giosafatte nel terzo anno del suo regno, cioè verso l'anno 912 innanzi Gesù Cristo, spedì per tutte le città di Giuda

de' principi de' leviti e sacerdoti, affin di istruire il popolo; per fare la qual cosa essi portavano seco loro il libro della legge del Signore (XVII, 7-9). Chi dunque vorrebbe negare esser questo libro della legge del Signore il libro istesso della legge mosaica, cioè il Pentateuco? Allorchè ci viene letto nel terzo de' Re, (XXI) che ad Acab re d'Israello non bastò l' animo di farsi apertamente signore della vigna di Naboth suo suddito, e che Gezabella si vide stretta por mano alla calunnia, onde sommettere ad una condanna colui, che s' era ricusato; possiam forse non scorgere in tale condotta una manifesta pruova della esistenza della legge mosaica, la quale vietava agli Ebrei di alienare il paterno retaggio (Lev. XXV, 15, 23, 25; Num. XXXVI, 7)? massime se ponsi a confronto del narrato nel libro de' re la risposta di Naboth: *Propitius sit mihi Dominus, ne dem haereditatem patrum meorum tibi* (vers. 3). Ma per non riescire sazievoli ci rimarremo a dire essere in molti altri luoghi del secondo de' Paralipomeni (I, II, V, VIII) novelle pruove a pro dell' esistenza del Pentateuco.

Leggiamo nel libro di Esdra che scorsa la babilonese captività, quando si pensava di ristabilire la republica e la religione, si dierono cura non mica a statuire novelle leggi, sì a far rivivere le mosaiche. Quindi mentre s' aspettava si rifabbricasse il tempio, « si levò un altare per offerirvi gli olocausti, giusta lo scritto nella legge di Mosè, l' uomo di Dio .... Si celebrò la festa de' Tabernacoli giusta il comandato, offerendosi in ciascun giorno l' olocausto, secondochè è prescritto doversi fare dì per dì (III, 2, 4). » Allorchè il tempio fu fornito, sen fece la dedicazione, ed allora « i sacerdoti furono rimessi nel loro ordine, ed i leviti al loro uffizio per fare l' opera di Dio in Gerusalemme, giusta quello è scritto nella legge di Mosè; e i figliuoli d' Israello, che erano ritornati dalla schiavitù, celebrarono la Pasqua il decimo quarto dì del primo mese (VI, 18, 19). » Allorchè si ravvicinano queste disposizioni e questi regolamenti a quanto è comandato ne' capitoli III e VI de' Nume-

ri, non rimane più luogo a dubitare se sieno essi stati tolti da questo libro. Ne' capitoli IX e X è altresì detto, che Esdra essendo ritornato di Babilonia in Gerusalemme, non appena vi giunse, fece rimandare le donne straniere sposate da parecchi Ebrei, onde conformarsi alla legge, *secundum legem fiat* (X, 3); ma questa legge è appunto quella scritta nel cap. VII, vers. 3 del Deuteronomio.

Il libro di Neemia, o secondo di Esdra, non è meno favorevole all' autenticità del Pentateuco. Noi leggiamo nel capo I, vers. 7-9: « Noi sedotti dalla vanità, è Neemia che parla, non abbiamo osservato nè i vostri comandamenti nè le vostre cirimonie nè i vostri ordini, cui voi avete prescritti a Mosè vostro servo. Vi ricorda frattanto della parola che avete data a Mosè vostro servo: Allorchè voi avrete conculcata la mia legge, io vi disperderò tra le nazioni, ed allora se rivolgendovi a me voi osservate e praticate i miei precetti; ancorchè voi siate stati trasportati in su' confini del mondo, io vi adunerò, e vi condurrò nel luogo da me scelto per stabilirvi il mio nome. » La prima parte del trascritto luogo suppone chiaramente aver gli Ebrei creduto sè possedere i comandamenti le cirimonie e gli ordini scritti per Mosè; la seconda palesamente addimostra Neemia medesimo aver per fermo leggersi da lui nel Pentateuco la legge di Mosè; conciossiachè egli alleghi le minacce e le promesse riferite ne' capitoli XXIX e XXX del Deuteronomio. Ma ecco anche una pruova più luminosa. « In quel giorno, dice Neemia, si lesse al cospetto del popolo, che ascoltava, il volume della legge di Mosè, nella quale si trovò scritto non dovere unquemai porre il piede nella chiesa di Dio gli Ammoniti ed i Moabiti, perciocchè eglino non fossero venuti incontro a' figliuoli d' Israello col pane e l' acqua, ed avessero corrotto mercè danaro Balaam, onde farli maledire; ma il nostro Iddio cambiò in benedizione la maledizione. Quando adunque essi ebbero udite queste parole della legge, sceverarono d' Israele qualunque stranio (Nehem. I, 1-3). » Or il divieto di ac-

cogliere gli Ammoniti ed i Moabiti, come pure la ragione datane, letteralmente leggonsi nel capo XXIII, vers. 3 del Deuteronomio; ed il fatto di Balaam è tolto dal libro de' Numeri (XXIII).

Il libro di Tobia ci apprende (I, 8), che frammezzo agli Israeliti scismatici questo degno discendente da' vetusti Patriarchi osservava religiosamente la legge di Dio; or come abbiam già fatt'osservare, e come addimostra evidentemente tutto il contesto, mercè gli spostici ragguagli, questa legge di Dio è la medesima della mosaica. Sendo disperse le dieci tribù, il santo vecchio volle, il suo figliuolo togliesse in moglie la figliuola di Raguele della sua tribù per conformarsi alla legge di Mosè: *secundum legem Moysi* (Tob. VII, 14). La quale legge di Mosè è appunto quella de' Numeri (XXXVI, 7).

L'autore del libro di Giuditta cita anche spessamente il Pentatèuco; ed è anzi degno d'osservazione che le sue citazioni poggiano generalmente sulla parte storica. In fatti egli riferisce (IV, 13) la sconfitta degli Amaleciti, cui leggiamo nell'Esodo (XVII, 12), e cui quegli attribuisce alle preghiere di Mosè. Narra eziandio (V) molto minutamente la storia del popolo d'Israello, quale per noi si legge nel Genesi ed Esodo. Possono anche confrontarsi il capo VIII, vers. 22 col II, vers. 1 del Genesi, come pure il IX, 6, col XIV, 9 dell'Esodo, e verrà scorta una novella pruova dell'autenticità del Pentateuco.

Oltre che il libro de' Salmi sia zeppo di vocaboli e locuzioni pertinenti senza meno al Pentateuco; tutta la storia di Mosè, e segnatamente i suoi prodigi e miracoli, sono raccordati ne' Salmi LXXVII, CIV-CVI, CXIII, CXIV.

Mosè e 'l Pentateuco sono frequentemente citati da' Profeti. Isaia, a cagione di esempio, non si ristà a valersi delle locuzioni tolte da' libri, de' quali noi facciamo autore Mosè; ma riferisce certi avvenimenti e fatti registrati in questo antico monumento. Riscontrisi, per esempio, il capo LI, vers. 10, di questo Profeta coll'Esodo XIV, 21; il cap. LII, vers.

4, col cap. XLVI, vers. 6 del Genesi; il LIV, vers. 9, col Genesi IX, 15; finalmente il LIX, 1 co' Num. XI, 23, ed il cap. LXIII, vers. 11-15 coll'Esodo XIV, 29 e col Deuteronomio XXVI, 15, i quali confronti non lasceranno verun dubbio riguardo all' autenticità del Pentateuco.

Quanto a Geremia diremo col Kueper: « Omnes Pentateuchi libri manibus Jeremiae teruntur ..... Imprimis vero Deuteronomium in usum vocatur, et Deuteronomii quidem ultima maxime capita (1). » Fra' molti luoghi, cui questo scrittore allega come tolti a prestito dal Pentateuco, ben può avervene di molti nel fatto non tali; ma sempre cen sarà di sopravvanzo per pruovare la sua tesi, che è la nostra medesima. « Fac, dic' egli con ragione, fortuita esse multa eorum, quae citavimus, consensus saepius tam accurate expressus est, ut statim sub oculos cadat (2). » Noi ben volentieri ci terremo dal riferire questi luoghi, perciocchè essi facilmente si afferrino nel solo leggerli, e convengano quei medesimi, all' autenticità del Pentateuco avversi, della concordanza tra la profezia di Geremia e 'l Deuteronomio. Quindi noi ci limitiamo a porre il Profeta in riscontro de' primi quattro libri del Pentateuco, togliendo dal Kueper il seguente quadro:

Genesi I, 2; Geremia IV, 23. — Gen. I, 28; Ger. III, 16. — Gen. VI, 7; Ger. IX, 9. — Gen. VIII, 22; Ger. XXXI, 36. — Gen. XI, 3; Ger. LI, 25. ec. — Gen. XV, 5; Ger. XXXIII, 32, e XXXIV. — Gen. XVIII, 14; Ger. XXXII, 17. — Gen. XIX, 15; Ger. LI, 6, 50. — Gen.

(1) Augustus Kueper, *Jeremias librorum sacrorum interpres atque vindex*, pag. 1, Berolini 1837. Il quale autore benissimo addimostra contro il Bohlen (*Commentar zur Genesis*, *Einleitung*, pag. 164 ec. — *Comento sul Genesi*, *Introduzione* ec. non esservi affatto luogo per affermare, che il Deuteronomiò sia stato scritto a' tempi di Giosia dal sommo Sacerdote Helcia dal costui figliuolo Geremia e certuni altri uomini di quell' età, e poi mercè pia frode dato al popolo, come opera di Mosè.

(2) *Ibid.* pag. 48.

XIX, 25; Ger. XX, 16. — Gen. XXV, 26, Ger. IX, 3. — Gen. XXX, 18, 20; Ger. XXXI, 16, 17. — Gen. XXXVII, 25, e XLII, 36; Ger. XXXI, 15. — Gen. XLIX, 17; Ger. VIII, 16.

Esodo IV, 10 ec.; Ger. I, 6, 7, e XV, 19. — Es. VII, 14; Ger. L, 33. — Es. XVI, 9; Ger. XXX, 21. — Es. XX, 8, 9, 10, 11; Ger. XVII, 21. — Es. XXII, 20; Ger. V, 28. — Ex. XXXII, 9; Ger. VII, 26. Es. XXXII, 16; Ger. XVII, 1. — Es. XXXIV, 7; Ger. XXX, 11, e XXXII, 18.

Levitico XIII, 45; Tren. IV, 15. — Lev. XIX, 12; Ger. V, 2. — Lev. XIX, 16; Ger. VI, 28, e IX, 3. — Lev. XIX, 27; Ger. IX, 25. — Lev. XIX, 32; Tren. V, 12. — Lev. XXVI, 6; Ger. XIV, 13. — Lev. XXVI, 13; Ger. II, 20. — Lev. XXVI, 33; Ger. IV, 27.

Numeri V, 11, e seg.; Ger. II, 2 e seg. — Num. VI, 5 ec.; Ger. VII, 29. — Num. XVI, 22; Ger. XXXII, 27. — Num. XXI, 6; Ger. VIII, 17. — Num. XXI, 28, e XXIV, 17 ec.; Ger. XLVIII, 45, 46, XLIX, 16. — Num. XXIV, 14, 16; Ger. XXVI, 8, 9. — Num. XXXVI, 7, 8; Ger. VI, 12, e VIII, 10.

A' sposti quadri aggiugneremo un confronto sfuggito al Kueper, ma che non è però meno certo. Al capo XXXIV, versetto 14 della sua profezia, Geremia rimprovera agli Ebrei la violazione della legge, per la quale venivano obbligati a manomettere i loro schiavi scorso il sesto anno della prestata servitù. E questa legge sta nell' Esodo (XXI, 2).

Baruch allega de' passi senza meno tolti da molti libri del Pentateuco, oltrechè egli spesso chiaro alluda a' fatti storici quivi narrati. Sen può avere una pruova dal cap. II, vers. 16, 29, posto a riscontro col Levitico XVI, 14, e col Deuteronomio XXVI, 15. Ma v' à pure qualcosa di più manifesto. Baruch, detto non v' essere sotto il cielo mali a quei di Gerusalemme somiglievoli, soggiugne essere quelli scritti nella legge mosaica: *Secundum quae scripta sunt in lege Moysi* (II, 3); ed alquanto più giù ci raccorda a Dio

Lui medesimo aver comandato a Mosè suo servo di scrivere la sua legge al cospetto de' figliuoli d'Israello : « Sicut locutus es in manu pueri tui Moysi, in die qua praecepisti ei scribere legem tuam coram filiis Israel (vers. 28). »

Ezechiele riferisce un gran numero di leggi e sentenze manifestamente ricavate da' libri del Pentateuco. Quindi per esempio il capo IV, vers. 6 di questo Profeta non è altro dal capo XIV, vers. 34 de' Numeri; il versetto 11 del capo XX è una letterale trascrizione del versetto 5 del capo XVIII del Levitico; del pari che il versetto 12 dello stesso capo XX è una imitazione pura e semplice del capo XX, vers. 8 e del capo XXXI, vers. 13 dell' Esodo. Ed apparirà anche viemeglio chiaro aver il Profeta copiato il Pentateuco, se ponganoi a riscontro il capitolo XLIV, vers. 22, 28, 30, 31, e 'l cap. XLV, vers. 12, col Levitico XXI, 14; e co' Numeri XVIII, 20. Exod. XXII, 29; XXX, 12. Levit. XXVII, 25. Num. III, 47.

Daniele spesse volte parla della legge di Mosè. Nel capitolo IX, vers. 13, ei dice essere quella maladizione, onde fu incolto il popolo ebreo, la medesima scritta nella legge di Mosè : *Sicut scriptum est in lege Moysi, malum hoc venit super nos.* La quale maladizione profferita contro gl' Israeliti infedeli alla legge è scritta ne' capitoli XXVII-XXIX del Deuteronomio. Veggasi altresì questo Profeta al cap. XIII, 62, ove novellamente della legge mosaica fa menzione, ed al cap. IX, vers. 15, ove narra l'uscita d' Egitto, quale noi leggiamola nell' Esodo (XIV, XV).

Anche i Profeti minori ci forniscono di pruove manifeste a sostenere l' autenticità del Pentateuco. Osea, che sta innanzi gli altri, ne' quattordici versetti onde componesi il XII capitolo della sua Profezia non fa altro che allegare i libri del Genesi e dell' Esodo. Ma oltre a ciò ci vi à in tutte le parti de' suoi oracoli profetici buona mano di vocaboli e locuzioni, le quali qualunque *ebraizzante* di buona fede deve convenire pertenersi al solo Pentateuco. La medesima cosa va detta del Profeta Amos ; quindi noi ci limitiamo a

notare al lettore i luoghi seguenti, cioè cap. II, vers. 9, 10; cap. IV, vers. 11, onde ei li confronti co' Numeri XXI, 24; Deut. II, 24; Esod. XIV, 21; Deut. VIII, 2; Gen. XIX, 24 (1).

Abdia nel suo unico capo fa allusione a parecchi luoghi del Genesi. Qualunque può rimanerne convinto solo leggendo la sua profezia, il cui versetto 10 massimamente è una mera citazione del nominato primo libro del Pentateuco (Gen. XXVII, 42).

Michea dappoi d' aver detto, che Iddio aveva inviato innanzi al popolo d' Israello Mosè Aronne e Maria, raccorda la storia di Balac re di Moab, e di Balaam figliuolo di Beor (VI, 4, 5); la quale storia si riferisce nel libro de' Numeri (XXII-XXIV). Il versetto 15 dello stesso capitolo VI di Michea non è che l' idea del Deuteronomio (XXVIII, 38) espressa con una leggiera differenza ne' vocaboli, idea che leggesi anche presso Aggeo (I, 6), sebbene appalesata con differenti vocaboli.

Zaccaria in quella di raccomandare agli Ebrei, (VII, 10) di non calunniar punto nè la vedova, nè l' orfano, nè lo stranio, nè il povero, non avea forse di mira la legge sposta nel capo XXII, vers. 21, 22 dell' Esodo?

Malachia l' ultimo de' Minori Profeti; fatta allusione a molti luoghi del Pentateuco (2), pone termine alle sue predizioni con le seguenti parole, le quali fanno irrecusabile testimonio a pro della tesi per noi difesa: « Vi ricorda la legge di Mosè mio servo, di questa legge per me datagli sul monte Oreb, affinchè ei portasse a tutto Israello i miei precetti ed i miei comandamenti (IV, 4). » Lo che ben ci dà conchiudere col Kueper: « Omnes libri prophetici

(1) I Lettori addimesticati colle lingue ebraica ed alemanna troveranno in Hengstenberg (*Die Authentie des Pentateuches*, *seit.* 48-122 — *L' autenticità del Pentateuco*, pag. ec.) un buon numero di luoghi tolti per i Profeti Osea ed Amos dal Pentateuco.

(2) Riscontrisi *Malach.* II, 2. con *Lev.* XXVI, 14-16. *Deut.* XXVIII, 15.

vestigiis Pentateuchi abundant, et sola haec ratio diligentius perpensa ..... ad eos refutandos sufficit, qui Pentateuchum prophetarum tempore nondum redactum fuisse statuant (1). »

Il Nuovo Testamento anche ci dà pruove chiare ad un tempo e decisive circa l'autenticità del Pentateuco. Leggiamo appresso S. Matteo (VII, 4) aver Gesù Cristo detto ad un lebbroso per Lui guarito, di andare *a mostrarsi al sacerdote e di offerire il dono prescritto da Mosè.* Or questa legge data al lebbroso dopo la guarigione sta espressamente registrata nel levitico capitolo XIV.

S. Marco (XII, 26) allega quelle parole del Salvatore : « Non avete voi letto nel *libro di Mosè*, quello Iddio gli disse dal roveto? Io sono il Dio d'Abramo ec.; » e queste leggonsi nell'Esodo (III, 6). I sadducei, a' quali volgeasi in questa circostanza Gesù Cristo, avevano anche essi poco innanzi citato (vers. 19), anche attribuendola a Mosè, la legge del Levirato, la quale leggiamo nel Deuteronomio (XXV, 5).

S. Giovanni (V, 46) fa dire a Gesù Cristo : « Se voi credereste a Mosè, credereste anche in me, perciocchè quegli di me ebbe a scrivere. » Il medesimo Evangelista riferisce una quistione indiritta al Salvatore da' farisei, nella quale dicono *Mosè aver ordinato nella legge di lapidare gli adulteri* (VIII, 5). La quale legge contro gli adulteri è sposta nel capitolo XX, vers. 10 del Levitico.

L'Apostolo S. Giacomo parlando degli Ebrei (Act. XV, 21) dice : « Da ben lungo tempo vi à in ogni città degli uomini, i quali annunziano loro Mosè (cioè la sua legge) nelle sinagoghe, dove leggesi in ciascun giorno di Sabbato. »

S. Paolo raccordato a' Corinti (2 Cor. III) un luogo dell'Esodo (XXXIV, 30) ove dicesi, che i figliuoli d'Israello non osavano affisare Mosè a cagione dell'abbagliante luce del suo volto, e che questo servo di Dio si velava il volto, quantunque volte dovea parlargli ; soggiunge : « Quindi sino

(1) *Jeremias libror. sacror. interpres atque vindex*, pag. 48.

a questo giorno, allorchè (loro) leggesi Mosè, tengono velato il loro cuore. »

Finalmente Filone, Giuseppe, tutti i talmudisti e tutti i rabbini ci dànno il Pentateuco siccome opera di Mosè.

2.° Comechè abbiam già dimostrato, che gli Ebrei ànno sempre avuto per incontrastabile ed indubitato aver Mosè rimaso un libro, ove conteneansi le sue leggi; ci resta a pruovare essere questo libro il medesimo Pentateuco. In tutti gli allegati passi, per noi tolti da' sacri scrittori vissuti da Giosuè sino a Malachia, si è osservato citarsi costantemente un *libro della legge* sotto il nome di Mosè. Or questo libro riverito in tutte le epoche ed in tutte le età come il codice delle leggi religiose civili politiche e militari del popolo ebreo, non potrebbe essere altro da quello per noi addimandato Pentateuco: la qual cosa noi possiamo compruovare con svariate e solide ragioni.

E dapprima, il Pentateuco è il solo libro conosciuto, a capo a cui leggasi il nome di Mosè; ed i nostri più accaniti avversarî s'avverrebbero in gravi angustie, se ci volessero dare una mentita a questo riguardo. Ma anche il facessero, con qual fondamento negherebbero eglino al legislatore degli Ebrei un'opera, cui tutta la sua nazione concordemente a lui attribuisce? perchè negargli quest'opera, e farlo poi autore di non si sa qual altro libro, del quale nissun vestigio è rimaso nè nella storia nè nella tradizione ebraica?

Secondo, si è potuto scorgere da' luoghi dell'Antico e Nuovo Testamento citati nel precedente numero, che essi, sempre che è menzione de' libri di Mosè, o suppongono o indicano o riferiscono in termini espressi de' fatti o delle leggi scritte nel Pentateuco, e quanto dicono di questo libro fedelmente rinviensi in uno de' cinque, onde è composto. Or dimandiamo noi ad ogni schietto critico ed illuminato, puossi mai avere una più solida pruova dell'identità del Pentateuco col libro, che sempremai è allegato sotto il nome di Mosè? Chi mai in qualunque altro subbietto osc-

rebbe manifestare il menomo dubbio là ove si mostrano pruove così rigorose e cotanto convincenti?

Terzo, i medesimi caratteri, da' quali gli scritti attribuiti a Mosè son designati nel Pentateuco, convengono perfettamente a' libri portanti il suo nome. In fatti nel Pentateuco dicesi (veggasi alquanto più innanzi, pag. 18), Mosè *avere scritto i discorsi del Signore*, *le parole del patto*, *le apparizioni di Dio*, *e gli accampamenti degli Ebrei nell' Arabia Petrea*, ec. Or non son questesse quelle cose formanti subbietto dell' Esodo del Levitico de' Numeri e del Deuteronomio? Riguardo al Genesi già facemmo osservare (pag. 10) essere questo libro una introduzione a' seguenti: qui dunque soggiugneremo con Eusebio, che l' ammirevole teologo e legislatore degli Ebrei volendo dare a questo popolo una legislazione affatto santa e religiosa, non fece mica uso di un esordio o prefazione comune ed ordinaria; sì attinse dalla teologia de' suoi maggiori i princìpi di quanto doveva insegnare. E però ei diè principio alla sua opera col Genesi, il quale è la prefazione delle leggi per lui prescritte; in sul cominciamento di questa introduzione ei fa comparire il sovrano autore e creatore di tutte cose visibili ed invisibili; dipignelo come legislatore, governatore, signore e re dell' universo, cui Egli regge al par di una grande città con sapienza congiunta a potere e bontà infinita; e rappresentanlo agl' Israeliti come autore di tutte le leggi, così di quelle, che dovranno essere date da lui, che di tutte le altre scolpite nel fondo de' loro cuori (1).

Quarto infine, ella è cosa costante e generalmente nota, che gli Ebrei di tutte le età e di ogni luogo non àn mai avuto altri costumi altre usanze ed altri princìpi di religione di politica e di morale, se non quelli contenuti nel Pentateuco. Nè meno certo si è lo aver essi ricevuto da Mosè le leggi e la religione per loro sempre osservata. Or questi soli fatti debbono agli occhi di ogni critico, che non siasi la-

(1) Euseb. *Praepar.* l. VII, c. IX.

sciato occiecare da prevenzione, apparir necessariamente acconci a provar chiaro, essere il Pentateuco il codice primitivo della legislazione de' medesimi Ebrei, e però lo scritto originale del loro legislatore.

2. Bossuet favellando de' Samaritani dice : « Una setta così debole par che non sia durata così lungamente, se non per rendere testimonio all' antichità de' libri di Mosè (1). » La qual riflessione del grande vescovo di Meaux suppone essere il Pentateuco samaritano assai più antico dell'ebraico, e per questo appunto essere quello acconcio a stabilirne l'autenticità (2). Noi nell' Introduzione generale (t. I, pag. 155.) abbiam dimostrato risultare dall' istoria medesima de' Samaritani, che il loro Pentateuco o *Codice*, siccome comunemente è detto da' critici di questi tempi, per lo meno risalga a quel tempo, in che uno de' successori di Salmanassare re di Assiria, probabilmente lo stesso Assaradone (1 Esdr. IV, 3), spedì a Samaria uno de' Sacerdoti menatine prigionieri affin d' insegnare a' suoi novelli abitanti, ch' erano idolatri, la maniera onde dovevano il vero Dio onorare. « Dunque in origine, osserva bene il Du Voisin, dagl' Israeliti scissi dalla tribù di Giuda trascorsero nelle mani de' Samaritani i libri e la religione di Mosè. Ma gl' Israeliti scismatici da chi mai ricevetterli? Se l' odio surto da' tempi di Zorobabele è sempre cresciuto tra i Samaritani e gli Ebrei; non è mai da supporre avere uno di questi popoli tolti in prestito dall' altro il suo culto e i santi libri : per la medesima ragione addimostrasi ancora, che gl' Israeliti dal loro scisma in poi non àn potuto ricevere dalla tribù di Giuda i loro libri e la loro religione. E' bisogna dire che i Giudei e gl' Israeliti abbiano attinto ad un fonte comune, ed è mestiero rintracciare l'origine del libro della legge in quel tempo, in che la nazione intera era in un medesimo

(1) *Discours sur l'histoire univers.* — *Discorso sulla storia univers.*

(2) Veggasi che s' intenda per *Pentateuco samaritano* nell' *Introduzione generale*, t. I, pag. 154.

governo riunita : ed è anco necessario porre la data del Pentateuco ben al di là dello scisma delle dieci tribù. Geroboamo non avrebbe pigliato nissuna cura di un libro tanto contrario a' suoi interessi ed alle sue mire, se non fossero stati persuasi ed egli e gl' Israeliti complici nella rivolta esserne Mosè autore. La qual persuasione, qualunque siane l' origine, non avea potuto stabilirsi e metter radice senza il favore del tempo. Ella non potè surgere regnante Salomone, chè Geroboamo avria potuto di leggieri struggere un' opinione frescamente venuta su. Non potè prevalere sotto il regno di Davide, il quale ebbe a patir tanti disagi per farsi riconoscere da tutte le tribù, e fu continuamente occupato nelle civili e straniere guerre : oltre che lo spazio di sessanta o ottanta anni non sia bastevole a consolidare in un' intera nazione l' autorità di libro siffatto. Chè se dai tempi di Davide volessimo torcere il passo sino a quelli de' primi successori di Mosè, noi ci avveniamo, scorrendo la storia degli Ebrei, in tempi di disordine e d' anarchia, poco favorevoli alla supposizione di un libro, cui non poteva ammettere la nazione, se non di unanime consentimento. In due parole, continua il Du Voisin, l' esemplare samaritano è più antico di Esdra, di Salmanassare, di Geroboamo, Salomone e Davide. L' autenticità del Pentateuco è dunque sostenuta da immemorabili tradizioni di due popoli scissi per sentimenti di gelosia e d' invecchiato odio (1). »

3. Ancorachè i profani scrittori avessero assolutamente taciuto delle cose giudaiche, non sarebbe a maravigliarne : perciocchè tale silenzio possa spiegarsi mercè il poco commerzio di questa nazione colle straniere. Nondimeno moltissimi scrittori egiziani greci e latini dell' antichità ànno fatto parola di Mosè e delle sue leggi ; e questo potentemente conferma la tradizione degli Ebrei riguardo all' autenticità

(1) *L' autorité des livres de Moïse établie et défendue contre les incredules*, p. I, c. II, pag. 51-53. — *L' autorità de' libri di Mosè stabilita e difesa contro gl' increduli*, ec.

del Pentateuco. Fra i memorati scrittori vi à molti, le cui opere non ci son pervenute; ma le loro testimonianze stan registrate negli altrui scritti. Quindi leggesi appresso Giuseppe, S.Giustino, Taziano, Clemente d'Alessandria, Atenagora, Eusebio di Cesarea ec. quanto dicevano del legislatore degli Ebrei, Manetone, Filocoro d'Atene, Eupolemone, Appollonio-Molone, Tolomeo-Efestione, Applone d'Alessandria, Nicola di Damasco, Alessandro Polistore, Artapano ec. Quegli scrittori poi dell'antichità profana, de' quali possediamo le opere, non lasciano nissun dubbio circa la conoscenza che avevano di Mosè e delle sue leggi. Diodoro di Sicilia numerando i più celebrati legislatori dell'antichità dice, esservi stato tra gli Ebrei un tal Mosè, il quale rimase loro certe leggi, cui egli pretendeva aver ricevuto dal dio Jao (1), cioè dal Dio Jehova; perchè l'ebreo vocabolo יהוה può essere profferito in due maniere. Egli è certo al meno che parecchie sette gnostiche, al par dello stesso Diodoro, pronunziavano nella prima maniera. Il citato autore dice altrove che Mosè era duca di una colonia escita di Egitto, che divise il suo popolo in dodici tribù, vietò il culto delle imagini, sendo persuaso non potersi la divinità rappresentare sotto umane forme; che egli prescrisse agli Ebrei una religione ed una maniera di vivere affatto altre da quelle de' rimanenti popoli (2).

Strabone parla a un dipresso nella medesima guisa; ei fa l'elogio di Mosè e loda le sue istituzioni (3).

La sustanza della storia di Mosè circa l'origine degli Ebrei si trova presso Giustino, il quale ridusse a compendio la storia di Trogo Pompeo, e presso Tacito; avvegnachè sieno queste memorie zeppe di favole e calunnie. Questi due storici convengono nel nominare Mosè come il fondatore e legislatore della nazione ebraica (4).

(1) Diod. Sicul. *Histor.* l. I.
(2) *Fragm. apud Phot. Biblioth. cod.* 244.
(3) Strabo, l. XVI.
(4) Justin. XXXVI. Tacit. *Annal.* l. V, c. V.

Giovenale nella satira XIV parla di Mosè, della venerazione in che gli Ebrei avevano i suoi libri, della loro avversione pe' stranieri culti, dell'osservanza del sabbato, della circoncisione, dell'astinenza dalla carne porcina (1).

Il retore Longino nel *Trattato del Sublime* (cap. VI) dice: « Il legislatore degli Ebrei, non mica uomo volgare (οὐχ ὁ τυχὼν ἀνὴρ) avendo perfettamente conosciuto la grandezza e potenza di Dio, àlla dignitosamente espressa nel cominciamento delle sue leggi in questa sentenza: Iddio disse, che la luce sia fatta, e la luce fu fatta; che si faccia la terra, e la terra fu fatta. »

Nella *Dimostrazione Vangelica* di Huet e nella *Verità della Religione cristiana* di Grozio possono leggersi gli squarci non meno precisi di molti autori profani, i quali àn fatto menzione di Mosè e de' suoi scritti. Noi tanto più volenterosi ci asteniamo dal riferirli, quanto che il già riferito sia bastevole per mostrare, che Mosè ed i suoi scritti sieno stati conosciuti dall'antichità gentilesca.

II. Pruove intrinseche. Le pruove intrinseche, come abbiam già osservato, sono tolte dalla sustanza dell'opera e da' caratteri di autenticità che ella dà vedere. Or il Pentateuco è pieno di tali pruove. In fatti e' basta sguardar generalmente tutti i fatti raccontativi, le persone rammentatevi, l'ordine e la disposizione delle cose, finalmente lo stile e la maniera di scrivere dell'autore, affin di riconoscervi il secolo e la mano del legislatore degli Ebrei.

1. Quanto evvi nel Pentateuco così in fatto di storia e religione che di politica e geografia, scuopre uno scrittore antichissimo, conviene perfettamente a Mosè il più antico

(1) Quidam sortiti metuentem sabbata patrem,
Nil praeter nubes et coeli numen adorant;
Nil distare putant humana carne suillam
Qua pater abstinuit, mox et praeputia ponunt.
Romanas autem soliti contemnere leges.
Judaicum ediscunt et servant et metuunt jus,
Tradidit arcano quodcumque volumine Moses.

degli storici e non può che addirsi a lui solo. In fatti la creazione del mondo, l'innocenza primitiva, la corruzione dell'uomo, il diluvio, la dispersione de' popoli, la origine degl'imperi, la fondazione delle città, la topografia, la descrizione della vita dimestica e pastorale de' patriarchi, i loro banchetti, i loro funerali, i matrimonî i sacrifizî sono descritti in guisa, da non potersi addire se non ad un autore, il quale à composta la sua opera giusta i monumenti e le memorie conservate nelle famiglie, e giusta una tradizione orale, la quale per essere trasmessa di bocca in bocca era tuttora fresca. Le quali tutte cose non possono concepirsi altramente, che supponendo uno scrittore vissuto ne' più reposti tempi, poco scostato dalla sorgente delle primitive tradizioni, in brieve Mosè. Tutto che l'autore del Pentateuco dice dell'Egitto e dell'Arabia mostra lui avervi lungamente dimorato. Lo spirito egiziano, il quale campeggia nella sua opera, à scosso tutti i critici, ed il medesimo Vater, benchè avverso all'autenticità del Pentateuco. L'autore pare esattamente informato delle faccende di Egitto, spessamente v'allude, ne toglie in prestito le figure e le imagini, parla con esattezza del mar egiziano, del disprezzo nudrito dagli Egiziani verso i forestieri, de' pastori ec. ec. Ne' quali tutti ragguagli tu non puoi vedere cosa alcuna, che non consenta perfettamente alle relazioni de' profani scrittori, allorchè quelle alcun che di verace addimostrano. Per quanto riguarda alla legislazione mosaica, ella scernesi soprattutto pel suo aspetto egizio. Spencer e Warburton ànno osservata la più grande somiglianza intra le egiziane cirimonie e le mosaiche: la qual cosa nissuno, se ne eccettui Mosè, potè mai fare; perciocchè ei fosse vissuto alla corte di Faraone, e solo egli avesse potuto essere bastevolmente istrutto delle leggi e de' regolamenti dell'Egitto a segno di farne una scelta ed aggiustarla alla sua legislazione. Eichhorn parlando degli ultimi quattro libri del Pentateuco dice: « Se èvvi cosa, che valga per un amico della verità a pruovare l'alta antichità di questi libri, ella è appunto la moltipli-

cità di quegl' innumerevoli tratti di una verità minuta, la quale saria tornato impossibile ad un impostore dar vedere più tardi. Io qui voglio segnarne due o tre solamente. Gli ultimi libri di Mosè suppongono evidentemente molte cose trasmesseci d' altronde per la storia riguardo agli antichi Egiziani. Essi abborrivano da' sacrifizi sanguinosi (Ex. VIII, 22); d' ordinario non si dissetavano con altra acqua che con quella del Nilo (VII, 18). Punivansi presso loro colla morte le ferite mortali (II, 15). Lo studio della natura era riservato a una sola classe di uomini sperti, tenuti per ciurmadori (VII; VIII, 14). L' Egitto aveva una casta militare e in pari tempo un' armata sempre pronta a marciare (XIV, 6). Le pietre preziose erano incise in forma (XXVIII, 9-11)..... Uno scrittore meno pratico di Mosè della storia di Egitto avrebbe potuto mai paragonare l' antichità di Hebron con quella di Tani? Un autore più moderno avrebbe mai potuto parlar con più di esattezza della futura conquista di Chanaan? Non avrebbe egli in qualche luogo inserito il comandamento di struggere i templi degl' idoli? I Cananei non avevano che altari e boschi; e non altro supponesi per Mosè..... Con quanta vaghezza non si veggono in questi libri procedere le conoscenze e la civiltà! Nella benedizione di Giacobbe il patriarca celebra la felicità di Zabulon, il quale sarà confinante della ricca e commerciante capitale de' Sidoni. Nel cantico di Mosè il poeta deve dire qualche cosa di più alla tribù medesima, ed egli allude al boccale che i Sidoni traevano dal fiume Belo, ec. (1). » Le riflessioni di Du Voisin sul medesimo subbietto sono anche più robuste a pro della tesi che sosteniamo. « I quattro ultimi libri del Pentateuco, dice questo critico eccellente, ànno tutti i caratteri di uno scritto originale e contemporaneo; ivi si scorgono i nomi e la descrizione de' luoghi ove accam-

(1) Eichhorn, *Einleitung in das* A. T. 3. ediz. §. 442, nota — *Introduzione all' A. T.* ec. citato da E. J. Cellérier, *Introduction à la lecture de l' Ant. Test.* pag. 427, 428 — *Introduzione alla lettura dell' A. T.* ec.

paronsi gl' Israeliti uscendo di Egitto fino al passaggio del Giordano; la numerazione di ogni tribù, i nomi de' duci e la loro genealogia; la numerazione lunghissima e minuta delle dimensioni del tabernacolo de' materiali adoperativi nel costruirlo, degli altari de' candelabri de' vasi delle tavole, lo che serviva al suo ornamento; l'ordine de' sacrifizî il numero la natura le qualità delle vittime, gli ufficî de' sacerdoti e de' leviti, la loro consecrazione, e persino la forma delle loro vesti, tutto tutto è descritto con esattezza accurata, la quale non può affarsi che al tempo della prima istituzione.

« Un culto sopraccarico di riti arbitrarî voleva che il legislatore dèsse ragguagli di tali pratiche religiose: e' bisognava delineare agli operai le misure del tabernacolo, il disegno delle masserizie e de' sacri utensili adoperati pel divino culto, il modello degli abiti del sommo Sacerdote. Era necessaria una numerazione di tutte le tribù e di tutte le famiglie, affinchè ognuno riconoscesse il posto, che dovea occupare nelle marce e negli accampamenti. Finalmente la descrizione de' luoghi in cui avvennero i principali fatti giovava a scolpire in cuore degl' Israeliti tutta la continuazione di questa importante storia. E tali disegni convenivano senza meno a' tempi di Mosè e al carattere onde egli ci appare rivestito. Ma se il Pentateuco non è poi sua opera, se l'autor di questo libro à vissuto lungo tempo dopo lo stabilimento della giudaica religione; perchè mai tanti ragguagli lungherie ripetizioni di oggetti noti, vieti, e che non si meritavano tanto pensiero? Eravi mestiero di lunghi discorsi per insegnare agli Ebrei l'ordine del servizio levitico, le funzioni de' sacerdoti, la loro consecrazione, la forma delle loro vesti, e per dar loro conoscere la struttura e gli ornamenti del tabernacolo, tutte cose, cui erano accostumati vedere dall' infanzia? Qual necessità di descrivere con tanto studio i deserti dell'Arabia a un popolo stabilito da sì lungo tempo in Palestina; di notargli con tanta precisione l'ordine e la marcia de' campi, e i posti occupati dalle varie

tribù, e i nomi de' duci che comandavanle? I quali ragguagli ben s' addicevano, erano interessanti, necessari pe' tempi di Mosè; ma supposto che essi pertengano a tutt' altro scrittore di posteriore tempo, qual cosa èvvi al paragone di più inopportuno, noioso, inutile (1)? »

2. La maniera onde sono nel Pentateuco descritte le persone che vi figurano, porge altresì una pruova non equivoca della sua autenticità. Quegli che parla nel Deuteronomio à chiaramente tutti i caratteri di uomo divenuto mercè i più strepitosi prodigî liberatore del suo popolo dalla captività di Egitto, ed autore delle leggi e reggimento di lui alle falde del Sinai. Quest' uomo istesso parla ad un popolo, sotto i cui occhi sono avvenuti que' fatti cui egli nàrra; ei li toglie spesso a testimoni, parla con una vivacità con una veemenza ed un sembiante di convincimento, che non possono addirsi se non a colui, che è stato testimone ed istrumento della loro liberazione; in brieve ei parla, come avrebbe dovuto parlare Mosè, e quale da tutte le circostanze dimandavasi. Or quale scrittore posteriore avria potuto trasportarsi cotanto perfettamente in tutte le circostanze de' tempi luoghi persone avvenimenti dovuti accadere in anteriore epoca? Dobbiam dunque conchiudere il Deuteronomio essere l' opera di Mosè; ma il Deuteronomio suppone necessariamente i quattro libri anteriori, ossia in altri vocaboli, Mosè è veramente l' autore de' cinque libri, in fronte a cui sta il suo nome.

3. L' ordine e la disposizione delle cose contenute nel Pentateuco si spiegano maravigliosamente nell' ipotesi, che Mosè sia autore della mentovata opera. E dapprima egli è molto naturale, che un legislatore, il quale scrive la storia della sua legislazione, le faccia andare innanzi una introduzione, la cui mercè apprendasi l' origine del popolo cui egli dà le sue leggi, e la maestà di Dio, il quale degnasi

(1) *L'autorité des livres de Moïse*, p. I, c. III, pag. 64-66 — *L'autorità de' libri di Mosè*, ec.

farla da suo re. Simigliante preludio era necessario per mostrare agli Ebrei la loro origine, la successione de' loro antenati e i diritti per questi rimasi loro. E però il Genesi dovea entrare nel piano dell' opera di Mosè legislatore degli Ebrei. Egli era anche naturale insegnare agli Ebrei la maniera maravigliosa onde erano stati tratti di Egitto ed avevano ricevuta la legge sul Sinai, i prodigi del deserto stati ad un tempo occasione di questa legge e possente argomento per farla bene osservare. Ed è per lo appunto questesso lo scopo dell' Esodo; e se noi spignessimo alquanto più lungi le nostre osservazioni, ci verrebbe certo veduto tutto negli altri libri corrispondere perfettamente a' tempi, a' luoghi ed alle circostanze in che stava Mosè. Scorrendo il Pentateuco tu t' avvieni in ripetizioni trasposizioni e contraddizioni apparenti, cui qualunque altro, sendo falsatore, avria potuto cansare. Tu vi vedi altresì interrotta la narrazione, mercè lunghi discorsi, le leggi miste a' fatti e queste prive di quella connessione e collegamento, cui scorgiamo in ogni ben formato codice. Or, ed è questa aggiustata nota del Du Voisin, « queste negligenze, siffatta confusione debbono scontrarsi nel Pentateuco, se ne è Mosè l' autore: perciocchè egli non avesse mestiero di transizioni studiate, non di riflessioni e schiarimenti per persuadere agl' Israeliti i fatti avvenuti sotto i medesimi loro occhi; suo disegno non era già darli loro conoscere, sì ridurli a mente, e trarne argomenti acconci a spignerli all' osservanza delle sue leggi. Quinci le frequenti ripetizioni, que' concitati discorsi quelle esortazioni, que' rimbrotti, che sì naturalmente vengono su dal fondo dell' istoria: e ben puossi estimar di cuor non sentito qualunque non avvisa ne' discorsi di Mosè l' originale carattere di un legislatore. Le leggi sono miste alla storia, stante che spesso un fatto dava luogo ad una legge; elleno sono riferite senz' ordine, sendo state scritte in quella che venivano promulgate (1). »

(1) *L'autorité des livres de Moïse*, p. I, c. III, pag. 66, 67 — *L'autorità de' libri di Mosè*, ec.

4. Lo stile, in che è scritto il Pentateuco ci dà novella pruova della sua alta antichità. Senza meno ognuno ci vorrà dispensare dal riferire que' raggnagli, i quali non potrebbero essere compresi che da pochi de' nostri lettori; ma in pari tempo noi sfidiamo i più periti *ebraizzanti* a smentirci, allorchè diremo, in tutto il Pentateuco i colori della narrazione avere l'impronta della più remota antichità; la locuzione insino ad Abramo essere zeppa di figure e d'imagini spiranti una semplicezza e naturalezza incantevole, le quali al naturale dipingono i costumi patriarcali. La lingua medesima del Pentateuco non tradisce unquemai la sua antichità; per fermo giammai incontra un sol vocabolo una sola espressione più recente; sì vi si veggono di arcaismi o locuzioni primitive, che ne' libri posteriori non ti è dato avvisare: imperocchè quantunque la ebraica favella abbia sempre conservato questo carattere di semplicità, per lo quale infra le altre è notevole, nondimeno ella è venuta acquistando certe locuzioni nuove e certe nuove maniere di dire. Noi qui a compruovare l'antichità della lingua del Pentatenco allegheremo un esempio atto ad intendersi da qualunque leggitore. I mesi dell'anno nel Pentateuco non ànno nome proprio, e solo vi sono distinti mercè l'ordine onde succedonsi, cioè co' nomi di primo secondo terzo mese: ma ne' libri de' Re e de' seguenti ognuno à la sua peculiare denominazione, siccome abbiamo osservato nel tomo II di questa *Introduzione* (pag. 253).

III. Pruova indiretta. Le ragioni per noi arrecate sono certo bastevoli a convincere qualunque spirito ragionevole circa l'autenticità del Pentateuco; nondimeno, per largheggiare alcun altro poco e per non lasciar luogo a pretesti a' nostri avversari, scorreremo le precipue epoche della storia giudaica e mostreremo nissuna ve n'essere, nella quale si possa con qualche verosimiglianza allogare la supposizione del Pentateuco (1).

(1) Veggasi Du Voisin, *L'autorité des livres de Moïse*, p. I, c.

1. I più aperti nemici dell' autenticità di que' libri, in fronte a' quali sta il nome di Mosè, non potrebbero non convenire il Pentateuco, quale è oggidì, avere esistito 250 anni innanzi Gesù Cristo; poichè verso questi tempi fu fatta la versione greca de' Settanta, siccome abbiamo mostrato nella *Introduzione generale* (Tom. I).

2. Eglino debbono altresì per forza affermare gli Ebrei, da Esdra, vissuto 450 anni innanzi Gesù Cristo, non aver mai intramessa la lettura del Pentateuco, o desistito di venerarlo come il titolo fondamentale della loro religione.

3. Non dovrem noi forse addimandar folli e stravaganti coloro, che Esdra fanno autor del Pentateuco? E primamente Esdra non giunse in Giudea se non 458 anni innanzi Gesù Cristo; ma fin dagli anni 536 Zorobabele quivi si recò insieme coi duci ed una parte della nazione, e vi avea ristabilito l'antico culto giusta i comandamenti della legge mosaica, secondochè leggesi nel libro istesso di Esdra: « Et surrexit Josue, filius Josedec, et fratres ejus sacerdotes, et Zorobabel filius Salathiel, et fratres ejus, et aedificaverunt altare Dei Israel, ut offerrent in eo holocautomata, *sicut scriptum est in lege Moysi viri Dei* (Esdr. III, 2). » La legge di Mosè era adunque nota a' Giudei, anzi che Esdra venisse di Babilonia in Gerusalemme. In secondo luogo, sotto Zorobabele, e però appunto innanzi Esdra, i Samaritani chiesero di riedificare il tempio di unito agli Ebrei, allegando per ragione la medesimezza di culto onde essi adoravano Iddio: *Ita, ut vos, quaerimus Deum vestrum* (Esdr. IV, 2); la qual circostanza mess' in confronto di quella per noi notata più su, in favellando del Codice samaritano (pag. 31 e 32), addimostra già aver esistito il Pentateuco lunga pezza innanzi Esdra. Terzo, gli Ebrei contemporanei di Esdra erano i figliuoli ed i nipoti di quelli trasportati per Nabuc-

V, pag. 89-103 — *L'autorità de' libri di Mosè*, ec. Questo scrittore, confutando Voltaire, confuta anche i critici tedeschi de' di nostri; e però noi non baleniamo punto a valerci qui di tutti i suoi argomenti.

codonosor di Palestina in Caldea; e questi doveano certo avere una religione un culto una giurisprudenza. Le leggi di questa rinascente republica erano quelle medesime da Zorobabele rimesse in vigore, quelle che governavano Gerusalemme e tutta la Giudea prima della babilonese captività. Poteva mai Esdra metter su novelle leggi e dar intendere agli Ebrei queste dover far parte dell'antico giure? Certo più facil cosa saria persuadere a' Francesi, che fin dal cominciamento della loro Monarchia abbia formato sempremai ne' tribunali regola di ragione il codice di Napoleone, e non mai altro diritto. Perciò Esdra, giusta il sentimento de' nostri avversari, avria scritto un romanzo e detto a' suoi compatrioti: Eccovi la storia della vostra legislazione e de' vostri padri, ecco il codice sacro del reggimento e della religione pe' maggiori vostri venerata: il libro per Mosè rimaso al suo popolo, cui ànno tutti i vostri storici e profeti secolo per secolo allegato; cui non àn cessato di leggere i vostri padri i vostri re voi medesimi. Per lo che sull' autorità di questo codice scarabocchiato da lui sarebbegli tornato agevole negozio costrignere buona mano di Giudei a rimandare le stranie mogli sposate in tempo dell'esilio, e deporre quanti aveano usurpato l'uffizio levitico ed arrogate le sacerdotali funzioni. Simiglianti assurdità non àn mestiero di confutamento. Ultimamente osserveremo col Bossuet, « se la legge scadde e venne in tanta dimenticanza, sì che Esdra potè a suo talento riformarla, egli non avria dovuto foggiar questo solo libro; sarebbegli stato mestiero ad un tempo scrivere tutti i Profeti antichi e nuovi, cioè quelli che avevano scritto e prima e dopo della captività, quelli veduti scrivere dal popolo medesimo, e quelli de' quali serbava memoria: nè solo i Profeti, ma altresì i libri di Salomone ed i Salmi di Davide e tutti i libri di storia. Imperocchè a mala pena ti verrà fatto trovare in tutta questa storia un solo fatto considerevole, ed in tutti gli altri libri un capitolo solo, il quale staccato da' libri di Mosè possa un sol momento restar fermo. Ne' libri mentovati tutto parla di

Mosè, tutto su Mosè è fondato: nè diversamente poteva andar la bisogna; conciossiachè Mosè, la sua legge e la storia per lui scritta erano per verità presso il giudaico popolo il fondamento intero della pubblica e privata disciplina. Maravigliosa la sarebbe stata nel mondo e singolare affatto la impresa di Esdra, il quale avria dovuto in pari tempo far parlare con Mosè tanti uomini differenti per caratteri e stile, ed ognuno in maniera uniforme e sempre a sè medesima affacentesi; e far di tratto credere ad una intera gente esser quegli i libri antichi da lei sempre mai riveriti, ed i novelli visti comporre da lei; quasi che ella mai niente avesse udito dire, e quàsi fosse di tratto scaduta la conoscenza del tempo presente e passato (1). »

4. Ella è affatto impossibile cosa, che i libri di Mosè sieno stati supposti morto Salomone. Per fermo un critico illuminato e scevro di prevenzioni, postosi alcun poco a considerare sulla ribellione delle dieci tribù scismatiche, sulla rivalità, sull' odio e guerre continue, che le tennero dietro; non potrà giammai farsi a credere i Giudei e gl' Israeliti essersi uniti ed indettati per formare una legge comune a' due popoli, o per far comune l'opera per lo addietro ad uno di loro pertenuta.

5. Finalmente il Pentateuco non potè essere supposto nell' intervallo stante fra Mosè e Salomone. Leggesi nella storia degli Ebrei aver Salomone fatto innalzare un magnifico tempio ed aumentata la pompa del culto; ma salendo sul trono questo principe trovò già in uso la mosaica legge; già innanzi lui s' osservava il sacerdotale, ed il levitico servizio, le feste prescritte nel Pentateuco celebravansi regolarmente ed era determinata la forma della religione. Nè il regno di Davide ci dà vedere novità di sorta alcuna a tal riguardo: Saulle Samuele ed i Giudici non altra legge conoscono che la mosaica. Sotto i giudici, è vero, si resero gl' Israeliti

(1) Bossuet, *Disc. sur l'histoire univ.* p. II, c. XXVII — *Discorso sulla storia universale*, cc.

colpevoli del delitto d'idolatria; ma tra sì esorbitanti ribalderie, ti sarà sempre dato scorgere delle tracce e delle vestigia della mosaica legge. Fu però che Micha, il quale onorava gl'idoli in sua casa, pensava aver mestiero di un sacerdote del Levitico genere (Judic. XVII, 9-13). Innanzi il regno di Saulle, anche prima del reggimento di Samuele, a' tempi in che gli Ebrei affatto licenziosamente traevano la vita, ci vien veduta deposta in Silo l'arca del Testamento, un sommo Sacerdote della stirpe d'Aronne, i suoi figliuoli, che ricevevano le offerte del popolo, ma violatori delle leggi de' sacrifizî e de' sacerdotali doveri (1 Reg. I, II); vediamo altresì delle sollennità celebrate in tempi assegnati, durante le quali recavansi gli Ebrei alla casa del Signore per adorarlo (Judic. XX, 19). Finalmente in questi tempi di anarchia e di sobbollimento scorgiamo osservate le leggi concernenti alle redità e a' matrimonî tra' congiunti, ed affatto conformi a quelle del Pentateuco (Riscontrisi Ruth IV, con Deut. XXV). Quindi la legge di Mosè si trova in tutte le epoche della storia giudaica; e per questo è assolutamente impossibile che sia stata supposta in altro tempo.

Son questesse le pruove, su cui poggia l'autenticità del Pentateuco, cioè il testimonio costante ed unanime della nazione giudaica, i caratteri del libro medesimo e la impossibilità assoluta di supporlo in qualunque altra epoca posteriore a Mosè. È bene adesso porre al saggiuolo le obbiezioni degli avversarî, onde conoscere se valgano ad affievolirle.

Difficoltà apposte all' autenticità del Pentateuco e Repliche alle medesime (1).

Diff. 1. La Tradizione degli Ebrei, diconci gli avversarî, non fa per nulla a pro dell'autenticità del Pentateuco;

(1) In questa Introduzione ci è mestiero limitarci alle difficoltà generali; le obbiezioni peculiari saran trattate in altra opera.

perciocchè ella diaci pure come autentici certuni libri, che in verità tali non sono; sieno per esempio Giosuè i libri di Samuele d' Isaia e Daniele. La mentovata tradizione è anco poggiata sull' autorità del Pentateuco samaritano; ma questo Pentateuco non va oltre i tempi venuti dopo la captività babilonese, sendo stato Manasse, genero di Sanaballat, quegli che ritiratosi presso i Samaritani portò il Pentateuco degli Ebrei a questa gente, la quale fecelo in samaritani caratteri trascrivere.

Repl. Tuttochè questi libri del V. T., i quali servono di fondamento alla fede sempre avuta dagli Ebrei nell' autorità del loro Pentateuco, fossero moderni così quali stimanli i nostri avversari, per lo meno addimostrerebbero essere stata questa l' opinione generale della loro epoca; e comechè questi libri sieno stati certamente compilati da memorie più antiche degli autori de' libri medesimi, si pare evidentemente tale tradizione risalire assai più innanzi. Ma noi al debito luogo darem vedere quanto sia falsa e manca di fondamento l' opinione de' nostri avversari riguardo a' libri di Giosuè Samuele ec. Riguardo al Pentateuco samaritano è da osservare, che la loro asserzione affatto gratuita non varrebbe a contrappesare gli argomenti per noi addotti innanzi (pag.31 e 32) e nell'*Introduzione generale* (tom. I, pag. 158, e seg.). « Infine, dice bene il Cellérier, lo mel so, che l'autenticità del Pentateuco samaritano, o come dicesi Codice samaritano, è stata violentemente assalita. Il rinomato Gesenius tienesene come il distruggitore. Contuttociò tutta la sua scienza e la sua abilità non ànno potuto cangiare i fatti, i quali stannoci peranco luminosi ed inesplicabili innanzi agli occhi, i quali per lo appunto erano a' tempi di Eichhorn e degli altri difensori del codice di Samaria. Allorchè Gesenius à da sperto critico analizzato le varianti di questo Pentateuco, ben à egli potuto mostrarle generalmente alterate degne di poca fede; egli à potuto distruggere senz' ambagi l' occiecata preferenza, che alla samaritana cronologia collegavasi. Ma allorchè egli si è fatto a spiar le ipotesi per

mostrare la maniera, onde poterono i Samaritani aver adottato il Pentateuco tre secoli innanzi Gesù Cristo, volendolo disconoscere redità Israelitica, quivi la sua dialettica è apparsa bambola, e sono andati a vuoto i suoi sforzi. Senza venire a minuziosi ragguagli, posso in due parole raccordare nissuno storico indizio, quale che fosse, essere venuto in pro dell' ipotesi *geseniana;* la stessa possibilità provvenire da una asserzione di Giuseppe, la quale messa a riscontro col libro di Neemia scuopre uno sbaglio (1) e manifesta un errore (2). »

Diff. 2. A' tempi di Mosè non v' era nè carta nè pergamena nè caratteri alfabetici; la scrittura si limitava a scolpire sulla pietra figure geroglifiche atte a raccordare la sustanza delle cose. Quindi Mosè non potè comporre il Pentateuco.

Repl. Ella è cosa costante, che anticamente scolpivansi in pietra certi segni acconci a serbare la memoria di alcuni avvenimenti; ma volere poi da ciò concludere che Mosè fosse privo di qualunque altro argomento per comporre il suo Pentateuco, s' addice, a nostro giudizio, solo a coloro che ad un tempo privi sono di logica e critica. A questa obbiezione già da Voltaire mess' innanzi, e a dì nostri riprodotta da parecchi dotti di Lamagna, con molto spirito fu

(1) « Giuseppe mette l' origine della chiesa samaritana sotto Dario Codoman (Archeol. XI, c. 7, 8), mentre confrontandolo con Neemia (XII, 28) si giunge a pensare quella aver avuto luogo sotto Dario Notho. »

(2) J. E. Cellérier, *Introd. à la lecture de l' A. T.* pag. 429 — *Introduz. alla lettura dell' A. T.* ec. — L' opinione di Gesenius può vedersi ampiamente discussa e solidamente confutata in una eccellente dissertazione tedesca avente per titolo : *Certi dubbi contro l' opinione ultimamente adottata, che il Pentateuco samaritano non sia punto una pruova dell' alta antichità del Pentateuco mosaico :* questa dissertazione è inserita nell' *Archiv. für die Theologie und ihre neuste Litteratur, herausgegeben von* D. Ernst. Gottlieb Bengel, Dritter Band, s. 626-662 — *Archivio per la Teologia e per la sua nuovissima Letteratura, dato in luce per* D. Ernst Gott. Bengel, 3. *parte*, pag. ec.

replicato dal Du Voisin : « Sul marmo sono state scolpite le iscrizioni de' monumenti eretti sotto il regno di Luigi XV; certo non conoscevasi allora altra maniera d' iscrivere ; e l' Enciclopedia e i cinquanta o sessanta volumi delle opere e delle cento volte ripetute melensaggini del Sig. di Voltaire stanno su ne' scaffuli delle biblioteche scolpite in tavole di marmo. Il quale discorso debbe parere concludente a quelli, che il ragionamento ammettono di Voltaire (1). » Noi soggiugneremo non essere punto vero il dire non esservi stati a' tempi di Mosè caratteri alfabetici ; il contrario è già bastevolmente dimostrato dal detto per noi a questo proposito nella *Archeologia biblica* (tom. II , di questa Introduzione , pag. 206 , seg.), ove rimandiamo il leggitore.

Diff. 3. Infra le cose riferite nel Pentateuco , alcune suppongono cognizioni geografiche, cui necessariamente non poteva sapere Mosè ; certun' altre non peranco erano a' suoi tempi avvenute ; e sonogli posteriori.

Repl. Non negbiamo che l'autore de' libri , de' quali noi qui difendiamo l' autenticità , riferisce molto minutamente tutte le circostanze relative a certi luoghi vicini all' Eufrate, paese in cui non era mai stato Mosè : ma forse che tali notizie geografiche e topografiche non poterongli pervenire così per parte de' viaggiatori che di suo avolo vissuto co' figliuoli di Giacobbe nella Mesopotamia , ove scorre l' Eufrate ? Quanto a quella parte della difficoltà , con la quale si dice stare nel Pentateuco di cose avvenute morto Mosè , possiamo dare più d' una risposta. Dapprima se da questo numero tutte quelle cose sottraggonsi , che per lo meno sono dubbiose (sfidiamo gli avversari a pruovarci aver essi da per ogni dove a loro pro certezza ed evidenza) ben poche resteranno mostranti più recente origine. Or se suppongasi questo scarso numero di luoghi , i quali d' ordinario altro non sono che nomi propri o brievi osservazioni staccate ,

(1) *L' autorité des livres de Moïse* , p. I , c. IV , pag. 76 , 77 — *L' autorità de' libri di Mosè* , ec.

essere stati aggiunti più tardi all' opera autentica di Mosè da qualche scrivano, per cui sia stata nel testo introdotta una nota marginale; ovvero da qualche Profeta, il quale avrà continuate certe genealogie o cangiati nomi antichi; potranno mai simiglianti addizioni l' autenticità del Pentateuco isminuire? Se così fosse mestiero affermare, dovrebbonsi per uguale ragione contrastare ad Omero e Virgilio le loro opere, stante che certo sia aver esse la medesima fortuna corso. Secondo, noi non temiam punto di affermare essere affatto senza fondamento l' opinione di certi critici, i quali mostrano un venti luoghi del Pentateuco come non scritti per Mosè. Se ne eccettui i capitoli XXXIII e XXXIV del Deuteronomio, i quali pressochè tutti dicono pertenere al libro di Giosuè (1), nessun altro potrai mostrarne, che legittimamente a Mosè non pertenga, quantunque volte piacciati non scostarti da' stretti principi di logica, e sapendo molto addentro nella ebraica favella tu sappi tutto che possono in fatto di esegesi permettere le regole ben determinate di questa lingua (2).

Diff. 4. Leggesi nel primo de' Maccabei (I, 59, 60) che i libri della legge di Dio furono lacerati e dati alle fiamme, ed anzi veniva tosto messo a morte qualunque in sua casa tenesse i libri dell' alleanza del Signore. Leggesi pure nel quarto di Esdra (XIV, 21) che sotto Nabuccodonosor il fuoco distrusse la legge, e che Esdra assistito da altri cinque scrivani rifece i santi libri, già per le fiamme consumati.

(1) Questi capitoli ove son riferite le benedizioni la morte e la sepoltura di Mosè formano il principio del libro di Giosuè. Altra volta, siccom abbiam visto nell' *Introduz. general.* (t. I, pag. 126) i libri santi stavano ordinariamente senza titoli e sommari; essi senza divisione alcuna seguivano l' un dopo l' altro.

(2) Trattandosi di Scrittura santa, la esegesi appunto è la pietra di paragone e 'l centro unico, ove metton capo tutte le difficoltà quali che elle sieno: noi abbiam confidenza addimostrare altrove quanto sien poco fondate in filologia le spiegazioni di molti tra' celebratissimi *ebraizzanti* di Lamagna.

Repl. Non è per nulla legittima la conseguenza per taluni critici da questi fatti ricavata. E primamente tutto al più dal libro de' Maccabei può concludersi, che un gran numero di esemplari della legge perissero nelle fiamme; perocchè tutti gli esemplari del Pentateuco in Gerusalemme o nella Palestina non poterono essere tutti abbruciati. Appunto perchè era pena la vita a coloro, in cui casa trovavansi i libri della legge, doveronne molti esemplari essere nascosi con studio. Quindi è detto (III, 48) : « Essi aprirono i libri della legge; » e (XII, 9) : « Avendo per nostra consolazione i libri santi che sono nelle nostre mani. » In secondo luogo, questo libro di Esdra è apocrifo ed anche favoloso in ben molti luoghi. Quindi il fatto dedotto e sposto nella obbiezione, già per sè medesimo incredibile, non potrebbe acquistare da questo libro nissuna verità storica. I nostri avversari pensano, che non esistessero altri esemplari della legge, tranne quelli, che stavano in Gerusalemme, quando da' Caldei fu assediata: lo che è alla verità opposto. Veggasi l'*Introduzione generale* (t. I, pag. 75, e 76), ove noi abbiamo in pari tempo mostrato non aver Esdra novellamente dettati i libri santi dopo l'arsione di Gerusalemme.

Diff. 5. Il Pentateuco, dicono certi critici, e massimamente il Vater, si appalesa chiaramente siccome una raccolta di frammenti composti in varî tempi e da diversi autori; per esempio lo stile è ora conciso, quando languido e quando disteso: vi si veggono delle ripetizioni de' medesimi avvenimenti fra loro discordanti, delle frequenti iscrizioni e conclusioni le quali pare dieno vedere parti differenti. Le quali cose sono più che bastevoli a pruovare non essere il Pentateuco opera di Mosè.

Repl. Di grazia qual'è lo scrittore, tuttochè sperto, il quale non cangi nel suo stile, massime scrivendo a lunghe riprese, e determinandosi rappresentare i più disparati obbietti con semplicità, senz'arte e con i colori loro proprî? E ciò fece ragionevolmente dire al Rosenmüller. « Sed quod

attinet styli inaequalitatem, parum profecto illa valet ad evincendam scriptorum diversitatem, quum et optimos quosque scriptores in iis, quae per plurium annorum intervalla scripserunt, stylum ita variare constet, ut a seipsis diversi esse videantur. In scriptis autem viri, qui per longam annorum seriem imperatoris, legumlatoris et judicis personam unus solus sustinuit, stylum varium et minus aequabilem ultro quisque expectet (1). » Delle ripetizioni diremo dapprima non esservene punto di contraddicentisi; secondo essere mestiere ben sceverare le leggi ed i fatti, che scorgonsi ripetuti in parecchi luoghi. Lo stato e le varie circostanze, in che trovavasi Mosè nello scrivere la sua opera, ànnolo spinto a riferire più volte certe leggi (2). Finalmente quanto agli avvenimenti diciamo, che l'ignorare o il dimenticare certe leggi di sintassi, cui sonosi sempremai severamente sommessi i sacri storici dell'Antico Testamento, sono stati cagione, secondo che altrove abbiam fatto notare (3), di molti sbagli. Pare non siasi compreso, che i sacri scrittori ripetono a bello studio il medesimo fatto, sempre che essi capace lo stimano d'illustrare qualcun altro avvenimento, che il precipuo suggetto del loro racconto costituisce; anzi spesso queste, che ripetizioni sono stimate, sono altrettanti sunti, i quali il carattere dominante dello stile storico costituiscono. L'osservazione medesima va fatta riguardo a certune formole, cui molti critici tengono siccome tante iscrizioni e conclusioni danti vedere varî frammenti. Potremmo aggiungere, che per quantunque grande sia la riputazione de'

(1) Rosenmüller, *Prolegom. in Pentat.* pag. 32, 33. *edit. tertia.*

(2) Veggasi il luogo di Stähelin, allegato pel Rosenmüller, *Prolegomen. in Pentat.* pag. 35, nota. Veggasi pure Fr. H. Ranke, *Untersuchungen über den Pentateuch*, t. I, *Erlangen.* 1834 — *Disamine sul Pentateuco* ec. *Erlanga* ec.; e H. A. Ch. Haevernick, *Handbuch der historisch-kritischen Einleitung in das Alte Test. Erlangen.* 1837 — *Manuale dell' Introduzione storica e critica al Vecchio Testamento* ec.

(3) Veggasi *Le Pentateuque avec une traduction française*, passim — *Il Pentateuco con una versione francese* ec.

nostri avversari e la loro spertezza in certi punti alla ebraica favella spettanti, non mai potrà uomo affermare averne loro tanta conoscenza e compiuta, sì che bene il diritto arrogare si possano di profferire su questa materia decisivamente (1).

Diff. 6. Nelle ben governate republiche, e massime in Oriente, vi sono sempre stati degli scrivani, a' quali davasi la cura di notare gli affari più rilevanti del reggimento, e conservarne gli atti negli archivi a questo destinati. Or vi à ogni apparenza, che Mosè allevato nella corte d'Egitto, e possedente tutte le qualità di un perfetto legislatore, stabilisse fin dal cominciamento della sua republica questa fatta di scribi. Lo che supposto, Mosè, siccome quegli che legislatore era, dovè scrivere quanto a' comandamenti ed ordini concerne, e lasciare a' pubblici scrivani, cui profeti bene addimandare possiamo, nomando così la Bibbia istessa Samuello Nathano Gad e qualche altri scrittori degli annali de' dì loro, la cura di raccorre gli atti di quanto accadeva di più rilevante, onde farne nella posterità trascorrere la memoria. Quindi in questo senso potrà affermarsi, tutto il Pentateuco essere di Mosè, vivendosi ne' tempi suoi i ricoglitori di esso, ed avendolo fatto per ordine di lui. R. Simon, autore di questa congliettura soggiunge: « Del resto, per quel che riguarda a' libri di Mosè, quali sono nella raccolta da noi posseduta, le giunte fatte agli antichi atti vietano, che noi discerniamo il da lui veramente scritto da quello aggiunto per i suoi successori ovvero dagli autori dell'ultima raccolta. Anzi questa compilazione sendo talvolta un sunto delle antiche memorie, non può darsi sicurezza esservi le genealogie contenute distesamente (2). »

(1) Saria questo il luogo opportuno all'obbiezione dedotta dalla lingua del Pentateuco, la quale è affatto la stessa de' libri posteriori: ma il detto nell'*Introduzione generale* (t. I, pag. 125) può essere d'avanzo alla comune de' lettori. Quelli poi, che più addentro vogliono saperne, possono consultare i Prolegomeni del Rosenmüller sul Pentateuco e l'Introduzione di Haevernick.

(2) R. Simon, *Hist. crit. du Vieux Testament*, l. I, c. VII. Veggasi pure il c. I, II — *Storia critica dell'A. Test.*

Repl. Innanzi tratto e' conviene saggiare alcun poco le conseguenze da tale opinione derivanti. Da' principi di R. Simon conseguita : 1.° Mosè non essere autore della massima parte del Pentateuco , sendo quella storica ; la storia della creazione del diluvio ec. non essere sua , meno quando a Mosè attribuiscasi l'opera de' scrivani pubblici de' tempi suoi , siccome afferma R. Simon , nè senza grande goffaggine ; non vi essendo nissuno , che a' re ed a' principi ascrivere voglia tutti i pubblici registri , che si fanno a' dì loro e per loro comandamento : 2.° Non sapersi da noi, quale in sustanza sia l' opera di Mosè , non si potendo per noi scernere il suo da quello , cui gli altri a' libri portanti il nome suo ànno aggiunto. Il quale sistema per un poco dall' obesiano e spinozistico si dissomiglia ; i quali sostenevano Mosè punto nulla essere autore del Pentateuco. Vero è , che R. Simon non isdegna accordargliene una piccola porzione, ma quale ei medesimo ignora : 3.° La veracità ed autenticità del Pentateuco dipendere dall' ispirazione di questi pubblici scrivani , e questa ispirazione non poggiar su nissuna pruova ferma ; cosa bene alla religione dannosa. Ma , posto che Mosè abbia scritto le leggi , ed altri le storie , siccome il nostro critico pretende , dovriasi pure scernere una differenza sensibile di stile tra leggi e storie e infra le differenti parti storiche del Pentateuco ; lo che tanto è lungi da avvenire , che anzi il tutto porta l' impronta della medesima mano. V' à pure di altre cose riprovevoli in cotesto sistema. « La tradizione degli Ebrei , bene dice il Du Voisin, non à unquemai questo collegio , sempre stante , di pubblici scrittori conosciuto ; nulla ne dice la Bibbia , nè Mosè , fattone il fondatore , fa di questa instituzione parola. Il quale sistema tutto poggia sur un uso imaginato *de' bene amministrati reggimenti* e *sull' apparenza* , che Mosè siavisi conformato. Ma quale che sia tale uso , di cui ben malagevole torneria scoprire , sì in Oriente sì altrove , vestigia a' mosaici tempi anteriori , è bastante leggere il Pentateuco affin di essere convinto , questo libro intieramente ad un solo e

medesimo scrittore appartenere ; *i comandamenti e gli ordini* talmente sono co' fatti collegati, che non si possano separare, onde attribuire al legislatore quelli, a' profeti o scrittori pubblici questi. Se la Bibbia santa a Samuello a Nathano a Gad ad Ahia dà il nome di profeti ; il fa non perchè abbiano, giusta la sentenza di Riccardo Simon, compilati gli annali della loro età, sì perchè inspirati erano e le avvenire cose predicenti (1). » Quanto a noi, ci limiteremo ad aggiugnere, pretendere R. Simon senza buone ragioni, anzi senza nissuna, essere talvolta il Pentateuco un sunto delle antiche memorie. Veggasi il detto da noi a questo proposito nell' *Introduzione generale* (tom. I).

Diff. 7. A difendere l' onor di Mosè da' rimproveri, che se gli potrebbero fare come storico, non v' à, dicono alcuni critici, altro mezzo che supporre, essere il Genesi una mera compilazione di varie memorie scritte da ignoti autori ed anche strani al popolo di Dio, e questo grande legislatore non avervi avuto altra parte, meno quella di aver ordinate in un corpo di storia queste memorie. Astruc massimamente è ito fino ad affermare, che rigettato il suo sistema, incontra nel Genesi una quantità di difetti, di uno scrittore, qual' è Mosè, indegni ; come, per dirne d' alquanti, ripetizioni noiose, fantastica alternativa de' nomi di Dio, *Jehovah* ed *Elohim*, anacronismi ne' fatti, ne' racconti aspre transizioni, e manifeste interpolazioni. Or, giusta lui, Mosè non fece che adunar dodici differenti memorie o frammenti

(1) *L' autorité des livres de Moïse*, p. I, c. IV, pag. 85-86 — *L' autorità de' libri di Mosè*, ec. Nota al proposito il Du Voisin, che Le Clerc, noto col nome di *Théologiens de Hollande* — *Teologi d' Olanda*, à maravigliosamente confutato questo sistema de' pubblici scrittori ; ma la sua opinione circa l' autore del Pentateuco è molto più insostenibile e pericolosa nelle conseguenze, che quella di R. Simon : del resto le Clerc, ne' *Prolegomènes sur la Genèse* — *Prolegomeni sul Genesi*, che opera è posteriore all' altra *Sentimens des theologiens de Hollande* — *Sentimenti de' Teologi d' Olanda*, à contro l' antica sua sentenza pruovato essere Mosè il solo autore del Pentateuco.

di memorie, riguardanti la creazione del mondo, il diluvio universale, la storia de' patriarchi e massime di Abramo e sua stirpe: affin di ordinarle e farne un' opera, ei le dispose, o interamente o in compendio, in dodici varie colonne, ponendo ogni parte o frammento di memoria al luogo proprio a dirimpetto delle altre parti o frammenti corrispondenti, in guisa che così venne a formare un' opera a dodici colonne, e forse per cansar disordine a quattro sole colonne; lo che dava una specie di *tetrapli*. Finalmente Astruc pretende che dopo Mosè queste colonne sono state scompigliate e disordinate dalla negligenza de' copisti o dall' ignoranza de' rozzi critici, i quali, volendo tutto riunire, tutto ànno agguindolato (1).

Repl. Affin di comprendere quanto la sentenza di Astruc sia capricciosa e balestrata, e' basta sporla; per modo che que' critici medesimi, i quali l' àn seguitata, tutti più o meno ànnola modificata, sì che a dì nostri è quasi venuta vieta. A quella parte dell' obbiezione, che riguarda le ripetizioni, abbiamo oramai replicato, ed abbiam mostro, che, prescindendo dalla giudaica tradizione, la quale sempre Mosè come autore e non mai compilatore del Genesi riguardò, l' unità di piano e il collegamento de' fatti assai bene opera di una sola mano addimostranla.

Riguardo all' alternativa de' nomi di Dio osserviamo, che facilmente spiegherebbesi, il concediamo, supponendo due memorie, nell' una delle quali Dio fosse stato sempre nominato *Elohim*, e nell' altra costantemente *Jehovah*. Ma non vi à forse a questa regola eccezioni? Nel racconto del sacrifizio d' Isacco, al cap. XXII, 1-19, Iddio ne' primi dieci versetti è nominato *Elohim*, e *Jehovah* ne' seguenti nove: e saria egli verosimile che il racconto di un solo e medesimo fatto componessesi di due frammenti disparati, uno la prima, l' altro la seconda parte della narrazione sponenti? La sto-

(1) *Conjectures sur la Genèse*, pag. 431-452 — *Conghietture sul Genesi.*

ria del diluvio porgeci un' alternativa più apparente; perciocchè il nome *Elohim* incontra in tutto il capo VI, meno il versetto 8 ove leggesi *Jehovah;* mentre poi il nome *Jehovah* sta ne' versetti 1, 5, 9, del capo VII, ed ambedue sono mentovati nel versetto 16. Ma Astruc non pretese, nè saprebbelo pretendere, che questo versetto 16 fosse una combinazione di frasi tolte da due memorie differenti. Quindi per ispiegare questa alternativa è uopo dire, che Mosè potè adoperare ambedue i nomi per varietà di stile, ovvero spintovi da qualcuna peculiare ragione a noi ignota, oppure per caso e senza attenzione gli sia trascorsa quella varietà di nomi: purchè, tenendo i due nomi *Elohim* e *Jehovah* essere significativi, non si giunga a rendere ragione de' vari usi fattine per Mosè. La qual cosa, tentata innanzi già da parecchi rabbini, negli ultimi tempi riprese a fare l' Hengstenberg (1): noi, non ci dando l' animo di affermare, se il mentovato scrittore nella sua impresa riuscisse, possiam dire, lui buona mano di luoghi in satisfacente maniera averne dichiarato. Anche Haevernick à fatte parecchie osservazioni addimostranti l' alternativa de' due divini nomi non essere, per parte di Mosè, nè sbadatamente, nè senza fondamento provenuta (2). Del rimanente la più parte de' critici, i quali tanto fidavano in tale difficoltà, ànnola, disaminato più maturamente il negozio, all' intutto abbandonata.

Gli anacronismi voluti dall' Astruc scoprire nel Genesi molto meno sono all' autenticità del Pentateuco avversi; essi non sono che mere anticipazioni dalle altre non dissimiglianti, che incontra in tutti gli scritti de' storici antichi e moderni, a' quali non mai uomo ebbe pensiero di contrastare per ciò le opere col nome loro segnate. Ma v' à di vantaggio ancora; conciossiachè, sguardata alcun poco l' indole

(1) Hengstenberg, *Die authentie des Pentateuches*, seit. 181-414 — *L' autenticità del Pentateuco*, pag. ec.

(2) Haevernick, *Handbuch der historisch-kritischen Einleitung in das A. T.* §. 113, 114 — *Manuale dell' Introduzione istorico-critica al V. T.* ec.

stessa delle storiche narrazioni, di leggieri venga veduto, difficile anzi impossibile cosa essere a qualunque la storia con semplicezza piglia a scrivere, di cansare cosiffatte anticipazioni, venendo egli contro voglia tratto a tener anzi dietro al collegamento e connessione de' fatti analoghi, che al loro ordine cronologico. Ed in questa guisa, per modo d'esemplo, spiegasi perfettamente la storia di Abramo, da Astruc allegata, siccome prima pruova degli anacronismi nel Genesi contenuti. Mosè dunque à condotto la storia di questo patriarca fino al matrimonio di Isacco con Rebecca; quind' innanzi per concludere la storia di Abramo pone il costui maritaggio con Cetura, la numerazione de' figliuoli con lei ingenerati, la morte di lui e le esequie; vi aggiunge pure la numerazione de' figliuoli d' Ismaele e la sua morte: ritornando poscia ad Isacco fa menzione del suo matrimonio e della nascita de' due figliuoli. Or ogni attento lettore vedrà facilmente, che l'autore sacro, scrittore di storie e non di annali, naturalmente tratti prima tutto ciò, che riguarda ad Abramo, affine di non interrompere il racconto, che tien dietro, cioè la storia d' Isacco, cui poscia riprende fin dall'origine.

La medesima cosa affermeremo delle transizioni; se esse paiono *aspre*, troppo lontane, o anche *affatto trascurate* nel Genesi, non è mestiero cercarne altre cagioni, se non la semplicità di que' tempi antichi ed il carattere peculiare degli antichi scrittori di storia, di studio e di arte sforniti. Sarà egli mirabil cosa, che il più antico intra i conosciuti libri non sia scritto secondo il gusto del secol nostro e 'l genio di questi tempi? Ma anche a dì nostri è ella una la maniera di scrivere istorie presso tutti i popoli? E per metter da banda gli storici orientali, che dagli occidentali differenziano all' intutto, lo stile storico de' tedeschi scrittori à alcuna, quale che sia menoma, relazione con quello comunemente da' franzesi adoperato? Per lo che nissuna ragione ànno coloro, che a contrastare pigliano l' autenticità del Genesi, nell' addurre, siccome obbiezione, le aspre tran-

sizioni; quasi alla veneranda gravità di Mosè, che non certo una didascalica trattazione imprese a scrivere, s'addicesse ad un tanto frivolo ornamento attenersi. « Converrebbeci, sclama Rondet, che noi ad uno scrittore, dallo Spirito di Dio ispirato, le idee nostre sommettessimo? E che! perchè il nostro gusto particolare, o forse il genio della nostra nazione e dei nostro secolo, si piace avvisare in certe opere queste transizioni destramente introdotte, sarà ei mestiero, che lo Spirito di Dio infino a ciò discenda a porgerci sotto la penna di Mosè questo lieve ornamento? E che! perchè Mosè di transizioni non si sarà dato pensiero, sarà tutto smembrato il suo racconto, e lui medesimo, siccome *compilatore* di memorie, ignote per origine, riguarderemo? D'altra banda, si sguardi un pò, di qual' opera è ragionamento? Il Genesi è un didascalico trattato, un collegamento di raziocini? Forse allora potrebbonsi desiderare transizioni acconce a mostrare la concatenazione de' principi. Ma in una mera narrazione di fatti, qual'è il Genesi, gli avvenimenti debbono essere sposti, siccome sono accaduti. Nessun legame esser necessario quanto agli avvenimenti, nulla transizione quanto a' racconti. Supposti collegati gli avvenimenti, potrà il medesimo collegamento nella narrazione avvisarsi; ma se quelli concatenati non sono, nemmeno la narrazione a transizione veruna vuol soggiacere (1). »

Da ultimo, Astruc stranamente abusa la ragione, pretendendo vedere nei Genesi delle interpolazioni, o vogliam dire, secondochè ei medesimo ciò spiega, de' luoghi, ove chiaramente scorgesi interrotta essere la storia, o narransi avvenimenti assai strani agli Ebrei, cioè la guerra di Pentapoli, l'origine de' Moabiti ed Ammoniti, le famiglie di Nachor e d'Ismaele, i figli di Abramo e di Cethura, il ratto di Dina, il maritaggio e la posterità di Esau, come anche

(1) *Dissertation sur la Genèse, dernière question* — *Dissertazione sul Genesi, ultima questione.* Sta nella Bibbia di Vence in fronte al Genesi.

la diversità di nomi delle sue mogli, la posterità di Seir e 'l soggiorno di Giuseppe in casa Putifare: in verità il libro del Genesi non si ristà solo alla storia degli Ebrei, esso abbraccia, benchè meno circostanziata, l'origine de' limitrofi popoli, massime di coloro, che pertenevano alla famiglia di Abramo. Lo che oramai ammesso, sarà necessario, che gli anzidetti avvenimenti, per l'autore delle *Conghietture* tenuti come altrettante interpolazioni, faccian parte del piano di Mosè; essi evidentemente riferiscono il suo precipuo obbietto, cioè la storia de' Patriarchi e della loro stirpe, siccome può dalla per noi anzi citata dissertazione di Rondet apparire.

Diff. 8. Di leggieri si comprende i quattro ultimi libri del Pentateuco poter essere opera di Mosè, non contenendo essi se non fatti accaduti a tempi suoi, tra molti de' quali egli ebbe parte; ma ben altramente accade del Genesi, contenente successi stati assai innanzi Mosè, il quale anzi di molti di loro non potè venire in cognizione.

Repl. Convien confessare, che la mancanza di monumenti contemporanei non ci concede disaminare l'obbiezione secondo le regole della critica, non ci sopravvanzando nissun documento comparativo, donde si possa contraddire o rendere giustizia alla storia sposta nel Genesi: e però è necessario qui portar giudizio del libro mercè lo scrittore. Or l'autore del Genesi è quel medesimo Mosè, la cui missione è addimostrata con tanti prodigî, sì che porti il suggello della Divinità scolpito quanto mai à egli scritto, siccome vedremo alquanto più giù. Ma, prescindendo da una immediata rivelazione, cui Iddio per certi fatti potè accordare al medesimo Mosè o a qualche patriarca prima di lui; il legislatore ebreo non era sfornito di umani argomenti per comporre la storia del Genesi; cioè la memoria de' primi avvenimenti sparta tra le nazioni, le dimestiche tradizioni conservate nella famiglia di Abramo, i monumenti innalzati da' Patriarchi, i cantici e le memorie scritte ne' primi tempi.

1.° L'epoca e le circostanze della creazione, giusta l'os-

servazione del Du Voisin, i cui argomenti qui verrem sponendo in succinto (1); la caduta del primo uomo, l'universale diluvio e la dispersione dell'umana razza, erano fatti sì rilevanti, che non potevano essere scaduti già di memoria, allorchè Mosè scriveva la sua storia. I suoi antenati erano venuti di Caldea, ei medesimo avea vissuto tra gli Egizi, la cui origine, con quella pure de' Caldei, saliva sino a' tempi seguiti appena dopo il diluvio; e questa tradizione, non men che quella di parecchi altri avvenimenti, non poteva essere ignota a Mosè, conciossiachè sempre ella trai svariati popoli della terra abbia esistito. D'altronde la lunga vita de' primi uomini, attestata dallo stesso Mosè e confermata da' più antichi scrittori, porgeva un facile argomento di conservare la tradizione, ravvicinando in certa guisa le epoche, e però scemando il numero delle frapposte generazioni. Quindi Levi, bisavo di Mosè, avea vissuto con Giacobbe, ed avea visto Isacco; Giacobbe Abramo conobbe, il quale ebbe potuto aver veduto tutti i suoi avi sino ad Arphaxad figliuolo di Sem e nipote di Noè: dal che si pare Mosè e i suoi contemporanei essere dal diluvio divisi appena da cinque o sei persone. Quindi eglino senza escir della famiglia, potevano agevolmente apprendere la storia di parecchi secoli, sendo l'alterazione della tradizione meno effetto della longevità, che della moltiplicità di successioni nella linea, che le tradizioni trasmette. Nè altramente potè rimaner illesa la storia de' fatti avvenuti innanzi il diluvio: Noè, che nell'antico mondo avea consumati secento anni, risaliva ad Enos, figliuolo di Seth; e Lamech, padre di Noè, venne al mondo, allorchè Adamo sen dipartiva.

2.° Oltre le tradizioni comuni a tutti i popoli, gl'Israeliti con grande studio serbavano memoria de' loro maggiori e di tutti gli avvenimenti relativi alla religione. Ogni tribù precipuamente pigliava cura della storia del suo autore;

(1) *L'autorité des livres de Moïse*, p. II, c. X, pag. 294-309 — *L'autorità de' libri di Mosè*, ec.

tutte del comune stipite, Giacobbe, Isacco ed Abramo, si tenevan germoglio. I Patriarchi celebratissimi ed alla nazione carissimi, intanto che i padri recavansi ad obbligo tramandare a' loro discendenti le menome circostanze della loro vita. Se v' ebbe mai una storia più a qualche nazione interessante, questa si fu il Genesi per la ebraica, conciossiachè ella i principi di loro religione, le promesse, e i frutti da loro venturi, e i documenti pel possesso della terra di Canaan, stanza e riposo delle patriarcali ceneri, contenesse.

3.° I monumenti, tuttora sussistenti a' tempi di Mosè, anche poterono molto giovare questo storico nello scrivere il Genesi. Or questi innumerevoli monumenti erano non pure gli altari innalzati da Noè, Abramo, Giacobbe e da' rimanenti Patriarchi, ma altresì i pozzi per loro scavati, il nome di *Moria*, il quale nome solo valeva a compruovare il sacrifizio da Abramo offeritovi; i nomi de' più grandi Patriarchi allusivi a certuni singolari avvenimenti; la torre di Babel, cui tutti i popoli dovevano conoscere, e che faceva pruova della mosaica narrazione relativa alla dispersione dell' umana genìa ed alla moltiplicazione delle favelle; le rovine e le ceneri di Pentapoli, attestanti la tremenda vendetta su queste infami città pigliata dal cielo; la circoncisione, sollenne monumento dell' istoria di Abramo; la caverna e 'l campo contiguo di Hebron, da questo Patriarca comperato dagli Etei per sepolcro de' suoi; il sarcofago di Rachele, che vedevasi a tempi di Mosè: infine il nome d' Israello dato a Giacobbe, affin di confermare la storia della lotta tra lui e l' angelo: « Quindi, dice il Bossuet, allorchè il popolo ebreo mise il piede nella terra promessa, tutto vi celebrava i suoi maggiori; e le città, ed i monti, e le pietre stesse facevano risuonare i nomi di questi uomini ammirandi, e rammentavano le stupende visioni, onde Iddio nell' antica e vera fede aveali confermati (1). »

(1) *Discours sur l'histoire universelle — Discorso sulla storia universale.*

4.° Da ultimo tutto ci mena a credere, avere Mosè tra gl'Israeliti rinvenute antiche memorie, che poterono essergli utili a scrivere il Genesi; tal' è, per lo meno, la sentenza di molti critici, quanto saggi, altrettanto dotti. « Del rimanente, dice il Calmet, egli è molto credibile che Mosè avesse delle memorie e delle raccolte, conservate nelle famiglie degli Ebrei. Le genealogiche particolarità, le date de' fatti, le circostanze de' successi, il numero degli anni vissuti da' Patriarchi, le son cose queste, da non si potere esattamente e minutamente sì di leggieri apparare, se gli scritti e le memorie si tolgano. Il libro de' Giusti, allegato in quel di Giosuè (X, 13), e nel secondo de' Re (I, 18), sembra una storia degli antichi Patriarchi essere stato. Nel libro de' Paralipomeni (1 Par. VII, 20, seg.) una battaglia, combattuta in tempo che gli Ebrei stavano in su quel di Egitto, si narra, della quale nulla menzione è ne' libri di Mosè. E forse non d' altronde pigliar origine la differenza di nomi e genealogie, che in parecchi luoghi della Bibbia incontra, se non da' molteplici esemplari, da cui son ricavate quelle particolarità: vero essere, che innanzi Mosè poco si scriveva, e sapersi molti popoli stati lunga stagione di scrittura privi, anzi affermare taluni, lo stesso Omero nulla aver messo in iscritto; ma da ciò appunto che garbuglio, quale ignoranza, quanta tenebria nelle storie vetuste di tali popoli provenire? Quante favole non aver Grecia, quanto a' tempi senza memorie scritte trascorsi, dato fuori? Quali assurdità nella loro religione e nelle genealogie degli iddii? Adunque, se la storia degli Ebrei è, più che qualunque altra, ordinata e collegata, in parte manifesto benefizio delle memorie eseguite prima di Mosè nessuno non sarà per riconoscerlo (1). »

Risposto per noi direttamente alle difficoltà di Astruc e de' suoi partigiani, soggiungeremo, il Genesi, non altrimenti

(1) D. Calmet, *Préface sur la Genèse* — *Prefazione sul Genesi.*

che le altre parti della Scrittura, essere parola di Dio (1), e però essere stato scritto mercè ispirazione dello Spiritossanto. Perciò, se il Genesi altra cosa non fosse, che una mera compilazione di due o tre memorie più antiche, riferenti i medesimi fatti, le quali Mosè stimò opportuno riunire insieme per maniera di frammenti, e in un corpo ridurre, secondochè pensò l'Astruc, potriasi mai affermare, lui essere scritto per divina ispirazione? come parola di Dio dirlo? Imperocchè saria uopo, per ridonargli il pregio della inspirazione, che le svariate parti, onde componesi fossero state anche inspirate da Dio, cioè uomini da Dio inspirati i loro autori. Ma interrogato di ciò l'Astruc, ei replica non sapersi da lui punto nulla degli autori, sì lui conghietturare, molte di queste memorie essere capitate nelle mani di Mosè dalle nazioni limitrofe agli Ebrei ed anche stranie. Lo che suona evidentemente così: il Genesi, centone di svariati frammenti raccolti dalle antiche memorie, non è ispirato meglio, che i frammenti medesimi; in brieve con ciò dichiarasi, o lui non essere inspirato, o incerta essere la sua inspirazione. Ti risponderà forse, che Mosè sia stato inspirato, affin di compilare queste memorie, e dallo Spiritossanto assistito, onde cansar il falso nella scelta; cosa più che bastevole a rendere inspirata la sua opera. Noi alla nostra volta rispondiamo, che non per questo le parti della compilazione di essere affatto umana opera rimarrebbono; perciocchè Mosè, attenendosi solo al trascriverle ed unire, non potè fare, che esse non conoscessero per autori uomini, la più parte stranî al popolo di Dio: la qual cosa fa, che esse parola di Dio sieno a quel modo, onde lo sono i versi de' profani poeti allegati da S. Paolo.

(1) Veggasi più innanzi il Capo quinto, ove della divinità del Pentateuco discorriamo.

CAPO TERZO.

Dell' interezza del Pentateuco.

I moderni scrittori, razionalisti addimandati, avendo esaurito i più poderosi argomenti, alla autenticità del Pentateuco opposti, ora si riducono a sostenere, non essere oggimai questo libro quel medesimo, cui scrisse il legislatore degli Ebrei, ossia, per dirlo con linguaggio critico, esso essere interpolato. Ma anzi di confutare tale dottrina, capitale errore in fatto di religione, ci vediamo obbligati fare una rilevante osservazione. Un libro può essere interpolato in due guise, o nella sustanza, o nelle meno essenziali parti. Comunemente si conviene, non andare il Pentateuco scevro da queste leggiere interpolazioni, per nulla della sustanza de' fatti, del domma e de' morali precetti contenutivi corrompitrici; perocchè, siccome noi altrove demmo notare (tom. I, pag. 147 e seg.), cotale spezie d' interpolazione è, quasi diremmo, il retaggio di qualunque libro per mano d' uomini trascritto, intanto che saria mestiero di nientemeno, che un miracolo, per conservarlo in perfetta interezza, il menomo sbaglio dello scrivano escludente; cosa, siccome ognun vede, non necessaria, ben potendo senza ciò le regole di fede e costumi essere fedelmente conservate. D' altra banda se noi poniamo a confronto tra loro i differenti manoscritti del Pentateuco, e colle versioni li paragoniamo, chiaro si mostra non aver Domeneddio tale miracolo operato. Le quali lievi interpolazioni non sono, e confessanlo tutti i dotti, se non osservazioni scritte dapprima in margine, e poi per inavvertenza o temerità de' copisti trascorse nel testo. Quindi, il cardine della questione, cui qui ci è uopo replicare, è questo: se debbansi nel Pentateuco ammettere non già lievi interpolazioni, sì gravi, e la sustanza de' fatti e della dottrina di questo divino libro alteranti, come vogliono i nostri avversari; contro i quali noi, siccome incontrastabile, la proposizione seguente statuiamo.

PROPOSIZIONE.

Il Pentateuco non è punto interpolato nelle cose essenziali.

1. Le stesse ragioni, compruovanti l'autenticità del Pentateuco, anche la sua interezza addimostrano. Noi abbiam fatto vedere, mercè molti luoghi citati da tutti i libri del Vecchio Testamento, aver gli Ebrei i libri di Mosè sempre conosciuto. Le quali differenti citazioni, riguardando alla massima parte del Pentateuco, cioè a' dommi, alle leggi, alla storia ed a' miracoli, bene ci fanno aperto, che questo libro è stato sempre a sè simile.

2. L'autenticità de' libri di Mosè ci è attestata dalla fede pubblica degli Ebrei e dalla costante tradizione di qnesto popolo; in guisa che stolta addivenga, ed anche di riso degna, quale che sia menoma dubbiezza su di ciò. Qualunqne sincero lettore, il quale consideri attentamente il capitolo precedente, in altra sentenza, no certo, non scenderà. Perchè dunque non vorrem noi credere a questa medesima testimonianza, allorchè per lei ci viene compruovata l' interezza di questi libri? A qual popolo manderem noi cercando testimonianze della conservazione, fino a' dì nostri, e medesimezza del Pentateuco, se il popolo ebraico non è, statone sempre il depositario e 'l custode? Or gli Ebrei, a tutte le epoche della loro storia, àn sostenuto i cinque libri di Mosè essere all'intutto tali, quali dalla penna del grande legislatore uscirono.

3. Un libro custodito, come il più prezioso tesoro, un libro, che frequentissimamente, o meglio ad ogni istante, usano gli uomini ministri delle religiose bisogne e politiche, non è alle interpolazioni e corruzioni suggetto: e tale è il Pentateuco. In fatti, 1.° l'autografo stesso di Mosè era depositato allato all'arca del Testamento (Deut. XXXI, 26); 2.° i sacerdoti ne mandavano a' re e duci una copia, eseguita sull'originale, in quella della loro elezione, onde quelli nella legge di Mosè potessero studiare e contemplare; 3.° in

ogni settimo anno, la legge di Mosè dovea essere letta al popolo, e quasi novellamente promulgata (Deut. XXXI, 10-13); 4.° ogni dì di Sabbato leggevasene qualche squarcio pubblicamente; 5.° la tribù di Levi, infra ogni altra popolatissima, chè quasi di 50,000 uomini componevasi, avea l'uffizio di custodire la legge di Mosè, e quinci ella ricavava e la sua dottrina, e quanto a' riti ed alle religiose pratiche riguardava; 6.° in questo medesimo libro trovavano i giudici le politiche leggi, cui dovea tutta la nazione conformarsi; 7.° Mosè avea severamente proibito di nulla aggiugnere alla sua legge o di risecarne alcuna cosa (Deut. IV, 2). Gli Ebrei possedevano un gran numero di copie della mosaica legge, e conservavanle con una cura religiosa, siccome s' addiceva ad un divino libro e ad un pegno de' benefizi, onde aveali Iddio ricolmi. Come dunque il Pentateuco, obbietto di tanta profonda venerazione, con tanto studio custodito, pubblicamente e così di continuo usato, avria potuto soggiacere a corrompimenti in quello, che ne forma la sustanza ed il subbietto? Egli si è adunque serbato, quanto a ciò, integro presso gli Ebrei, e dalle costoro mani integro in quelle de' Cristiani trascorse.

4. Se il Pentateuco fosse stato alterato, sarebbelo stato per nequizia, o giudaica, o pagana, o samaritana, o cristiana; e nissuna tra queste genti ciò fece: 1.° esso non fu alterato dagli Ebrei, conciossiachè, se ciò fare avessero voluto, molto sarebbe stato loro a cuore tor di mezzo quei rigorosi obblighi, e sì pesanti, onde erano aggravati; avrebbero scancellato tutti quegli squarci, ove Mosè parla le loro ribellioni continue, la loro idolatria e le laidezze, onde bruttavansi, siccome quelle, che per la loro nazione monumenti fossero di vergogna e vitupero; 2.° il Pentateuco non poterono falsare i gentili; perchè eglino ne avrebbono tolto via la dottrina ed i miracoli, che pruovano l'unità di Dio; impresa, contro cui gli Ebrei non avrebbero pretermesso di muover richiami; 3.° nè i Samaritani questo corrompimento poterono eseguire, o i Cristiani, mercecchè gli Ebrei, ni-

mici loro capitalissimi, contro tanta empietà avrebbono altamente levata la voce, e Celso, Apione, Porfirio e Giuliano, l'imperatore, lei non avrebbero avuto cura di nascondere col silenzio.

5. Se questa falsificazione avesse avuto luogo, sarebbe avvenuta, o di comune consenso del popolo, o per opera di privati; delle quali sentenze la prima è fantastica, perchè la storia farebbe, benchè lieve, memoria di un tanto straordinario avvenimento. Nè la seconda sentenza è meglio ferma, perchè sarebbevi incorso certo qualche richiamo, la nazione tutta sarebbesi mossa contro la temerità e l'audacia di questi privati uomini, e contro loro avrebbe gridato l'anatema. Si volga questo ragionamento al nostro codice di leggi, e quindi, se si può, affermisi, che un libro così generalmente sparso abbia potuto essere falsato.

6. Finalmente, il solo confronto de' manoscritti non dànnó forse una pruova ineluttabile dell'interezza del Pentateuco? Perciocchè, se questo libro fosse stato nella sustanza corrotto, tutte le alterazioni non avendo potuto trascorrere in tutti i manoscritti, in riscontrandoli bisognerebbe trovarne alcuni, che sustanzialmente dagli altri differenzino. Ma il confronto di tutti i manoscritti, eseguito con tanto studio da Kennicott e de Rossi, loro ne' sustanziali articoli convenire addimostra: anzi si è fatto di vantaggio, perchè sono stati confrontati tutti i manoscritti delle antiche versioni del Pentateuco, cioè di Aquila, di Simmaco, di Teodozione, de' Settanta, la Volgata, la siriaca e i varî esemplari del Pentateuco samaritano; e da questo secondo confronto si è ottenuto il medesimo risultamento, cioè nissuna sustanziale differenza tra le antiche versioni o gli antichi manoscritti, su' quali quelle sono state fatte, e i manoscritti moderni (1).

Le quali pruove, tuttochè valide sieno e vive, non ànno

(1) Veggasi il per noi detto su tale materia, trattando della storia del testo ebraico dell'Antico Testamento (t. I, pag. 147, seg.)

nullameno convinto i nostri avversari, i quali almanco ànno pensato poterle struggere, opponendovi talune difficoltà, alle quali, scelte le più speciose, noi ci studieremo venir rispondendo.

Difficoltà apposte all' interezza del Pentateuco e repliche alle stesse.

Diff. 1. La Scrittura, oppongono i critici, che qui confutiamo, una pruova ci porge incontrastabile della interpolazione del Pentateuco. E per fermo nel quarto de' Re (XXII, XXIII) leggesi, essere stato, regnante Giosia, nel tempio ritrovato dal sommo Sacerdote Helcia il libro della legge mosaica; il re, ascoltandone la lettura, avere lacerato le sue vesti, essere stato incolto da maraviglia e stupore, non meno di Helcia medesimo; quivi essere detto, nè i loro padri, nè i maggiori loro avere le parole di questo libro udito. Dal che necessariamente derivano due conseguenze, ambedue la integrità del Pentateuco ferenti a morte: prima è questa, il Pentateuco, tranne quest' unico esemplare ritrovato, era perduto; la seconda, facile fu falsarlo.

Repl. Questo ragionamento, al più, pruoverebbe la possibilità dell' alterazione, l' alterazione avvenuta non mai, e si pare evidentemente. Ma il volume venuto nelle mani di Helcia non era già una copia della legge, esso era l' autografo istesso di Mosè. In verità dicesi nel secondo de' Paralipomeni (XXXIV, 14): « Il pontefice Helcia trovò un libro della legge del Signore *scritto* per mano di Mosè, *librum legis Domini per manum Moysi* (1). » Lo spavento e 'l cordo-

(1) Noi sappiamo ciò, che potrebbecisi opporre riguardo a questa pruova, e rispondiamo con Chais: « Ma questo esemplare del Pentateuco era l' *autografo*, ovvero l' esemplare originale, scritto per *mano* dello stesso Mosè? 1.° La cosa è possibile, e nissuno potrebbe pruovare il contrario. 2.° Essa è almeno verosimile, così considerando le circostanze del racconto del nostro storico, come per le espressioni dell' autore del secondo delle Cronache; il quale riferendo la scoperta di Hil-

glio, onde ebbero pieno il cuore il re ed Helcia, vennero dalla lettura delle maladizioni terribili, profferite da Mosè nel Deuteronomio contro i violatori della sua legge, per i rotti costumi degli Ebrei quasi scaduta di memoria; conciossiacosachè quelle parole: « I nostri padri non ànno punto le parole di questo libro ascoltato, nè fatto ànno quanto eraci stato prescritto (4 Reg. XXII, XXIII), » puramente e semplicemente significhino, per molti anni, sotto il reggimento di Ammone e Josia, essersi intramesse le pubbliche lezioni della legge. La quale nostra spiegazione viene confermata da quello leggesi nel Deuteronomio (XXXI, 26), cioè, che quando Mosè ebbe scritto il libro della legge, consegnollo a' leviti, dicendo loro: « Pigliate questo libro, ed allogatelo accanto all'arca dell' alleanza del Signore Dio vostro, onde esso faccia contro voi testimonio. » Or, dap-

kija, dice, *che egli trovò il libro della legge dell' Eterno della mano di Mosè.* Nè noi disconveniamo potersi altramente tradurre queste ultime parole, cioè *data pel ministero di Mosè;* e per verità simigliante significazione ànno in vari luoghi della Bibbia (veggasi per esempio, *Es.* IX, 35. 1 Reg. VIII, 53, 56); ma d' altronde debbesi confessare, loro essere suscettibili del senso per noi datovi, questo senso essere letteralissimo, e però meritare di essere anzi preferito, che rigettato. Altramente non ne giudicarono Grozio, Giunio, Piscator nella Sinopsi del Polo, il quale i detti interpreti segue nel suo commentario, egualmente che Patrick, Henri, i commentatori della *Bibbia inglese*, Wella, Dodd, Prideaux ed i dotti scrittori della *Storia universale.* (Chais, *Comment.* sul 2.° (o 4.°) *libro de' Re*, XXII, 8-10). Il Calmet, detto che « questo libro della legge era l' originale di Mosè, » soggiugne: « il testo de' Paralipomeni sembra togliere qualunque dubbiezza, che potrebbesi su questa cosa muovere. (*Comment. lit.* sul 4 Reg. XXII, 8). » Alle quali autorità noi aggiugneremo un argomento esegetico. Egli è principio ammesso in esegesi, che un vocabolo od una locuzione debbesi pigliare nel suo senso proprio e strettamente letterale, sempre che qualche cosa del contesto non ne addimandi un altro. Or nel contesto dell' allegato luogo de' Paralipomeni nulla costringe ad allontanarsi dalla significazione primitiva dell' espressione *bejad Mosche* (ביד משה) *per mano di Mosè*, ed anzi tutto concorre a mostrare lei essere la sola da ammettere.

poichè fu fabbricato il tempio, questo libro, insieme con l'arca, fu depositato nel santuario, e Giuseppe narra, esservi lui stato, insino a che le profanazioni, commesse da Manasse ed Ammon costrinsero i sacerdoti a chiudere in più recondito luogo e l'arca del Testamento, e 'l libro della legge (1). Quindi l'esemplare del Pentateuco, allora ritrovato, è quel desso uscito della penna di Mosè: monumento però il più augusto, ed il più acconcio ad eccitare nel cuore del re e del sommo Sacerdote i più vivi sentimenti di religione.

Diff. 2. I testi ebreo samaritano e greco differenziano considerevolmente tra loro, quanto alla cronologia. E pruova più manifesta del corrompimento del Pentateuco andrem investigando?

Repl. Nissuno certo vorrà far consistere la sustanza e l'essenza di un qualche libro nella minuta esattezza della cronologia. Noi ben della differenza cronologica, ne' tre esemplari osservata, conveniamo: giusta la cronologia ebraica il diluvio per esempio, avvenne negli anni del mondo 1656, secondo il samaritano nell'anno 1307 e secondo la greca versione de' Settanta accadde nel 2242. Ma che da queste differenze deducesi? null'altro, se non che nel testo samaritano e nella versione greca sieno trascorsi degli errori (2); perciocchè dapprima la Volgata, la caldaica parafrasi d'Onkelos, le versioni arabica e siriaca col testo ebreo concordano; dappoi, il testo samaritano, per testimonianza d'Origene e S. Girolamo, conveniva altresì ne' secoli quarto e quinto con l'ebraico; lo che corruzione posteriore nel samaritano disvela. La cronologia de' Settanta sembra cangiata a bella posta fin innanzi che venisse sul mondo Gesù Cristo; imperocchè ella rende quasi tutti i Patriarchi, computata

(1) Joseph, *Antiq.* l. X, c. V.

(2) Noi non ignoriamo, quanto difficile sia abbracciare in questo subbietto una sentenza non suggetta a difficoltà di peso, e quindi la diversità di opinioni su questi tre diversi sistemi cronologici. Quello qui per noi ammesso ci è parso più probabile, ma ben siamo lungi dal tenerlo come certo affatto.

l'epoca di loro paternità, vecchi di cento anni di più, che gli altri testi fanno, sendo poi, quanto alla durata della vita, coll'ebreo concorde. Il fine dell'interpolazione pare sia stato questo, cioè di far concordare più facilmente il tempo della dispersione delle nazioni con la storia profana; ovvero questo altro, credendo essi, che Mosè, nelle vite de' Patriarchi, togliesse a base de' suoi computi gli anni di mesi, essi aumentarono il numero d'anni assegnati all'epoca di loro generazione, temendo che alcuni Patriarchi, nella sua ipotesi, non paressero, letteralmente parlando, aver generato nell'età di tre o sei anni.

Noi il ripetiamo, un buon critico non terrà, siccome argomento d'interezza di un libro, il cui subbietto è tutt'altro che la cronologia, una minuta esattezza di computi cronologici. Quindi, se la Volgata differenzia dal testo ebreo quanto all'età di Arphaxad, e il mentovato testo non fa, nella sua cronologia, nissuna menzione di Cainano, cui frattanto inseriscono ne' loro Cataloghi i Settanta e S. Luca (III, 36); noi non sapremmo ammettere, che una lieve variazione possa all'interezza essenziale del Pentateuco pregiudicare. Nè puossi statuire, venir da cotal differenza fatta facoltà, per lo meno, di sospettare, che questo libro à potuto a più rilevanti corrompimenti soggiacere. « Dapprima, dice giudiziosamente Du Voisin, egli è certo, che quanto al domma, alla morale, alla storia ed a' fatti miracolosi, grande è la conformità de' manoscritti del testo originale, delle versioni e delle più antiche parafrasi; mentre poi se a corrompimento fosse il Pentateuco soggiaciuto in una delle essenziali parti, almeno in qualche esemplari avria dovuto conservarsi l'antica lezione, la quale sendo in altri corrotta, noi non vedremmo tanta uniformità tra loro. Un falsatore non tiene sott'occhio tutte le copie d'un libro sparso in uno stato, ed una sola sfuggita saria d'avanzo per tramandare la vera lezione. Per lo che se la varietà di lezioni, riguardo alla cronologia, è pruova di corruzione ne' numeri del Genesi, la conformità delle altri parti del Penta-

teuco pruova certa è di loro interezza. Ma egli corre sustanzial differenza tra l'interpolazione della cronologia e quella, di cui gl' increduli pensano a buon diritto poter venir in sospetto. Le epoche del testo ebreo non sono state alterate (1), se non con pensiero di ammendarle; l'errore corsovi, qualunque sia la maniera, onde si è introdotto, non è frutto che dell' ignoranza e di falsa critica; nulla parte vi ànno avuto il fine di corrompere il sacro testo e l' impostura. E però un cangiamento tale non dovè destare nissun movimento nella giudaica religione, conciossiachè non si trattasse d' interpolare gli scritti di Mosè, ma in vece avessesi opinione di ridurre la lezione stimata falsa alla vera. Arroge, queste emendazioni occorrevano solo in due capitoli del Genesi, rilevanti per pochi dotti, ed al popolo appena noti. La quale emendazione, se a' dommi, alla morale o alla storia del Pentateuco avesse riguardato, apparendo manifesta la fraude e l' empietà, acceso avrebbe lo zelo de' sacerdoti e de' maestri; allora tutta la nazione sorgere a combattere le novità volute introdurre nella religione de' suoi padri; un concorde richiamo essere per spegnere, in sul nascere, il sacrilego disegno di corrompere le Scritture; e questo disegno, posto che un taluno a tanto ardimento salisse di concepirlo, a noi oggidì conto farebbe il supplizio dell' autore (2). »

Quindi il Pentateuco è non pure l' opera di Mosè, ma chiaro si mostra, lui essere a noi venuto senza corrompimento essenziale. Ora è bene vedere, se esso è veridico ossia, se la verità di quanto contiene riman salda a fronte di tutti gli attacchi.

(1) Du Voisin suppone, essere accaduta l'alterazione nel testo ebreo; sentenza, come si è visto, dalla nostra differente.

(2) *L' autorité des livres de Moïse*, p. 1, c. VI, pag. 125-127 — *L' autorità de' libri di Mosè*, ec. — Si propone anche un' altra difficoltà, ed è; che i Padri della Chiesa accusano gli Ebrei di corrompimento del Pentateuco; alla quale obbiezione abbiam noi replicato nell' *Introduzione generale*, t. 1, pag. 153.

CAPO QUARTO.

Della veracità del Pentateuco.

Voltaire nella *Philosophie de l' histoire — Filosofia della storia*, l' autore dell' opera col titolo : *I tre impostori : Mosè, Gesù Cristo, Macometto*, e i deisti comunemente sono stati dalla loro empietà spinti persino a dar dell' impostore a Mosè. A loro giudizio, menzogne da lui inventate sono la sua missione, i suoi trattenimenti con Dio, i prodigi da lui operati, ec. Le quali asserzioni, tuttochè empie, ed anche assurde, sono state con tanto accanimento difese, che a mala pena può uomo imaginarlo. Speriamo, sia per farne giustizia la proposizione seguente :

PROPOSIZIONE.

Tutti i fatti narrati nel Pentateuco sono incontrastabilmente veri.

La veracità del Pentateuco diviene un fatto dimostrato ed incontrastabile, pruovato che Mosè, che ne è autore, à potuto conoscere tutte le cose da lui riferite, non à voluto ingannare gli Ebrei, e quand' anche ei medesimo in errore riguardo agli avvenimenti da lui narrati caduto fosse, impossibile saria stato affatto d' ingannarli. La quale pruova statuiscesi facilmente.

1. Mosè à potuto di leggieri aver notizia di quanto è ne' suoi ultimi quattro libri, sendo egli stato storico contemporaneo e testimone oculare degli avvenimenti, i quali formano della sua opera il subbietto : « Perchè dunque, a buon diritto dimanda il Du Voisin, non accordare, quanto a ciò, a lui la confidenza istessa, che ad un Senofonte, ad un Tucidide, ad un Polibio, ad un Cesare si concede ? Se differenziassero tra loro l' autore del Pentateuco ed i nominati scrittori, non s' avvantaggerebbe forse su questi quegli?

Gli scritti di Cesare, Polibio, Tucidide e Senofonte non contenevano mica i fondamentali principî della giureprudenza e della religione de' Greci e Romani, non essi il medesimo interesse suscitavano, non così cotidianamente usavansi, come il Pentateuco; la ritirata de' dieci mila, le guerre del Peloponneso, di Cartagine e de' Galli, avvenimenti lontani erano, e quasi, per la più gran parte di Grecia ed Italia, indifferenti; mentre i miracoli di Mosè erano per ogni Israelita suo contemporaneo fatti presenti, personali. Senofonte e Cesare scrivevano, in Atene quegli, in Roma questi, lo avvenuto in Asia e nelle Gallie; Mosè scrisse la sua storia sotto gli occhi de' testimoni, nel tempo e sul luogo degli avvenimenti (1). » Nelle leggi che una parte considerevole del Pentateuco compongono, nissun argomento abbiamo, acconcio ad ingenerar sospetto della veracità ed esattezza di Mosè, come quegli, che esse leggi immediatamente da Dio ricevè. Quanto al Genesi, ei tutti gli argomenti avea per trascriverne con fedeltà tutte le parti; perciocchè, secondochè nel capitolo secondo (pag. 58 e seg.) già osservato abbiamo, oltre le immediate rivelazioni, onde Iddio potè, senza contrasto, favorire il suo fedele servo, avesse questi in sua balìa la memoria de' primi avvenimenti sparsa intra le nazioni, le tradizioni dimestiche conservate nella famiglia di Abramo, le iscrizioni scolpite su' sepolcri, gli altari e gli altri monumenti di simil fatta, finalmente i cantici e le memorie scritte ne' primi tempi. Nè ci si dica, non aver forse Mosè avuto il talento di trarre vantaggio da tutti questi aiuti, sendo che la sapienza ed il genio da lui mostrato in ogni rincontro, la ricevuta educazione nella corte di Faraone, e il medesimo Pentateuco, incontrastabilmente addimostrino, nissuno scrittore dell' antichità essere stato più di lui capace di ricavare utile da tante maniere di argomenti. E da ciò si pare, che Mosè era perfettamente

(1) *L'autorité des livres de Moïse*, p. II, c. II, pag. 144-145 — *L'autorità de' libri di Mosè*, ec.

istruito delle cose narrate ne' suoi libri, e che però non à potuto essere ingannato.

2. Facil cosa è pure addimostrare, che Mosè ne' suoi scritti non à voluto ingannare gl' Israeliti; e la sua probità e buona fede sicuramente ci attestano così i caratteri intrinseci del Pentateuco, che la sua propria condotta: 1.° Lo stile di Mosè è semplice, senza ornamento, sfornito affatto di quella oratoria preveggenza, tendente a tor di mezzo le difficoltà, facili a provenire nel suo racconto; come quegli, che molto nella sua fedeltà si confida, e narratore di fatti pubblici e recenti essendo, non si dà nissuna pena di convincere i suoi contemporanei, suo fine è istruire la posterità; quinci il suo racconto non procedente a mò di dissertazione, e senza pruove. La descrizione della creazione del mondo, che vivacissima mostra l'impronta della verità, bastare sola per aggiustare a questo storico fedeltà ed esattezza, riguardo a tutti i suoi libri. Egli è, in verità, impossibile leggerla attentamente, e non rimaner convinto, non aver altramente Domeneddio nella formazione di tanta opera proceduto. Tra' mortali nissuno avere fatto, di propria volontà, parlare ed operare il Supremo Essere con tanta sapienza e maestà; questo genere l' umano intendimento sopravvince. Notisi pure, i caratteri de' personaggi, che, come che sia, fan parte della narrazione del Pentateuco, non discordano punto nulla dalle loro azioni; la brevità delle narrazioni, massime quelle poggianti su' più antichi avvenimenti, pruovare, che l' autore ne à rigettato tutte le dubbie circostanze; e ciò è fondata presunzione, o meglio dimostrazione chiara ed evidente della schiettezza dell' autore. Da ultimo, quelle viete locuzioni, quell' antica semplicezza, sparsa nel Pentateuco, viemeglio la veracità del suo autore confermano, essendo quanto ei narra de' costumi, usi, costumanze de' primi tempi del mondo, dell'ospitalità, de' pranzi, de' sacrifizi, de' domestici doveri delle donne, de' monumenti egiziani, delle costoro ricchezze, tutto medesimamente riferito da Esiodo, Omero, Erodoto, Dio-

doro di Sicilia e da altri scrittori dell'antichità. 2.° Il medesimo carattere e la condotta di Mosè, in quella che proclamano la sua buona fede e sincerità, qualunque pensiero respingono, a suo pro, di impostura ed inganno. In fatti l'impostore è un uomo scaltrito e fanatico, i cui scritti dàn sempre vedere una specie di furore; un uomo, se il bisogno accade, soggetto a convulsioni; un tale, che levando voce di essere l'uomo di Dio, e facendo le viste di fruire celesti visioni, nissuna delle due cose con pruove addimostra. Un impostore solere altresì i grandi piaggiare ed i potenti; lui col mantello di bugiarda santità nascondere la tristizia; lui con ogni studio la sua condotta alla presenza altrui comporre a virtù, ma di lei in segreto non curarsi più che tanto; cercarsi da lui il proprio commodo, questo alla pubblica utilità anteporre, alla potenza ed agli onori unicamente intendere; l'adulazione pone egli in opera per cattivarsi la benivoglienza altrui, i propri mancamenti dissimula, infine i volgari plausi, con la vana pompa de' suoi discorsi, va cercando. Ecco il ritratto d'un impostore, per lo meno, quale cel dipingono le storie degl'impostori, quando che sia e dove che sia, stati. Ma chi varrebbe ad avvisare nella persona di Mosè un qualche lieve lineamento di somiglianza con questo ritratto? E dapprima, se egli, in tutti i rincontri, messo di Dio si mostra, lo fa con semplicezza e senza, neppur lieve, ombra di astuzia fanatismo o frenesia; per tal modo ei la sua missione compruova con veri miracoli, così in Egitto, come le dieci piaghe, che fuori Egitto, come nel passaggio del mar Rosso, operati; con tali argomenti ei mena gli Ebrei a credere alle sue azioni ed alle sue parole. In secondo luogo, tanto e' è dall'adulare i più nobili della sua nazione alieno, che al contrario con inesorabile severità li rampogna, quando qualche peccato essi commettono; legga i suoi discorsi, chi vuole, e ne sarà convinto. Terzo, tanta è l'ombra dell'iniquità lungi dal suo carattere, che in vece le sue azioni respirano il più tenero amor di Dio, e continuamente predica l'eserci-

zio della virtù, il culto del vero Iddio e l'orrore del vizio, siccome attestano le sue leggi ed i suoi discorsi. Quarto, i miracoli furono per lui operati in Egitto innanzi alla corte di Faraone; di molti ne fece in presenza di tutti gli Egiziani, altri nel diserto presenti due milioni d'uomini, come a dire la divisione delle acque del mar Rosso; la sua legge pubblicamente fu data; or può mai essere tale la condotta d'un uomo, che simula e s'infinge? In quinto luogo, Mosè di virtù fu cultore non pure negli occhi degli uomini, ma anche nella ritiratezza della sua vita interna; il pruovano la sua pietà fervente, la umiltà profonda, l'indifferenza pe' proprî vantaggi, la carità verso tutti, il zelo per la gloria di Dio, ec. Sesto, sì egli al suo peculiare bene i vantaggi e l'utilità del popolo affidatogli antepone, che non teme punto di affrontare per quello tutti i pericoli; vuole Iddio sterminare questa nazione rubella, e Mosè come vittima per la salvezza di lei sè medesimo offerisce: « Io vi scongiuro, sclama egli, di perdonar loro questo peccato; o, se farlo non v'aggrada, scancellatemi dal vostro libro, che avete scritto (Ex. XXXII, 32). » Che poteva egli mai ripromettersi da un popolo indomito, all'idolatria inchinevole, quasi sempre rivoltoso, e ribellatosegli contro fin dal terzo giorno dell'uscita di Egitto? popolo, di cui egli ebbe ad affermare (Ex. XVII, 4): « Che farò a questo popolo? poco manca, e mi lapida. » Nissun vantaggio gli proveniva in verità, se di dovizie e gloria è parola, dando un calcio alle ricchezze della figliuola di Faraone, sua madre adottiva, affin di errare, per ben otto lustri, per su gli aspri deserti ed inospiti, a capo a un popolo indisciplinato e sempre scontento. Tanto si curò degl'interessi e della fortuna di sua famiglia, che, oggimai costituito pontefice il fratello Aronne, elesse duca del popolo Giosuè, uomo di tribù altra dalla sua, ed i proprî figliuoli nella classe levitica lasciò confusi (Ex. IV, 20; Judic. XVIII, 30). Questo disinteresse ei appalesò, quanto alle ricchezze: di loro, nè per sè, nè pe' suoi, fu desioso: « Vel sapete, disse a Dio, nulla aver

io da loro unquemal avuto, nemmeno un asinello, nè a nissuno tra loro aver fatto torto (Num. XVI, 15). » Spesi gl' istanti ultimi della sua vita nello inculcare a' grandi ed al popolo la più stretta osservanza della legge ed una inviolabile fedeltà verso Dio, muore povero, lasciandosi dietro una stirpe, e per fortuna scarsa, e per privata vita oscura. In settimo luogo, in iscambio di captivarsi la benivoglienza degl' Israeliti col piaggiarli, ei, senza stancarsene, loro rimprovera la durezza del cuore, l' ingratitudine, gli ammottinamenti contro Dio, l' inclinazione all' idolatria (Deut. IX). Anzi la sua storia, per narrazioni disonoranti il suo popolo, è colma; ei non pensa far onta alla tribù di Ruben, consegnando al suo libro l' incesto di questo Patriarca, con una delle paterne mogli consumato, e la maladizione profferita dal moribondo Giacobbe contro lui e la sua progenie (Gen. XXXV, 22; XLIX, 3); non stimò offendere quella di Giuda, descrivendo l' incesto di tal patriarca con la nuora Thamar, che sì vergognose conseguenze si trasse dietro (Gen. XXXVIII, ec.). In brieve, egli alla verità della storia sacrifica la memoria de' suoi padri e l' onore della sua nazione. Un impostore ben cansato, anzi neppure immaginato avria tali fatti, ed uno scrittore da umane mire mosso avriali, se non taciuti, per lo meno addolciati. In fatti lo storico Giuseppe nelle sue Antichità nè l' incesto di Giuda con Thamar nè l' adorazione del vitello d' oro, nè le scostumatezze degl' Israeliti con le figliuole di Madian (Num. XXV) riferisce; e noi vediamo, che i rabbini, con mille ridicole sofisticherie, si studiano nascondere la vergogna e far manto a' vizî de' loro maggiori. In ottavo luogo, Mosè, anzi che dissimulare i propri falli, cerca dar vedere chiaro i suoi errori e le sue imperfezioni; però ei medesimo sè omicida dell' Egiziano dichiara, e nulla vi aggiugne, acconcio a giustificarlo (Ex. II, 11, 12); parecchie fiate parla il peccato, pel quale dalla terra promessa venne escluso (Num. XX, 12, 24; Deut. I, 37); e se qualche avvenimento racconta, che alla sua persona reca gloria, e

cui non poteva senza interrompimento della storica narrazione trasandare, in guisa il fa, che la gloria tutta a Dio si attribuisca, non a lui, ed affinchè chiaramente i disegni della Provvidenza sull'israelitico popolo s' appalesino. Finalmente, non solo Mosè non cerca gli applausi mercè la vana pompa de' suoi discorsi, ma per contrario ei non lascia da' suoi scritti trapelare il menomo sentore, o scorgere alcun lieve vestigio dell' amor proprio dello scrittore; tanto ei di sè medesimo si dimentica, che in leggendolo ti cade affatto di memoria, e per dipingere i più sublimi lineamenti, atti ad onorare un uomo, e le sue geste di coraggio e di sapienza, cose per verità di per loro stesse la più viva ammirazione raccomandanti; ei usa lo stile più semplice, le espressioni più comuni, e per quanto è comportevole, la massima concisione.

Son questessi i lineamenti d' un impostore? Non son forse eglino gl'impostori, sclama il Janssens, questi scrittoruzzi, che di ogni religioso sentimento privi, da ogni vizio contaminati, e levando a cielo, siccome oracoli, fantasticherie di un' anima delirante, non si peritano dare a Mosè un nome, a buon diritto a coloro, che li somigliano, dovuto? « Num igitur Moyses, cujus in persona evidentes characteres legati divini, ac magnae sanctitatis reperiuntur est *impostor?* Aut potius sunt *impostores* futiles illi scriptores, qui omni religione destituti, vitiis omnibus imbuti, deliriaque incredulae suae mentis pro oraculis venditantes, Moysen impostoris nomine nuncupare haud verentur (1)? »

3. Se non che Mosè, anche volendolo, non avrebbe potuto ingannare gli Ebrei. Gli avvenimenti narrati nel Pentateuco naturalmente spartisconsi in due classi, secondo che noi parecchie volte abbiam fatto osservare; la prima contiene quelli, cui Mosè assicura essere accaduti ne' tempi statigli innanzi, e sono nel Genesi riferiti; la seconda quelli comprende, che afferma essere successi a' tempi suoi, e

(1) J. H. Janssens, *Hermen. sacr.* §. 114, n. 9.

sono scritti ne' rimanenti quattro libri, e quanto ad ambedue le classi, impossibile saria tornato a Mosè ingannare gl' Israeliti. Gli Ebrei quelli sapevano al par di lui; conciossiacosachè i documenti antichi conservati nelle famiglie, le cantiche ed altri monumenti d' ogni fatto, esistenti presso la nazione, finalmente la orale tradizione, sì facilmente potuta conservarsi presso gli Ebrei, testimoni fossero, che avrebbero pigliata a contraddire all' impostura. Il medesimo Mosè non poteva ignorarlo, e questa sola cosa dovea necessariamente essere di ostacolo al disegno d' ingannare la sua nazione, supposto che concetto lo avesse. Nè con più prospero successo sarebbe riuscito quanto alla seconda maniera di avvenimenti, cioè le piaghe di Egitto, mosse da Dio contro a questo popolo, per ispignerlo a lasciar uscire gli Ebrei dal loro paese; il passaggio del mar Rosso, dallo stesso popolo eseguito; la pubblicazione della legge sul Sinai; la manna, cibo degl' Israeliti durante la peregrinazione de' 40 anni per su i deserti, ec.: imperocchè avrebbe egli in temerità ed imprudenza soprastato a tutti gli uomini, se al popolo, non stato unquemai spettatore di que' prodigi, avesse voluto porgerli, siccome quelli sotto gli occhi di lui avvenuti, e farnelo per soprappiù testimone: il popolo non avria, chi in storditaggine e stoltizia lo pareggiasse, se a que' prodigi avesse aggiustato credenza, solo contestandogli Mosè, e creduto avesse di vedergli, quando infatti nulla veduto avesse. La quale dappocaggine, se non può uomo, a riguardo di un solo, in mente concepire, ben saria di maraviglia massima suggetto, in un popolo, di due milioni d' uomini popoloso, avverandosi. « Se gl' Israeliti àn creduto i miracoli di Mosè, osserva bene il Du Voisin, è mestiero confessare loro essere veri, ovvero sostenere quel popolo essere stato dell' uso de' sensi e di ragione scemo; che se dicasi, loro non avervi prestato credenza, allora mostrerebbesi dal loro operato l' apice del delirio e della stravaganza. Imperocchè il fatto di ubbidire per ben quarant' anni a un impostore, siccome tale riconosciuto, di som-

mettersi ciecamente a tutte le leggi piaciutegli dettare, di lasciarsi pacificamente da' suoi comandamenti opprimere, come un eccesso di inconcepibile stupidità nissuno non sarebbe per riconoscere; anzi tale sarebbe questo un prodigio di demenza in una intiera nazione, che nissuno de' prodigi del Pentateuco varrebbe, per incredulità, a sorpassare (1). »

Certuni increduli confessano non aver Mosè ingannato gl' Israeliti, ma pretendono lui avere scritto il suo libro, affine di giovare alla gloria del suo popolo, col quale s'ebbe ad indettare. Ma puossi mai supporre questo concerto tra due milioni di uomini? E che in tanto numero non v'ebbe neppur uno surto a contradire al mendacio? neppur un solo levar la voce contro l'impostura! Anzi, non pure nissuno condannò l'impostura, ma questa intiera nazione sì fedelmente mantenne il secreto, che nissuno de' contemporanei di Mosè l'à mai rivelato a qualcuno di que' venuti dopo; per modo che tutti gli Ebrei posteriori a Mosè, dalla costui morte insino a noi, son vissuti intimamente persuasi della verità delle pretese imposture. Ma se pensiero di rilevare la gloria del suo popolo ebbe Mosè nello scrivere il Pentateuco, perchè vi à egli scritto tanti avvenimenti, che al popolo fan vitupero? Perchè mai gli rimprovera tanto veementemente, e con tanta asprezza, la sua idolatria, le sue impudicizie, le sue mormorazioni e gli ammottinamenti contro Domeneddio e contro lui? Perchè continuamente trattarlo da popolo ingrato, indocile, di ostinata ed indomita natura? Son questi adunque i modi da piaggiare una nazione, e di conciliarsi gli animi di un intiero popolo? È ella questa la via, onde disporli ad ascoltare e ricevere evidenti menzogne, siccome verità? Benchè fondati suppongansi gli amari rimproveri ed aspri, per Mosè fatti al suo popolo, non mai questi avrebbe portato in pace, che quegli nella sua storia inserissegli, caso che Mosè non avesse sopra esso

(1) *L'autorité des livres de Moïse*, p. II, c. III, pag. 159-160 — *L'autorità de' libri di Mosè*, ec.

avuto tutta l'autorità di un uomo rappresentante Dio medesimo; la quale autorità nissuno stato sarebbegli per credere, se compruovata non l'avessero i suoi miracoli. Quindi la pazienza, onde gli Ebrei sopportarono i rimproveri di Mosè, la docilità con la quale li ascoltarono, la venerazione infine per loro avuta inverso i libri, che quei rimproveri contengono, pruovano irrefragabilmente, che Mosè non à, di concerto col popolo, foggiato i maravigliosi fatti ne' suoi libri raccontati. Ma ecco quello, che un tale concerto mostra affatto chimerico. Mosè, conciossiachè sul popolo assumesse tutta l'autorità di Ministro di Dio vivente, e questa autorità sempre sugli operati prodigi fondasse, dà a questo popolo un compiuto codice di leggi ecclesiastiche e civili, stabilisce una gerarchia sacerdotale, determina la forma de' sacrifizî e di tutte le parti del culto. Che anzi, prescrive moltissime osservanze religiose tutte noiosissime e durissime; propone poi questa legge al popolo, il quale approvala, e riceve; gli comanda di giurarne in sollenne forma l'osservanza, così a nome proprio che de' discendenti, ed esso giura. Ma egli trascorre anche oltre; perchè profferisce contro questo popolo ed i discendenti suoi le più terribili maladizioni le più spaventevoli imprecazioni, in caso d'infedeltà verso questa legge, a segno da essere la menoma contravvenzione punita con morte; ed il popolo vi si sommette, sottoscrive, ed autenticamente le ratifica. Finalmente Mosè istituisce delle feste, per celebrare perpetuamente la memoria de' principali miracoli, da Dio operati a pro del popolo, e questi le riceve, e religiosamente pratica. Mosè cesse da' vivi, la sua legge è spesso violata dal popolo incostante, ma essa è sempre riconosciuta ed è sempre in vigore. Ma v'à d'avanzo, questo popolo tanto della divinità di questa legge è persuaso, che tutte le sue disgrazie e sventure alla sua inosservanza attribuisce.

Le quali cose proposte, ecco come ragioniamo, e forte dubitiamo, che gli avversarî possano con un qualche diritto negare l'esattezza del nostro ragionare. Se Mosè fosse un

impostore, sarebbe stato conosciuto per tale dalla sua nazione; lo abbiam dimostrato alquanto più su. Or in qual maniera uno, per impostura noto, e però malvagio uomo, potè mai concepire un piano di legislazione sì bello e tanto di Dio degno? Come potè un impostore osare proporre la sua legge ad un popolo, cui era noto per tristo? Come potè questo popolo risolversi ad accettar questa legge? Da ultimo, in qual guisa il giogo di lei potè egli per tanti secoli comportare? Ci spieghi, chi può, questi misteri.

L'incredulità, respinta sino alla sua ultima trincea, non s'adontò affermare, Mosè unquemai essere stato. Alla quale tanto ridicola pretensione ed assurda, basti rispondere: se Mosè non mai stette, non stette neppure Giosuè, non furono i giudici, i re, il tempio, i Maccabei, persino gli Ebrei; stante che sieno nella tradizione di questo popolo talmente congiunti i fatti, che o tutti o nessuno àn da essere veri (1). Quindi Mosè, autore del Pentateuco, è uno storico fedele, ed i suoi scritti mostrano ad ogni pagina l'impronta di un grande genio, di un'alta sapienza, di una probità e buona fede, il rispetto e l'ammirazione esigenti. Nondimeno i nostri avversari àn pensato trovare donde infiacchire le nostre pruove, vedremo qui appresso quali sieno i loro argomenti.

Difficoltà proposte contro la veracità del Pentateuco, e Repliche alle stesse.

Diff. 1. Se veri fossero tutti i prodigi riferiti nel Pentateuco, dicono gl'increduli, non avrebbero gli antichi storici intralasciato di rammentarli: ma, comechè nessun vestiglo sen scorga nelle opere de' profani scrittori, tale silenzio è bastevole a pruovare, che i miracoli attribuiti a Mosè, ne' libri che portano il suo nome, sieno fatti supposti.

(1) Veggansi innanzi (pag. 32, seg.) le testimonianze de' pagani autori, irrefragabilmente compruovanti l'esistenza di Mosè, la quale appena potè la mala fede degl' increduli del 18.° secolo tentare di smuovere.

Repl. A dar conoscere la leggerezza di questa obbiezione è d' avanzo osservare, che Erodoto, Tucidide ed altri profani scrittori raccontano, alla loro volta, molti straordinari avvenimenti, accaduti nel tempo, in che scrissero quegli storici ebrei, le cui opere sono a noi giunte, e pure questi non ne dicono nemmeno una parola. Nè per questo ci è mai intravenuto vedere qualcuno de' nostri avversari concludere da tale silenzio, essere tutti questi fatti ridicole favole. Ma è bene rispondere più direttamente all' obbiezione. Che mai potevano dire gli antichi scrittori di avvenimenti succeduti innanzi il diluvio, o stati alquanto dopo; se vediamo che eglino appena conoscevano la storia della propria nazione? Tutti gli storici profani, i cui scritti ci sono pervenuti, sono posteriori a Mosè di molti secoli; può dunque recar maraviglia, che essi non abbiano fatto menzione di avvenimenti accaduti ben molto innanzi, che essi venissero al mondo? Diodoro di Sicilia, Eforo, Timeo ed altri confessano, che dalla guerra di Troia in su, guerra avvenuta tre secoli dopo Mosè e 13 innanzi Gesù Cristo, nulla vi à di certo su quanto al loro paese riguarda. Alleghinci dunque i nostri avversari autori più antichi, o almeno contemporanei al legislatore Mosè, i quali, quantunque occasione avessero avuto di parlare di fatti contenuti nel Pentateuco, pure nulla ne abbiano detto, ed allora diremo avere qualche peso il loro argomento. Contuttociò, se mestiero è, che la storia di Mosè sia compruovata da straniere testimonianze, non ci sarà malagevole produrle, e convincere, la loro mercè, i nostri avversari o di ignoranza o di mala fede. In fatti, Beroso di Caldea, Girolamo d' Egitto ed Abideno parlano del diluvio di Noè; il medesimo Beroso e Manetone fan menzione della longevità de' Patriarchi; Abideno Eupolemone ed Estio rammentano la torre di Babele, e la confusione delle favelle; Ecateo, Beroso ed Eupolemone la vita di Abramo; Alessandro Polistore il sacrifizio di Abramo ed i gesti di Giuseppe; finalmente Artapano il passaggio dei

mar Rosso (1). Nessuno adunque, che la ragione usi, può dimandare, che gli storici profani delle altre nazioni avessero reso conto di tutti gli avvenimenti peculiari alla piccola nazione isdraelitica.

Diff. 2. Dice Mosè, gl' Israeliti uscirono di Egitto per divino comandamento, onde andare a possedere la terra di Chanaan, e gli Egiziani s' opposero alla loro partenza (Ex. V). Ma Tacito, quel grave storico, riferisco no' suoi *Annali* (lib. XXI), che il Dio Ammon comandò agli Egizî di scacciare del loro paese gli Ebrei, di contagiosa infermità infetti ed alie divinità del Nilo venuti in abbominio. « Giusta parecchi scrittori, dice egli, essendo surto in Egitto un contagio, il re Boccori mandò consultando l'oracolo di Ammon, per sapere cho s' avesse a fare. L' oracolo rispose comandando di purgare il regno da questa razza di uomini (i Giudei) odiosa alle divinità d' Egitto, e menarli altrove, ec. » Presso Giustino (*Compendio della storia universale di Trogo Pompeo*, lib. XXXVI) leggesi altresì aver gli Egizî ricevuto ordine da' loro dei di cacciar via dall' Egitto gli Ebrei, da contagioso morbo guasti. Nè questa è la sola contraddizione, che tra Mosè e gli antichi scrittori si osserva: quegli in fatti dice, per esempio (Exod. XVII), che gl' Israeliti sendo tormentati dalla sete, e contro lui mormorando, Iddio gli comandò percuotesse con la sua verga la rupe; donde spicciò una fontana. Ma lo stesso fatto riferito da Tacito non mostra punto nulla quel maraviglioso, che ad esso è comunemente attribuito. « Infra tutti i flagelli, dice il prefato storico nell' allegato passo, da' quali erano gli Ebrei aspreggiati, era il difetto di acqua il più crudele. Già già s' erano essi quà e là gittati su per la pianura, e la morte attendevano, quando si vide spuntare un branco di asini foresti, i quali, dappoichè ebbero pascolato, entrarono in

(1) Veggasi Joseph. *Contra Apion.* l. I. Tatian. Assyr. *Contra Ethnicos.* Euseb. *Praep. evang.* l. IX, c. IV, ed Huet. *Demonstr. evang.* c. II.

certe rocce coperte da un folto bosco. Mosè prese a seguitarli, conghietturando dalla spessa erba, onde era il suolo coperto, che quelli potrebberlo condurre a qualche felice scoperta, e in fatti trovò copiose scaturigini. Ebbesi per ciò il popolo grande rinfrescamento, sì che potè marciare per sei giorni, e impossessarsi nel settimo di un cantuccio di terra, ove, scacciati gli abitanti, fabbricò una città ed un tempio. » Le quali contraddizioni, concludono gl' increduli, sono senza meno bastanti a dimostrare, qual conto s' abbia a fare de' racconti storici del Pentateuco.

Repl. Le assurde cose, pe' scrittori profani dette circa gli Ebrei, già furono pienamente confutate dallo storico Giuseppe in quel libro, che egli scrisse contro Apione il grammatico. Noi non ci porremo a seguitarlo nel ragguaglio delle pruove, con cui opprime i detrattori ignoranti della sua nazione; ci basti mostrare con poche parole, non essere il testimonio degli opposti autori tale, che valga a contrappesare l'autorità di Mosè. E dapprima questi scrittori erano ben lontani da' fatti, riferiti nel Pentateuco, e non potevano averne una esatta conoscenza. Quinci derivare la grande discordanza tra loro e Mosè: Tacito, per maniera d' esemplo, affermare ne' suoi *Annali* (lib. XXI) gli Ebrei originarî dell'isola di Creta; dal monte Ida derivare il loro nome *Idaei*, corrottamento *Judaei*, quasi che tra questa montagna di Creta e la Giudea e la storia degli Ebrei qualche relazione corresse. Giustino, nel *Compendio di Trogo Pompeo* (lib. XXXVI), vuole gli Ebrei derivare da Damasco, città di Siria, ed Israello, ossia Giacobbe, *Giudei* averli nomati dal suo figliuolo *Giuda :* narra loro primo re essere stato Damasco, al quale succedettero Abramo, Mosè ed Israello, e questi, più celebrato de' suoi antecessori, avere spartito i suoi stati in dieci regni pe' suoi dieci figliuoli; soggiugne, che Mosè era figliuolo di Giuseppe, il più giovane de' figliuoli di Israello, ec. ec. E chi non scorge, quanto Giustino, in quello, che à scritto a tal riguardo, dalla verità si discosti? Ed è questo abbastanza, ci pare, per mostrare, che questa prima asserzione

di Giustino e Tacito è del tutto gratuita, affatto falsa, e di ogni fondamento priva; per lo che non può essa in guisa veruna alla credenza, che la storia mosaica merita, pregiudicare. In secondo luogo diciamo essere impossibile a credere, che una scaturigine, tanto a' rammentati asini foresti nota, non fosse venuta sotto occhio di nessuno tra poco men che due milioni di Ebrei, dalla sete sopraffatti, quasi vicini a sommossa, e con ansia cercanti d'ogni banda acqua, di cui sentivano sì grande il bisogno? Forse poteva neppur uno fra' Giudei addarsi di questa sorgente, pria che Mosè avesse con la sua verga tocca la rupe? In qual maniera avrebbe Mosè lasciato correre simigliante ciarlataneria? Ella è pur troppo nota cosa, che Tacito, quantunque volte piglia a parlare la storia degli antichi Ebrei, s'inganna. « Ea, quae de Judaeis scripsit Tacitus, dice Hoocke, omnium judicio multum minuunt illius auctoritatem. Haud pauca de Judaeorum origine et institutis habet, sed in omnibus ferme supinam prodit ignorantiam, illique nescio quo fato contigit nihil vix referre quod non distet a veritate (1). » Finalmente faremo osservare, che i profani scrittori scambievolmente contraddiconsi, in quanto essi raccontano circa l'origine degli Ebrei, le loro guerre con gli Egiziani, il tempo e le cagioni della loro espulsione e le circostanze della loro fuga da Egitto, e lo stabilimento per loro formato, dappoichè ne vennero scacciati: pruova cen porge Giuseppe, il quale questi scrittori, gli uni agli altri opponendo, piglia a confutare.

CAPO QUINTO.

Della Divinità del Pentateuco.

Gli increduli dell'ultimo secolo, ed i razionalisti de' nostri dì nè misteri nè miracoli ammettendo, conciossiachè

(1) Hoocke, *Principia relig. nat. et revel.* t. II.

ogni qualunque cosa di soprannaturale sappia rigettino, pretendono non essere ne' libri mosaici nulla rivelazione, e però loro non essere divini. Giusta la loro sentenza, i maravigliosi fatti, quivi riferiti, naturalmente spiegare si debbono, e il principal merito di tali libri consiste solo nelle verità morali e religiose, per loro contenute, e nelle idee di Dio e della creazione, cui essi stabiliscono più pure e viemeglio naturali di quante altre mai ne' libri degli altri popoli sono. Bene è dunque provarci a ribattere questa dottrina, la quale à per iscopo, nientemeno, che la rovina totale di tutta la religione rivelata.

PROPOSIZIONE.

Il Pentateuco è un libro divino.

Non potrebbesi muovere dubbio della divinità di un libro, la cui dottrina è rivelata da Dio, contiene delle profezie e copiosamente miracolosi fatti narra. Or tali sono appunto i caratteri, onde il Pentateuco a noi si presenta.

1. Mosè dovunque si mostra come messo di Dio, e riferisce le sue intime communicazioni con la Divinità. La quale sua testimonianz a deve bastare a qualunque, per lo meno, non pruovi quegli essere un impostore, ovvero un uomo preso da entusiasmo, o scemo. Ma noi nel precedente capo abbiam dimostrato, questo grande uomo tanto essere dalla impostura lungi, che anzi tutti i caratteri dà vedere di sincerità e buona fede. Il rimprovero poi di entusiasmo e pochezza di mente se uomo fu al mondo, che meno degno ne fosse, fu Mosè. Pochi documenti della sua dottrina, riguardanti a Dio solo, ed alla morale, fino all'evidenza la sua profonda saggezza, il suo genio altissimo appaleseranno, o direm meglio, il suo spirito illuminato e dalla Divinità medesima inspirato.

1.° Mosè, concordemente a' dettami della ragione, non offuscata dalle tenebre dell'errore o dalle torbide passioni,

insegna l'esistenza di un solo Iddio : « Ascolta ; Israele ; il Signore nostro Dio è il solo ed unico Signore (Deut. VI, 4). » Sì aggiustata, tanto nobile e cosiffattamente sublime è la definizione, che egli dà della divina essenza, che follia sarebbe pensare, lui averla inventata, ovvero negare, che l'abbia ricevuta d'altronde, che da Dio medesimo : Io sono colui che sono (Ex. III, 14). Nè meno nobilmente, o con più dimessa sublimità egli dipinge la Onnipotenza divina : « Dio disse : La luce sia, e la luce fu (Gen. 1, 3). » Già noi osservammo (pag. 34), giusta Longino, che, ad esprimere in tali accenti la grandezza e potenza di Dio, è mestiero innanzi, che esse sieno, concepire : qui soggiugneremo un così nobile pensiero non poter dall'uomo provenire, e però da una divina origine sia mestiero ripeterlo.

2.° Le idee di Mosè, quanto al culto da rendersi alla Divinità, non sono meno lo spirito umano trascendenti. Ei vuole, l'amore, il timore, la confidenza e l'ossequio inverso Dio sieno il fondamento del divino culto : « Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze (Deut. VI, 5). O Israele, che mai da te dimanda il Signore tuo Dio, se non che tu tema il Signore tuo Dio, cammini per su le sue vie, l'ami, e serva al Signore Dio tuo (Deut. X, 12)? Io sono il Signore Dio tuo il quale trasseti di Egitto, da quella dimora di servaggio ; tu non ti farai punto lecito di avere, in mia presenza, stranieri iddii (Deut. V, 6, 7). »

3.° In questi precetti di morale appunto si appalesa Mosè altresì veramente inspirato e messo di Dio : eccone alquanti : « Onora tuo padre e tua madre, secondochè tel comanda il Signore tuo Dio, onde tu lungamente viva, e sii felice (Deut. V, 16). » Ed altrove : « Se qualcuno de' tuoi fratelli cada in povertà, tu non indurerai il tuo cuore, nè chiuderai la tua mano (Deut. XV, 7). Tu farai di non odiare in cuor tuo il tuo fratello . . . Non cercar la vendetta, nè serberai memoria dell'onta recatati da' tuoi concittadini. Tu amerai il tuo prossimo come te stesso (Lev.

XIX, 17, 18). Non calunnierai il tuo prossimo, nè con la violenza l'opprimerai. La paga del mercenario, che ti dà la sua fatica, non istarà presso te sino al dimane. Tu non maladirai al sordo, e nulla porrai innanzi al cieco, che possa farlo cadere (Lev. XIX, 13, 14). Non volere desiderare la casa del tuo prossimo, nè la sua donna ambire (Ex. XX, 17). » Unquemai, è forza affermarlo, gentilesco filosofo simigliante morale prese ad insegnare; la filosofia, in fatti, non poteva poggiar tanto alto, e sola la divina rivelazione siffatte cose all' uomo era ad inspirare acconcia.

2. Il Pentatenco ci mette innanzi anche profezie indubitabili, con le quali Mosè pruovò la sua divina missione. Lui avere predetto agl' Israeliti, mormoratori contro lui ed Aronne, nissuno di loro, eccetto Caleb e Giosuè, la cananea terra essere per vedere; predizione minutamente compiuta, conciossiachè nella numerazione degli Ebrei, nella spianata di Moab, nissuno fu presente, meno Caleb e Giosuè, tra coloro, che nel censimento, eseguito da Mosè ed Aronne nel deserto del Sinai, furono noverati (Num. XIV, 23-31; XXVI, 64, 65). Ma una delle notevoli profezie è quella provedente il destino riserbato agli Ebrei. Ei loro annunzia tutte le benedizioni, ogni maniera di prosperità, se fedeli a Dio; ma tutti i mali, e ad un tempo tutti i flagelli, se infedeli; la quale predizione letteralmente si avverò. « Il Signore farà venire da un remoto paese e dalle estreme parti della terra un popolo, il quale si precipiterà su di voi a quel modo, onde sulla sua preda avventasi l'aquila, nè voi la favella di lui intendere potrete; gente selvaggia ed insolente, cui non s' apprende nè riverenza pe' vecchi, nè pietà pe' bimbi ..... intanto che ella vi strugga intieramente. Ella vi ridurrà in polvere in tutte le vostre città; e quelle vostre mura sì forti e tanto alte, in che voi avete messo ogni fiducia, crosceranno lunghesso il vostro paese .... Voi mangerete il frutto del vostro ventre e la carne de' vostri figliuoli e figliuole ..... tanto sarà strema la strettezza della miseria, a che vi avranno i vostri nemici ridotto (Deut.

XXVIII, 49-53). » La quale terribile profezia ebbe compimento, 1.° nell'assedio di Samaria, per Benadad, re di Assiria, regnante in Israello, o come altrimenti dicesi Samaria, Joram: la fame fu sì stretta, che una donna del proprio figliuolo si nudrì (4 Reg. VI); 2.° nell'assedio di Gerusalemme, sotto Nabuchodonosor (Baruch, II); 3.° nel sacco di Gerusalemme sotto Tito. Bisogna leggere, presso Giuseppe (*De Bello Judaico*. l. VII, c. VII, ec.) quanto fedelmente e miserandamente l'avvenimento alla profezia mosaica rispondesse; una donna di alto lignaggio, per nome Maria, scannò il proprio figliuolo, lo fece arrosto e lo mangiò; meglio di un milione di uomini perirono durante l'assedio e nella distruzione della città, così per ferro che per fame e moria. Gli Ebrei superstiti, poco men che 300 mila, furono messi in vendita a mò di vili schiavi, e dati per pochi oboli; poi dispersi in tutto il mondo con tutti gli altri Ebrei, non àn mai più potuto novellamente una nazione aggregata costituire.

3. Il Pentateuco contiene ancora molti miracoli, coi quali Mosè à pruovato sè essere messo di Dio. Fra questi miracoli maggioreggiano le dieci piaghe di Egitto, il passaggio del mar Rosso, la piova della manna, durata quarant'anni; perchè cadeva ogni dì innanzi il sorger del sole, e corrompevasi in sulla dimane, eccetto il giorno di sabbato, ec.

Poniam termine con una osservazione, ad un tempo acconcia a confermare le pruove esposte, ed a rispondere a tutte le difficoltà, che potrebbonci opporsi. Il Pentateuco, siccome abbiamo dimostrato nel capitolo precedente, è veridico, ossia i fatti ivi narrati sono tanto esatti, da non poter essere contrastati. Per questo adunque bisogna dire, veramente essere Iddio apparso a Mosè nel paese di Madian, ed avere a lui comandato recarsi in Egitto, affine di liberare il suo popolo dalla schiavitù, in che gemeva; vero è adunque avere Mosè percosso l'Egitto con dieci terribili flagelli, ed avere il popolo a piedi asciutti varcato il mar Ros-

so, restate, per divino miracolo, quindi e quinci sospeso le onde; veramente avvenne, che una colonna di nube precedeva il popolo nella sua marcia durante il giorno, ed una colonna di fuoco rischiaravalo nella notte; è vero, che Dio diede a questo popolo una legge sul monte Sinai; egli è pur vero, che Mosè abbia pruovato la sua missione divina con veraci profezie; finalmente è vero, che Dio comandò a Mosè (veg. pag. 18) di scrivere quanto questi à scritto, onde non ne scadesse unquemai tra il popolo ebraico la memoria. Or se vere son tutte queste cose, è pur vero, che i libri di Mosè sono divini, non pure perchè contengono il racconto delle più stupende maraviglie, cui solo Iddio poteva operare, ma altresì perchè sono stati scritti per comandamento espresso del Signore, dirigente l'opera il suo santo Spirito. Il quale ragionamento è semplicissimo, ma non per questo è meno idoneo a convincere; aggiungiamo anzi, nè temiamo che uomo possa smentirci, questo solo ragionamento, qualunque altro mancante, essere pruova invincibile della tesi, che sosteniamo nella nostra proposizione.

CAPO SESTO.

Delle Bellezze letterarie del Pentateuco.

Benchè Iddio, favellando agli uomini nelle sue Scritture, non abbia, senza mendo, avuto disegno, siccome osserva il Rollin (1), nè di nudrire il loro orgoglio e curiosità, nè di renderli oratori e dotti, sì quello di immegliarli; quantunque non sia suo scopo di piacere, mercè questi sacri libri, alla nostra imaginazione, ovvero di apprenderci a scuotere quella degli altri, ma di purificarci, convertire e condurre, ritraendoci donde ci aveano spinto i sensi, al nostro cuore, ove la grazia ne illumina ed istruisce; può

(1) *Traité des études*, l. IV, c. III — *Trattato degli studi*, ec.

nondimeno con verità affermarsi, che la sua infinita Sapienza, tra gli svariati argomenti, che adopera per attirarci a lei, à potuto servirsi de' vezzi sì potenti della eloquenza, affin di richiamarci alla lettura abituale de' suoi divini oracoli, e con ciò farci addentrare nelle sublimi verità, che solo per nostra istruzione al sacro volume furono consegnate. Noi adunque a questo solo fine abbiam stimato conveniente consecrare un capitolo particolarmente alle bellezze letterarie del Pentateuco e de' rimanenti libri sacri.

« Nissuno negar potrebbe, dice lo Chais, presso il Parker, che Mosè abbia scritto il Genesi ad un tempo con schiettezza, commozione, chiarezza e sublimità, e che, a misura del bisogno, sia il suo scritto semplice e maestoso, grave o animato. A dirla in poco, continua Chais, a questo uomo grande può, a buon diritto, aggiustarsi quell'elogio, cui il Sig. Dupin tributò all' eloquenza della santa Scrittura (1). » Quello poi, che dice Elia Dupin dell' eloquenza della Scrittura in generale, è questo : « La sua narrazione piace per l' aggiustatezza; dilettose sono le sue istruzioni a cagione della maniera vivace e nobile, con che sono proposte; nulla èvvi, che languisca, scada o ridondi; tutto alle persone ed a' subbietti s' addice. Le cose vi sono spiegate mercè descrizioni e simiglianze, ardite in vero, giusta il costume degli Orientali, ma aggiustate e nobili. Finalmente il discorso è adorno di figure necessarie, semplici e naturali .... Nulla è meglio a muovere e toccare acconcio, quanto le espressioni della Scrittura santa; ella ti desta in cuore maraviglia per la maniera sublime, onde delle divine cose favella; ella imprime terrore per la veemenza e robustezza delle sue locuzioni; lei eccitare amore della virtù odio del vizio, mercè le dipinture semplici dell' una e dell' altro; lei scuotere con la forza delle sue minacce, incuorare con la dolcezza delle sue consolazioni, col fuoco af-

(1) *La sainte Bible*, cc. *Préface de la Genèse*; t. I, pag. CLIII — *La s. Bibbia*, cc. *Prefazione del Genesi*, cc.

fatto divino, onde è zeppa, incendere. Da ultimo e' si può affermare, libro non vi essere più a persuadere lo spirito ed a muovere il cuore proprio . . . Ma il più ammirevole pregio della eloquenza della santa Bibbia è appunto l'essere ella sempre alle persone ed al subbietto proporzionata: le cose piccole ivi son dette con stile semplice, le mediocri con stile più elevato, e le grandi con stile sublime, e tutto è poi discorso con gravità, serietà, maestà, ed è all'altezza del subbietto e delle persone accomodato (1). » E per fermo chi à letto il Pentateuco con alcun poco di attenzione, non può non avvisarvi insieme questi svariati pregi. Se qui voglia ci prendesse di segnare tutti i luoghi, che tale asserzione giustificano, saria mestiero riferire l'opera intiera; perciocchè esso, in tutte le sue parti, mostrici modelli di inarrivabile eloquenza. Sendo adunque costretti a dirne poco, ci limiteremo ad una scelta di quadri o descrizioni, narrazioni, discorsi ed esortazioni, e di squarci poetici.

ARTICOLO PRIMO.

De' quadri o descrizioni.

1. Il primo notevole quadro portoci dal Pentateuco è quello della creazione del mondo (Gen. I). Non vi à lettore, il quale non sia preso ed incolto da maraviglia per quanto vi à, in questo racconto, di grande, di nobile e magnifico; tutto dà vedere l'impronta della maestà e potenza di quel Dio creatore, il quale con una sola parola, strappò dal nulla il cielo e la terra. Una espressione sola è bastevole a destare somma maraviglia: *La luce sia, e la luce fu fatta.* Di presente la volta de' cieli stendesi a foggia di ricco padiglione, separansi le acque, i nugoli s'adden-

(1) Ellies Dupin, *Dissert. prélim.* l. I, c. X, §. 1. — Elia Dupin, *Dissertaz. prelim.* ec.

sano, scavasi il bacino dell'abisso profondo, appare la terra vestita di alberi e verzura; due grandi astri partisconsi l'Imperio del dì e della notte, e brillano sul firmamento le stelle. Gli animali spergersi sulla terra, gli uccelli popolare l'aria, i pesci guizzare nelle acque. Finalmente l'universo, in quello di ricevere il suo padrone, vide escir l'uomo, formato ad imagine di Dio creatore. I poeti sacri e ben altri molti da questo quadro derivano le loro più belle similitudini.

2. Il secondo quadro è quello del diluvio (Gen. VII, VIII). Domeneddio parla, e gli animali, sparti sul globo, muovono verso Noè, il padre delle generazioni future; apronsi i cieli, e si rompono i serbatoi del grande abisso; le acque, raccolte dal soffio dell'Onnipotente, cuoprono la terra e s'innalzano di su le più alte montagne; l'arca, le speranze del genere umano conservante, galleggia sugli accavallati marosi. Tutto in questo racconto ci pinge al vivo il grande movimento delle onde, e la scossa terribile, sentita dall'universo. Bentosto i commossi flutti s'abbonacciano, le acque lasciano scoperta la terra, la colomba reca il simbolo di pace, l'arco baleno brilla tra le nubi, e giunto fino a' cieli l'odore del sacrifizio, Iddio giura, Sè fermare la pace con la sua creatura, e promette alla terra di non più sommergerla. La quale terribile catastrofe à porto di belle imagini a' sacri poeti, ed Isaia massimamente è sublime nell'uso, che fa (XXIV, e LI), di alcune idee dominanti in questa descrizione.

3. Nella rovina di Sodoma (Gen. XVIII, 20; XIX, 1-28) tutto è altresì rappresentato co' più naturali colori. Al tuono di grandezza e maestà, onde è fatta la minaccia annunziata a questa città, si avvisa essere un Dio colui, che parla. Quanto non è egli naturale ancora quel grido, che esce dal cuore di Abramo: *Punirete voi col giusto l'empio?* Il ritratto degli abitanti di Sodoma à tutti i caratteri della verità. Vago gruppo di questo quadro è altresì l'arsione delle infami città; non appena ebbe il sole co' suoi primi albori

illuminata la terra, s'infiammò la collera del Signore; una pioggia di fuoco e zolfo precipita sulla Pentapoli; gli uomini e le bestie, le piante e gli alberi, ogni cosa, persino il suolo della terra, è consunto. Un denso fumo s' innalza dalle rovine di questa regione, poco innanzi, per bellezza, al giardin di Eden o all' Egitto, per le acque del Nilo fecondato, comparabile. La donna di Loth, mutata in statua di sale, sta come eterno monumento per appalesare alle generazioni avvenire e la incredulità di questa femmina, ed il rigore de' celesti castighi. I sacri poeti non si son rimasi di torre da questo miserando quadro buona mano d'imagini; ci piace, a preferenza, allegare qui un sol pezzo di Isaia; « I torrenti d' Idumea cangerannosi in pece, zolfo avvelenato sarà la sua polvere, ed il suolo saravvi ridotto in abbruciante pece. Il fuoco, che la divorerà, non si estinguerà nè dì nè notte; di quivi uscirà per sempre un turbine di fumo; il suo sterminio si stenderà di generazione in generazione; ridotta, per lo scorrere de' secoli, ad una spaventosa solitudine, non più mai umano piede il suo suolo calpesterà (Jes. XXXIV, 9, 10). »

4. Il racconto delle piaghe d'Egitto (Ex. VII e seg.) à qualcosa di tristo e lugubre, che maravigliosamente dipinge l'oggetto. Leva la voce Mosè, e le acque si mutano in sangue, il Nilo corrompesi, muoiono i pesci, il sangue copre l' Egitto universo. Parla nuovamente, ed il fiume manda fuori sterminate ranocchie; esse entrano nelle case, penetrano ne' più reconditi appartamenti, e giungono a contaminare sino le vivande. Mosè percuotere la terra, ed un nugolo d' insetti, venuti su dalla polvere, molestare gli uomini e le bestie; bentosto dopo uno sciame di pungentissimi moscherini farsi a trafiggerli; la pestilenza, le ulceri mortifere servir di corteo a quella prima sventura; il tuono ed i baleni mandar giù una pioggia di prodigiosa grandine; gli uomini e le bestie, sparse pe' campi, rimanere schiacciati; distrutta l'erba de' prati, rotti gli alberi fruttiferi. Bentosto un vento impetuoso precipitosamente mena uno

sciame di locuste, le quali ponendo a guasto ciò, che la grandine avea risparmiato, riducono l'Egitto siccome un campo secco ed arido, il cui aspetto mette spavento e raccapriccio. Nè questo è tutto; orribili tenebre oscurano il sole, a segno che per ben tre giorni non può l'Egiziano nè il fratello scernere, nè muoversi dal luogo, che occupa. Giunge finalmente quella notte lamentevole, in che ogni famiglia, immersa nel duolo, piange la morte di un primogenito. Lo strano induramento di Faraone dà le ultime pennellate a questo spaventevole quadro; nel quale messa in lontananza, sta la terra di Gessen, siccome un contrasto maestrevolmente formato, affine di far viemeglio tutte quelle terribilità apparire.

5. L'uscita di Egitto ed il passaggio del mar Rosso (Ex. XII e seg.) sono altresì al lettore di molto rilievo. L'induramento di Faraone vinto, le cirimonie riguardanti alla prima Pasqua, l'agnello pasquale immolato nelle famiglie, mangiato in piedi ed in abito da viaggio, il sangue dell'agnello unto sulle porte delle case, il rapimento de' vasi degli Egiziani, la partenza degl'Israeliti, menanti con esso sè le donne i figliuoli gli armenti, sono tutte circostanze, che vagamente questo quadro fan bello. Bentosto il cuore di Faraone è cangiato, il quale, messosi a capo di sterminata cavalleria, perseguita gl'Israeliti nel deserto; dall'un lato torreggiano i monti, dall'altro stendesi il mare, sì che chiusa ogni via al popolo di Dio, ei nel tempo istesso scade d'ogni speranza di scampare dalle mani de' persecutori Egizî. Ma vi à Mosè; e questi, stesa la miracolosa verga, fa che le acque dividansi e s'accavallino a diritta ed a stanca, e gl'Israeliti, di presente disseccato il letto del mare, trovano spedito il passo; la miracolosa colonna rischiara il loro cammino, spargendo, per l'opposito, dense tenebre su' persecutori. Questi acceeati di vantaggio dalla rabbia precipitosi si dànno ad inseguire gli Ebrei; ma i marosi, rimasi innanzi sospesi, con empito precipitando, uomini, cavalli e carri confusamente sommergono. Israello, fatto salvo dal

braccio dell' Onnipotente, intuona l' inno della vittoria e della riconoscenza. I poeti sacri anche da questa magnifica descrizione ànno tolte belle imagini: l' istesso Mosè ne scrisse una cantica.

6. La discesa di Dio sul monte Sinai, per promulgarvi la legge (Ex. XIX), è anche un quadro rappresentante ogni cosa con grandezza, maestà e dignità, siccome a Dio s' addice. E dapprima i preludî di questo avvenimento ti destan nel cuore un vivo raccapriccio. Egli è mestiero, che il popolo si santifichi, e lavi le sue vesti; nè i medesimi sacerdoti, abbenchè ogni giorno al Signore si avvicinino, sono da simiglianti purificazioni fatti esenti. Nissuno deve salir sulla montagna, nè avvicinarvisi troppo; Mosè, per ordine di Dio, segna i limiti, oltre cui quale che sia uomo non può, senza essere incolto da morte, trascorrere; per tre intieri dì Israele aspetta un tanto terribile avvenimento. Scorso questo termine, rombano nell' aria i tuoni, sfolgorano d' ogni lato i baleni; una spessa nube, che fa velo alla divina maestà, scende e cuopre la montagna; squilla la tromba, lo spavento ed il terrore inanimiscono il campo di Israele. Il popolo scuorato esce dagli accampamenti, e s' avvicina al luogo, ove il Signore è per promulgare i suoi comandamenti. Tutto il Sinai è ingombro di fumo, simigliante a quello, che di accesa fornace a mò di densi nugoloni furiosamente esce; la tromba manda fuori più forti e più sonori i suoi squilli; finalmente Domeneddio i suoi dieci comandamenti, compendio della sua legge, ad alta voce promulga. Il popolo spaventato non può intenderne nulla, e, temendo che morte il sopraffaccia, scongiura Mosè, che ei medesimo voglia, a suo nome, con Dio favellare. I sacri poeti, sempre che a terrore ànno voluto gli animi commuovere, da questo ammirevole quadro àn tratto la più parte delle loro imagini. Infatti leggiamole nel cantico di Debora, nell' inno di Abacucco, ne' Salmi *Exaudiat*, *Diligam te*, ove la venuta di Dio, che muove a liberare Davide, è a un

dipresso dipinto a quel modo, con che in questa magnifica dipintura si dà vedere.

ARTICOLO SECONDO.

Delle narrazioni.

Infra le innumerevoli narrazioni, che nel Pentateuco e massime nel Genesi stanno, e porgono squarci di vera eloquenza, noi allegheremo le seguenti:

1. La storia di Caino e d'Abele (Gen. IV, 5) in poche righe tutto un dramma racchiude. Caino, roso da nera gelosia, s'avventa sul fratello Abele e lo stramazza morto; allora Iddio dice a Caino: « Ove è Abele, tuo fratello? — Io nol so! mi son io forse il custode di mio fratello? » Quanta naturalezza in questa risposta! quanto con que' brievi detti quel bestiale animo si dipinge! La lunga elegia del Gessner non à nulla aggiunto di bello a quello, che tanto maravigliosamente scrisse Mosè a questo riguardo. « Che ài tu fatto? ripiglia Iddio, la voce del sangue di tuo fratello grida verso di me dal seno della terra, ove àllo la tua mano versato. Questo suolo, cui tu ài maculato, ti sarà maladetto; tu indarno saraigli prodigo de' tuoi lavori, esso quind' innanzi ti niegherà le sue dovizie; e per l'avvenire una vita trista, errante e vagabonda tu viverai sulla terra. »

2. Nulla puossi imaginare, che più sia tenero, semplice e dignitoso, quanto il racconto del sacrifizio d'Abramo (XXII). Iddio comanda a questo gran Patriarca di prendere Isacco, suo unico figliuolo, tanto a lui caro e fondamento di tutte le sue speranze per la posterità, che da lui sarebbe per discendere. Egli gli impone, andasse ad immolarlo in vetta ad una montagna, ed Abramo, stato altra volta patrono e sì caldo difensore della salvezza degli abitanti di Sodoma, non replica nissuna parola; levasi in sulla dimane, taglia le legna per l'olocausto, ne carica il far-

dello sulle spalle d'Isacco e nelle proprie mani porta il fuoco ed il coltello pel sacrifizio. Quale premura non desta nell'anima questa prima parte del racconto! Non sembraci forse, che in petto il cuore medesimo di Abramo ci palpiti, allorchè quelle parole leggiamo: « Prendi il tuo figliuolo, questo figliuolo unico, Isacco, che t'è sì caro ... e tu me l'offerirai in olocausto. » Ma un più amaro colpo la paterna carità è per ferire: « Mio padre, ecco le legna ed il fuoco, ma ove è la vittima per l'olocausto? » Alla quale dimanda Abramo, lacero il cuore, risponde nella divina Provvidenza assolutamente confidando: « Iddio vi provvederà, mio figliuolo. » Giunti al luogo designato da Dio, egli, colle proprie mani, l'amato figliuolo lega, sull'ara ponelo, stende il braccio per vibrare il colpo; ma Domeneddio, satisfatto al sacrifizio del cuore, già dal suo servo fedele offeritogli, trattiene il sollevato coltello, ed un ariete, somministrato dalla sua Provvidenza, è la sola vittima, onde Egli l'altare suo vuole di sangue conspergasi. Tutto, siccome s'avvisa, in questo racconto è ammirabilmente dipinto: l'amore di Abramo per Isacco, la prontezza della sua obbedienza, la fiducia nella Provvidenza, la discrezione nel serbare il segreto, a lui solo affidato, la generosità, quello pigliando a ferire, che oltre ogni cosa à in amore; dall'altra banda scorgesi la santità di Dio, il quale non vuole col sangue di umane vittime essere onorato, la bontà di Lui nel rimunerare la generosità di simigliante sacrifizio. Egli è vero, non manifesta Abramo i pensieri, la sua anima dilaceranti, ma il suo silenzio l'eloquenza de' più eloquenti discorsi trascende. Si vuole adunque rendere ragione a coloro, che ragionevolmente ebbero osservato, il discorso, cui lo storico Giuseppe pone in bocca ad Abramo, tuttochè commovente quanto lungo, nello spirito, siccome il suo silenzio, non penetrare.

3. La storia del matrimonio d'Isacco e di Rebecca (XXIV) è di una schiettezza incantevole, nè può da altra essere appareggiata. La è una dipintura vaghissima degli antichi

costumi, e sola la grande antichità del Pentateuco sarebbe per pruovare. Ma ei converrebbe, sopra ogni modo, leggerla nell'originale, affinchè le bellezze di ogni generazione, onde è zeppa, valutare si potessero. Abramo, oggimai venuto innanzi negli anni, chiama Eliezer, suo servo, e gli fa giurare, messa la mano sotto il femore, che egli andrà in cerca, nella sua famiglia, di una sposa per Isacco. Eliezer, ricevuta la benedizione dal suo padrone, muove per la Mesopotamia con dieci cammelli, carichi delle più preziose masserizie. Giunto presso alla casa di Nachor, a quel luogo ove le donzelle, all' imbrunire, vanno ad attingere l'acqua, ei chiede a Domeneddio, quella sia per essere la sposa destinata ad Isacco, che a sè ed a' suoi cammelli darà da bere. Non appena ebbe la sua preghiera finito, che Rebecca, figliuola di Batuele, uscendo dalla città viene alla sua volta recando in sulla spalla una brocca piena d'acqua, ei fa la sua dimanda, e di presente la verginella, la cui perfetta bellezza incanta i suoi occhi, gli risponde: « Bevi, mio Signore, io abbevererò anche i cammelli. » Eliezer, preso da maraviglia, le dà de' braccialetti e degli orecchini; Rebecca corre in casa di suo padre e racconta l'avvenuto; Labano, fratello di Rebecca, visti i braccialetti su' polsi della sorella, corre verso Eliezer, fermatosi co' cammelli vicino alla fontana. « Entra, o benedetto dall'Eterno, gli dice, io ò fatto apparecchiare un luogo per te e pe' tuoi cammelli. » Eliezer è introdotto, se gli lavano i piedi, gli viene imbandito il pranzo dell'ospitalità, ma ei di pigliar cibo ricusa, innanzi che Rebecca sia fidanzata al figliuolo del suo padrone; e per determinarvi Batuele e Labano, si fa a narrar loro, minutamente, le circostanze del suo viaggio in Mesopotamia, il comandamento del suo signore Abramo, il dato sacramento, il segno chiesto a Dio per conoscere la sposa destinata ad Isacco, e 'l segno nella persona di Rebecca avverato. Batuele e Labano, convinti, riconoscono la volontà di Dio. « Eccoti innanzi Rebecca, sclamano, pigliala e sia sposa del figliuolo del tuo padrone,

secondochè à Domeneddio dichiarato. » A tale promessa, Eliezer tira su vasellame d'oro e d'argento, ricche vesti per Rebecca, e dà anche de' doni a' fratelli ed alla madre della sposa novella. Il servo, gongolante per gioia, vuol affrettare la partenza, i fratelli e la madre di Rebecca, per altri dieci dì si differisca, dimandano; la decisione è rimessa alla donzella fidanzata: « Vuoi tu, le fu detto, andar con quest'uomo? — Vogliolo, » rispose ella con semplicezza; e però ella parte, ed accommiatandosi riceve le benedizioni de' suoi parenti. Allorchè giunsero poco lungi dalla casa di Abramo, ella scorge Isacco, suo futuro sposo, e tosto cuopresi il volto, volendo appalesare riverenza verso colui, che deve essere suo signore; Isacco mena la donzella nella tenda di Sara, togliela in moglie, e l'animo, per la morte di una tenera madre, addolorato l'amore verso lei racconsola. Vano pensiero saria quello di andar imaginando un racconto, che ad un tempo più semplice, più schietto, più pittoresco e più drammatico esser possa. Vi à egli una pastoreccia egloga più commovente, nella quale sieno meglio i caratteri de' personaggi espressi? Noi quivi vediamo insieme splendere la fede d'Abramo, la fedeltà, l'obbedienza e la confidenza di Eliezer, la semplicità, l'ingenuità, la verecondia di Rebecca, la religione e l'ospitalità di Batuele, l'amore di Labano verso la sua sorella, la pietà, l'amor coniugale e la castità di Isacco, il quale a questa sola moglie s'accontenta, infine la semplicità ammirevole delle patriarcali usanze. E quantunque il prefato racconto nè di figure, nè di metafore, nè di pomposi discorsi o ricercate locuzioni adorno sia, non può nondimeno affermarsi, che una sola parola vi abbia, la quale non presenti una imagine, ovvero un sentimento non susciti nel cuore.

4. La storia di Giuseppe ti porge altresì una narrazione piena di eloquenza, ad ammirare acconcia, ad imitare disadatta; la quale, conciossiachè sia nota, non abbiamo mestieri di qui disaminare. Eccone il giudizio datone dal Sig. di Montbron: « Nulla vi à, che più aggraziato, in-

teressante o squisitamente semplice sia della storia di Giuseppe; unquemai la verità potè più viva apparire, giammai più vezzosa si appalesò. L'azione accade in lontana contrada, nella più remota antichità, e contuttociò questo doppio velo è affatto trasparente, intanto che ti paia di vedere co' proprî occhi gli avvenimenti. La premura va crescendo in ogni istante, e la bella riconoscenza di Giuseppe e de' suoi fratelli, con tanta maestria trattata, lo spinge al più alto grado. Nè meno la varietà delle forme dello stile debbesi ammirare; il quale, abitualmente famigliare e temperato, a sublimità, a nobiltà si leva, allorchè Faraone affida a Giuseppe la salute del suo popolo; questo stile patetico addiviene in quello, che il vecchio Giacobbe vede partire Beniamino, che solo, tra' due da Rachele messi al mondo, gli rimane. Noi non baleniamo ad affermare, che se Aristotele questa inimitabile storia conosciuta avesse, avrebbela porta come modello di narrazione, non essendo nissun' opera più alle regole, per lui dettate, conforme (1). » Ascoltiamo eziandio il Rollin, sicuro maestro di gusto. « Nulla è più tenero o meglio commovente dell' ammirevole storia di Giuseppe; egli è impossibile frenar le lagrime, allorchè egli è obbligato volgersi o ritirare per asciugare le sue, sendo le sue viscere, pel presente Beniamino, intenerite; ricusare non si può il pianto, allorchè, datosi conoscere a' fratelli, ei si getta al collo del suo caro fratello, e strettolo teneramente, le proprie con le costui e con le lagrime degli altri fratelli mesce, sendo detto aver egli su ciascuno di loro pianto. In questo momento nissuno fè parola; silenzio che qualunque eloquente discorso vince. La sorpresa, il dolore, la ricordanza del passato, la gioia, la riconoscenza ogni qualunque voce spengono; il loro cuore i sentimenti manifesta con le lagrime, le quali quanto essi pen-

(1) *Essai sur la lètterature des Hebreux*, t. I, pag. 174-175 — *Saggio sulla letteratura degli Ebrei*, ec.

sano , e dir non possono, esprimono (1). » Alle quali, cotanto aggiustate e sì vere osservazioni, noi aggiugneremo una brieve riflessione. Allorchè Giuseppe si dà conoscere a' fratelli, che dice egli? due parole; ma in esse quanta eloquenza! *Io sono Giuseppe : vive ancora mio padre?* Cotanta bellezza non avvisò lo storico Giuseppe, o per lo meno nella sua storia ei non lasciò scritta : il lungo discorso, per lui a questo sublime squarcio sostituito, quantunque bello sia, non bene calza al proposito.

ARTICOLO TERZO.

De' discorsi ed esortazioni.

1. Il trattenimento di Abramo con Dio, per stornare i castighi da Sodoma e Gomorra (Gen. XVIII, 23-33) è, per varî riguardi, notevole; e dapprima vi si scorge la schietta familiarità di questo Patriarca col suo Dio. Per fermo non ti par, che quegli dà a Dio de' consigli e lo ammonisca del suo dovere? Udiamolo · « Vi avrà forse in queste città cinquanta giusti, li lascerete voi perire?.... Lungi sia da voi questo portamento, di fare morire col malvagio il giusto, e di confondere col colpevole l' innocente! Il Giudice della terra universa non farà egli esatta giustizia? » A tale schietta dimestichezza Abramo congiunge una profonda riverenza per Dio, il quale permette a lui parlar liberamente, e riconosce sè fango essere e polvere. Sempre che questo discorso con considerazione si legge, tu rimani in bilico pensando, quale più debba ammirare, se la familiarità, il rispetto e la carità di Abramo, ovvero la condiscendenza di Dio, la sua lentezza nel punire e l' amore, onde Egli le anime virtuose careggia : l' umano linguaggio simiglianti discorsi non appareggia; qui tutto dalla natura

(1) *Traité des études*, l. IV, c. III, §. 7. — *Trattato degli studi*, ec.

scaturisce, e mostra il suggello della Divinità. « Ei vi à in me alcuna cosa, dice La Harpe, la quale sì forte grida l'uomo non avere ciò trovato, che, se possibile fosse essere da questo sentimento deluso, io non temerei punto di dover essere dinanzi al tribunale di Dio del mio errore ripreso. Io, a simiglianza di Abramo, gli direi : Voi siete giusto ; e con le idee, cui Voi medesimo al mio intendimento avete dato, poteva io mai credere essere altri, che Voi, chi parlava ? Ma fortunatamente non vi à rischio di sorta, ed io son certo, siccome certo sono che vi à un Dio, queste cose da Dio derivare (1). »

2. Il discorso di Giuda a Giuseppe, per indurlo a non ritenere Beniamino (Gen. XLIV, 18-34), può siccome capolavoro di eloquenza essere avuto, ma di quella eloquenza, che dalla medesima natura e da' circostanti accidenti provviene. E' comincia insinuandosi nello spirito di Giuseppe, lui chiamando suo signore, sè suo schiavo dichiarando; gli raccorda dappoi tutte le circostanze, per le quali fu Beniamino menato in Egitto ; non pone mica in non cale nè l'attaccamento di un padre tenero inverso un figliuolo, da cui non può, senza morir di dolore, essere diviso, nè gli ostacoli per lui messi in mezzo, nè i lunghi indugi frapposti anzi che da questo figliuolo, cotanto amato, si separasse, nè finalmente i suoi pressentimenti di non rivederlo innanzi; lo che la sua canizie con tristezza nella tomba sarebbe per condurre. Dopo questi ragguagli, così acconci a lacerare il cuor di Giuseppe, gli dichiara, sè non potere al paterno cospetto senza Beniamino venire innanzi ; rimanere, insiste, lui medesimo, in luogo di quello, schiavo, essendosi egli medesimo fatto garante per lui, e pone termine finalmente con uno di quegli squarci, che possono con somma naturalezza intenerire un cuore; ei protesta non sapere, in qual maniera s'abbia a presentar solo al padre,

(1) *Discours préliminaire sur les Psaumes — Discorso preliminare su' Salmi.*

senza recargli morte. Questo discorso sortì il suo effetto : Giuseppe non potè oltre contenersi, copiose gli scorsero dagli occhi le lagrime, e si diè conoscere a' fratelli.

3. Anche bella ed eloquente semplicezza campeggia nel discorso da Giuseppe tenuto a' fratelli, per torli dallo spavento, da che ei videli soprappresi in sua presenza (Gen. XLV, 3-13). Egli sminuisce il loro peccato, tutto l'avvenuto, a suo riguardo, ad una segreta provvidenza attribuendo, la quale sì le vicende dispose, che e la loro e la vita del padre si conservasse ; li spinge ad andar tosto a raccontare al venerando vecchio tutta la gloria, onde egli nell' Egitto fruisce ; raccomanda loro di condurglielo, quanto prima possono, annunziandogli, loro, tutti uniti, accauto a lui nella terra di Gessen esser per vivere, sè quivi, duranti i cinque anni della rimanente carestia, essere per nudrirli. Nissuno, con più vivaci e naturali colori, saprebbe dipingere gli affetti desti nell' anima di Giuseppe ; la gioia, che egli pruova, in rivedendo i fratelli, fa scader di memoria gli oltraggi, onde questi erano verso lui colpevoli, ed il desiderio di stringere, ancor una volta, nelle sue braccia un padre affettuoso, al cui dolore egli sì vivamente partecipava, gli muove tale un'impazienza, che non può contenere.

4. Il discorso, che Mosè volge al Signore, dopo l'adorazione del vitello d'oro (Ex. XXXII, 11), merita altresì di essere notato, poichè nella sua concisione esso ricorda tutti i più acconci argomenti a toccare il cuore di Dio ; i miracoli dell' uscita di Egitto, i quali non possono essere stati operati invano ; i trionfi e gli scherni de' nemici del suo nome, del quale Egli è sì geloso ; finalmente le promesse così frequentemente ad Abramo, Isacco e Giacobbe rinnovate, delle quali Ei non può il suo popolo privare, senza violare il suo giuramento. Ma quanta aggiustatezza anche nella ripetizione del nome *vostro popolo* non si scorge ! in fatti Mosè conosceva, che egli un titolo, vieppiù potente a muovere la divina misericordia, invocar non poteva.

5. Il Levitico , comechè regolamenti e precetti contenga , non può nulla porgere , che , riguardo alla elocuzione, sia da osservare. Nondimeno bisogna affermare , che alla semplicità , dalla natura de' trattati subbietti chiesta , vi è commisto un certo che di grandezza e nobiltà , che invano cercherebbonsi ne' codici delle altre legislazioni. Al tuono imponente , onde il legislatore detta le sue leggi, si ravvisa la maestà di un Dio , con quell' autorità parlante , la quale può non altri , che Dio avere. Dobbiamo anche dire , che il capo XXVI ci offre una bella esortazione , nella quale Iddio medesimo spone innanzi agli occhi del suo popolo il quadro de' beni , onde Ei lo colmerà , restandogli fedele , e nel tempo istesso una terribile dipintura gli mostra de' mali spaventevoli, co' quali, in caso d' infedeltà , opprimerebbelo. « Io sono il Signore vostro Dio; non fate punto d'idoli ed imagini scolpite; non drizzate nè colonne , nè monumenti, nè statue per adorarle; imperciocchè son Io il Signore vostro Dio. Osservate i miei dì di sabbato , e tremate a piedi del mio santuario : Io , Io sono il Signore. » Il quale magnifico cominciamento era ben acconcio a colpire l' imaginazione degli Ebrei, ed a fissare la loro attenzione su quanto il Signore era per dire ; la ripetizione di quelle parole : *Io sono il Signore vostro Dio* , è tanto meglio qui allogata , che il popolo ebreo , molto all' idolatria dato , spesso il suo incenso, ad onorare false divinità, prostituiva. Il rimanente discorso non è , che una lunga continuazione di descrizioni, ricche in imagini , tenere ed aggrazìate , e di dipinture dolci e ridenti , o di vivi ed animati quadri , ne' quali tutti gli oggetti sono messi dinanzi allo sguardo co' più naturali colori. Dappoi d' aver promesso agl' Israeliti di riguardarli con favore , di farli crescere e prosperare , di moltiplicare copiosamente i frutti della loro terra ; raccordato loro, Sè essere il Dio medesimo , che trasseli dal servaggio di Egitto, le catene rompendo, che gli stringeva , Domeneddio fa udire le minacce le più terribili , contro i prevaricatori di queste leggi , ed i conculcatori della sua alleanza , profferite. Tali

minacce sono espresse con un tuono di grandezza e maestà, solo dalla divina inspirazione potuto dettare. « L'indigenza farà da strumento alla mia giusta indignazione, un ardore, i vostri occhi disseccando, voi medesimi consumerà. In vano voi seminerete le vostre biade, chè i vostri nemici distruggerannole. Su voi io fermerò l'occhio della mia collera, voi verrete meno innanzi a' vostri nemici. » Iddio prosegue le sue maladizioni, ed i pensamenti, al par dell' elocuzione, a misura che l'obbietto delle minacce più terribile addiviene, par che più nobili addivengano: « Se questi primi castighi non possono vincere la vostra resistenza, di più grandi ve ne serba la mia collera. Io fiaccherò il vostro orgoglio: Io la vostra audacia: per voi il cielo non sarà, che di ferro, di bronzo la terra. Indarno, dunque, voi aspetterete le frutta de' vostri penosi travagli; indarno al suolo, da' vostri sudori inaffiato, indarno all'albero, piantato dalle vostre mani, le chiederete. » Qui succede, un altro flagello, con cui Iddio sarà per affliggere gl'Israeliti, se essi persistono nella loro iniquità; bestie feroci verranno a divorare loro e i loro armenti, e le loro vie a sterminati deserti ridurranno. Chè se questo flagello non sarà neppure bastevole a cessare il torrente delle loro iniquità, Egli medesimo insorgerà contro il suo popolo, e lo colpirà con nuove sciagure; Egli spingerà la sua spada ultrice contro i conculcatori del suo Testamento, e muoverà la pestilenza in mezzo alle città, per struggervi coloro, che un asilo quivi cercavano; la fame pure menerà i suoi sterminî, dieci donne nel medesimo forno cuoceranno il pane, esse lo spartiranno a peso, e nissuno potrà alla fame satisfare. Finalmente saranno questi riottosi costretti a mangiar la carne de' proprî figliuoli. Alla quale descrizione tien dietro un quadro non meno vivo ed animato della divina collera: « Io struggerò i vostri boschi sacri, Io le vostre statue infrangerò; voi cadrete frammezzo alle rovine de' vostri idoli, e sarete per l'anima mia obbietto di abbominazione ed orrore. Io cangerò le vostre città in spaventevoli solitudini; io renderò i

vostri santuarî abbandonati, e non più di grato odore saranno mi i vostri sacrifizî. Io devasterò il vostro paese, i vostri nemici stessi, fattine già signori, saranno da stupore incolti alla vista delle vostre città, le quali non mostreranno che un ammasso di macerie. Quanto a voi, Io vi dispergerò tra le nazioni, e la terra, addivenuta deserta, di quel riposo, cui invano ne' dì di sabbato essa a voi chiedeva, lieta goderà. Quelli tra voi, che a tanto sterminio sopravvanzeranno, saran perseguitati dal mio furore: Io percuoterò i loro cuori collo spavento in mezzo a' loro nemici; lo strepito di una fronda cadente li farà tremare; essi fuggiranno come dalla punta delle spade, cadranno, senza che nissuno li perseguiti. Eglino cadranno l'uno sull'altro a mò di quei, che fuggono dalla pugna, nè uomo tra voi varrà a mostrare il petto al nemico. Voi perirete tra le nazioni, in terra straniera vi morrete. I vostri scarsi avanzi dissecceranno intra i nemici; un'afflizione crudele, struggenti dispiaceri faranno pagar loro ben caro il fio de' loro delitti e di quei de' padri loro. » Moisè, spaventati gli Ebrei con questa spaventosa dipintura della collera di Dio, si studia intenerirli col più commovente quadro della divina misericordia: « Allorachè il loro incirconciso cuore arrossérà per vergogna, e pregheranno mercè alle loro scelleratezze, Io mi raccorderò del patto stretto con Abramo, Isacco e Giacobbe, imploreranno la mia clemenza, e s'avvederanno, che anche quando erano in terra strania, io non gli ò del tutto rigettati, non mai la mia misericordia gli à abbandonati sì da darli affatto in preda allo sterminio, e da rendere l'alleanza, per me con loro statuita, inutile: impercìocchè son Io il Signore loro Dio. Sì, Io mi sovverrò dell'alleanza, che feci con essi, quando li liberai dall'Egitto, al cospetto delle nazioni; mi ricorderò aver giurato di essere il loro Dio. Io sono il Signore. »

6. Noi passiamo sotto silenzio parecchi altri discorsi, ne' quali un attento lettore dovrà certo scuoprire molti squar-

ci di vera eloqnenza (1), affine di dire alcuna cosa della esortazione, nella qnale Mosè descrive tutte le maladizioni da cadere sugli Ebrei, se le sue leggi trasgrediscono, e le benedizioni innumerevoli, onde Iddio sarebbe per colmarli, rimanendo fedeli (Deut. XVIII-XXXI). Ei basta sguardar di slancio questo discorso per vedere, che Mosè quivi riunisce tutti i pregi di un perfetto oratore. Egli incanta la fantasia colle più brillanti imagini, che porgele continuamente; convince lo spirito co' più rigorosi ragionamenti e co' più potenti motivi, che gli propone; finalmente ei persuade e trae il cuore mercè i grandi movimenti, che vi eccita, e le passioni con tanta veemenza suscitate. Questo pezzo, benchè ornatissimo ed animatissimo, è perfettamente regolare; l'armonia ne è sempre dolce, uniforme e scorrevole, anche quando l'oratore a vivezza sale ed empito. Non ci dà cuore di preterire la predizione della captività di Babilonia (XXVIII, 49, 57); il quale squarcio, avvegnachè prosaico, la sublimità de' profeti appareggia. « Il Signore farà venire di lontano paese e dalle estremità della terra un popolo, che ti si precipiterà addosso, come l'aquila sulla preda; tu non ne intenderai la favella, un popolo fiero ed oltraggiante, cui non commuoverà nè rispetto pe' vecchi, nè tenerezza pe' fanciulli. Egli divorerà quanto nasce da' tuoi armenti, e tutte le frutta della terra; non vi lascerà nè biada, nè vino, nè olio, nè greggi di buoi, nè di pecore; ridurrà in cenere le tue superbe città; quelle sì forti e tanto alte mura, in che tu ponevi tua confidenza, sotto i suoi colpi crosceranno, e tu ti vedrai assediato in tutte le tue città; tu mangerai i frutti del tuo ventre, la carne de' tuoi figliuoli e figliuole, e questa carne l'uomo lo più schifiltoso e da' piaceri fatto molle niegherà al suo

(1) Veggasi, tra gli altri, il discorso di Mosè al Signore in occasione delle mormorazioni degl' Israeliti (Num. XI, 11 e seg.); il discorso sedizioso degl' Israeliti al ritorno degli esploratori, per Mosè spediti a Chanaan, affin di esaminare questa regione (cap. XIV), ed i seguenti contenuti nel capo medesimo.

fratello, alla sua consorte, che dorme sul suo seno, affinchè solo a lui serva di pasto. La donna dilicata, la quale appena degnavasi poggiare il piede in sulla terra, a cagione della sua mollezza, non vorrà dal canto suo dar parte allo sposo, che dormele allato, della carne del suo figliuolo e della sua figliuola, e per sè medesima serberà questo mucchio di sporcizie, cui ella mise fuori del suo seno, sgravandolo dal conceputo frutto. »

ARTICOLO QUARTO.

De' squarci poetici.

Il Pentateuco comprende di molti pezzi poetici, per bellezza incantevoli; allegheremo i seguenti come quelli, che di memoria più degni sono.

1. Il discorso profetico di Giacobbe (Gen. XLIX) benedicente, nel letto di morte, a' suoi dodici figliuoli, che son per essere i capi de' dodici popoli, è prezioso avanzo della più antica poesia ebraica. Per mostrare alla spicciolata questo vago saggio della poesia patriarcale, saria uopo entrare in discussioni filologiche; imperciocchè quanto più in esaminarlo ci profondiamo, viemeglio restiam convinti lui essere stato in parte male inteso, e molto più malamente dagl' interpreti e traduttori translatato. Noi qui dunque ci terremo a talune generali osservazioni, inviando, per il rimanente, i lettori alla versione e spiegazione filologica, per noi datane altrove (1). Il quale brano poetico, tuttochè nelle versioni sformato sia, porge tuttavia una copia e dovizia d' imagini, che costantemente dilettano il lettore; mentre che questi ammira dovunque i sentimenti i più vivi, i più animati, ed i più sublimi slanci della inspirazione di-

(1) Veggasi *Le Pentateuque avec une traduction française*, ec. t. I. GENÈSE, pag. 298-302, e 312 320 — *Il Pentateuco con una versione francese* ec. GENESI ec.

vina. Se il Patriarca moribondo leva sublime la voce, per favellare a Ruben, suo primogenito, figliuolo della sua forza e primizie di sua robustezza, rimprovera altresì, con naturale indignazione, la violenza, usata a' Sichimiti, a Simeone e Levi. Ma allorchè giunge a Giuda, il quale deve succedere a Ruben nel diritto di primogenitura, e conservar lo scettro, insino a che colui venga, cui appartiene ogni potere, e devono le nazioni obbedire; il suo stile s'innalza e si fa ricco d'imagini grandi, nobili, ma tanto audaci ed ardite, che in qualunque altro stile, meno l'orientale, male suonano. Nulla può agguagliare in venustà la dipintura, che ei fa di Aser e Nephthali; ma, soprattutto nel dipingere Giuseppe, il figliuolo prediletto della sua tenerezza, il pennello di Giacobbe sfuma le più belle tinte; perciocchè, sebbene per vizio di traduzione questo pezzo in molte delle letterarie bellezze scapiti, pure tante ven rimangono, che ad allettare e rapire il lettore sono bastevoli. La guerriera tribù di Beniamino è perfettamente caratterizzata con queste parole: « Beniamino, lupo rapace, che la mattina dilania la sua preda, e la sera mena seco il resto, cui a' suoi piccioli sparte. »

2. Il cantico di Mosè, passato il mar Rosso (Ex. XV), è uno de' più eloquenti squarci della poetica antichità; ma noi qui ci crediamo tenuti riferire ciò, che in un'altra opera dicemmo. Nel paragonare questo canto trionfale con gli altri pezzi poetici del Pentateuco, non potrà il lettore non avvisarvi una molto più grande semplicezza di idee e di elocuzione; questa, assai più concisa essendo che nelle altre composizioni di simil fatta, non contiene nissuna di quelle così ardite ellissi, le quali compongono uno de' caratteri proprî della poesia ebraica; e benchè nella mentovata ode tutto tocchi la grandezza, la sublimità, la dignità e la magnificenza, cioè i pensieri, lo stile, le parole, le figure e le imagini; benchè tutto siavi pieno di idee e di cose, che vivamente lo spirito feriscono e la imaginazione allettano, pure nulla incontra, che difficile sia ad afferra-

re, nulla che la capacità delle più corte intelligenze ecceda; a dir corto, nulla èvvi, che acconcio non sia ad essere dalla stessa minuta gente, senza sforzo, compreso. Nei suoi sentimenti più vivi ed animati, intra questi slanci sublimi di una inspirazione, che non si lascia legare dalle regole grammaticali, il sacro poeta non si sgrava di nissuna delle leggi più rigorose del comune linguaggio. La qual cosa, checchè si dicano taluni dotti critici, perfettamente spiega, come potuto abbia avvenire, che Mosè, scrittore però cotanto sperto, in un momento, in cui era pieno d' ammirazione e riconoscenza, abbia senza lunghe meditazioni composto questo sacro cantico, il quale del resto non è, che la esposizione pura e semplice del passaggio del mar Rosso, cui l' autore à aggiunto una sola riflessione sull' occupazione futura del paese di Chanaan (1). Quello, che sopra ogni altra cosa in questo bel cantico maggioreggia, sta appunto nelle commoventi imagini della tenerezza di Dio a pro del suo popolo, e nella viva dipintura di questa potenza infinita, la quale, lasciandosi ire innanzi il terrore e lo spavento, tutti i popoli, che vorrebbero opporsi al passaggio degl' Israeliti, col timore agghiaccia. Fin dal cominciamento Mosè annunzia tutto il subbietto in questo canto trionfale; la cavalleria Egiziana è stata dalle onde inghiottita: la quale vittoria in favore di Israello fa rilucere tutta la riconoscenza del poeta. Solo l' Eterno è degno de' suoi cantici, siccome Quegli, che solo è stato suo liberatore. Egli è suo Dio a quel modo, onde il fu de' suoi padri; come adunque non colmarlo delle sue laudazioni? Dopo tali cose imprende il subbietto del suo canto: non miga un uomo, dice, essere stato l' eroe della pugna, sì un più terribile guerriero, l' Eterno medesimo. Ma in qual maniera ha Egli combattuto? Egli à sommerso Faraone, i suoi carri

(1) Veggasi *Le Pentateuque avec une traduction française*, ec. t. II. EXODE, pag. 117, 118 — *Il Pentateuco con una versione francese* ec. ESODO ec.

e la sua armata ; Egli à fatto inghiottir dalle onde il fiore de' guerrieri suoi ; essi sono scesi , come la pietra , nella voragine dell' abisso. Il solo braccio di Dio questi prodigi aver operato ; il solo braccio di Dio il nemico aver distrutto ; un fiacco mortale voluto sollevarsi contro l'immenso suo potere aver Lui sotto il peso della sua grandezza schiacciato ; Lui non aver dovuto far altro , che lasciar il corso alla sua collera lunga pezza contenuta , affinchè quest' armata prodigiosa fosse divorata , quale la paglia arida , fatta esca delle fiamme. Qui egli colle più nobili imagini abbellisce la distruzione di Faraone : L'Eterno appena soffiò , e al soffio dell'Onnipotente gli accavallati flutti s'arretrano , le rapide correnti sospendonsi , l'enorme massa delle acque si consolida ed indurisce come pietra. Affin di rendere più vivace l'impressione , egli entra nel cuore di Faraone , e il fa con insolenza parlare in questa sentenza : « Io perseguiterò , prederò , spartirò le spoglie , e l'anima mia sarà satisfatta ; io trarrò fuori la mia spada , e sterminerralli la mia mano. » Ma l'Eterno à ben presto messo fine a così orgogliosa giattanza ; Egli à soffiato , ed il mare à coperto gli Egiziani , i quali , come piombo , nell' acqua sommergonsi. Tale e tanto grande potenza desta l'ammirazione di Mosè , ei vieppiù s'argomenta aggiungere all'altezza del suo subbietto ; e però innalza l'Eterno sopra gl' iddii delle altre nazioni , canta la sua augusta maestà , celebra questa infinita potenza , cui basta stendere la mano , perchè un' armata innumerevole nelle voragini del mare sprofondi. Qui il sacro poeta pare si studi calmare mercè una dolce e tenera imagine il turbamento e l'agitazione dell' anima , cui egli colle sue nobili figure quasi oppresse ; canta però la misericordia del Signore verso il suo popolo diletto ; ma poco stante , trascinato dal fuoco e dall' empito ; onde è signoreggiato , disegna un quadro vivo ed animato dello spavento e della costernazione de' popoli nimici d'Israello , i quali i prodigi , dalla divina potenza a pro di lui operati , saran per sapere. Il poeta divinamente inspirato , pieno d'un santo entusiasmo ,

sclama essere il Signore per regnare in tutti i secoli e nella eternità, e conchiude dicendo, che Faraone sendo entrato nel mare co' suoi corridori, cavalieri e carri, il Signore su di loro le acque del mare ricondusse, i figliuoli d' Israello traversandolo a piedi asciutti. « La quale conchiusione, dice uno scrittore, parrà forse, in paragone del detto innanzi, troppo semplice; ma io per lo meno avviso in questa semplicità eguale arte, che nel rimanente. In fatti, scosso e sollevato lo spirito mercè tante nobili locuzioni e violente figure, per aggiustatezza d' arte era mestiero, che egli ponesse termine al suo cantico con una espressione semplice e schietta, non pure per dar riposo agli spiriti, ma eziandio per dar loro comprendere, scevro di figure di ambagi e di qualunque difficilezza, lo strepitoso prodigio, testè da Dio a loro pro operato (1). »

3. I discorsi profetici di Balaamo possono essere considerati come veri capolavori di eloquenza, a cagione delle bellezze di ogni maniera, onde brillano. Essi sono scritti con stile profetico, ed il parallelismo (2) vi è esattamente osservato. I quali oracoli profetici, e son quattro, stanno nel libro de' Numeri. Il primo (XXIII, 7-10) non mostra quasi nissuna traccia dello stile figurato, non vi essendo che una sola similitudine; ma nondimeno tutto è con grandezza, nobiltà e sublimità espresso. Soprattutto vi si scorge un' energia di sentimento ammirevole nella replica del profeta a Balac, re di Moab : « Come potrò io colui, cui Dio non maledisse, maladire? e come potrò di imprecazioni far colmo, cui di loro non fece colmo l' Eterno? » Nel secondo oracolo (XXIII, 18-24) Balaam dipinge la immutabilità di Dio, e la sua fedeltà nelle promesse, in maniera da non essere appareggiata : « Non è Dio un uomo, sì che possa mentire, nè il figliuolo di un mortale a cangiamento sug-

(1) Rollin, *Traité des études*, l. IV, c. III, §. 9 — *Trattato degli studi*, ec.

(2) Veggasi il tomo II di questa *Introduzione*, pag. 223.

getto. 'A Egli parlato qualche volta senza eseguire la sua parola? O quando fu, che promettesse, senza mantener la sua promessa? » Quale più bella comparazione di questa: « Questo popolo (Israele) sorgerà contro i nimici, come lionessa, si scaglierà come lione; non s'accovaccerà, se non divorata la preda, e bevuto il sangue di cui scannò. » Nulla può essere aggraziato, quanto la descrizione delle tende di Giacobbe, cui leggiamo nel terzo oracolo (XXIV, 3-9): « Quanto le tue tende son vaghe, o Giacobbe! quanto i tuoi padiglioni magnifici, o Israele! esse sono come valli coperte di spessi alberi, come giardini irrigati da fiumi, come tende dal Signore istesso spiegate, come cedri piantati sulle rive delle acque. » Ma quanto non sono elleno nobili le figure, con che il sacro poeta il popolo ebraico dipinge! La sua forza è pari a quella del rinoceronte; ei divora i nemici, spezza le loro ossa, e ferisceli colle sue frecce. Ripresa la comparazione del lione, cui null'uomo osa svegliare, quando dorme, pone fine al suo discorso con un pezzo, che dovea, quasi folgore, scendere sul cuore di Balac: « Benedetto sarà, qualunque ti benedirà, maladetto chi oserà maladirti. « Nel quarto discorso (XXIV, 15-24) èvvi un tuono di magnificenza e di grandezza, solo dalla divina inspirazione proveniente; se ne giudichi dalle parole: « Io il veggo! ma e' non è peranco qui; il contemplo! ma è ancor lontana la sua comparsa (1). Una stella sorgerà da Giacobbe ed uno scettro si leverà da Israele; esso percuoterà i duci di Moab, soggiogherà tutti i figliuoli di Seth. L'Idumea sarà suo retaggio; Seir cadrà preda de' nemici, ed Israele farà grandi conquiste. Un principe uscito da Giacobbe delle rimanenti città fare sterminio. » Ma tra tutti questi profetici oracoli, il secondo è sopra ogni altro notevole, poichè, quantunque brieve, ci porge un compiuto poema in tutte le sue parti, e regolarmente condotto.

(1) Noi qui abbiam creduto poterci scostare dalla Volgata; il futuro per lei adoperato equivale al presente; ed è questo un mero ebraismo.

A giudizio di Lowth nulla èvvi di più perfetto nella poesia ebraica : Nihil enim habet poesis hebraea in ullo genere limatius aut exquisitius. Hoc autem, de quo loquor, abundat laetissimis ac splendidissimis imaginibus a natura petitis, ipso etiam colore ac flore quodam dictionis, et figurarum varietate praecipue elucet (1). »

4. Può anche dirsi, e ragionevolmente, splendere di bellezze di ogni maniera il cantico del Deuteronomio (XXXII), il cui principale scopo è quello di mettere negli animi degl' Israeliti orrore per l'idolatria. Quanto non è egli magnifico l'esordio! Mosè l'intera natura vuol chiamare in testimonio degli oracoli, cui sarà per profferire la sua bocca; « Cieli ascoltate la mia voce, terra porgi l'orecchio. » Al quale sublime cominciamento tengon dietro le più aggraziate imagini : Le sue parole stilleranno come la pioggia, e scorreranno a mò di dolce rugiada; simiglianti a quelle piove benefiche, le quali a primavera fanno sbucciar le tenere erbette. Egli annunzia sè cominciare dalle lodi dell'Eterno, invita altri a glorificar Lui, e dipingelo co' più nobili e più teneri attributi : Lui essere il Creatore, tutte le sue opere essere perfette, Lui la giustizia medesima e l'equità essere; e però non potere Israello la severità de' suoi giudizî accusare. Dopo ciò tocca delle iniquità degl'Israeliti, e senza averli nominati, li vede già corrotti, nè più siccome suoi figliuoli, ma come pervertita razza e snaturata. A vista di tanto sviamento il sacro poeta sente nascersi in cuore l'indignazione, ed amaramente rimproverando a questo popolo la sua ingratitudine verso il Creatore, mettegli sott'occhio il quadro de' favori avutine. Ma, lasciando stare l'enumerazione di tutti gli altri benefizî, il poeta sacro si attiene a descrivere quei del deserto, i quali, siccome quelli, che più noti erano agl'Israeliti, cui parlava, doveano viemeglio commuoverli. Israele è come un fanciullo abbandonato in terra deserta; Iddio àllo trovato e raccolto

(1) *De sacra poesi Hebraeorum*, *praelect.* XX, pag. 239.

con tenerezza di madre; Egli à voluto essere guida di lui in quella spaventevole solitudine; Egli àllo d'ogni banda cinto della sua protezione, come la pupilla degli occhi suoi àllo guardato. Il poeta sacro, affin di dipingere l'amore di Dio usa le più commoventi imagini; assume a paragone l'amor dell'aquila per i suoi aquilotti: ella li cuopre con tenerezza e coraggiosamente difendeli; non altrimenti Iddio à disteso le sue ali, ed à menato il suo popolo su montagne pingui e fertili, in ricche campagne, ove da rupi stilla mele, e da durissimi macigni sgorga olio: serve adunque a satollar questo popolo e il latte degli armenti, ed i saginati agnelli, ed i generosi vini, e l'eletto formento: imagine tratta dalla vita pastorale, tanto agli Ebrei familiare. Israele, delle frutta della terra satollo, è simile alla giovenca ingrassata, la quale, istimolata, al pungiglione ricalcitra, e dalla regolatrice mano si ribella. La quale similitudine, naturalmente, conduce Mosè a descrivere, come Israele abbia il suo Dio abbandonato, e quali sieno i castighi terribili alla sua apostasia riserbati: e ciò egli ammirevolmente fa. Ma nulla può agguagliare il quadro della divina collera, sfolgorante contro gli Ebrei. Essa è fuoco acceso dal soffio dell'Onnipotente, fuoco nelle viscere della terra divampante, e le fondamenta de' monti abbruciante. Dio vibra tutti i suoi strali, tutte consuma le quadrella della sua faretra; la fame, gli uccelli carnivori, il mortale veleno della pestilenza, a fare le sue vendette non sono bastevoli; Ei lancia però ed il dente delle feroci bestie, e l'avvelenato dardo de' serpenti; di dentro la spada, di fuori mena strage il terrore: il giovane e la donzella, il bimbo, che peranco poppa, e l'affralito vecchio, mano mano va mietendo la morte. La sarebbe finita per Israele, se l'amor della sua propria gloria non muovesse l'Eterno a trattenere le sue vendette; Ei non vuole, cresca l'orgoglio de' nemici del suo culto, ovvero la loro pazza presunzione si fomenti, questi potrebbero attribuire alla forza del loro braccio lo sterminio d'Israele, ed Israele medesimo indursi a credere

potrebbe, il suo Dio essere impotente. Indi viene una viva descrizione della corruzione degli Ebrei; intenzione del sacro poeta è di mostrarli altrettanto rei, che gli abitanti di Sodoma e di Gomorra; ma con quanta profusione di imagini non amplifica egli questo pensiero! La loro vigna, la vigna è di Sodoma, i loro ceppi i medesimi sono di Gomorra; la loro uva è uva di fiele, amarezza i loro grappoli, spuma velenosa de' dragoni il loro vino, e mortale veleno degli aspidi. Tutte le sceleratezze d'Israele stan come in serbatoio nella memoria di Dio; esse stan suggellate ne' tesori della sua collera: a Lui la vendetta si pertiene, ed Ei la farà, conciossiachè a grandi giornate s'avvicini il giudizio. Ma la scena muta: di presente i nemici d'Israele saranno, alla volta loro, tutto l'obbietto della divina collera: il Signore compierà su di loro i più terribili giudizî, prenderà nelle sue mani la causa del suo popolo: allorchè i suoi servi saran venuti in sullo stremo della forza e della potenza, allorquando avralli decimati il ferro e la fame, allora Egli si muoverà per loro a tenerezza. Qui un'ironia sopraffina, circa la vanità ed impotenza degli idoli delle nazioni, somministra a Mosè una felice transizione ad un quadro maestoso della grandezza e potere del Dio solo ed unico. Iddio medesimo è quegli, che parla: « Ove sono i loro iddii? quelli, cui le vittime loro sacrificavano: sorgano ora, e soccorranvi e liberino. Confessate dunque la loro debolezza, e riconoscete, che Io sono il Dio unico, nè altri è, che Io: son Io, che do vita, Io, che do morte, Io, colui, che ferisce, ed Io, colui, che sano; null'altro èvvi, che possa strappar qualcuno dalle mie mani, che a sottrarlo al mio sovrano potere valga. » A questo luogo soggiungesi un sollenne sacramento, la esecuzione delle giuste vendette compruovante, e con tutta la maestà espresso, e con quella dignità, che ad un Dio cotanto grande s'addice: « Io levo la mano al cielo, lo giuro per la mia vita eterna; se fia unquemai, che la mia spada, come folgore scintillante, io aguzzi, e che il mio braccio s'armi de' fulmini della mia

giustizia ; io la mia vendetta su' miei nimici precipiterò, ed odio a coloro, che mi odiano, retribuirò. Io le mie frecce nel loro sangue inebbrierò, e la spada mia sarà fatta satolla della carne de' miei nimici. » Il poeta mette fine invitando le nazioni ad esaltare la felicità del popolo di Dio, e sceglie, sia per eccitare gl' Israeliti a confidenza, sia per inspirare a' loro nimici paura, il più acconcio argomento: « Popoli, Israello celebrate ; il Signore vendicherà il sangue de' suoi servi, struggerà i nimici, che l' àn versato, e sarà propizio alla terra del suo popolo. »

5. Benchè le benedizioni di Mosè (Deut. XXXIII) sieno molto oscure, e però appunto molto abbiano la mente degl' interpreti travagliato, pure queste oscurità non ci fan meno sentite le vere bellezze, ivi contenute. Questo squarcio à molta analogia con le benedizioni di Giacobbe. Ivi tu vedi la stessa veracità ne' quadri, la stessa copia e la ricchezza medesima nelle descrizioni ; egualmente profuse vi sono le figure e le imagini, sì che adescata e rapita ne sia la fantasia. Queste benedizioni compie il sacro poeta, la felicità del popolo d' Israele celebrando.

CAPO SETTIMO.

De' comenti del Pentateuco (1).

Accennando nella *Introduzione generale* (t. I, pag. 441, e segg. gl' interpreti, che àn preso a commentare tutta o almeno parte considerevole della Bibbia, noi dicemmo de' principali, in questo capitolo ci proponiamo la stessa cosa ; e però farem conoscere i comenti, più generalmente citati, sul Pentateuco. Que' lettori, che più distesamente volessero trattato questo subbietto, e con più ragguagli, potranno consultare la Biblioteca di Sisto Senese, la Biblioteca sacra del P. Le-

(1) Il vocabolo comento è qui da noi tolto nel più esteso senso ; cioè, come esprimente scoli, parafrasi ec. veggasi t. I, pag. 336.

long, la Storia critica del V. T. di R. Simon, e la Biblioteca sacra del Calmet; le quali opere noi qui piglieremo a compendiare.

ARTICOLO PRIMO.

De' commentatori cattolici.

Intra i commentatori cattolici vanno innanzi tratto noverati i Padri della Chiesa; e stante che lo spirito ed il pregio delle loro opere oggimai abbiam dato conoscere (2), qui non ne diremo d'avanzo.

1. Origene compose un gran numero di omilie, che possono essere avute come altrettanti comenti su' cinque libri di Mosè.

2. S. Grisostomo scrisse di parecchi commentarî sulla Scrittura, e massime sessantasette omilie sul Genesi; queste stanno nel IV tomo delle sue opere, date in luce da' Benedettini.

3. S. Agostino dettò certe *Questioni* su tutto il Pentateuco, o meglio sull'Eptateuco, ciò sono i primi sette libri della Bibbia; ossia, i cinque di Mosè, Giosuè ed i Giudici. Stanno nel tomo III delle sue opere, edizione de' Benedettini. Il santo dottore quest'opera addimanda *Questioni*, conciossiachè egli abbia anzi proposto dubbi, che risoluzioni, *plus quaesita quam inventa*, siccome dice ei medesimo, benchè a parecchie di loro satisfatto abbia; attenendosi egli particolarmente al disaminare e diciferare le maniere di parlare de' sacri scrittori. Contro il costume, per lui generalmente seguitato, S. Agostino si rimane pressochè al senso letterale nelle sue *Questioni*, e qualche fiata allega la versione greca.

4. S. Cirillo d'Alessandria à scritto sul Pentateuco un comento col titolo di *Glaphyra*, il quale vocabolo, greco

(1) Veggasi, t. I, pag. 441, e segg.

d' origine, un' opera di scoltura esprime con studio e con qualche finezza lavorata. Le sue spiegazioni in generale sono sottili, allegoriche, e di rado tratte dal senso letterale. Queste *Glaphyra* sono state stampate nel tomo I delle sue opere.

5. S. Girolamo à fatto un trattato delle *Questioni* o *Tradizioni ebraiche* sul Genesi, il quale, siccome accorciato, critico e letterale comento di questo libro, aver si potrebbe. Il quale trattato sta, con alquanto note dichiarative del Martianay, nel tomo II delle sue opere, e gli tengon dietro tre lettere, contenenti altre questioni su' difficili luoghi del Genesi, ed illustrantili.

6. Anche Teodoreto scrisse delle *Questioni* sul Pentateuco e su' seguenti libri, insino a quello di Esdra; vi spone svariate difficoltà, cui robustamente e giudiziosamente scioglie. Tali *Questioni* stanno nel tomo I dell'edizione del P. Sirmond.

7. Procopio di Gaza, retore e sofista greco, è autore di una *Catena* (veggasi tom. I, pag. 444) sul Pentateuco, Giosuè, i Giudici, i Re ed i Paralipomeni. La sua opera è stata dalla greca nella latina favella volta, e pubblicata in questa lingua da Corrado Clauser, in-folio, Zurich, 1555. Procopio, nelle sue spiegazioni, segue peculiarmente Teodoreto.

8. L'abbate Ruperto, nel suo comento, spiega dapprima semplicemente e senza critica la lettera del testo, e quindi stendesi sul senso morale o allegorico; il suo lavoro è fatto con spirito ed erudizione. Maldonato, che ne raccomanda la lettura, vi desidererebbe maggiore esattezza.

9. Brunone, nato in Asti, nell'undecimo secolo, e vescovo di Segni nella Campagna di Roma, à scritto comenti sul Pentateuco, Giobbe, i Salmi, Isaia, il Cantico de' cantici e l' Apocalisse. I quali comenti sono stati stampati nel tomo II della Biblioteca de' Padri. A lui è anche attribuito un commentario sull' Epistole di S. Paolo, e certuni altri scritti, pubblicati col nome di S. Brunone, fondatore de' cartusiani. Brunone principalmente s' attenne al senso mo-

rale ed allegorico. Le sue opere sono state raccolte in uno da Maur. Marchès, decano di Monte Casino, nel 1651.

10. Ugo da S. Vittore, nato in Fiandra in sullo scorcio dell'undecimo secolo, à scritto delle brievi note sul Pentateuco, le quali qualche volta sono letterali, ma per lo più morali, sono state impresse a Rouen, nel 1648 e 1650, 4 vol. in-fol., di unito a quelle di Riccardo da S. Vittore, suo discepolo, il quale era Scozzese, ma addivenne canonico di S. Vittore a Parigi, siccome eralo il suo maestro.

11. Alfonso Tostato, vescovo di Avila, nato a Madrigalejo nel 1400, e morto nel 1454, è autore di un commentario sul Pentateuco, 4 grossi volumi in-fol. Egli spone e dichiara il testo latino assai succintamente, poi propone parecchie questioni sul testo medesimo, le tratta diffusamente, produce le pruove favorevoli e contrarie, quasi a mò degli scolastici, e finalmente le risolve o per via di ragione o dell'autorità. « Benchè egli tanto ne' suoi commentari sulla Scrittura sia disteso, dice R. Simon, e di lui dicasi, *qui scibile discutit omne*, nondimeno è felice nelle sue digressioni, in guisa che utile può tornarne la lettura, sendo lui dotto e nello stile della Bibbia esercitato. Egli è fecondo in questioni, mosse coll'occasione del suo testo; ma spesso e' troppo lungi mena le cose, e commodamente una parte de' suoi comenti stroncar si potrebbe, senza che perciò meno esatto si rendesse; conciossiachè molte sieno le cose inutili (1). » Questo commentario adunque contiene parecchie questioni inutili, e sarebbe a desiderarvi più maschia erudizione e più fino discernimento. De' tredici volumi in-fol., onde componesi la grande edizione delle sue opere, Colonia, 1613, ben dodici si versano sulla santa Bibbia.

12. Agostino Steuco, Eugubino, vescovo di Candia, nato nel 1496, morto nel 1549 e da Paolo III spedito al Concilio di Trento, à scritto de' giudiziosi comenti su' libri

(1) R. Simon, *Hist. crit. du V. T.* l. III, c. XII — *Storia critica del V. T.* cc.

di Mosè, essi vennero per la prima volta stampati a Parigi, nell'anno 1578, in 2 vol. in-fol., insieme con le altre sue opere; nel primo tomo stanno i comenti sulla Scrittura. È stato poi separatamente impresso a Venezia nel 1529, in 4.°, ed a Lione, 1531, in 8.° il suo Commentario sul Pentateuco, col titolo: *Veteris Testamenti ad hebraicam veritatem recognitio, sive in Pentateuchum Annotationes.* R. Simone, osservato che questo commentatore s'era principalmente addetto, nella spiegazione del Pentateuco, a giustificar la Volgata, cui attribuisce a S. Girolamo, e rimproveratagli la scarsa ragione renduta a' Settanta, avendo omesso di conciliare co' nuovi questi antichi interpreti; soggiunge: « Nondimeno ei porta il pregio di esser letto, sendo molto critico il suo metodo, ed attenendosi al senso letterale ed a cercare la significazione propria de' vocaboli ebraici (1). »

13. Girolamo Olivier, o *Hieronymus ab Oleastro*, o semplicemente *Oleaster*, domenicano portoghese, cui Giovanni III, re di Portogallo, mandò al Concilio di Trento nel 1545, à rimaso un commentario sul Pentateuco, stampato a Lisbona nell'anno 1556-58, 4 vol. in-fol., e ad Anversa, nell'anno 1569, in 1 vol. in-fol. Egli si applica affatto a rintracciare la significazione propria e vera di ogni vocabolo ebraico; ma non sempre è felice nello scegliere le sue interpretazioni.

14. Luigi Lippomano, o *Aloisius Lippomanus*, dotto Veneziano, che molto s'illustrò nel Concilio di Trento, nato nel 1500, e morto nel 1559, già occupati parecchi vescovadi, à lasciato una Catena, tratta da' Padri greci e latini, sul Genesi, l'Esodo ed alquanti Salmi; vi à unito delle osservazioni di Strabus, S. Tommaso, Cajetano, e le sue proprie annotazioni, che comunemente sono critiche e letterali. Il numero degli autori così antichi che moderni, che egli allega, somma pressochè a sessanta. Questa catena dapprima fu pubblicata a Parigi nel 1546, in-fol., poi a Lione, nel 1557, anche in-fol.

(1) R. Simon, *loc. cit.*

15. Martino Delrio, gesuita, nato ad Anversa nel 1551, à scritto delle glose letterali sul Genesi, stampate a Lione nel 1608, in 4.°, col titolo di *Pharus sacrae sapientiae*.

16. Guglielmo Hamer di Nuis, nella diocesi di Colonia, morto verso l'anno 1564, è autore di un comento, le cui spiegazioni, a giudizio di Sisto Sanese, sono dotte, utili e piacevoli. La sua opera à questo titolo: *Guillelmi Hameri ord. praedicatorum Commentationes in Genesim plurimis clarissimorum hebraicae, graecae et latinae linguae auctorum sacrorum et profanorum sententiis ornatae*, *Dilingae*, 1564, in-fol.

17. Giovanni Mercier o *Mercerus*, di Usez, succeduto a Vatablo nella cattedra di Ebreo al collegio reale di Parigi, nel 1547, à peculiarmente scritto un comento sul Genesi, stampato con altre sue opere a Ginevra, nell'anno 1598, in-fol. Egli è uno de' più sperti *ebraizzanti* visti in Francia. S'attiene unicamente al senso letterale. R. Simon lo tiene in conto di uno de' più dotti e giudiziosi interpreti della Scrittura, tra quelli avuti dalla pretesa religione riformata. Ma il Calmet afferma, che a torto sia stato tenuto per calvinista.

18. Benedetto Pereira, o *Pererius*, gesuita spagnuolo, nato a Valenza nel 1535, e morto in Roma nel 1610, à rimaso un riputatissimo Comento sul Genesi, 2 vol. in-fol. o 4 in-4.° L'ultima e migliore edizione è quella di Colonia, 1685. Quest'opera è ricca di erudizione; e quantunque l'autore non si pigli pensiero di dichiarare tutti i vocaboli del testo, pure il suo commentario non rimane di essere utilissimo, sendovi giudiziosamente sciolte moltissime rilevanti questioni, ed appieno illustrate le grandi difficoltà della Bibbia.

19. Ascanio Martinengue, di Brescia in Italia, morto nell'anno 1600, à scritto grandi chiose sul Genesi, stampate a Padova, nell'anno 1597, 2 vol. in-fol. L'autore, dotto sì ma troppo sazievole, à nella sua opera riunito tutte le svariate edizioni, le frasi e locuzioni ebraiche, le spiegazioni così letterali che mistiche, tolte da pressochè duecento Padri, giusta l'osservazione del P. le Long.

20. Giovanni Lorin, gesuita, nato in Avignone nel 1559 e morto a Dôle nel 1634, à chiosato il Levitico, i Numeri ed il Deuteronomio, pubblicati separatamente.

Il P. le Long comincia l' enumerazione de' suoi commentari da quello de' Numeri, siccome quello che migliore e più considerevole è; questo comparve a Lione nel 1622, in-fol. col titolo: *Commentarii in librum Numerorum, in quibus praeter accuratam sensus litteralis explanationem, variarum tum editionum tum lectionum collationem cum Vulgata quae defenditur, mystici omnis generis sensus ex Patribus traduntur.*

21. Esichio, o *Isychius* à scritto sette libri sul Levitico, stampati a Parigi nell' anno 1581, in greco, ed a Basilea, 1527, in latino, in-fol., e nel tomo XII, pag. 52 della grande Biblioteca de' Padri. Elia Dupin (XVII° secolo, pag. 50, dell'edizione in 8.°) loda la chiarezza del comento, il senso letterale, allegorico e morale. Il Calmet pensa esserne del pari incerto l' autore, la lingua in cui scrisse ed il secolo in cui visse.

22. Francesco Silvio, di Braine-le-Comte in Hainaut, ove venne al mondo, nel 1581, à lasciato su' primi quattro libri di Mosè de' comenti, ne' quali à saputo, malgrado la brevità delle sue spiegazioni, mostrarsi dotto, chiaro e copioso, sendogli riuscito aggiugnere il senso letterale a' sensi mistico e morale, per lui tratti da' Padri della Chiesa. I suoi due commentari, sul Genesi e sull' Esodo, furono dapprima separatamente impressi a Douai nel 1639 e 1649, 2 vol. in-4.°; ma il P. Norberto Delbecque, domenicano, suo compatriota, il quale à date in luce le opere postume di lui nell' edizione di Anversa, 1698, 6 vol. in-fol. à fatto stampare uniti questi due commentari, giuntivi due altri, non mai apparsi innanzi, uno sul Levitico, l' altro su' Numeri.

23. Cornelio Jansen, meglio col nome di *Jansenius* conosciuto, vescovo d' Ypres, nato nel 1585 nel villaggio di Accay vicino di Leerdam in Olanda, à composto sul Pentateuco un brieve comento, solido e giudiziosissimo, non

tacciato, come il suo *Augustinus*, nè di errore, nè da veruna censura riprovato. Questo commentario è stato impresso a Parigi nel 1649, in-4.°, ma ve ne sono ben altre molte edizioni.

24. Giacomo Bonfrère, o *Bonfrerius*, gesuita, nato a Dinan nel 1573, è autore di un eccellente commentario sul Pentateuco, stampato ad Anversa nel 1625 in-fol., con alcuni prolegomeni degni dell' opera. Noi ci doliamo, che questo scrittore, del resto così erudito e giudizioso, non abbia più profondamente conosciuto le lingue orientali; la sua opera con ciò avria acquistato quel grado di perfezionamento, che di presente vi si desidera.

25. Simeone de Muis, professore di ebreo nel collegio reale di Parigi, nato ad Orleans nel 1587, à aggiustato dottissime note al Genesi; le quali sono state impresse ne' *Critici magni*, tom. IX, pag. 2605, e col suo comento su' Salmi a Parigi, 1550, in-fol. Il titolo di queste note è: *Varia sacra in Pentateuchum.* Egli in maniera brieve e succinta dichiara i più difficili luoghi.

26. Giovanni di la Haye, minore riformato, nato a Parigi nel 1593 e morto nel 1661, oltre le sue due opere *Biblia magna*, e *Biblia maxima*, à composto de' commentari letterali sul Genesi e l'Esodo. I primi sono stati impressi a Lione in 2 vol. in-fol. 1638, quindi a Parigi nel 1651 e 1663, in 3 vol. in-fol., e gli ultimi a Parigi in 2. vol. in-fol. 1639-1641.

27. Claudio Frassen, religioso dell' ordine di S. Francesco, dottore di Sorbona, nato presso Peronne in Piccardia nel 1620, dapprima diè fuori alcuni Prolegomeni su' libri della Bibbia in generale, col titolo: *Disquisitiones biblicae;* la qual' opera fece vivamente desiderare, che l'autore a questo primo travaglio accoppiasse comenti peculiari sulla Scrittura. In fatti egli pubblicò *Disquisitiones biblicae in Pentateuchum*, Rouven, 1705 in-4.° Ambedue le opere furono ristampate a Lucca, 1764 in 2 vol. in-fol., con alquante giunte. Frassen in ogni libro del Pentateuco, cui prende a

dichiarare, indaga prima il senso letterale de' luoghi oscuri e difficili; quindi concilia i testi, che sembrano tra loro opposti; in terzo luogo tratta le quistioni geografiche e cronologiche, sulle quali sono più discordanti i critici; finalmente i misteri nella buccia della lettera avviluppati. Nella mentovata opera trovansi molte questioni curiose, e le risposte generalmente aggiustate e solide. L'analisi così de' libri che de' capitoli son fatte con gusto e metodo.

28. Giovanni Pontas, il celebre casista, nato a Saint-Hilaire di Harcourt, nella diocesi di Avranches, nel 1638, à scritta un'opera, pubblicata col seguente titolo: *Sacra Scriptura ubique sibi constans; seu difficiliores Scripturae loci in speciem sibi pugnantes conciliati, opera Joan. Pontasii Doctor. Paris. tom. I. in Pentateuchum*, 1698, *in*-4.° Questo primo ed unico volume contiene meglio di 300 Questioni con le Risposte, cui l'autore difende con l'autorità de' Padri e de' più pregiati commentatori. Pontas, non limitatosi solo a conciliare le contraddizioni apparenti della Scrittura, illustra eziandio parecchi passi, che, pare, contengano paradossi o qualcosa di opposto alla fede, e con critica porta giudizio delle varie lezioni dell'ebreo, del caldeo, del greco e delle altre versioni.

29. Elia Dupin, nato a Parigi nel 1637, è autore di un commentario col titolo: *Pentateuchus Mosis cum notis, quibus sensus litteralis exponitur.* Parigi 1702, 2 vol. in-8.° Quest'opera è con molti elogî allegata dal Calmet; giusta il quale critico, l'autore, destramente cansando e la lunghezza de' commentari e la brevità degli scoli, spiega tutti i luoghi, che nell'animo di un lettore mediocremente istruito dubbi ingenerar potrebbero, e non lascia nissuna difficoltà senza illustrazione. Riferisce altresì le varietà del testo e delle versioni, delle spiegazioni de' padri, de' rabbini e de' critici; fa molte osservazioni sulla cronologia, geografia e sul significato de' vocaboli. Nota al margine le precipue varianti del testo ebraico e gli anni del mondo. Nella Prefazione ampiamente discorre dell'autore del Pentateuco, e del

subbietto di ciascun libro. Coloro, che s' appigliano al senso letterale, troveranno nelle note quanto è necessario per bene intenderlo.

ARTICOLO SECONDO.

De' commentatori protestanti.

1. Paolo Fage o Fagius, prima luterano, poscia calvinista, nato a Saverne, in Alemagna, nell' anno 1504, è uno de' più rinomati infra i protestanti, che ànno annotato il Pentateuco. Le note sue sono impresse nella Colezione de' Grandi critici di Londra, tomo I. Queste note, tradotte in latino dalla Parafrasi caldaica di Onkelos, non servon meno ad illustrare il testo ebreo; poichè l'autore quasi unicamente è intento a dare la più naturale significazione de' vocaboli ebraici, e a fare intendere il senso letterale di Mosè. Lo stesso autore à pubblicato una spiegazione de' vocaboli ebraici de' quattro primi capi del Genesi, col titolo: *Expositio dictionum hebraicarum litteralis et simplex in quatuor capita priora Geneseos*, *Isnae*, 1542, in-4.° Quivi è molto più, che nelle note sull' intiero Pentateuco, disteso. Tutti convengono nel dire, essere stato il Fagio buon critico, ma se gli rimprovera d' averla data troppo nel rabbinismo.

2. Giovanni Drusius, nato ad Oudenarde in Fiandra, nell' anno 1550, e fu uno de' più moderati protestanti del secolo decimosesto, à scritto delle note su tutto il Pentateuco, ed indipendentemente da queste, delle note maggiori sul Genesi, Esodo, Levitico, e su' primi diciotto capi de' Numeri. Le sue annotazioni stanno presso i *Critici sacri* di Londra, oltre che, queste varie opere sulla Scrittura sono state impresse in 19 vol. in-4.°, ed in 14 vol. in-8.° Le note di Drusio sono stimatissime: R. Simon le preferisce a tutte quelle degli altri commentatori, ne' Critici sacri inseriti (1).

(1) R. Simon, *Hist. crit. du V. T.* l. III, c. XV — *Storia critica del V. T.* ec.

3. Sistino Amama, arrabbiato calvinista, di Frisia, morto in Inghilterra nell'anno 1629, ove erasi recato, à composto alcune note sul Genesi, le quali stanno nel tomo I del supplemento de' grandi Critici.

4. Wolfrang Frantz, luterano, nato nel 1564 a Plawen e morto a Wittemberg nel 1620, è autore di un'opera sul Levitico, intitolata: *Schola sacrificalis*, in-4.°, stampata ben quattro volte a Wittemberg; l'ultima edizione è del 1698. Egli à pur composto sul medesimo libro un commentario, nel quale solidamente spiega, *solide*, giusta l'espressione del P. le Long, le leggi cirimoniali e rituali di Mosè, Leipzig, 1696, in-4.° Finalmente egli à scritto sul Deuteronomio quindici *Dispute*, che possono aversi in luogo di vero comento; quest'ultima opera venne in luce a Wittemberg nel 1608.

5. Giovan Gerhard, padre, professore luterano in Sassonia, nato nel 1582, compose un commentario col titolo: *Commentarius in Genesim, in quo textus sacer declaratur, quaestiones dubiae solvuntur, observationes eruuntur et loca in speciem pugnantia conciliantur.* Quest'opera, stampata a Jena, nel 1637, poi nel 1653 e finalmente nel 1693, in-4.°, appieno rende ragione al titolo. Gerhard, uomo di travaglio amico, sapeva le lingue, avea letto i Padri e nelle controversie era sommo.

6. Guglielmo Attersol, dotto inglese, vissuto in sul cominciamento del secolo decimosettimo, scrisse in sua favella un comento su' Numeri, pubblicato a Londra nel 1618, in-fol. Il quale commentario, tradotto in Fiammingo, è stato impresso ad Amsterdam nel 1667, in-fol.

7. Cristofaro Cartwright, ministro anglicano, nato a York nel 1602 e morto nel 1658, à date alcune annotazioni sul Genesi e l'Esodo, la cui natura può giudicarsi dal titolo loro dato. Le prime, che stanno nel supplemento de' Grandi critici, uscirono separatamente a luce in Londra nel 1648, in-8.°, col titolo: *Electa targumico-rabbinica, sive*

Annotationes in Genesim ex triplici Targum, seu chaldaica Paraphrasi : Item ex Rasi, Aben-Esra, aliisque Hebraeis excerptae, una cum animadversionibus subinde interspersis. Le annotazioni sull' Esodo ànno egualmente il titolo : *Electa targumico-rabbinica*, *Londin*, 1653, in-8.° Esse stanno pure nel supplemento de' Grandi critici della seconda edizione.

8. Giovanni le Cock o *Cocceius*, dotto orientalista tedesco, nato a Brema nel 1603, à molto scritto sulla Bibbia. Infra le sue molte opere trovasi un commentario su parecchi capitoli del Genesi, certe osservazinni sull' Esodo e 'l Levitico, e su di alquanti luoghl de' Numeri e del Deuteronomio; la quale opera fu impressa a Franeker nel 1650, in-4.°, e poi inserita venne nelle sue opere complete. Questi commentari, oltrechè sono diffusissimi, sono altresì zeppi di singolari ipotesi e strane, cui non addimostra per nulla. Cocceio morì a Leyde, ove era professore, nel 1669, dappoichè ebbe arruolata una setta, dal nome suo *Cocceiana* addimandata ; e questa poco dal socinianismo si discosta.

9. Abramo Calovio, luterano, nato in Prussia nell'anno 1612, oltre molte dissertazioni, e la sua opera col titolo : *Anti-Grotiana annotata in Vetus et Novum Testamentum;* à composto un comento sul Genesi, Wittemberg, 1671. in-4.°, con prolegomeni e tavole cronologiche. Egli primamente esamina tutti i vocaboli del testo giusta le leggi della critica, e poi, stabilito il senso letterale, ne ricava delle istruzioni morali.

10. Giovanni Leclerc o *Clericus*, nato a Ginevra nel 1657, e omai per noi rammentato (tomo I, pag. 447) à pubblicato particolarmente un' opera, avente a titolo, questo : *Pentateuchus Mosis ex translatione Joannis Clerici, cum paraphrasi perpetua, commentario philologico, dissertationibus criticis quinque, Amstelodami*, 1710, 2 vol. in-fol. Questa è la seconda edizione; la prima era venuta in luce fin dagli anni 1693-1696. Leclerc dichiara avervi in parecchi luoghi ripulito il suo stile, ammendato gli sbagli potuti scuoprire, fatto molte giunte, benchè poco estese. Ecco il piano della sua

opera. In principio vi à tre dissertazioni; nella prima si tratta della lingua ebraica, nella seconda de' traduttori, nella terza dell' autore del Pentateuco, e sostiene esser Mosè. Nel corpo dell' opera, ogni pagina mostra una versione latina, una parafrasi ed un comento. Dopo del Genesi vengono due altre dissertazioni, una sulla distruzione di Sodoma, e l'altra sulla trasmutazione della moglie di Lot in statua di sale; al quale racconto ei, malamente, aggiusta un senso affatto figurato. Finalmente il Deuteronomio è seguito da una dissertazione sul passaggio del mar Rosso, cui egli dichiara giusta le sue Idee, riconoscendovi, nondimeno, qualche miracoli. A Tubinga, nel 1733, è stata fatta una terza edizione del Pentateuco di Leclerc, parimente in 2 vol. in-fol.

11. Carlo Chais, nato a Ginevra nel 1701, pastore della chiesa protestante a la Haye, à scritto un commentario sul Pentatenco e su' libri storici dell' Antico Testamento. Veggasi quello, che ne abbiam detto nel tomo I, pag. 269 di questa Introduzione.

12. Giovanni Augusto Dathe, professore di storia a Lipsia, di Weissenfels in Sassonia, ove nacque nell' anno 1731, pubblicò nel 1781 una versione del Pentateuco con note, cui appose il seguente titolo: *Pentateuchus ex recensione textus hebraici et versionum antiquarum latine versus notisque philologicis et criticis illustratus*, in-4.° Ne preparò una seconda edizione ammendata, cui non potè ei medesimo dare a luce, ma pubblicata nell' anno stesso, in che cesse alla vita, ad Halle, cioè nel 1791. Della versione abbiam già dato il nostro sentimento (veggasi tomo I, pag. 261); circa le note diremo, che avendone l' autore date ben poche, à giustamente segnati i luoghi del testo, ove cadevano più in acconcio; che s'è generalmente mostrato meglio sperto critico, che profondo *ebraizzante*, e che le sue note ànno, il più spesso, scopo di determinare la significazione de' vocaboli ebraici oscuri, mercè le favelle semitiche, come la caldaica, la siriaca e l' araba.

13. Giovan Severino Vater, professore di teologia e di

lingue orientali nella università di Halle, è autore di un comento, in lingua tedesca, sul Pentateuco, diviso in tre parti, le quali sono state pubblicate ad Halle, la prima nel 1801, la seconda nel 1803 e la terza nel 1805. Il quale commentatore, che, seguitando il costume di pressochè tutti i protestanti tedeschi di quest' ultimi tempi, non s' attiene se non al solo senso letterale, è veramente ammirando per l' erudizione e la critica, di cui in ciascuna pagina dà mostra. Ei non si limita a confrontare il testo con le differenti versioni, affine di dedurre un senso, che possa satisfare al lettore; ma pone altresì a profitto, con rara abilità tutti gli altri argomenti, cui porgono la critica e l'ermeneutica (1). È non pertanto a dolere, che il falso sistema formatosi dall' autore, così riguardo all' autore del Pentateuco, che alla maniera, onde esso è stato composto, abbia più volte influito sulle sue spiegazioni, e però snaturato il vero senso di alquanti luoghi. Vater à inserito nel suo comento una scelta di note critiche ed esegetiche, tolte a prestito da due opere di Alessandro Geddes (2), e pone fine con una dissertazione su Mosè e gli autori del Pentateuco. Il commen-

(1) Veggansi in questa *Introduzione*, t. I, le appendici al cap. VI.

(2) Queste opere ànno per titolo:

The holy Bible or the books accounted sacred by Jews and Christians; otherwise called the Books of the Old and New Covenants: faithfully translated from corrected texts of the originals with various readings, explanatory notes and critical remarks by the Rev. Alexander Geddes, vol. I, Lond. 1792, 4.° — *I santi libri, o i libri stimati sacri dagli Ebrei e Cristiani; altrimenti chiamati i Libri dell' Antica e Nuova Alleanza: diligentemente traslatati da corretti testi, con le varie lezioni dell' originale, con note dilucidative e critiche osservazioni dal Rev. Aless. Geddes*, ec. Questo volume contiene il Pentateuco e Giosuè.

Critical Remarks on the Hebrew: corresponding with a new translation of the Bible by Al. Geddes, vol. I, containing Remarks on the Pentateuch. Lond. 1800, 4.°—*Critiche osservazioni sull'Ebreo: corrispondenti con una nuova versione della Bibbia per Al. Geddes, vol. I, contenente Osservazioni sul Pentateuco*, ec.

tario del Vater à per titolo : *Commentar über den Pentateuch, mit Einleitungen zu den einzelnen Abschnitten, der eingeschalteten Uebersetzung von Dr. Alexander Geddes's merkwürdigeren critischen und exegetischen Anmerkungen, und einer Abhandlung über Moses und die Verfasser des Pentateuchs. — Commentario sul Pentateuco, con Introduzioni a ciascuna parte, con memorabili osservazioni critiche ed esegetiche della inserita versione del Dot. Ales. Geddes, e con una dissertazione su Mosè e sull' autore del Pentateuco.*

ARTICOLO TERZO

De' commentatori ebrei (1).

1. Salomone Jarchi, celebre rabbino, nato a Troyes nella Champagne, probabilmente nel secolo XI, à scritto sulla Bibbia un commentario, con entusiasmo grandissimo accolto dagli Ebrei; ed è per fermo uno de' più notevoli lavori in questo genere. Jarchi, oltre il senso letterale, dà pure le spiegazioni allegoriche degli antichi rabbini. Il suo comento sul Pentateuco è stato, la prima volta, impresso a Reggio nel 1475; ma la prima edizione, ove sta il sacro testo, è quella di Bologna nel 1842. Tutto il suo comento è stato inserito nelle grandi Bibbie rabbiniche di Venezia, di Basilea ed Amsterdamo. I nomi Rabbino Salomone Jarchi, figliuolo d' Isacco, messi nella ebraica favella, dànno colle iniziali il nome *Rasci*, col quale è anche notato questo grande commentatore.

2. Aben-Ezra, celebre rabbino spagnuolo, nato a Toledo nel 1119, giusta la opinione generalmente ricevuta, à scritto su tutta la Bibbia de' comenti, che stanno nelle grandi Bibbie di Venezia, di Basilea e d' Amsterdam. I suoi com-

(1) I lettori, che volessero conoscere tutti i commentatori ebrei, de' quali pochi qui citiamo, possono leggere la Biblioteca rabbinica di Bartolocci, quella dell' Imbonati, la Biblioteca ebraica di Wolf ed il Vocabolario storico degli scrittori ebrei, composto dall' abbate de Rossi.

mentarî sul Pentateuco sono stati stampati separatamente e pubblicati in Napoli nel 1527, in-fol., ed a Venezia nel 1567. Aben-Ezra si attiene solo al senso grammaticale delle parole ed alla spiegazione letterale del testo; ma, comechè egli troppo in là meni il suo sistema, dà certe volte in interpretazioni molto ardite. Tanto è conciso il suo stile, e per ciò anche sì oscuro in molti luoghi, che è stato mestiero scrivere di altre chiose per dilucidare le sue; noi, benchè da tali difetti maculato, riputiamo Aben-Ezra, nella interpretazione della Bibbia, dappiù di tutti gli altri commentatori ebrei.

3. Abramo, figliuolo di Davide, che viveva nel secolo XVII.°, à composto sul Targum del Pentateuco un commentario stampato a Francfort sull' Oder nel 1681, in-fol. Questa è la seconda edizione.

4. Abarbanel o Abravanel, Portoghese di Lisbona, morto nel 1508, à scritto alcuni commentarî sur una gran parte della Bibbia, molto distesi e stimatissimi dagli Ebrei. I commentarî sul Pentateuco sono stati impressi a Venezia nel 1579 e nel 1710, in-fol. Sono stati anche stampati in Hannover nel 1710, e finalmente in Amsterdam nel 1768.

5. Behai, o come altri scrivono, Bahie, rabbino spagnuolo di Saragozza, vissuto nel 1291, à dato una spiegazione o schiarimento (ebraicamente *biur* בֵּאוּר) sul Pentateuco. Quest' autore cita nel suo commentario, che è insieme letterale, allegorico e cabbalistico, alcuni squarci degli antichi Ebrei, che potrebbono volgersi contro i moderni, quantunque egli medesimo insorga bene spesso contro le credenze cristiane, secondo che osservò il Wolf, da cui abbiam tolta questa osservazione (1). Di questo commentario sono state fatte parecchie edizioni, sulle quali discordano i critici, siccome può vedersi presso il Wolf, nell'allegato luogo.

6. Ezechia, figliuolo di Manoah, è autore di un commentario letterale e mistico sul Pentateuco, il quale à per

(1) *Biblioth. hebr.* t. I, pag. 231.

titolo : *Hezzequni* (חזקוני) cioè, *fortificatemi*. Questo commentario, di cui sono state fatte parecchie edizioni, essendo dagli Ebrei usitatissimo, spesso è accompagnato dal testo ebreo, dalla parafrasi caldaica e da' commentari di Rasci.

7. Giacobbe Baal Hatturim, morto nel 1328, à fatto un commentario allegorico e cabbalistico su' cinque libri di Mosè, stampato a Venezia nel 1540, in-4.° Questo stesso commentario sta pure nelle grandi Bibbie ebraiche di Venezia e Basilea.

8. Isacco-Ben-Arama, che insieme con gli altri Ebrei fu cacciato di Spagna nel 1492, à rimaso un comento sui cinque libri di Mosè. La quale opera, diffusissima ed in parte filosofica, solendovi l' autore combattere Aristotele, è in gran pregio avuta dagli Ebrei, quantunque zeppa sia di vocaboli scolastici, che spesso rendola inintelligibile anche a' loro più sperti rabbini.

9. Levi-Ben-Gerson, rabbino de' secoli XIII.° e XIV.°, cui alcuni dicono Spagnuolo ed altri Provenzale (1), è autore di parecchi comenti della Scrittura, stampati in parte nelle grandi Bibbie di Basilea e Venezia. Quello da lui scritto sul Pentateuco è stato separatamente impresso in parecchie città, e tra le altre a Pesaro, 1514, Venezia, presso Daniele Bomberg, 1547, e nella grande Bibbia rabbinica di Amsterdam, 1724.

10. *Zohar* (זהר), che suona *splendore*, *luce brillante*, è il nome di un comento allegorico, di cui fanno gran caso gli Ebrei, e cui dicono antichissimo. Generalmente attribuisconlo al rabbino Simeone, figliuolo di Jochai, morto verso l' anno 120 dell' era cristiana; ma sì fatta autenticità è contrastatissima (2). Sia che si voglia di tale questione, noi diciamo il *Zohar*, che più volte è stato ristampato per cura degli Ebrei, essere notevolissimo, massime a cagione di una

(1) Wolf. *Ibid.* pag. 726, veggasi eziandio de Rossi, *Dizionario storico degli Autori Ebrei*, vol. I, pag. 126.

(2) Veg. Wolf, *Ibid.* pag. 1134, e seg. De Rossi, *Ibid.* vol. II. pag. 130-132.

grande oscurità nello stile, per la stravaganza delle mistiche riflessioni, e pel garbuglio, in che è agguindolato.

11. V'à pure una raccolta di antichi comenti allegorici, stimatissimi da' Giudei, cioè i *Medrascim*, che letteralmente suona *ricerche*. Diconsi altresì *Rabboth*, o *grandi*. Allorchè si vogliono indicare questi comenti su qualche libro in particolare, come sul Genesi o Esodo, dicesi *Berescith Rabba* o *Scemoth Rabba*. Questi *Medrascim* per lo più sono stati impressi a Salonicca e Venezia.

12. Mosè Mendelsohn, nato a Dessau nel 1729, morto a Berlino nel 1786 pubblicò in quest'ultima città, nel 1783, una versione tedesca del Pentateuco, ma in caratteri ebraici, con comenti ebraici, alcuni composti dallo stesso Mendelsohn, ed altri da certuni dotti Israeliti, a sè associati per i soli comenti (1).

La medesima opera è stata data in luce a Furth, nel 1801, in cinque vol in-4.°; essa contiene di vantaggio il testo ebraico, alcune spiegazioni di Salomone Jarchi, e la parafrasi d'Onkelos ec. La versione è generalmente elegante, letterale, ma talvolta troppo servile. L'autore in molti luoghi piglia a seguitare il Michaëlis, e s' attiene comunemente a' sensi dati da' rabbini. I commentarî sono meno stimati della versione; nondimeno incontranvi alcune felici spiegazioni.

13. Giacobbe Zebi Meklenburg à testè pubblicato a Lipsia un commentario ebraico sul Pentateuco, il cui titolo, scritto anche in latino, è questo: « Scriptura ac Traditio. Commentarius perpetuus in Pentateuchum sive quinque legis divinae libros, quo inventa Traditionis vetustae grammatica historicaque textus sacri analysi confirmantur; atque mirificus Traditionis Scripturaeque consensus exegesi subtiliori, habita novissimorum progressuum ratione, demonstratur, auctore Jacob Zebi Meklenburg, dioecesis Regiomontanae rabbino, Lipsiae, 1839, in-8.° » Il quale lungo titolo baste-

(1) Veg. de Rossi *ibid.* vol. II, pag. 58, 59, e 117 all' articolo Salomone Gioele *di Duben*. Veg. anche Rosenmüller *Schol. in Genes.* pag. XXXVII, XXXVIII.

volmente indica lo scopo dell' autore, il quale, nel discorso preposto al suo libro dichiara, che lo spirito di Dio à parlato in lui, ed egli nulla sarà per dire, che dalla medesima bocca di Dio non sia uscito.

SECONDA SEZIONE.

INTRODUZIONE PARTICOLARE

a' Libri Storici dell' Antico Testamento.

I libri storici dell' Antico Testamento, i quali daranno materia a questa sezione, sono : Giosuè, i Giudici, Ruth, i quattro de' Re, i due de' Paralipomeni, il primo di Esdra ed il secondo col nome di Nehemia, quelli di Tobia, di Giuditta, d' Esther, di Giobbe e i due de' Maccabei (1).

CAPO PRIMO.

Del libro di Giosuè.

Le quistioni, che dobbiamo trattare riguardo al libro di Giosuè, e generalmente quanto agli altri libri, che fan subbietto della *Introduzione particolare*, sono a un dipresso le stesse, che quelle trattate nella prima sezione. Quindi noi esporremo in questo capo il subbietto del libro, avente il nome di Giosuè, indagheremone l' autore, vedremo, se siaci pervenuto senza interpolazioni essenziali, se è veridico, divino, e finalmente darem conoscere i principali scrittori, che ànnolo commentato. Quanto al merito letterario di questo libro, una sola cosa possiamo notare, ed è la semplicezza, che ne forma il precipuo carattere : la qual cosa, non però, non vieta, che ivi s' abbia a scontrare una certa

(1) Gli Ebrei, nelle loro Bibbie, non riconoscono punto nulla questa denominazione di libri storici. Veggasi quello, che è stato detto nella *Introduzione generale*, t. I, pag. 62, 63.

nobiltà di locuzione, che su' libri de' profani storici il fa di molto avvantaggiare. Trovasi anche al capo IX, vers. 13, uno squarcio poetico, molto per energia e concisione ammirevole.

ARTICOLO PRIMO.

Del subbietto e dello scopo del libro di Giosuè.

Anzi di sporre il suggetto del libro di Giosuè, faremo osservare quello derivare il suo nome da Giosuè, figliuolo di Nun, della tribù di Efraimo, successore di Mosè nel ducato del popolo di Dio. Giosuè, cui i Greci dissero Ἰησοῦς Ναυῆ, nomavasi primo in ebreo *Hosceah* (הושע), da certuni tradotto *salvadore*, e da altri *salute;* in processo di tempo fu detto *Jehosciuah* (יהושע) ovvero (יהושוע), cioè *Dio salvatore* o *salvatore dato da Dio*, oppure giusta altri, *di cui Dio è il soccorso.*

1. L'autore narra l'avvenuto presso gli Ebrei dalla morte di Mosè sino a quella di Giosuè. Il quale libro, generalmente, può dividersi in tre parti: la prima, dal capo I al XI, contiene la storia dell'occupazione del paese di Chanaan; la seconda, dal XII al XXII, porge la descrizione della terra di Chanaan e la divisione fattane intra le tribù; nella terza, capo XXIII e XXIV, sta il rinnovamento dell'alleanza e la morte di Giosuè, giunto a' cento dieci anni. Assai malagevole faccenda la è, se pur non impossibile, determinare lo spazio di tempo, che occupano i fatti narrati ne' suoi ventiquattro capitoli. Alcuni lo fissano a sette anni, altri a diecissette, certuni a ventisette o ventotto, e taluni altri a trentacinque; ma nissuna di queste opinioni dà ragioni tali, che valgano a farne seguitare l'una piuttosto che l'altra. Quindi una sola cosa pare certa in questa cronologica questione, ed è, che il tempo, in che Giosuè resse gl'Israeliti, non può essere meno di sette anni, nè esso oltre i trentacinque potrebbe, ragionevolmente, essere protratto.

Per dare qualche ragguaglio di questo libro diciamo, che trovasi al capo III il passaggio del Giordano, al capo V la circoncisione degl'Israeliti non circoncisi nell'Arabia Petrea, la celebrazione della prima Pasqua a Galgala, nel paese di Chanaan, e la presa di Gerico. Per sei dì (cap. VI) gl'Israeliti aveano fatto, una volta il giorno, il giro della città, e nel settimo, al suono delle trombe, cui davano fiato i sacerdoti, le mura andavano a croscio. Giosuè avea detto anatema a Gerico, e non risparmiò la vita a nissuno de' suoi abitanti, tranne una donna per nome Rahab, la quale avea ricevuto in sua casa i messi ad esplorare la città, e con lei andò anche salva la sua famiglia; maladizione disse altresì Giosuè contro qualunque le mura di Gerico pigliasse a rialzare. Ne' capi VII ed VIII narrasi la sconfitta degl' Israeliti presso Hai; Giosuè gitta le sorti per scuoprire colui, che à irritato il Signore, furando alcuna cosa della maladetta Gerico; la sorte cade sopra Achan, e questi è lapidato; Hai è presa ed arsa, passati a fil di spada gli abitanti, il re appeso al patibolo.

Capo IX, i Gabaoniti, mercè astuzia, ottengono alleanza dagl'Israeliti, e per punire la loro furberia vengono dannati ad una perpetua servitù. Capo X, cinque re della parte meridionale di Chanaan, tra' quali quello di Gerusalemme, temendo per sè medesimi, a cagione dell' alleanza stretta da quei di Gabaon, vengono ad assediare questa città. Giosuè muove a soccorrere i Gabaoniti suoi alleati, ed in una segnalata battaglia, durante la quale sospesero il loro corso il sole e la luna, egli vince i cinque re, gli fa a viva forza venir fuori dalle caverne, ove aveano riparato, e sospendere al patibolo: per tal modo egli soggioga quasi l'intiera parte meridionale del paese di Chanaan.

Capo XI, i re de' Cananei settentrionali, temendo di essere disfatti, l'un dopo l'altro, da Giosuè, si uniscono a Jabin, re di Azor, e marciano contro Giosuè a Merom. Ma questi li fa in pezzi, e si rende signore di quasi tutta la parte settentrionale di Chanaan.

Capo XX, verso il settimo anno dopo l'ingresso degl'Israeliti nella terra di Chanaan, si fece una divisione geografica di questa contrada, della quale ogni tribù trasse a sorte una porzione; furono stabiliti i luoghi di asilo, e (cap. XXI) quarantotto città furono assegnate a' Leviti. Finalmente l'alleanza è rinnovata a Sichem; Giosuè muore, ed è sepolto a Thamnathsare.

2. Da tutti questi ragguagli chiaramente scorgesi, dice il Jahn, che lo scopo dell'autore del libro è stato quello di apprendere a' lettori la maniera, onde furono compiute le promesse fatte a' Patriarchi, circa l'occupazione di Chanaan, e quale fu la parte toccata ad ogni tribù: « Ex hac expositione argumenti patet, auctorem voluisse edocere lectores qua ratione illae patriarchis toties repetitae promissiones de possessione Canaan, opere completae fuerint, et quaenam pars cuilibet tribui obvenerit (1). »

Noi crediamo dovere qui osservare, che i Samaritani riconoscevano altresì un libro di Giosuè; ma questo libro non à che fare con quello, di che qui è parola. Tale libro de' Samaritani è una cronaca o storia contenente una serie d'avvenimenti, ma molto male ordinata, dalla morte di Mosè sino a' tempi dell'imperadore Adriano. La è dessa appunto quella famosa cronaca, sì lungamente ricercata, la quale finalmente venne nelle mani di Giuseppe Scaligero, e da questo dotto fu legata alla biblioteca di Leida. Questo libro è scritto in araba favella, ma con caratteri samaritani. Hottinger, che s'era messo a voltarlo in latino, cesse alla vita, anzi che la sua risoluzione mandasse a termine. Questo libro, che meglio nomineremmo romanzo, è pieno di favole, e da per tutto mostra le tracce di una mano poco antica; e però non merita maggior confidenza delle quattro lettere, de' dieci decreti o regolamenti e della formola di preghiere o lodi, cui i Giudei attribuiscono anche a Giosuè.

La mentovata cronaca contiene de' luoghi tolti a parola dal libro di Giosuè, ed altri tratti da quello de' Numeri;

(1) *Introd. in libr. sacr. V. T.* p. II, c. II, §. 24.

con che addimostra che i Samaritani ànno avuto conoscenza della storia e del libro di Giosuè, benchè con le loro favole deturpato l'abbiano (1).

ARTICOLO SECONDO.

Dell' autore del libro di Giosuè.

Se è incontrastabile, che il Pentateuco è opera di Mosè, non accade il medesimo circa quel libro, che porta il nome di Giosuè, sendo varie le opinioni. Teodoreto pensò lui essere estratto dal *Libro de' Giusti* (2); Hobbes sostenne, che fosse stato scritto lungo tempo dopo la morte di questo grande capitano, senza decidere in quale tempo; R. Simon vuole altresì, che sia opera di mano posteriore, composta dalle notizie ricavate da' pubblici registri; Masius l'attribuisce ad Esdra; Lightfoot a Fines; Abarbanel, Ginnio, ec. a Samuele; Calvino presume, che ben possa essere lavoro del sommo Sacerdote Eleazaro, e Leclerc, benchè ammetta certe parti di questo libro pertenere a Giosuè o a qualche suo contemporaneo, attribuisce la composizione di tutto, siccome è al presente, ad un autore molto più recente e posteriore al regno di Giosia. I razionalisti de' dì nostri, quasi tutti, ànno abbracciata la sentenza di Leclerc. Infra i critici, che pensano questo libro essere stato scritto in tempi posteriori a Giosuè, molti vogliono, che i documenti, stati

(1) Veggasi J. Scaliger, *De emendat. temp.* l. VIII, pag. 669. Hottinger, *Exercit. Anti Mor.* pag. 64, 106. Item *in Enneade dissert.* pag. 18, seg. e nell' *Hist. Orient.* pag. 60, 131. Fabric. *Cod. pseudep.* V. T. pag. 871-893. A Reland, *Dissert.* VII, *de Samaritanis*, pag. 13; seg. Basnage, *Hist. des Juifs*, t. II, l. II, c. II — *Stor. degli Ebrei*, ec. I dieci regolamenti in particolare, i quali leggonsi nella Gemarra di Babilonia, tradotti in latino da Selden son inseriti nel costui Libro, *De jure natur. et gent.* l. VI, c. II; sono pure riferiti da Remy-Ceillier, *Hist. des auteurs sacrés et ecclesiastiques*, t. I, pag. 75, ed altrove.

(2) Parleremo di questo libro più giù.

necessarî per comporlo, sieno contemporanei a' fatti ivi contenuti. Certuni scrittori, tra' quali il Dupin, convinti dall'un de' lati, che non sarebbe facile dimostrare essere il libro di Giosuè tanto certamente da lui medesimo scritto, quanto certamente sappiamo essere il Pentateuco di Mosè, e scorgendo dall'altra banda tutta la debolezza della maggior parte degli argomenti, de' quali usano a dimostrare il contrario, pensano *non doversi nè affermarlo, nè negarlo, siccome cosa affatto certa* (1). Nondimeno l'opinione più comune tra gli antichi e moderni attribuisce il mentovato libro a Giosuè; e per questo noi stabiliremo come più probabile la proposizione seguente.

PROPOSIZIONE.

Giosuè è l' autore del libro, che porta il suo nome.

La verità di questa asserzione è confermata da pruove estrinseche ed intrinseche.

1. L'opinione, attribuente a Giosuè il libro, che porta in fronte il suo nome, è, siccome testè dicemmo, la più generalmente ricevuta; e senza meno, per poco che ognuno si dia la pena di scorrere ciò, che i rabbini e gl'interpreti cristiani, sieno protestanti, o cattolici, ànno scritto su tale questione, facilmente si convincerà essere questo il più comune sentimento. I Padri della Chiesa, benchè poco siensi spiegati a tal riguardo, pure quelli, che tal punto ànno disaminato sono del nostro sentimento, o almeno la più parte di loro. Lattanzio, citate alquante parole *rimaseci scritte da Mosè nel Deuteronomio*, soggiunge immediatamente

(1) Theodor. *Quaest.* XIV *in Jos.* Hobbes, *Leviathan*, c. XXXIII. R. Simon, *Hist. crit. du V. T.* l. I, c. I — *Storia critica del V. T.* ec. Masius, *Praefat. in Jos.* Lightfoot, *Oper.* t. I, pag. 42. Abarbanel, Junius, ec. Calvino, Clerico ec. *Argum. seu Praef. in Jos.* Ellies Dupin, *Dissert. prélim. sur la Bible*, l. I, c. III, §. 2. — *Dissertaz. prelim. sulla Bibbia*, ec.

dopo : *Egualmente Gesù Nave, successore di Mosè*, ci à lasciato scritto quella (Jos. V, 2) : *Il Signore* disse a Giosuè : *Fatti de' coltelli di pietra, e di nuovo circoncidi i figliuoli d' Israello.* S. Isidoro di Siviglia, osservando che gli Ebrei riconoscono Giosuè per autore del libro, che porta il suo nome, pare attengasi al loro sentimento. Finalmente S. Girolamo, nella numerazione abbreviata, che egli fa de' libri dell' Antico e Nuovo Testamento, dice di Giosuè : « Egli descrive misticamente il regno spirituale della celeste Gerusalemme e della Chiesa ne' borghi, nelle città, nelle montagne, ne' fiumi, ne' torrenti e ne' confini della Palestina (1). » E simigliante testimonio, massime quando nulla se gli può ragionevolmente opporre, dà il più gran peso alla nostra proposizione.

2. I caratteri intrinseci del libro medesimo pruovano altresì, sino ad un certo punto, lui essere opera di Giosuè.

1.° Lo stile è antico ed è oltremodo puro, non vi si scontrando frammischiata nissuna parola di strania favella, lo che molto rendelo al mosaico conforme.

2.° Noi leggiamo, capo XXIV, vers. 26 : *Scripsit quoque (Josue) omnia verba haec in volumine legis Domini ec.*; le quali parole naturalmente, pare, debbansi intendere di tutta la storia di questo libro, ed indicano Giosuè aver scritto, ad esempio di Mosè, l'avvenuto sotto il suo reggimento, lui averlo aggiunto al libro della legge, e fatto scrivere sull' esemplare di questa medesima legge, che appresso all' arca custodivasi.

3.° In questo stesso capitolo (vers. 29, 30), ove sono riferite la morte e la sepoltura di Giosuè, lo stile è differente da' capitoli precedenti; la quale diversità occorre anche nella relazione della morte e sepoltura di Mosè (Deut. XXXIV). Giosuè vi è chiamato servo del Signore; il quale titolo è pure dato a Mosè nell' allegato capitolo del Deuteronomio. Bisogna dunque affermare, che questi luoghi sieno

(1) Lactant. *Instit.* l. IV, c. XVII. Isidor. Hispal. Orig. l. VI, c. II. Hieron. *Epist. ad Paulin.*

stati aggiunti da altro autore, e che i precedenti capitoli sieno di Giosuè; appunto come il racconto della morte di Mosè, ec., ad altro autore pertiene, sendo il rimanente opera dello stesso Mosè.

4.° Il discorso di Caleb (XIV, 6-12), le parole di Finees (XXII, 16-20), quelle di Giosuè medesimo (XXIII, XXIV) riferite a parola, il ragguaglio delle circostanze della guerra isdraelitica co' Cananei, i nomi proprî de' re, de' principi e delle altre persone, la situazione e le particolarità de' luoghi, le numerazioni, le divisioni della terra, ed una quantità di altri fatti narrati nel libro di Giosuè, non possono essere se non opera di Giosuè, vissuto a' quei tempi, ne' quali queste cose avvenivano, stato egli medesimo il divisore della terra promessa, il duce delle battaglie combattute co' re cananei, il conquistatore de' loro paesi e delle loro città.

5.° Mosè avendo formato in iscritto la storia del popolo eletto e le promesse fatte a' Patriarchi, non potrebbe dubitarsi, che colui, il quale gli venne dietro nel reggimento del popolo israelita, abbia imitato il suo esempio, e però o di per sè medesimo scritto, o per lo meno fatto registrare negli annali i più rilevanti avvenimenti, mano mano che succedevano, come a dire il compimento delle promesse nella occupazione della terra cananea. Ed arroge, che i limiti assegnati a ciascuna tribù dimandavano un atto scritto, affinchè si prevenissero tutte le liti, che collo scorrere degli anni potevano sorgere.

6.° Finalmente, in questo libro da per ogni dove la legge mosaica a tal segno traspare, che non può assegnarsegli altro autore, tranne Giosuè; siccome quegli, che fu l'amico, il compagno, il ministro del legislatore degli Ebrei; quel Giosuè, che assumendo gli uffizî di Mosè, s'era in pari tempo immedesimato col costui spirito e con i costui principi.

Son questesse le ragioni, che ci menano a tenere Giosuè pel vero autore del libro portante il suo nome. Saggiamo ora le difficoltà opposte a tal sentimento.

Difficoltà proposte contro l' opinione, che attribuisce a Giosuè il libro portante il suo nome, e Repliche alle medesime.

Diff. 1.° L' antichità e purezza dello stile del libro di Giosuè, come pure la cura, con che sono stati riferiti i fatti ed i discorsi contenutivi, non addimostrano precisamente essere Giosuè autore di questo libro; tutto al più essi pruovano, che l' autore, quale che sia, era contemporaneo dell' illustre duca del popolo di Dio.

2.° Quella frase: *Scripsit quoque omnia verba ec.* riferisce, non già il libro di Giosuè, sì solo quanto concerne al rinnovamento dell' alleanza, di cui è parola ne' precedenti versetti.

3.° L' autore del libro adopera spessissimo la locuzione *usque in praesentem diem*, la quale suppone un intervallo di tempo ben lungo trascorso tra gli avvenimenti ed il fattone racconto.

4.° Nel capitolo X, 13, la sconfitta riportata da' Cananei meridionali è confermata da una testimonianza allegata dal libro de' Giusti: « Non è ciò forse, quivi sta detto, quello che sta scritto nel libro de' Giusti? » Or convenendo che questa sconfitta fosse un avvenimento notissimo a' tempi di Giosuè, egli non avrebbe certo cercato testimonianza, onde aggiustarle fede. Dall' altro canto, giusta molti critici, il libro de' Giusti è di molto a Giosuè posteriore, stante che quivi dicasi altresì riferita l' elegia di Davide sulla morte di Saul e di Gionata. Quindi l' allegazione del libro de' Giusti, fatta nel libro di Giosuè, non può essere attribuita, che ad uno più recente scrittore.

5.° Leggesi (IX, 27) che « Giosuè consecrò i Gabaoniti al servizio di tutto il popolo e dell'altare del Signore .... nel luogo, che avrebbe scelto il Signore, siccome essi fanno anche oggidì. » Le quali parole: *Nel luogo, che il Signore avrebbe scelto*, e le altre *la casa di Dio*, vers. 23, certo indicano un autore, che à scritto già costrutto il tempio di Gerusalemme.

6.° Leggonsi pure in questo libro certi nomi di luoghi, dati loro molto più innanzi, come *Tiro* (XIX , 29), *Galilea* (XX , 7), *Jecthel* (XV , 38). Ed è questo indizio non essere detto libro scritto per mano di Giosuè.

7.° È costante, secondo il libro de' Giudici, che i fatti riferiti in Giosuè, nel capitolo XV, 13-20, come pure la presa della città di Lesem per mano de' figliuoli di Dan, della quale è menzione nel capo XIX, 47, sono posteriori alla morte di Giosuè. I luoghi poi relativi alla sua morte (XXIV), è evidente, che nè sono, nè esser possono opera sua.

Repl. 1.° L'antichità di stile di questo libro e l'esattezza, onde son riferiti certi fatti ed i discorsi, non dimostrano, e ne conveniamo, direttamente e strettamente lui essere appunto di Giosuè; ma se non altro son bastevoli a mostrare, che esso risali sino a' tempi, in che quegli visse. Or se a' tempi di Giosuè risale, a chi può mai attribuirsi, se Giosuè tolgasi, succeduto a Mosè nella profezia, stato il solo scrittore inspirato da Dio, il solo che sappiamo aver esistito tra gli Ebrei, ed a cui questi l' àn sempre attribuito?

2.° Non è dimostro, che quelle parole, *scripsit quoque ec.*, sendo dette del rinnovamento dell' alleanza, debbano assolutamente a questa esser limitate: perciocchè egli è certo, che quanto riguarda al rinnovamento dell' alleanza fu scritto da Giosuè ed unito al Pentateuco; or se quelle parti, che sono le ultime del libro, sono state riunite al Pentateuco dallo stesso Giosuè, non è egli assai verosimile, che le parti a quelle anteriori, e che debbono essere state scritte a' suoi tempi, sieno opera della sua mano?

3.° Giosuè, comechè scrivesse il suo libro in sul termine della sua vita, di che non si potrebbe dubitare, buon numero d' anni era scorso da che egli avea passato il Giordano e conquistato la terra promessa, sino al tempo, in che scrisse. Or alquanti anni furono ben sufficienti a permettergli quella locuzione *usque in praesentem diem:* dappoi-

chè S. Matteo, benchè scritto abbia poco dopo la morte di Gesù Cristo, à usato questa espressione (XXVII, 8; XXVIII, 15), nè unquemai uomo pensò dedurne per conseguenza non essere opera di lui il vangelo che a noi col suo nome è giunto. Ma è mestiero d'altra banda osservare, che quelle parole possono essere considerate come una formola propria dello stile orientale, e che non debbe perciò troppo rigorosamente essere disaminata.

4.° Anzi di replicare alla quarta difficoltà osserveremo, che nissuno sa con sicurezza, quale sia stato quel libro allegato col nome di *Libro de' Giusti*, ebraicamente *sefer hajjasciar* (ספר הישר), che letteralmente suona *Libro del Giusto*, ovvero *de' Giusti*, intendendo collettivamente l'ultima parola, secondo che il genio della ebraica favella concede. Altri traducono *Libro del diritto*, il quale nome sarebbesi dato a certi annali o pubbliche memorie conservate nel tempio. Certuni pensando, che s' abbia a leggere *hascscir* (השיר), *il cantico*, intendonlo di una *raccolta di cantici*, lo che ci para più probabile; massime se si consideri, che i luoghi tratti di quivi sono pezzi poetici. Dopo tale osservazione, rispondiamo alla difficoltà, e diciamo, che gli autori contemporanei allegano spesso essi medesimi certi atti pubblici ed autentici de' loro tempi, spezialmente allorchè devesi compruovare il racconto di avvenimenti straordinarî; e però il cantico di Giosuè avendo dovuto essere composto immediatamente dopo l' avvenuto, e Giosuè avendo scritto il suo libro scorsi ben molti anni, ragionevolmente potè allegarlo. Dall' altro canto, questo libro de' Giusti non essendo, giusta una molto verosimile ipotesi, se non una raccolta di cantici o inni composti per celebrare gli avvenimenti memorandi, ben poteva esistere innanzi che Giosuè scrivesse il suo libro, e nondimeno contenere l' epicedio composto dal re Davide (2 Reg. I, 18); conciossiachè sia affatto naturale fortuna di tali maniere di opere venir di secolo in secolo accrescendosi per la inserzione di nuovi avvenimenti, che meritano di essere celebrati. Ma anche

ponessimo, che la citazione di questo testo sia più moderna del testo, ove è trascorso dal margine, nel quale era stata messa da principio per schiarimento, saria mestiero rinunziare al buon senso ed alla sana critica per concludere non pertenere il corpo stesso del libro alla mano di Giosuè.

5.° Le locuzioni: *il luogo che il Signore avrà scelto*, *la casa di Dio;* non vogliono mica designare il tempio gerosolimitano, ma il tabernacolo, ove l'arca stava del Signore. Ben si à d'onde maravigliare nel vedere, che una cotanta frivola obbiezione si sia potuto mettere innanzi in cotanto grave e sì rilevante subbietto.

6.° È affatto priva di fondamento la sentenza, che afferma i nomi di *Tiro*, *Galilea*, *Jecthel* ec. essere più recenti del tempo, in cui visse Giosuè; ed ancora che si addimostrasse loro essere meno antichi, non per questo sarebbevi diritto di concludere, che Giosuè non è autore del libro, in che que' nomi sono scritti; imperocchè questi nuovi nomi o son trascorsi dal margine nel testo per inavvertenza de' copisti, o sono a bello studio stati aggiunti da qualche autore inspirato, affine di rendere viemeglio chiara la storica narrazione.

7.° Gl' interpreti sono di varie opinioni almeno riguardo a' due avvenimenti riferiti in Giosuè e ripetuti nel libro de' Giudici. Dapprima la spedizione di Caleb, mentovata nel libro di Giosuè (XV, 13-20), e in quello de' Giudici (I, 10-15), non è inserita nel libro di Giosuè, giusta alcuni, se non per anticipazione, e perchè quanto riguarda la divisione della tribù di Giuda formasse continuazione in una medesima narrazione; mentre che, secondo altri, è messa nel libro de' Giudici per ricapitolazione, che realmente à avuto luogo vivente Giosuè, e che il suo naturale luogo è nel libro medesimo di questo duca del popolo di Dio. Quanto alla presa di Lesem, soprannominata Dan, e del pari narrata in Giosuè (XIX, 47) e in quello de' Giudici (XVIII, 27-29), ove è nominata Lais; generalmente convengono i critici lei essere avvenuta dopo la morte di Giosuè, e che

un profeta inspirato, come a dire Samuele o Esdra, stimò bene inserirla nel suo libro, affin di rendere compiuta quella parte, che concerne alla divisione della tribù di Dan. Imperocchè, siccome bene notò l'Huet (1), se tolgasi da questo capo XIX il versetto 47 interamente, si scorgerà il testo collegato, unito e parlante della tribù di Dan nello stile medesimo, con cui si parla delle altre nel disegnare la descrizione del loro territorio. Generalmente si accordano pure gl' interpreti in ciò, che i luoghi relativi alla morte di Giosuè non sono stati scritti da lui; ma voler poi concludere da questo fatto e dagli altri due allegati nella obbiezione, che il libro attribuito a Giosuè a lui non pertenga, porrebbe il colmo all' assurdità ed anche alla ridicolaggine.

Corollario.

Da quanto abbiam detto in questo articolo, riguardo all'autore del libro di Giosuè, è facile concludere, quanto poco fondate sieno le ragioni di que' critici, i quali pretendono, che il libro di Giosuè non oltrepassi il tempo della babilonese captività. Perocchè, anche concedendo lui da Giosuè non essere stato scritto, è per lo meno certo, che sia stato formato innanzi il decimo anno del regno di Davide. Dicesi in fatti nel capo XV, vers. 63, la tribù di Giuda non aver potuto riuscire a snidare da Gerusalemme i Jebusei, e questi abitare peranco nella città con i figliuoli di Giuda. Or comechè Davide nel settimo anno del suo regno (2 Reg. V) si fece signore della cittadella di Sion, scacciatine i Jebusei; è chiaro, che tale circostanza non sarebbesi certo ommessa nel libro di Giosuè, posto che questo libro in un'epoca al detto avvenimento posteriore fosse stato scritto (2). Una seconda ragione, addimostrante il libro di Giosuè non essere di così fresca data, come vogliono gli

(1) Huet, *Demonstr. Evang. Prop.* IV, c. XIV, n. 6.
(2) J. Jahn, *Introd.* p. II, c. II, §. 27.

avversari, che combattiamo, sta presso Isaia, Geremia ed Abacucco, stante che negli scritti loro scontrinsi delle tracce sensibili di questo libro. Augusto Kueper, posti a confronto parecchi passi di Glosuè e Geremia, soggiunge: « Haec exempla e variis libri Josue partibus deprompta in dubio non relinquunt, librum ante Jeremiae aetatem conscriptum redactumque fuisse. Ejusdem apud alios quoque prophetas vestigia reperiuntur, cf. Jes. XXVIII, 21; XXX, 30. Hab. III, 10-12, ec., quae tamen non fusius persequimur (1). »

ARTICOLO TERZO.

Dell' integrità del libro di Giosuè.

Il per noi detto nell' articolo precedente ci dispensa di pigliare qui a sporre la quistione minutamente, dovendo essa in sustanza avere il medesimo risultamento, cioè deve assicurarci, se il libro, che conosciamo col nome di Giosuè, e che abbiam pruovato essere opera sua, sia peranco il medesimo: cioè, se sia stato interpolato a segno da doversene negare l'identità. Innanzi tratto conviene qui ricordare ciò, che parecchie volte avemmo occasione di osservare; potere, cioè, un libro essere in due maniere interpolato, o nella sustanza o nelle meno essenziali parti; e che il vero punto della questione, che esaminiamo in questo articolo, sta nel sapere, se bisogni ammettere nel libro di Giosuè interpolazioni della prima specie. Premessa questa osservazione, passiamo alla proposizione la cui verità legittimamente non può venir contrastata.

(1) A. Kueper, *Jeremias libr. sacr. interpres atque vindex*, pag. 54.

PROPOSIZIONE.

Il libro di Giosuè non è mica interpolato nelle cose essenziali.

1. Perchè ad interpolazioni fosse soggiaciuto il libro di Giosuè nelle cose essenziali, sarebbe stato mestieri, che si alterasse la sustanza medesima de' fatti narrativi e della dottrina contenutavi. Ma le son tali le alterazioni attribuite a questo libro? Noi abbiamo veduto nell' articolo precedente, le pretese interpolazioni stare solo in alquanti nomi proprî, e nell' addizione di due o tre fatti particolari, che facilmente si distaccano dal corpo dell' opera, e s' annunziano di per sè medesimi, come non formanti parte essenziale, sì come inseritivi per meglio dar comprendere alcuni luoghi: « Queste mutazioni, dice il Calmet, potrebbero essere riguardate quali màcchie ne' profani scrittori, ma non già ne' libri sacri, ne' quali tutto è divino, tutto è autentico, tutto è venerando; le giunte sono riconosciute a quel modo, onde il rimanente testo si ammette; élleno sono scaturite dalla stessa fonte, e del pari inspirate dallo Spiritossanto ad uomini mossi ed animati dal santo Spirito. Io ne eccettuo certi sbagli di scrivani, i quali possono essere trascorsi nel testo de' santi libri, e cui la Religione non ci costringe ammettere; ella anzi ci obbliga rigettarli, quando sono ben noti (1). »

2. È stata costante tradizione presso gli Ebrei, che il libro, portante il nome di Giosuè, fosse veramente opera di lui; che questo illustre uomo, successore di Mosè nel reggimento del popolo ebreo, avesse ricevuto missione da Dio, come Mosè ebbela, e che fosse stato costantemente inspirato. Or puossi egli mai imaginare, che gli Ebrei, con tale convincimento, abbiano di propria mano osato guastare

(1) D. Calmet, *Préface sur le livre de Josue* — *Prefazione sul libro di Giosuè.*

l'opera di uno de' loro Profeti, ovvero abbian permesso, che stranie genti, senza il loro menomo richiamo, corrompesserla? Anzi, noi non abbiamo nissuna ragione per dubitare, che la divina Provvidenza, la quale à fatto allogare questo libro nel Canone delle sante Scritture, non abbia vegliato alla sua conservazione ed interezza ne' lievi cangiamenti, potutivi in seguito cadere, affin di trasmetterlo a noi senza alterazioni essenziali (1).

Difficoltà apposte all' interezza del libro di Giosuè, e Repliche alle medesime.

Diff. 1. Se il libro di Giosuè, si dice, à senza dubbio soggiaciuto a lievi alterazioni, chi mai ci farà certi, che abbia potuto andare scevro da più rilevanti interpolazioni?

Repl. Questa obbiezione pruoverebbe al più la possibilità di una alterazione essenziale, ma non mai l' alterazione medesima del libro di Giosuè. Or, comechè *non si possa logicamente concludere dalla possibilità all' atto*, l' argomento de' nostri avversarî non potrebbe valere per nulla nella critica; ma esso è anzi soggetto a ben più grave vizio per la maniera di ragionare. In fatti i leggieri cangiamenti, che si riconoscono, non riguardano punto nulla alla sustanza dell' opera; e se sulla sustanza influissero, il sarebbero meglio per perfezionarla, che per deteriorarla. Quelli, che ne sono autori, non ànno certo avuto disegno di corrompere il sacro testo; vedesi chiaro per contrario, che loro unico scopo è stato quello d' illustrarlo; e però non mai gli Ebrei ànno pensato accusarli d' impostura. Ma ben altramente sarebbe proceduta la bisogna, quanto alle interpolazioni essenziali, cioè quelle relative a' dommi, alla morale o alla sustanza della storia; imperocchè tutta la nazione, cui non

(1) Confrontando gli argomenti sposti a pro dell' integrità del Pentateuco, il lettore vedrà di leggieri esservene di molti acconci a difendere anche il libro di Giosuè. Saria dunque perduta opera e soperchia il riferirli qui novellamente.

poteva essere nascosa l'impostura, sarebbesi certamente sollevata, nè avrebbe lasciato inserire come divina tra' suoi libri santi un'opera falsata per mano di un impostore. Sarebbe agevol cosa concepire fino ad un certo segno, che i Francesi serbassero silenzio per alquanti vocaboli di schiarimento, introdotti nel codice delle leggi, onde sono essi governati; ma ciò, che nissuno saprebbe ammettere, è, che senza la menoma querela vi si potessero recare cangiamenti, corrompitori della sustanza, cioè alteranti la natura medesima delle leggi quivi contenute. Or se non può ammettersi tale supposizione, molto meno può ella imaginarsi quanto al libro di Giosuè, massime se si consideri la riverenza, il religioso attaccamento, diremmo quasi idolatrico, del popolo ebreo verso le sue Scritture.

Diff. 2. Quello, che pruova, dicono anche i nostri avversarî, non essere il libro di Giosuè scevro d'interpolazioni, anche nelle cose essenziali, è la impossibilità di ordinare e disporre gli avvenimenti contenutivi, in guisa, che possano a date certe essere riferiti.

Repl. Anche posto, che gli avvenimenti contenuti nel libro di Giosuè non potessero ordinarsi in guisa, da essere riferiti ad epoche certe, non però potrebbesi rigettare tutto il libro, come nella sustanza alterato. La sustanza di qualunque opera storica è appunto ne' fatti, negli avvenimenti medesimi, non già nelle date precise. Quanti non sono eglino gli storici, che nullo pensiero dànnosi di notarle? A che dunque s'appoggiano i nostri avversarî per pretendere, che Giosuè fosse stato obbligato di fissare il giorno, l'anno, o anche l'epoca di ogni fatto, nella sua storia riferito? L'obbiezione dunque, qui fattaci, non avrebbe forza o valore, se non nel solo caso, che il libro di Giosuè notasse in vece date determinate, impossibili a far coincidere cogli avvenimenti; e neppure in questo caso la vincerebbono: imperocchè le leggi di una sana critica dimanderebbero, che si supponesse uno sbaglio del copista nella cifra della data.

ARTICOLO QUARTO.

Della veracità del libro di Giosuè.

Perchè il libro di Giosuè divenisse segno agli strali della moderna incredulità, fu d' avanzo l' esser quivi miracoli. Noi dunque contro le pretensioni degli increduli e critici audaci di questi ultimi tempi stabiliamo, siccome indubitatamente certa, la seguente proposizione.

PROPOSIZIONE.

I fatti narrati nel libro di Giosuè son veri.

Quello, che alquanto innanzi (pag. 74 seg.) dicevamo di Mosè, riguardo alla veracità del Pentateuco, possiamo anche dire, con altrettanto di ragione, di Giosuè. Il quale non solo non potè ingannarsi circa i fatti, contenuti nel suo libro, ma nemmeno volle ingannare gl' Israeliti; anzi egli ciò non poteva all' intutto fare, caso che tal disegno conceputo avesse.

1. Se il libro di Giosuè non contenesse che fatti particolari, indifferenti, oscuri, difficili a conoscere, e de' quali egli non potè avere contezza, che troppo incertamente, noi concepiremmo esser possibile muovere dubbiezze sulla sua veracità; ma ben altramente accade. Giosuè potè di leggieri aver conoscenza di tutte cose, che ei riferisce, stante che fatti sieno contemporanei, avvenuti sotto i suoi occhi, in cui egli molta parte ebbe. Per fermo in tutta la sua narrazione si pare lui riferire religiosamente solo quello, di cui à scienza certa; e qualunque può facilmente rimaner certo, in ogni pagina, tutti i fatti per lui narrati nel suo libro essere in armonia perfetta con que' tempi antichi.

2. Del pari certa cosa è, che Giosuè non ebbe animo d' ingannare gli Ebrei. I caratteri intrinseci del suo libro, come pure il suo personale carattere e tutta la sua condot-

ta ci fanno appieno certi della sua buona fede. E dapprima questo libro è scritto con semplicezza, senza ornamenti inutili e superflui, senza riserve oratorie, tanto comuni e sì ad ogni scrittore indispensabili, il quale voglia pigliarsi giuoco della credulità e buona fede de' suoi lettori. Ei si mostra costantemente esente da qualunque passione, e da ogni interesse; quinci nissun elogio del suo nome, prima che cedesse alla vita; in breve il suo stile è quello d'un testimone, che depone innanzi al giudice. S'aggiunga, che egli riferisce a parola i discorsi di Caleb, di Finees ed i suoi proprî, e che una cura ed esattezza spinta tant' oltre ogni sospetto di impostura isviano.

In secondo luogo, il carattere e la condotta di Giosuè non ci lasciano sospettare, che abbia voluto trarre in inganno gl' Israeliti. Questo grande personaggio, cui Iddio medesimo scelse a successore di Mosè, ed animato già dallo Spirito divino (Num. XVII, 18), unquemai di sua missione meno degno apparve; anzi sempre fu fedele, mercè la sua condotta, nel corrispondere agli uffizi, cui il cielo, nello sceglierlo, gli avea affidati. Lo Spiritossanto medesimo rendegli questo testimonio: « Gesù, figliuolo di Nave, dice l'inspirato scrittore dell'Ecclesiastico, è stato prode in guerra; egli succedè a Mosè nello spirito profetico (gli è questo il senso del greco codice); e' fu grande al par del suo nome; grandissimo per salvare gli eletti di Dio, per fiaccare i nimici surtigli contro, e per conquistare il paese destinato a redità d' Israello. Quanto di gloria non si venne egli acquistando, allorchè, levate le sue mani, le sue saette contro le città scoccava? Chi potè al suo cospetto resistergli; poichè il Signore medesimo mettevagli innanzi i nemici. Non arrestò egli il sole nel bollore della sua collera, quando un dì solo di ben due giorni ebbe la lunghezza? Egli invocò l' Altissimo e l' Onnipotente, sendo d' ogni banda assalito, e 'l Dio grande e santo lo ascoltò e su' Cananei una grandine di ciottoloni riversò. Egli si scagliò con empito sulle truppe nemiche, le mise in pezzi in sulla china (della valle

di Bethoron), onde le nazioni riconoscessero la potenza del Signore, e vedessero di che sappia il pugnar contro Dio; finalmente egli à sempre seguito l'Onnipotente (Eccli. XLVI, 1-8). » Nel porre fine a questa pruova, preghiamo il lettore a paragonare il quadro, per noi più su delineato (pag. 74, 75), con la vita e con le geste di Giosuè, affinchè di per sè stesso giudichi, se in così bel carattere possano stare i più lievi segni di un impostore.

3. Anche quando Giosuè avesse avuto animo di ingannare gl' Israeliti, poteva eseguirlo? Poteva egli in fatti persuader loro contro la verità del fatto, che essi avevano a piedi asciutti valicato il Giordano, rimase sospese, come montagna, le acque superiori del fiume verso Sarthan, scorse le inferiori nel mar Morto, per lasciar libero il varco a' sacerdoti, portanti l' arca, ed a tutto il popolo, che seguivali? Poteva dar loro ad intendere, che le mura di Gerico erano di tratto sotto i loro proprî occhi cadute a croscio, se il popolo realmente non le avesse viste cadere? Avrebbe osato spignere l' impudenza persino ad affermare, il sole e la luna essersi fermati al suo comando, per lasciare tempo al popolo di pigliar compiuta vendetta de' suoi nimici, se di quel miracolo testimone non fosse stato il popolo? Le medesime dimande potrebbono essere fatte circa tutte le parti del libro di Giosuè, sendo che dovunque sia parola di fatti pubblici, interessanti per l' intiera nazione, de' quali ogni Israelita poteva essere pienamente informato; le quali cose l' intenzione d' ingannare rendevano del pari assurda ed impossibile.

Quindi il libro di Giosuè è incontrastabilmente veridico in tutto il suo contenuto, perchè il suo autore non à potuto ingannarsi, non à voluto ingannare, nè, volendolo, vi sarebbe potuto riuscire.

ARTICOLO QUINTO.

Della divinità del libro di Giosuè.

Gl' increduli, i quali, secondo che più volte abbiam dato osservare, d' ordinario dichiarano falso tutto che sa di soprannaturale, non ànno ommesso, alcuni di negare i miracoli di Giosuè, ed altri di spiegarli naturalmente, per togliere al suo libro il titolo di divino. Noi contro ambedue le classi di scrittori statuiamo, siccome irremovibile verità, la proposizione seguente.

PROPOSIZIONE.

Il libro di Giosuè è divino.

Parecchie pruove di vario genere fanno alla dimostrazione della divinità del libro di Giosuè.

1. Giosuè si dice inviato da Dio, racconta le sue communicazioni con la Divinità, narra parecchi miracoli, la sua divina missione compruovanti. D' altronde Mosè, inspirato scrittore, ci apprende, che avendo pregato il Signore, affinchè Egli medesimo scegliesse un successore per duca degli Ebrei, il Signore elesse Giosuè, figliuolo di Nun, nel quale già stava il suo Spirito (Num. XXVII, 16-18); e l' autore dell' Ecclesiastico, anche inspirato, in affermando che *Giosuè era succeduto a Mosè nelle profezie* (XLVI, 1), non volle dir altro, giusta valentissimi interpreti, che Giosuè era succeduto a Mosè nell'uffizio di sacro scrittore (1). La quale opinione in verità non pare scema di fondamento solido, allorchè leggesi, che Giosuè, innanzi il suo morire adunate tutte le tribù a Sichem, e raccordato a' figliuoli d' Israello

(1) Questa è l' osservazione di Calmet, il quale, riferito il luogo dell' Ecclesiastico, immediatamente soggiunge, « cioè, giusta molti interpreti, nella cura di scrivere la storia del popol di Dio, e di comporre i libri sacri. (*Pref. sul libro di Giosuè*). »

quanto Iddio aveva operato a pro de' padri loro e di essi, ec., scrisse tutto ciò nel libro della legge del Signore, il quale era custodito allato all'arca santa (Jos. XXIV, 1-26).

2. S. Paolo (XI, 30, 31) e S. Giacomo (II, 25) sostengono la loro dottrina coll'autorità di alcuni luoghi tolti dal libro di Giosuè. Anzi S. Paolo (Hebr. XIII, 5) per snidare sempre più dal petto degli Ebrei l'avarizia, afferma che Dio à detto: *Io non vi lascerò punto, nè abbandonerovvi.* La quale promessa è letteralmente presa da Giosuè (I, 5), il quale in fatti l'allega, come statagli fatta dal Signore medesimo.

3. L'autore del terzo libro de' Re (XVI, 34) dice, che, durante il regno di Acabbo, Hiel, di Bethel, fabbricò Gerico; questi aver perduto Abiram, suo primogenito, nel gettarne le fondamenta, e Segub, ultimo de' figliuoli, nel porvi le porte, secondo che il Signore avea predetto per Giosuè, figliuolo di Nun. E per fermo leggesi nel libro di Giosuè (VI, 26), che questo illustre duca degli Ebrei, ridotta in cenere Gerico, fece contro questa città la seguente imprecazione: « Sia maladetto innanzi al Signore l'uomo, che rialzerà e fabbricherà la città di Gerico! Gli muoia, nel gettare le fondamenta, il primogenito, e l'ultimo de' suoi figliuoli, nel mettervi le porte! » La quale testimonianza sola basterebbe a pruovare la divinità del suo libro.

4. Finalmente la sinagoga, e poi la Chiesa cristiana àn sempre riguardato il libro di Giosuè come scrittura divina, e con questo titolo ànnolo allogato nel loro canone tra i santi libri.

ARTICOLO SESTO.

De' commentatori del libro di Giosuè.

Sendo che tra' commentatori del libro di Giosuè sieno molti, i quali, per aver chiosato tutto il Pentateuco, sono citati nel capitolo settimo della sezione precedente; noi qui

diremo di loro molto in iscorcio. Bisogna far osservare innanzi, che tutti gli scrittori, i quali ànno commentato i libri storici dell' A. T. ànno generalmente cominciato da Giosuè.

§. I. *De' commentatori cattolici.*

1. Origene à scritto su tutto il libro di Giosuè ventisei omilie, le quali stanno in latino nelle edizioni di Basilea e di Genebrardo. L' Huet, nell' edizione, per lui fatta delle opere di questo Padre, à dato in luce (tomo I) un frammento greco e latino della vigesima omilia, dedotta dalla Filocalia.

2. S. Agostino, Beda e Teodoreto ànno scritto certe Questioni su questo libro. Procopio di Gaza l' à spiegato in un comento peculiare, assai breve, ma di buone cose contenente. Questo commentario sta nella sua *Catena.*

3. Tostato, Gaetano, Aria Montano ànno anco preso a chiosare Giosuè. Quest' ultimo, che fu prete spagnuolo e accompagnò il Vescovo di Segovia al Concilio di Trento, à scritto particolarmente su questo libro un eccellente commentario, con questo titolo: *De Optimo imperio : Amstelod.* 1583, in-4.°

4. Andrea Masio, dotto orientalista, nato a Lennich vicin di Bruselle, l' anno 1526, è autore del migliore infra i comenti, che abbiamo, sul libro di Giosuè. La sua opera, col titolo: *Josue imperatoris historia illustrata atque explicata*, è stata impressa ad Anversa nel. 1574, in-fol., e riprodotta nel secondo tomo de' *Critici sacri* di Londra. Quest' opera è quasi spartita in due parti: la prima riunisce il testo ebreo, accompagnato da una versione letterale latina, la versione greca, pure accompagnata da una traduzione pressochè a parola, ed il volgarizzamento di S. Girolamo; la seconda contiene i comenti proprio detti, ne' quali l' autore dichiara i misteri ed il vero senso della Scrittura, disamina, da profondo critico, e vittoriosamente confuta le cianciafruscole de' talmudisti e degli altri rabbini, e descrive da

sperto geografo le città e tutti i luoghi rammentati da Giosuè. Il Masio, incolto da morte nel 1573, non ebbe la consolazione di vedere impressa la sua opera.

5. Bonfrerio è autore di un comento, anche molto stimato, il quale fu stampato a Parigi nel 1631 e nel 1659 in-fol.

6. Nicola Serario, gesuita, nato nel 1555 a Rambervilliers nella Lorena, à scritto su Giosuè un lungo comento col titolo : *Josue ab utero ad ipsum usque tumulum e Moysis Exodo, Levitico, Numeris, Deuteronomio; et e proprio ipsius libro toto ac Paralipomenis, libris quinque explanatus*, Moguntiae, 1609, in-fol. La quale opera è spartita in due tomi; il primo contiene i fatti e le geste di Giosuè sino alle sue guerre, ed il secondo il resto della sua vita. Il metodo seguitato dall'autore consiste nel formare varie questioni, e nel risolverle, disaminate pria le ragioni pro e contra. Siffatte questioni sono altrettante piccole dissertazioni, nelle quali il Serario appalesa una scienza ed un' attitudine rara; ma noi, al par che Riccardo Simon, giudichiamo, *lui troppo averví mischiato di inutile erudizione, nè molto critico essere il suo metodo* (1).

7. Cosimo Magalian, gesuita portoghese, professore di teologia a Coimbra, ove morì nel 1624, in età di 73 anni, à fatto un comento sulla storia di Giosuè, in due tomi, ed èvvi pure un' appendice. Quest' opera è stata pubblicata a Tournon, nel 1612.

8. Emmanuele di Naxera, gesuita di Toledo, morto nel 1680, giusta il P. Lelong, à lasciato un comento letterale e morale, impresso ad Anversa, 2 vol. in-fol., nel 1658, terza edizione.

(1) R. Simon, *Hist. crit. du V. T.* l. III, c. XII — *Storia critica del V. T.*

§. II. *De' commentatori protestanti ed ebrei.*

1. Giovanni Mulmann, luterano, nato a Pegau nella Misnia, nell'anno 1573, professore di teologia a Lipsia, à scritto un comento, riveduto e fatto stampare nel 1701 per Samuele Martin.

2. Cocceio e Drusio, de' quali già nel precedente capo dicemmo, ànno composte certe note su Giosuè.

3. Aronne, figliuolo d'Abramo, nato a Fez in sullo scorcio del XVI secolo, e morto a Venezia in sul cominciar del XVII, è autore di due comenti, assai stimati, su Giosuè ed i Giudici; quello è letterale, questo allegorico. L'autore gli à pubblicati col testo ebreo, ed àvvi messo il titolo di *Leb Aharon* (לב אחרון) cioè *Cuore di Aronne*, Venezia, 1609, in-fol.

4. Davide, figliuolo di Giuseppe Kimhi, o giusta altri, *Kimchi* (קמחי), nato a Narbona verso la fine del secolo XII, à scritto un commentario su Giosuè, e sta nelle Bibbie rabbiniche con quei, che egli à scritto su quasi tutto il Vecchio Testamento. Davide ne' suoi comenti s' attiene quasi esclusivamente al senso letterale e grammaticale.

5. Samuele Laniado, della provincia di Aleppo, diè a luce, verso la fine del secolo XVI, un comento su Giosuè, i Giudici ed i libri di Samuele e de' Re, impresso a Venezia nel 1603. Buxtorf e Carpzovio dicono, che questo rabbino costantemente sta nel contraddire all'Abarbanel, meno per amore di verità, che per desio di far mostra del suo ingegno (1).

6. Levi-Ben-Gersou, di cui abbiamo già fatto menzione, è anche autore di un comento su Giosuè, i Giudici, Samuele ed i Re, la cui più antica edizione è quella di Leiria, nel 1494 in-fol.

(1) Jo. Buxtorf, *Exercitat.* pag. 234. Jo. Bened. Carpzov. *Disputatio de sepoltura Josephi*, §. 25.

CAPO SECONDO.

Del libro de' Giudici.

Il libro de' Giudici à preso questo nome da ciò, che ne forma il precipuo subbietto, conciossiachè esso contenga la storia de' duci, che governarono gl' Israeliti dalla morte di Giosuè quasi insino a che essi chiesero un re. Questi duci ebraicamente son detti *sciofetim* (שֹׁפְטִים), il quale nome corrisponde a quello di *Giudici*, benchè non pienamente; imperciocchè non si usa solo a dinotare colui, che rende ragione, o anche un mero governatore di polizia o un magistrato, ma esprime eziandio quelli, presso cui stava la somma delle cose nella republica, così per la pace, che per la guerra.

ARTICOLO PRIMO.

Del subbietto e dello scopo del libro de' Giudici.

Questo libro componesi di tre parti, la prima contiene i primi sedici capitoli, la seconda i capitoli XVII e XVIII, e la terza i capitoli XIX, XX, XXI. Le due ultime parti contengono varie storie, staccate da quella, che è narrata nella prima; son questi certi particolari avvenimenti accaduti a' tempi de' Giudici.

Nella prima parte (I e II) vedesi, che nella guerra mossa dalle dieci tribù contro i Cananei, alcune pienamente li sterminarono, altre si accontentarono di farli tributarî; e però l'Angelo di Dio loro predisse, che un dì i Cananei sarebbero per soprastare, e trascinare gli Ebrei nella idolatria. L'autore osserva, che mentre gli Ebrei furono a Dio fedeli, furono vincitori de' loro nimici; ma allorchè co' Cananei si mostrarono indulgenti e strinsero con loro nodi di matrimonio, questi li trascinarono nella idolatria; che altri popoli li soggiogarono, ma poi ritornati al Signore, aveva-

no trovato alcuni uomini straordinari, sotto la cui condotta avevano la loro libertà ricuperata. Altrettanto compruovano le storie di Aod (III), di Debora e Barac (IV), di Gedeone (VI-VIII), di Jefte (XI e XII) e di Sansone (XIII-XVI). I quali ragguagli mostrano, che lo scopo dell'autore fu di ammonire gli Ebrei, loro non poter essere felici, liberi e floridi, se non coll'osservare esattamente la legge, data ad essi da Mosè.

Nella seconda parte, l'autore racconta, come Micha stabilisse in sua casa un idolo ed un sacerdote levita per servirgli; come secento uomini della tribù di Dan, avendo rubato l'idolo di Micha e portato via il suo sacerdote, divenissero anche essi idolatri, e si facessero signori della città di *Lais* o *Lesem*, ove si stabilirono. Questo successo è con poche parole indicato appresso Giosuè (XIX, 47).

L'onta recata alla donna del levita dagli abitanti di Gabaa, nella tribù di Beniamino, e la morte di lei, fanno il subbietto alla terza parte. Il levita, fatto in dodici pezzi il corpo della moglie, ne mandò uno per tribù. Undici tribù si adunarono e chiesero a quei di Beniamino la punizione degli autori di sì atroce ribalderia; questi ricusatisi, corsero le altre tribù alle armi, assalirono i Beniamiti, da' quali disfatte ben due volte, finalmente la terza volta portarono compiuta vittoria, e distrussero tutta la tribù di Beniamino, eccetto secento uomini rifuggiti sulla roccia di Remmon. Ma in seguito ristabilirono questa tribù, donando ai suoi abitanti quattrocento donzelle, tolte nello sterminio di quei di Jabes-Galaad, e permettendo loro di rapire le figliuole di Silo nel tempo, che attendevasi ad una festa.

La parte cronologica del libro de' Giudici porge gravi difficoltà, le quali àn dato molto da fare agl'interpreti. Comechè i limiti prescrittici in questa Introduzione non ci concedano nè di esporle nè di disaminarle criticamente, ci rimaniamo ad osservare due essere stati i sistemi prevalsi, cioè quello di Usserius e l'altro di Marsham; alcuni si sono studiati di conciliarli ambedue, ma indarno: noi rimandiamo

il lettore, per la classificazione de' fatti, al quadro per noi delineato, giusta il sistema di Usserius, nella prefazione della nostra edizione della *santa Bibbia*, tom. I, pag. 863.

ARTICOLO SECONDO.

Dell' autore del libro de' Giudici.

Non si sa con certezza qual sia l' autore di quel libro; ma certo è, lui non essere tanto recente, quanto si pretendono molti degli audaci critici di questi tempi. Infra gli scrittori, che in questa materia meritano qualche confidenza, alcuni attribuisconlo al sommo Sacerdote Finees, altri ad Esdra, e certuni a Samuele: e questo ultimo sentimento ci par tanto fondato, da poter stabilire con qualche probabilità la seguente proposizione, fatto pria osservare, che l' opinione di coloro, i quali vogliono ognuno de' giudici avere scritto la storia degli avvenimenti del suo reggimento, è, come pare a noi, indegna d' essere difesa.

PROPOSIZIONE.

Samuele è l' autore del libro de' Giudici.

Benchè l' opinione, che qui sponiamo, non sia certa, pure essa è fondata su certe ragioni, che ànno alcun che di valore.

1. Kimchi, Abarbanel e la più parte de' rabbini pensano co' talmudisti essere stato lo stesso Samuele colui, che scrisse il libro de' Giudici, ed è pure questa la sentenza la più generalmente ricevuta dagl' interpreti cristiani.

2. Il tempo della composizione di quest' opera si affà perfettamente a Samuele; perchè essa è stata scritta allorchè i Jebusei erano ancora signori di Gerusalemme (I, 21), e però innanzi il regno di Davide. Di più l' autore ben quattro fiate avverte, che al tempo, di che parla, *non v' avea*

re in Israello ; lo che chiaro pruova, che all'epoca, in cui scrivea gl' Israeliti erano da un re retti : e questo tempo de' re, in cui i Jebusei erano peranco padroni di Gerusalemme, non può convenire che al regno di Saulle, sotto cui vivea Samuele.

3. Finalmente questo libro s' addice pure al carattere di Samuele, perchè esso dovunque appalesa lo spirito e gli ammaestramenti, che incontrano nel libro, a capo a cui sta il suo nome. Quindi il Jahn, cui non si apporrà certo la taccia di darla troppo all' autorità, dice anche egli, che questo libro può essere di Samuele : *Itaque liber primis mox annis regis Sauli, forte, ut Thalmudici asserunt, ab ipso Samuele, cujus monita spirat, exaratus fuit* (1). Fia bene adesso vedere, se le opposteci difficoltà valgano ad infiacchire le nostre ragioni.

Difficoltà proposte contro l' opinione, che attribuisce il libro de' Giudici a Samuele, e Repliche alle stesse.

Diff. 1.° I nomi *Gerusalemme*, *casa del Signore*, sono venuti in uso lunga pezza dopo Samuele.

2.° Quella nota, *che non vi era allora re in Israello*, ripetuta spesse volte, non poteva essere fatta da Samuele, siccome quegli, che a gente parlava, sotto i cui occhi era venuta su la monarchia ; essa meglio s' addice a qualche autore scrivente, quando essa era da lungo tempo stabilita, e quando già la forma dell' antico reggimento era scaduta di memoria.

3.° Leggesi nel capo XVIII, 30, 31 : *I figliuoli di Dan stabilirono Jonathan ed i suoi figliuoli sacerdoti nella tribù di Dan, sino al giorno della trasmigrazione del paese ; e l' idolo di Micha stette presso loro sino a che stette a Silo la casa di Dio.* Or questa trasmigrazione non potendo essere intesa che della captività babilonese, ossia di quella delle dieci tribù,

(1) J. Jahn, *Introd. in Lib. sacr. V. T.* §. 34.

egli è però impossibile che Samuele sia l' autore del libro de' Giudici.

Repl. 1.° Noi abbiam già fatto osservare più su (pag. 148), che l' espressione la *casa di Dio* non dinota il tempio di Gerusalemme, ma il tabernacolo, ove stava l' arca del Signore. Quanto al nome *Gerusalemme*, sfidiamo i nostri avversari di pruovare, lui essere venuto in uso solo lungo tempo dopo Samuele.

2.° La seconda obbiezione, se a pruovare valesse qualcosa, addimostrerebbe, che questo libro sia stato composto ben dopo i tempi di Davide; ma certo è, al contrario, che è stato scritto sette anni prima che questo re venisse al trono; poichè, quando fu scritto, non peranco erano stati soggiogati da Davide i Jebusei, e questo principe li vinse nel settimo anno del suo regno.

3.° La maggior parte degl' interpreti sostengono con molta ragione, non essere la babilonese quella schiavitù, di che è qui parola, nè quella delle dieci tribù sotto Salmanasar. Imperocchè, notando il sacro storico, che l' idolo di Micha non stette oltre quel tempo, in che l'arca fu a Silo, e' ben dà conoscere, che il sacerdozio de' figliuoli di Jonathan non dovette stare oltre il mentovato tempo : *sublato autem idolo, quorsum idoli sacerdos?* dice il dotto Huet (1). Ora l' arca fu trasportata da Silo sotto Samuele; dunque la trasmigrazione, qui rammentata, non è quella degli Assiri, ma la schiavitù degl' Israeliti sotto i Filistei, allorchè questi, vinti in battaglia gli Ebrei, menarono captiva l' arca del Testamento. Allora l' arca cessò di stare in Silo, ed allora la tribù di Dan, sendo la più a' Filistei propinqua, fu la più aspreggiata : un luogo de' Salmi par ricidere qualunque dubbiezza circa ciò : « Iddio rigettò il tabernacolo, che stava a Silo, il suo proprio tabernacolo, ove dimorava tra gli uomini. Egli diè il loro potere e la gloria loro nelle mani del nemico, rendendola captiva (Ps. LXXVII, 60,

(1) Huet, *Demonstr. Evang. Propos.* IX, c. XIV, n. 3.

61). » S' aggiunga , è egli mai verosimile , che Davide e Salomone avessero liberamente lasciata stare infra la tribù di Dan questa idolatria ? e non avrebbene abusato l' empio Geroboamo , affin di stornare gli animi del popolo dal gerosolimitano tempio ? Del resto , se mai a pruovar si giugnesse , essere qui discorso della trasmigrazione sotto Salmanasar , potrebbesi rispondere , che questo luogo è stato riveduto e ritoccato da Esdra , o da qualche altro Profeta ; ma non potrebbesi unquemai , con ragione , concludere , che Samuele non sia autore del corpo dell' opera , siccome la pressochè generale opinione sente.

ARTICOLO TERZO.

Della veracità del libro de' Giudici.

La veracità del libro de' Giudici è stata attaccata da tutti gl' increduli e critici moderni , i quali , perchè i fatti soprannaturali rigettano , ànno preteso essere questo libro pieno di favole. Noi , a combattere cotesta erronea sentenza , sosteniamo , siccome incontrastabile verità , il sentimento espresso nella proposizione seguente.

PROPOSIZIONE.

I fatti contenuti nel libro de' Giudici sono veri.

1. Pruovasi indubitabilmente la veracità del libro de' Giudici , da che l' autore lo à scritto su memorie autentiche, e dall' aver lui con accuratezza e diligenza messo mano al lavoro ; tali memorie sono la storia di Sansone (XV , 20 ; XVI , 31) ; il Cantico di Debora (V) , riferito in testimonianza della vittoria di Barac ; le parole dell' apologo di Joatham (IX) , e parecchi luoghi tratti dal libro di Giosuè (I , 29 ; II , 6-9). La fedeltà scrupolosa , onde l' autore à scritto il suo libro , s' appalesa bastevolmente nell' attenzio-

ne, per lui avuta di serbare spesso fin le locuzioni stesse de' documenti, siccome indica la diversità dello stile, e massime la maniera differente, in che è espressa la locuzione, con la quale questi documenti pongon fine alla storia di Sansone (XV, 20, e XVI, 31).

2. Tutto, nel libro de' Giudici, mostra un carattere maraviglioso di verità; perocchè l'autore vi narra, che gli Ebrei, poveri per l'innanzi, si vennero ammorbidando nella fertile regione di Canaan; che annoiati dalle guerre intestine, e contenti di aver fatti tributarî i Cananei, risparmiarono il sangue di quest' idolatri, e, conseguenza del commerzio avuto con questi, caddero pur essi nella idolatria, la quale avea pressochè divinizzate la mollezza e le voluttà. Gli Ebrei effeminati furono dunque sommessi da' loro nimici; più d' una fiata vennero ridotti in servaggio da' Cananei e da altre nazioni; dalla quale servitù non vennero fatti liberi, che da uomini straordinarî, inviati loro da Dio, i quali il popolo alle armi contro gli oppressori incitavano. Furono tali Aod, Jefte, Sansone e Gedeone, cui l'autore ci pinge come altrettanti eroi, senza però dissimulare i loro falli e i loro travedimenti.

3. Tutte le forme, contenute in questo libro, perfettamente s' attagliano a quegli antichi tempi, e nissuno si argomenta scusare quelle cose, che, avuto riguardo a' costumi del tempo, la giustizia e l'umanità offendono.

4. Mostrasi anche la fedeltà dell'autore da un gran numero di fatti da lui riferiti e raccontati a quel modo stesso, onde sono narrati in altri libri sacri. Qualunque può convincersene confrontando il primo libro de' Re, cap. XII, vers. 9, 11, co' Giudici, cap. IV, vers. 1, e cap. VI, vers. 14; il secondo de' Re, cap. XI, vers. 21, co' Giudici, cap. IX, vers. 53; i Salmi LXVII, 8, 9; LXXXII, 10, 12, co' Giudici, cap. V, vers. 4; VII, 22; IV, 15; VII, 25; l'Ecclesiastico, cap. XLVI, 13, gli Atti degli Apostoli, cap. XIII, 20, co' Giudici, III, 9.

5. Finalmente, e questo giudiziosamente osservò il Jahn,

attenendosi a parecchi de' luoghi della Scrittura, testè citati, appare, che gli Ebrei ricevettero questo libro in tempo, in cui esistevano ancora i documenti, su' quali era stato scritto, e quando essi erano in istato di verificare la veracità ed esattezza dell' autore : « Denique liber editus et susceptus est ea aetate, qua Hebraei ex documentis illis, quae adhucdum praesto erant, fidem auctoris explorare poterant, et ipsae res gestae notissimae erant (1). »

Tali sono le pruove, su cui poggia la veracità del libro de' Giudici; l'asserzione poi de' nostri avversarî, dicenti essere questo libro pieno di fatti impossibili ed assurdi, è stata appieno confutata da' commentatori, i quali ciascun di quei fatti ànno disaminato.

ARTICOLO QUARTO.

Della divinità del libro de' Giudici.

Per non ridire qui il già detto, allorchè della divinità del libro di Giosuè discorremmo, passeremo tosto alla proposizione seguente, la cui infallibile verità nissuno può rivocare in dubbio.

PROPOSIZIONE.

Il libro de' Giudici è divino.

1. Ancorchè incerti affatto fossimo circa l' autore del libro de' Giudici, pure non potrebbesi della sua divinità dubitare; conciossiachè, perchè divino esso sia, basti, che divinamente inspirato sia stato il suo autore. E d' altrettanto appunto ci assicura l' autorità delle due Chiese giudaica e cristiana, le quali ànnolo sempre riguardato come opera divina, e come tale intra i sacri libri l' ànno noverato.

(1) Jahn, *Introd.* p. II, sect. I, c. III, §. 36.

2. Al quale primo argomento può aggiungersi, che i Giudici sono, come un divino libro, citati da parecchi sacri scrittori. Cen porgono pruova i luoghi de' Re, de' Salmi e degli Atti apostolici, per noi nel precedente articolo allegati. S. Paolo, precipuamente, nel discorso profferito nella sinagoga d'Antiochia, per difendere la nascente religione di Gesù Cristo (Act. XIII, 20), e nella sua Epistola agli Ebrei (XI, 32, seg.), non meno si appoggia su' fatti riferiti nel libro de' Giudici, che su quelli narrati o nel Genesi, o nell' Esodo, o in Giosuè.

Difficoltà opposta alla divinità del libro de' Giudici, e Replica alla medesima.

Diff. Un libro, che al tradimento ed all' omicidio drizza encomî, dicono gl' increduli, non potrebbe esser divino. Or questo appunto fa il libro de' Giudici, quanto ad Aod e Jahel.

Repl. Pria di replicare all' obbiezione, stimiamo opportuno in iscorcio riferire i fatti, che le àn dato luogo. Leggesi dunque nel libro de' Giudici (III), che Eglon, re de' Moabiti, avendo riunito le sue forze a quelle degli Ammoniti ed Amaleciti, e sendosi impadronito della città di Gerico, ridusse in schiavitù gl' Israeliti. Scorsi diciotto anni, un uomo animoso, della tribù di Beniamino, chiamato Aod, messo dagl' Israeliti per recare al re de' presenti o il tributo solito, concepì il disegno di uccidere il re e torre dal giogo la sua nazione. Avendo dunque nascosa sotto le vesti una spada a due tagli, si portò dal re, offersegli i doni e rimandò i suoi compagni; poi, ritornando, e facendo sembiante di communicare al re un segreto importante, gli ficcò la spada nel ventre e lo gittò morto in terra. Poi chiamò all' armi gl' Israeliti, piombò all' impensata su' Moabiti, peranco dalla morte del re disanimati, ne uccise pressochè diecimila, e restituì a' concittadini la libertà.

Leggesi pure (IV) nello stesso libro, che gl' Israeliti,

morto Aod, caduti nella Idolatria furono, per venti anni, oppressi da Jabin, re di Azor, nel paese di Canaan. Ma, fatta penitenza, Debora, giudice in Israele, mosse Barac, della tribù di Neftali, a radunare un' armata di diecimila uomini, tratti dalle tribù di Neftali e Zabulon, e ad attaccare Sisara, generale del re Jabin, affin di liberare il popolo. Sisara aveva novecento carri falcati e numerosissima armata. Dal suo lato Barac, scendendo co' suoi dalla cima del Thabor, con tanto empito si scagliò su' Cananei, che miseli in pezzi. Sisara, costernato per tanta impreveduta sconfitta, onde più facilmente salvarsi, lasciò il suo carro e si diè a fuggire a piedi. Giaele, moglie di Heber, Cineo, il quale avea stretta la pace co' Cananei, non sapendo apparentemente l' avvenuto, e vedendo il generale fuggiasco passare per la sua casa, fecegli invito di entrarvi. Questi la prega, caso che qualcuno venga per lui, di dire, lei nissuno tenere in sua casa; Giaele glielo promette. Avea sete, e chiesto alquanto di acqua, Giaele gli porse il latte, e poi lo cuoprì con un mantello. Ma scorsi pochi istanti s' avvicina al generale addormentato e lo ammazza ficcandogli un chiodo nella testa, forando ambedue le tempia, e lo mostra in questo stato a Barac, che lo perseguitava.

« Se queste due azioni di Aod e di Giale pertenessero alla storia greca o romana, bene osserva il Janssens, mancherebbero a' deisti gli elogî, per levarle a cielo; ma perchè sono geste di Ebrei, dichiaranle abbominande. Giusta loro la santa Bibbia approva il regicidio, perchè loda Aod e Giaele. Ma se dallo sfrenato odio contro i libri santi occecati non fossero, comprenderebbono, Aod e Giaele venire da essi solo lodati pel coraggio e per la patria carità, senza discutere la moralità e la bontà intrinseca dell' azione (1). »

Noi però, senza volere giustificare Aod e Giaele, diciamo, che la loro condotta non à forse realmente tutta

(1) Janssens, *Hermen. sacr.* sect. II, §. 45, n. 161.

quell' abbominazione, che si pensa avvisarvi a primo guardo. Quindi nulla vieta pensare, che Aod, imbevuto de' pregiudizî del tempo e del diritto di guerra, assai più rigoroso in que' rimoti secoli, di quel che oggidì sia, potè stimare potersi da lui tentare simigliante stratagemma. Lo stesso diremo di Giaele; ella potè giudicare, che in tale caso, e massime giusta le leggi della guerra, le menzogne e le furberie fossero stratagemmi, a lei ben leciti contro Sisara. Soggiungeremo pure, non essere sì chiaro quanto si pensa, che l'azione di Giaele, anche considerandola in tutte le sue circostanze, fosse illecita. Dapprima, la morte di Sisara era giusta, siccome quegli, che aperto nemico era del popolo ebreo, cui perteneva Giaele. Or giusta le leggi della guerra, è lecito uccidere un nimico, anche fuggente; e certa cosa è, che se questa donna avesse immerso un pugnale nel cuore di Sisara, quando questi entrava in casa, nulla sarebbevi da riprendere. Puossi, è vero, opporre, che Jabin stava in pace con la famiglia di Heber il Cineo. Ma la è massima da tutti i giureconsulti ricevuta, che una convenzione più stretta deve essere mantenuta in pregiudizio d'un'altra, che meno lo è, quando vengono tra loro in conflitto, nè ambedue ponno essere osservate. Or l'alleanza de' Cinei con gl' Israeliti poteva essere più stretta della pace, per loro conchiusa con i Cananei, sendo quelli incorporati con la nazione ebraica, di cui facevan parte, mentre i Cananei erano nimici del popolo di Dio, e sacri all'anatema? Può forse il diritto di ospitalità obbligare verso i nimici pubblici e gli oppressori ingiusti del suo popolo? Il dovere nascente dalla carità di patria non è forse più stretto? Sisara non dovè imputare a sè medesimo di essersi rifuggito presso una famiglia, che apparteneva al popolo, col quale egli guerreggiava? Indarno direbbesi aver Giaele indegnamente ingannato Sisara, dicendogli di ritirarsi nella sua tenda senza timore; perchè potè avvenire, che Giaele così dapprima dicesse per un primo moto di compassione verso Sisara, e che in fatti intenzione avesse di nasconderlo in sua casa;

ma poi venendo in sul riflettere, che Sisara era il nimico del suo popolo, e che suo dovere era di darlo a morte, abbia preso la risoluzione di ucciderlo. « Jael vero omnium, quae contingerant, ignara, dice Jahn, Sisseram bona fide ad quietem capiendam vocavit .... ast cogitans posthac, perduellionis esse crimen, hostem populi, sub cujus tutela, vivebat, salvare, dormientem occidit, et laudem, non quidem sanctitatis, sed fortitudinis et pietatis in patriam, retulit (1). » Ed ancorchè supponessimo, lei aver promessa sicurtà a Sisara, contro le sue vere intenzioni, non potè ella considerare questa condotta, non già colpevole perfidia, ma astuzia di guerra, permessa ad usarsi contro un pubblico nemico? Aggiungasi, il diritto della guerra di quei tempi, la condotta potuta seguitare da' Cananei in simiglianti rincontri, ben potevano coonestare nella mente di questa donna, quanto noi oggidì, siccome vile perfidia e tradimento nerissimo, riguarderemmo. Quindi, qualunque opinione si segua su questa quistione, nulla può concludersene contro la divinità del libro de' Giudici.

ARTICOLO QUINTO.

Delle bellezze letterarie del libro de' Giudici.

Questo libro, al pari che tutti i libri storici della Scrittura, è pieno di racconti di una ammirevole semplicezza; ci limitiamo qui a riferirne due pezzi, i quali, ciascun nel suo genere, porgonci di bei modelli.

1. L'apologo di Joatham, fratello di Abimelech (IX, 7-15), è notevole non pure per l'eleganza della locuzione e la naturalezza delle imagini, adoperate dall'autore, ma eziandio per la maravigliosa destrezza, onde egli coordina le varie parti del suo poemetto, e falle allo scopo generale propostosi attagliare. La parte di ogni attore è sì chiara e

(1) Jahn, *Introd.* p. II, c. III, §. 37.

tanto ben espressa, che senza sforzo si scuopre la verità sotto la finzione nascosa.

2. Il cantico di Debora (V) soprattutto in questo libro primeggia per le bellezze d'ogni sorta, onde risplende (1). E però ragionevolmente fu detto, che mestiero è di esser scemo di gusto per non metterlo di su di tutte le profane composizioni di simil fatta. La quale bella ode à tre parti ben distinte; un esordio, una esposizione di tutte le circostanze, che precedettero e seguirono la vittoria, da ultimo una descrizione più minuta dell'avvenimento, che è lo scioglimento dell'azione, ed ornata di quanto à di più vago la poesia; cioè una dipintura magnifica della morte di Sisara e della rovina delle speranze dalla madre concepite. Il subbietto dell'ode è la liberazione di Israello, venuta dopo la sconfitta sofferta da' nimici. Ecco l'idea proposta dal poeta in sul principio: *Israele à avuto de' duci per comandare alle sue armate, il popolo s'è offerto per muovere alla pugna; benedite il Signore!* Il rimanente del poema è lo sviluppo di queste poche parole; imagini magnifiche e nobili, quadri vivi ed animati, in brieve nulla si lascia desiderare in questo capolavoro di poesia. Il carattere di Debora massimamente vi è dipinto in modo ammirevole. Quale fierezza nello sguardo, che ella getta sul disordine e lo stato di debolezza, in che stava la nazione, pria che ella qual madre in Israele apparisse! ma nel tempo stesso quanto ella teneramente non mira que' duci magnanimi, quegli animosi soldati, che a salvar la patria si addissero! Con quanta veemenza non s'irrompe contro le tribù non venute a partecipar della guerra! Le più amene figure non mancano in questo racconto, nè meglio potrebbe la prosopopea essere adusata. Qui le stelle del cielo combatter contro Sisara, là il torrente di Cison co' suoi flutti il sangue de' vinti nimici mescolare e i loro cadaveri in silenzio trascinare. Ma che diremo spezialmente della morte di Sisara? Ei ti par di as-

(1) Veggasi la parafrasi di questo bel cantico nella Bibbia di Chais, t. IV, pag. 60-63.

sistere a questo spaventevole supplizio; ti mette raccapriccio quel chiodo, cui Giaele nelle tempia di Sisara conficca; il suo corpo, scosso dal dolore, par che dapprima sollevisi, scontorcendosi, a mò di lombrico punzecchiato, e poi pel proprio peso ricader sulla terra e quivi stare; finalmente l' imprecazione, che pone termine al cantico pare, sì naturalmente il coroni, che avrebbevela il medesimo lettore aggiunta, caso che l' autore l' avesse ommessa: *Così muoiano, o Signore, tutti i vostri nimici; ma quei, che v' amano, brillino come il sole, allorchè della sua luce fa raggiante il mattino!*

ARTICOLO SESTO.

De' commentatori del libro de' Giudici.

Meno que' commentatori, che ànno scritto su tutta la Bibbia o su di una gran parte di essa, quei, che per lo più àn lavorato su' Giudici, ànno chiosato solo alquanti capi di questo libro.

§. I. *De' commentatori cattolici.*

1. Origene à spiegato i primi sette capi in nove omilie, che finiscono dopo la vittoria di Gedeone su' Madianiti.

2. S. Agostino, Teodoreto e Beda àn proposto alcune quistioni su' principali avvenimenti contenuti in questo libro.

3. Ugo da S. Vittore à scritto brievi note col titolo: *Annotationes elucidatoriae in librum Judicum.* In queste note egli mescola il senso letterale ed istorico al morale.

4. Tostato e Serario formano ed esaminano parecchie quistioni sulla storia. Il commentario di quest' ultimo è stato impresso a Magonza nel 1699, in-folio.

5. Arias Montano è autore di un commentario su' Giudici, che è stato impresso ad Anversa, nell' anno 1592, in-4.°

6. Cosimo Magalian à dato de' schiarimenti su' primi otto capi; quest' opera, nella quale egli à inserito alcune note morali, è uscita a Lione, nel 1626, in-folio.

7. Cristofaro de Vega, gesuita, del regno di Navarra, morto nel 1672, à lasciato un comento letterale e morale, in 3 volumi in-folio, Lione, 1663-1671.

§. II. *De' commentatori protestanti ed ebrei.*

1. Fra' protestanti, oltre i commentatori, che ànno scritto su tutta la Bibbia, abbiamo Sistino Amama, Drusio, Leclerc ec.

2. Martino Bucer, nato nel 1491, a Schelestadt secondo alcuni, ed a Strasbourg giusta altri, morto in Inghilterra nel 1551, prima domenicano, poi ministro luterano a Strasbourg, ci à rimaso de' comenti, comincianti dal libro de' Giudici; essi sono stati impressi a Parigi, 1554-1563, in-fol. da R. Estienne (Stefano).

3. Pietro Martire, nato a Fiorenza nel 1500, morto a Zurich nel 1562, uomo caduto nell' eresia, à composto sui Giudici un comento, dapprima stampato a Zurich, 1561, in-fol., poi a Londra nel 1564, e ad Heidelberg nel 1610. R. Simon dice, parlando in generale de' suoi comenti su' libri storici: « Essi non possono gran fatto giovare per intendere il senso letterale, sendo pieni di luoghi communi e quistioni, da lui mosse spesso a proposito delle parole del testo .... In breve, i comenti di Pietro Martire sulla Bibbia son pieni di lunghe digressioni, e dovunque ei vuole spacciarsi per uomo di erudizione (1). »

4. Sebastiano Schmid, professore di lingue orientali a Strasbourg, morto nel 1697, à composto un comento peculiare su' Giudici, stampato a Strasbourg nel 1684, in-4.° Questo scrittore alla spiegazione del testo aggiunge questio-

(1) R. Simon, *Hist. crit. du V. T.* l. III, c. XIV — *Storia crit. del V. T.* cc.

ni considerevoli su ciascun capitolo ; la sua opera è terminata da un' appendice cronologica.

5. I commentatori ebrei , che ànno chiosato il libro de' Giudici , sono gli stessi , che ànno diciferato il libro di Giosuè e generalmente i libri storici. Nondimeno Bartolocci dice nella sua Biblioteca rabbinica , che Isaia , figliuolo di Elia , levita , à dettato un comento particolare su Giosuè , stampato nel 1619 , Wolf pensa , che questo Isaia figliuolo di Elia , sia il medesimo , che quello citato col mero nome d' Isaia ; e che il commentario su' Giudici e Samuele , inserito nelle grandi Bibbie rabbiniche di Venezia e Basilea , sia un compendio di quello , scritto dal nominato rabbino. Masio , nel Catalogo degli autori ebrei , che sta in fine del suo comento sul libro di Giosuè , parla altresì di un rabbino Isaia , interprete de' Giudici , de' due primi de' Re , de' sette primi capitoli del terzo de' Re e di Esdra ; e nel commentario medesimo su' capi I , vers. 11 ; cap. XIII , vers. 17 , ec. , rammenta delle spiegazioni di un rabbino Isaia (1). Noi osserveremo , che l' abate de Rossi , nel suo Dizionario storico degli autori ebrei , benchè le opere di Isaia , figliuolo di Elia , alleghi , del comento sulla Scrittura non fa per nulla parola.

CAPO TERZO.

Del libro di Ruth.

Il libro di Ruth , ebraicamente (רות) , deduce il suo nome da una donna moabita divenuta celebre , sì per la sua conversione alla religione del vero Dio , che pel suo secondo matrimonio con un uomo de' più chiari nella tribù di Giuda , e per l' illustre posterità , onde è stata nobilitata. Questo libro può considerarsi come continuazione di quello de' Giudici , e come una Introduzione al libro de' Re ; poichè

(1) Wolf , *Bibl. hebr.* t. I , pag. 706.

d'una banda l'istoria riferitavi è succeduta a' tempi de' Giudici, e dall'altra contiene la genealogia di Davide, ceppo della famiglia reale di Giuda. Gli antichi Ebrei noveravano il libro di Ruth fra' *Ketubim* (כתובים) o *Agiografi* (1); ma i moderni alloganlo tra' *Camesc*, o *Hamesc meghilloth* (חמש מגלות) cioè i cinque volumi, i quali, compresovi quel di Ruth, sono il Cantico de' Cantici, le Lamentazioni di Geremia, l'Ecclesiaste ed Ester.

ARTICOLO PRIMO.

Del subbietto, dello scopo e della elocuzione del libro di Ruth.

1. Elimelech, della tribù di Giuda, affine di campare dalla carestia, che affliggeva il suo paese, passa con Noemi, sua moglie, e i due suoi figliuoli Mahalon e Chelion, da Bethlehem nella terra di Moab; quivi egli poco dopo si muore. Mahalon e Chelion sposano Orpha e Ruth, donne moabite e pagane, e ambedue muoiono scorsi dieci anni. Noemi si dispone a ritornare in Bethlehem colle due nuore; ma nel cammino rimanda Orpha nel suo paese; solo Ruth si ostina a non abbandonarla, e con molto stento giungono a Bethlehem.

Ruth, senza figliuoli, onde alleviare la sua povertà va a spigolare nel campo di Booz, dovizioso uomo della tribù di Giuda, suo parente, ma da lui non viene ella conosciuta: Booz l'accoglie con bontà e le fa dare grano e cibo (II).

Noemi, fatta da lei avvisata dell'avvenuto, le fa sapere essere Booz suo parente; quella le consiglia d'indossare i più belli abiti, e di andare nottetempo, allorchè Booz si sarà ritirato nella sua aia per dormire, a coricarsi a' piedi di lui. Ruth siegue il consiglio di Noemi, e va vicino a

(1) Veggasi l'*Introd. gener.* t. I, pag. 62, 63.

Booz. Il vecchio si desta e conturbasi vedendo una donna coricata a' suoi piedi. Ma Ruth lo assicura, dicendogli sè essere suo parente, e pregandolo, mercè la legge del levirato (1), di pigliarla in isposa. Booz le dice, che ella à un parente più di lui prossimo, e che egli è pronto a farla sua, laddove questi al suo diritto ceda (III).

Il parente rinunzia in fatti al suo diritto; ei fa questa rinunzia vicino alla porta della città e con tutte le cirimonie prescritte. In conseguenza Booz sposa Ruth, da cui à un figliuolo, nominato Obed, avolo del re Davide (IV).

« Corse in pensiero de' deisti, dice Janssens, essere questa storia scandalosa; ma se in cuor loro fosse quella verità, cui affettano di esigere, se volessero alla semplicezza e purità di costumi di que' tempi risalire, non sguarderebbonla così (2). » Ma tutti i deisti non àn sempre così pensato, e può di leggieri credersi, che Voltaire fosse sincero, allorchè, incolto da maraviglia nel leggere questa storia, diceva nella sua *Bible enfin expliquée* — *Bibbia finalmente spiegata*: « Noi ben dicemmo certune volte, che questi tempi e questi costumi nulla àn di comune co' nostri, sia in bene, sia in male; il loro spirito non è punto il nostro; il loro buon senso non è mica il nostro; e per questo appunto il Pentateuco, i libri di Giosuè e de' Giudici sono le mille volte più istruttivi di Omero ed Erodoto. » Lo scrittore filosofo pone fine alla sua critica del libro di Ruth dicendo, che « Booz era sì uomo dabbene, Ruth fu davvero buona donna, gli abitanti del villaggio avevano semplicissimi costumi. » Quindi il consiglio di Noemi, abbenchè i nostri costumi offenda, deve non più parere strano e pericoloso, massime se si consideri l'onestà di Ruth, la vecchiezza di Booz, e che il suo consenso, senza altra formalità, era bastevole a farlo sposo di Ruth.

2. Lo scopo dell'autore è stato di far vedere, in che

(1) Veggasi *Arch. bibl.* t. II, pag. 358.
(2) Janssens, *Herm. sacr.*, sect. II, §. 54, v. 177.

modo Davide dalla tribù di Giuda discendesse, per Booz e Ruth; come la profezia di Giacobbe s'avverasse circa lo scettro, che nelle mani di questa tribù doveva venire, e in che maniera la Provvidenza divina prenda cura di coloro, che la virtù praticano.

3. L'elocuzione di questo libro ci porge un modello, pressochè, inimitabile; la semplicità, onde è scritto à desta la maraviglia d'un giudice, in simiglianti materie, non sospetto; quindi noi ci staremo contenti alla sua sola testimonianza. « La storia di Ruth, dice Voltaire nella sua *Bibbia finalmente spiegata*, è scritta con semplicità schietta e commovente. Noi non conosciamo nulla nè in Omero nè in Erodoto, che scenda al cuore come quella risposta di Ruth alla sua madre: Io andrò con voi, e dovunque voi restiate, io rimarrò; il vostro popolo sarà mio popolo, il vostro Dio sarà mio Dio: io morrò nella terra dove voi vi morrete. Vi à certo del sublime in questa semplicità. »

La parte cronologica del libro di Ruth porge difficoltà, che non si risolvono di leggieri. Al capo IV, versetti 20 e 21, dicesi, che Salmon, figliuolo di Nahasson, generò Booz, padre di Obed; l'evangelista S. Matteo (I, 5) dice il medesimo, ma soggiunge aver Salmon generato Booz da Rahab. Or Nahasson visse insieme con Mosè (Num. I, 7; II, 3), e tra Salmon e Davide scorsero quattrocento anni (3 Reg. VI, 1). Frattanto l'autore del libro di Ruth non computa se non quattro generazioni da Salmon fino a Davide; e però si dimanda se Rahab, moglie di Salmon, sia quella stessa Rahab di Gerico, di cui parla Giosuè, capo II e VI del suo libro; e come mai quattro sole generazioni possano compiere i quattrocent'anni. I critici, che non vogliono, sia la Rahab di Gerico la moglie di Salmon, non sciolgono mica la questione; sendo certo che ella visse a quel tempo, e tenendosi più comunemente esser lei la moglie di Salmon. Certi dotti rabbini, e dopo loro alcuni interpreti cristiani pretendono, che sieno stati tre Booz; il primo figliuolo di Salmon; il secondo nipote di costui ed il terzo pronipote

dello stesso, e marito di Ruth e padre di Obed. Ma nella Bibbia nissun vestigio appare di questi tre Booz. Usserio, affin di compiere i quattrocento anni mercè quattro sole generazioni, suppone, che Salmon avesse Booz da Rahab quarantadue anni dopo la presa di Gerico; che Booz dal suo canto divenisse padre di Obed in età di centodue anni; che Obed l' addivenisse di Jesse in età di centoundici anni; e Jesse di Davide parimenti in età di centoundici anni. La quale supposizione, benchè nulla abbia d' impossibile, è parsa poco credibile a molti interpreti. Però essi pensano, che secondo l' uso degli Orientali, l' autore del libro di Ruth non abbia tenuto conto di tutte le generazioni sino a Davide, ma solo di quelle, che erano necessarie per pruovare che Davide discendeva per Salmon e Nahasson dalla tribù di Giuda. Il medesimo, giusta la loro sentenza, à fatto S. Matteo, cap. I, vers. 5.

ARTICOLO SECONDO.

Dell' autore e dell' età del libro di Ruth.

1. Non può dirsi con certezza, chi sia l' autore del libro di Ruth; alcuni attribuisconlo a Nathan, altri ad Ezechiele, altri ad Esdra e certuni infine a Samuele. L'ultima opinione è la più ricevuta tra gl' interpreti, e comechè nulla le si opponga assolutamente, può essere considerata come la più probabile. Checchè siane, dicono alcuni interpreti, ei v' à molta ragione per credere, che l' autore, o uno degli autori de' libri de' Re, sialo anche del libro di Ruth. In fatti notansi due locuzioni singolari, che non stanno ne' libri precedenti, e frequenti sono ne' libri de' Re. La prima è questa: *Haec faciat mihi Dominus, et haec addat*, formola d' imprecazione, il cui senso è: *Io voglio, che il Signore mi colmi di mali;* or questa maniera di dire sta in Ruth, cap. I, vers. 17, e nel primo de' Re, cap. III, vers. 17; XIV; 44, e XXV, 22; nel secondo libro, cap.

III, vers. 9, 35; nel terzo libro, cap. 1, vers. 23; XIX, 2; XX, 10, e nel quarto, cap. VI, vers. 31. L'altra espressione è: *scuoprire l'orecchio*, per *avvertire*, *informare*, la quale leggesi nel testo ebreo di Ruth, cap. IV, vers. 4, e nel primo de' Re, cap. XX, vers. 2, e nel secondo, cap. VII, vers. 27. Se certo fosse, come osserva il Calmet, che Samuele à scritto una parte del primo libro de' Re, potrebbesi quasi certamente concludere, lui essere altresì autore di quello di Ruth.

2. Quanto al tempo, in cui l'autore di Ruth à scritto il suo libro, non ne siamo più certi. Certo è come pare, che chi à scritta questa storia viveva in tempo, in cui il governo de' Giudici non più esisteva; e abbastanza chiaro il dimostra quella locuzione, onde comincia il suo libro: *In tempo, in cui Israele era governato da' giudici.* D'altronde nominando l'autore, in fine della sua opera, Davide, sufficientemente pruova con ciò, essere il suo libro posteriore a' Giudici.

Alcuni moderni, siccome Eichhorn, Jahn, De Wette ec. pretendono che il libro di Ruth sia stato composto lunga pezza dopo Davide; ma le ragioni, che adducono a pro della loro opinione, non sono abbastanza solide, sì che possano indurci a seguitarla.

ARTICOLO TERZO.

Della veracità del libro di Ruth.

Le difficoltà cronologiche, che incontrano nel libro di Ruth, molto meno alcune obbiezioni fatte dagl' increduli, che non vogliono avvisare la differenza infinita che passa tra' nostri costumi e quelli degli antichi popoli orientali, non possono legittimamente contrastare la veracità di questo libro. Perciò noi stabiliamo, come indubitabile la proposizione seguente.

PROPOSIZIONE.

I fatti contenuti nel libro di Ruth sono veri.

Parecchie ragioni concorrono a pruovare la veracità del libro di Ruth.

1. Naturalmente reca stupore il non leggere, nè al capo III, nè al IV, il nome di quel prossimo parente, a cui perteneva il diritto di sposare Ruth. Or questo silenzio dà luogo a pensare, che questo nome mancasse nell' antico documento, di cui fece uso l' autore, e nel tempo istesso addimostra la fedeltà, con la quale a quello si è attenuto.

2. L' autore ingenuamente confessa, che la famiglia reale di Davide discende da Ruth, donna moabita, ridotta alla più strema miseria. Or questo solo tratto non basterebbe a mostrare la sincerità dello scrittore?

3. La semplicezza e 'l candore della condotta di Ruth e Booz; la povertà, che non muove a dispregio, que' giudizi resi in sulla porta della città, quella convenzione, confermata col torsi il sandalo e darlo a colui, cui cedesi il proprio diritto (1), tutti questi ragguagli sendo perfettamente consoni co' costumi ed usanze di quel tempo antico, formano una novella pruova della buona fede dell' autore.

4, De Wette medesimo, che spesso spinge il razionalismo sino alla stravaganza, De Wette dice, sostenersi da Bertholdt senza bastevoli fondamenti (*ohne hinreichende Gründe*), che la storia di Ruth sia una pura finzione; nè teme di dichiarare, che questo critico male intende que' luoghi, ove a lui pare di vedere contraddizioni (2).

5. Finalmente l' autorità della sinagoga e quella delle Chiese cristiane, che sempre il libro di Ruth, siccome la parola di Dio contenente, ànno riguardato, non rimangono nissuna dubbiezza circa la veracità del mentovato libro.

(1) Veggasi *Arch. bibl.* t. II, pag. 358. Veggasi pure Eichhorn, *Einleitung in das A. T.* §. 465 — *Introduzione all' A. T.*

(2) De Wette, *Einleit.* §. 193, *seit.* 245, *Vierte Auflage* — *Introd.* ec. pag. ec. 4. *Ediz.*

ARTICOLO QUARTO.

Della divinità del libro di Ruth.

Benchè il Carpzovio dica (1), che l' autorità divina e canonica del libro di Ruth non sia mai stata direttamente (*ex instituto*) impugnata ; pure l'opinione de' deisti , che trovano scandalosa questa storia, reca una positiva ingiuria alla sua santità. Noi dunque contro loro dirigiamo la seguente proposizione.

PROPOSIZIONE.

Il libro di Ruth è divino.

La divinità del libro di Ruth pruovasi nella stessa guisa, che i libri di Giosuè, de' Giudici, ec. Però noi crediamo poterci dispensare dalle minutezze.

1. La genealogia di Davide, siccome sta nel primo libro de' Paralipomeni (II, 4 seg.), in S. Matteo (I, 3-6) e in S. Luca (III, 32), è perfettamente conforme a quella del libro di Ruth ; lo che pruova non pure la veracità di quest' ultimo libro , ma eziandio la sua inspirazione ; conciossiachè tutti tre questi sacri scrittori, e massime S. Matteo e S. Luca , avessero pensiero di stabilire la genealogia di Gesù Cristo , riferendo quella di Davide; e però bene si sarebbero astenuti di fondarsi sur un monumento privo della divina autorità.

2. Il consenso unanime delle Chiese , giudaica e cristiana , che questo libro come evidentemente inspirato riguardarono , e lo studio , con cui sempre annolo nel loro Canone serbato, dovrebbero far cessare tutti i dubbi su tale quistione , e chiudere la bocca agl' increduli, che questo libro con tanta irriverenza trattano.

(1) Carpzovius, *Introd.* p. I, c. IX, §. 5.

ARTICOLO QUINTO.

De' commentatori del libro di Ruth.

Dobbiamo far osservare, che ben pochi sono stati i commentatori, massime ebrei, i quali separatamente abbiano pigliato a chiosare il libro di Ruth; quasi tutti vi ànno aggiunta la spiegazione di qualche altro libro.

§. 1. *De' commentatori cattolici.*

1. I commentatori, i cui lavori sul libro di Ruth, sono generalmente avuti in conto, sono; Beda, Tostato, Gaetano, Francesco Feu-Ardent, Cinq-Arbres, Serario, Cornelio a Lapide, Gaspare Sanzio, Bonfrerio, Didaco Celada, Gabriele Acosta, ec. Avendo noi oramai detto innanzi di parecchi fra loro, qui ne diremo ben poco.

2. Giovanni le Mercier pubblicò a Parigi, nel 1564, in-4.°, una versione siriaca di Ruth, con alcuni scolî: la quale opera R. Simon, nella sua Storia critica dell' A. T., non novera infra i suoi comenti.

3. Francesco Feu-Ardent, nato a Coutanges nel 1541, e morto a Bayeux nel 1610, fece stampare separatamente il suo comento su Ruth, a Parigi nel 1582 in-8.°, e poi ad Anvers nel 1585. Carpzovio, parlando di questo comento, dice, che non è affatto dispregevole, *non omnino contemnendus* (1); lo che, detto da questo critico, mostra che quest' opera non è senza qualche merito.

4. Gabriele Acosta, professore di teologia a Coimbra, morto nel 1616, à rimaso di dotti comenti su Ruth, contenuti in trentanove trattati, Lione 1641, in-fol.

5. Gaspare Sanzio, gesuita spagnuolo, nato nel 1553 e morto nel 1628, à scritto sul libro di Ruth un comento, impresso a Lione nel 1628, in-fol. con i suoi rimanenti

(1) Carpzovius, *Introd.* p. I, c. IX, §. 8.

commentari su Esdra, Nehemia, Tobia, Giuditta, Esther e i Maccabei. Tutte le opere di Sanzio rendono testimonianza del suo travagiio assiduo e della sua profonda erudizione.

6. Giovanni Cinq-Arbres o *Quinquarboreus*, professore reale di lingua ebraica e siriaca, nato ad Aurillac e morto nel 1587, à scritto alquante note ed una versione latina della Parafrasi caldaica su' libri di Osea, Amos, Ruth e le Lamentazioni di Geremia. Quest'opera è stata stampata a Parigi nel 1556, in-4.°

7. Serario à composto un comento su Ruth, pubblicato a Magonza, in-foi., dapprima nel 1599, poi nel 1609, e da ultimo nel 1627.

8. Didaco di Celada, gesuita spagnuolo, morto nel 1661, à fatto anche un comento letterale e morale estesissimo, nel quale mostra una grande erudizione. Quest'opera fu impressa a Lione nel 1651, in-foi.

§. II. *De' commentatori protestanti ed ebrei.*

1. Vittorio Strigellio, uno de' primi discepoli di Lutero, nato a Kauffleuren nella Souabe, nel 1524, e morto ad Heidelberg nel 1569, à fatto degli scolî sul libro di Ruth; essi vennero in luce a Jena nel 1571, in-8.°

2. Giovanni Drusio è autore di un'eccellente opera su Ruth, pubblicata ad Amsterdam nel 1632, in-4.° Quest'opera à il seguente titolo: « Historia Ruth, ex hebraeo latine conversa, et commentario explicata. Ejusdem historiae translatio graeca ad exemplar Complutense et notae in eamdem. Additus est tractatus, an Ruben mandragoras invenerit. »

3. Giovan Benedetto Carpzovio, nato nel 1639 a Leipzig, ove morì nel 1699, pubblicò ivi nel 1671, in-4.°, un libro avente per titolo: *Collegium rabbinico-biblicum in libell. Ruth.* La quale opera, divisa in dodici trattati, e che giungeva appena al 10 versetto del capo II, fu dopo la sua morte continuata dal figliuolo, co' materiali dal padre lasciati, e

novellamente impressa a Leipzig nel 1703, in-4.° In questo comento sta il testo ebreo con una versione letterale; il Targum o parafrasi caldaica colla sua versione; la grande e piccola Massora (1); i comenti de' rabbini Salomone Jarchi, Aben-Ezra, Aben-Melech e Abendana, colle traduzioni e note estesissime dell' autore su tutto. Quest' opera può servire d' introduzione alla lettura de' rabbini.

4. La più parte de' rabbini, che ànno chiosato Ruth, ànno spiegato anche i quattro altri piccoli volumi o *Meghilloth* (veg. più su, pag. 178). A Venezia fu pubblicato, nel 1545, 1550 e 1608 senza nome d' autore, un commentario su' cinque *Meghilloth*.

5. Giuseppe Tittsaq o Teittsaq (טיטצק, טיטצאק), rabbino spagnuolo del secolo XV, à scritto un brieve comento su' *Meghilloth* e Daniele. Il suo metodo è di proporre dapprima delle quistioni e di replicarvi dappoi. Quest' opera fu data alle stampe in Venezia nel 1608, in-4.° presso Giovanni de Gara.

6. Isacco Ben Arama, di cui abbiamo allegato il comento sul Pentateuco, à del pari spiegato Ruth e i quattro altri *Meghilloth*.

7. Samuele Ozida od Ozeida, rabbino di Saphet, fiorito in sullo scorcio del secolo XVI, è autore d' un commentario sul libro di Ruth, col titolo: *Lettera di Samuele sulla Meghilla di Ruth*. Questo commentario, cui va unito quello di Rasci, è stato impresso nel 1597, in-4.° vicino Costantinopoli, quindi ad Amsterdamo nel 1712.

8. Salomone Alkabets, levita, nato a Saphet in sul cominciare del secolo XVI, à pure scritto, col titolo di *Radice d' Isai*, un elegante comento sul libro di Ruth, impresso a Costantinopoli nel 1561, in-4.°

9. Simone Ben Jochal à spiegato Ruth. La sua opera, che à per titolo: *Commentario di ciò, che è nascoso* (כדרש הנעלם); e che è in sustanza un comento allegorico, è stata impres-

(1) Veggasi t. I, pag. 145.

sa col Zohar nuovo a Cracovia nel 1603, a Venezia nel 1663, in-4.° finalmente ad Amsterdamo nel 1701, in-fol.

CAPO QUARTO.

De' libri de' Re.

I primi due libri de' Re anticamente erano nelle Bibbie ebraiche ridotti ad un solo, e venivano designati col nome di *Sefer Scemuel* (ספר שמואל) o Libro di Samuele, sia perchè si credesse esserne autore Samuele, sia perchè cominciasi ivi la narrazione dalla nascita di questo Profeta, e tra le altre cose contenga la storia della sua vita, del suo reggimento e della sua morte. I due ultimi dapprima anche erano un sol libro, detto *Sefer Melachim* (מלכים), o Libro de' Re, il quale nome assai bene gli si addice, siccome quello, che le geste de' re di Giuda ed Israele contiene. Oggidì gli Ebrei dividono i due primi libri in primo e secondo di Samuele, e i due ultimi in primo e secondo de' Re. I Settanta e la Vulgata anche ne fanno quattro distinti libri col nome comune di *Libri de' reggimenti o de' regni* (βασιλειῶν) e di *Libri de' Re* (1).

(1) S. Girolamo dice a questo proposito : « Melius multo est *Malachim*, i. e. Regum, quam *Malachot*, i. e. Regnorum dicere. Non enim multarum gentium regna describit, sed unius Israelitici populi, qui tribubus duodecim continetur. *Prolog. Galeat.* » Su questa dilucidazione di S. Girolamo osserva il Carpzovio, che l'iscrizione βασιλειῶν non è priva di fondamento, stantechè, morto Salomone, si spartisse in due il regno, cioè nel regno di Giuda e di Israele (*Introd. p. I, c. XIV, §. I.*); ma noi dal canto nostro darem osservare, che, anche in questa ipotesi, l'iscrizione greca non sarebbe molto esatta, non convenendo a tutte le parti della storia, che ànno preceduto il regno di Salomone.

ARTICOLO PRIMO.

Del subbietto e dello scopo de' libri de' Re.

1. I due primi libri de' Re, i quali, come testè dicemmo, dapprima erano un sòlo col titolo medesimo, riferiscono il concepimento, l'infanzia, il ministero profetico e politico di Samuele. Quindi vi si narra, in che maniera si operasse il cangiamento di reggimento, la cui mercè fu stabilito Saulle primo re degli Ebrei. Vien poi il racconto delle azioni di Saulle, cui, per la disobbedienza agli ordini di Dio, si annunzia dovere la sua corona altrui essere data. Davide, cui era stata promessa la sovranità per l'unzione ricevuta da Samuele, è inviato al palazzo del Re. Coll' armonia della sua cetra ei calma le furie di Saulle, allorchè lo spirito malo il costui animo investe. La disfatta di Goliath, gigante filisteo, e le acclamazioni delle donne, che celebrano Davide per la sua vittoria, lo rendono sospetto a Saulle, il quale comincia a temere in lui il successor del suo trono. Saulle si propone di torselo d'innanzi, ma Davide si rifugge presso i Filistei. Prima di assalire i Filistei, Saulle vuol consultare l'ombra di Samuele, e ordina alla pitonessa di Endor d'invocarlo; ma il Profeta non se gli mostra, che per annunziargli la morte sua imminente e quella de' suoi figliuoli. Saulle è ucciso in una triste battaglia contro i Filistei, e Davide, della tribù di Giuda, è nominato re in suo luogo dalla tribù medesima. Le undici altre tribù si uniscono a Isboseth, figliuolo di Saulle; ma sin dal secondo anno del suo regno questo principe è assassinato da' suoi; le undici tribù restano senza re, e scorsi sette anni dalla morte di Saulle si sommettono a Davide. Questi prende la rocca di Sion, cittadella di Gerusalemme, trasferisce la residenza regia da Hebron in Gerusalemme, e quivi fa menare l'arca del Testamento. Dopo ciò, brievemente, si narrano alquante altre geste della vita di Davide.

Ne' due ultimi libri, Davide, carico d'anni, dopo un

regno di quarant' anni e mezzo, cede il trono al figliuolo Salomone. Questo principe, cesso alla vita dopo quarant'anni del più glorioso regno, ebbe a successore Roboamo suo figliuolo; ma non andò guari, e dieci tribù lo abbandonarono, scegliendo a loro re Geroboamo. Il popolo ebreo formò così due distinti stati, i regni, cioè, di Giuda ed Israele. A ciò tien dietro la storia de' mentovati due regni sino alla schiavitù babilonese, che pone termine al quarto libro.

2. A chi attentamente legge i quattro libri de' Re, è impossibile, che non riconosca essere lo scopo propostosi da' sacri storici, autori de' medesimi, innanzi tratto di continuare la narrazione della storia del popolo di Dio, per quella parte, onde ella aveva relazione alla religione, e a quell' impero peculiare, voluto prendere dal Sovrano delle universe cose su gl' Israeliti.

Disparatissime sono le sentenze quanto alla parte cronologica; noi abbiamo prescelta la seguente, siccome quella, che a minori difficoltà suggetta è. Quindi, giusta noi, il primo libro de' Re contiene uno spazio di cento uno anni; cioè, dal primo anno del reggimento del sommo Sacerdote Eli, cui noi fissiamo negli anni del mondo 2848, sino alla morte di Saulle, avvenuta nell' anno 2949.

Il secondo libro contiene la storia di pressochè quarant' anni, corsi tra la morte di Saulle, cioè l' anno 2949, e la fine del regno di Davide, che noi supponiamo cadere nell' anno 2989.

Il terzo libro tratta degli avvenimenti successi tra lo spazio di 120 anni, cioè, dalla fine del regno di Davide, l' anno 2989, sino alla morte di Giosafatte, nel 3109.

Il quarto libro contiene lo spazio di circa trecento trentacinque anni scorsi dalla morte di Achab nel 3107 sino al 3442, allorchè fu elevato Joachim a Babilonia; lo che avvenne nel trentesimo settimo della sua trasmigrazione, o il quarantesimo quinto della captività giudaica.

ARTICOLO SECONDO.

Dell' autore de' libri de' Re.

Affin di trattar tale quistione con più di chiarezza, noi la disamineremo dapprima riguardo a' due primi libri, e poi riguardo a' due ultimi.

1. I dottori ebrei generalmente credono, che Samuele abbia scritto i 24 primi capitoli del primo de' libri, che portano il suo nome, ed il rimanente sia stato scritto da' Profeti Gad e Nathan.

La quale opinione, seguitata da buona mano di interpreti cattolici, pare, abbia a fondamento quello del primo de' Paralipomeni (XXIX, 29), ove sta detto : « Tutte le azioni del re Davide, sì le prime che le seconde, sono scritte nel libro del Profeta Samuele, nel libro del Profeta Nathan ed in quello del Profeta Gad. » Ma ei si può osservare, non essere questo luogo sì chiaro, nè significare solo, che Samuele à scritto un libro sulla storia di Davide, e che i Profeti Nathan e Gad ànno scritto de' libri sul medesimo subbietto; perciocchè nulla ci dice, che il primo e secondo libro de' Re sieno assolutamente le opere di Samuele, di Nathan e Gad : d'altra banda ei vi à parecchie difficoltà opposte a questa sentenza. Dapprima certe osservazioni mostrano assai chiaramente, che gli autori non erano contemporanei degli avvenimenti riferiti. In fatti leggesi nel primo de' Re (VII, 15) : « Samuele non cessò di giudicare Israele durante il resto de' suoi giorni ; » la quale frase, certo, non potè il medesimo Samuele scrivere. Leggesi nello stesso libro, cap. XXVII, verso 6, che il re Achis diede a Davide, fuggente Saulle, le città di Siceleg, e soggiungesi : « Così fattamente Siceleg toccò a' re di Giuda, i quali oggidì tuttavia posseggonla. » Or questa locuzione, supponendo che i regni di Giuda ed Israele erano già separati, non potè essere scritta, se non dopo la morte di Nathan e Gad. Lo stesso accade di parecchie altre osservazioni di simil fatta,

segnate da' critici, le quali pruovano, che non è probabile, abbia scritto Samuele i due primi capi del primo libro, ed il resto del primo e secondo abbian composto Nathan e Gàd. Quindi molti sperti critici, poggiati altresì sull' egualità dello stile, sul collegamento delle materie, sul nesso de' racconti, e su certe citazioni ec. ànno per certo essere questi due libri opera di una sola mano, nè colui, che scrisseli, essere contemporaneo; benchè composto gli abbia su memorie rimase dagli scrittori del tempo, da' quali ei toglie comunemente de' vocaboli, ed a' quali aggiunge qualcosa come dichiarazione. Ma qual' è egli quest' unico autore? Alcuni stan per Davide, altri pel re Ezechia, altri a Geremia attribuisconlo, e certuni infine vogliono, che Esdra abbiali compilati dopo la captività: la quale ultima sentenza non è mancante di una certa probabilità, siccome vedremo.

2. Quanto all' autore de' due ultimi libri de' Re èvvi ugual discrepanza di avvisi. Alcuni àn preteso, che Davide abbia scritto la storia del suo regno, la cui fine sta in sul principio del terzo libro; altri àn pensato, che varî autori, come Isaia, o Geremia, o il re Ezechia, abbian fatto ognuno la storia del tempo, in che vissero. Ma Esdra è quegli, cui più comunemente la composizione di questi libri attribuiscesi. Egli pare però incontrastabile, che l'autore, qualunque siane il nome, non abbia potuto essere contemporaneo di tutti gli avvenimenti riferiti; perciocchè egli parla, nel quarto libro (XXV), la captività di Babilonia, posteriore di molti secoli a Davide, come pure alla scisma delle dieci tribù ed a parecchi altri fatti contenuti ne' libri terzo e quarto: anzi egli spesso rimanda il lettore a libri più antichi del suo, de' quali à usato, e con ciò chiaro mostra aver lui scritto in epoca molto più da que' tempi rimota.

Noi pensiamo, che questi quattro libri sieno opera di Esdra, perchè col Jahn ammettiamo, che essi mostrano il medesimo metòdo, la stessa disposizione ed uguale collegamento nella maniera di riferire, massime quando di guerre

è menzione ; e le varietà di favella e di stile, che ivi incontra, non essendo molto considerevole, sì che possa dirsi provvenire da molte penne diverse, pruova facilmente la varietà de' documenti, adoperati dallo scrittore nel suo travaglio (1). E per questo abbiam creduto poter stabilire, siccome probabile la proposizione seguente.

PROPOSIZIONE.

Esdra è l' autore de' quattro libri de' Re.

Le ragioni, sulle quali poggiamo la verità della nostra proposizione, comunemente son recate solo a pro del terzo e quarto libro ; ma l' osservazioni testè fatte par, che ci facciano facoltà di applicarle agli altri due libri.

1. L' uguaglianza dello stile, il sistema ed il metodo uniforme dello storico, finalmente il collegamento de' racconti e degli avvenimenti concorrono a pruovare, che i quattro libri de' Re sono l' opera di una sola mano. Or, comechè in questi libri vi abbia molti luoghi, non potuti essere scritti, che da un autore vivente peranco dopo il ritorno dalla babilonese schiavitù ; ei pare, che questo autore sia Esdra, quello scrivano sì dotto e sperto, il ristoratore del canone de' sacri libri degli Ebrei.

2. Ella è cosa generalmente ammessa da' critici, che l' autore storico de' libri de' Re avea per mano antiche memorie, per lui spesso allegate, ed a cui soventi rimanda; lo che appalesa lui altro non aver fatto che compilarle ed accorciarle: poichè egli spesso parlando de' re dice : *Il resto delle azioni di questo principe sta ne' libri de' giorni de' re di Giuda ed Israello.* Or niuno era più di Esdra atto a comporre una storia ben ordinata dell' avvenuto nella republica degli Ebrei, da che essi erano governati da' re. Lui sacerdote (1 Esdr. VII) e dottore abilissimo ; lui ben istrutto

(1) Jahn. *Introd.* p. II ; c. II, §. 46.

della storia di sua nazione, della quale certo che avea sottocchi le memorie fatte in varî tempi da autori contemporanei.

3. La cura, onde l'autore le cose riguardanti al tempio, alla religione, alle cirimonie, alle feste, al culto del Signore, alla pietà de' principi, alla fermezza de' Profeti, alla punizione de' delitti, agli effetti della vendetta di Dio sugli empî e della sua bontà verso i giusti riferisce; il suo zelo per la casa di Davide, parlando egli de' re d'Israele quasi di passaggio, e sua principale intenzione essendo di volgersi dal lato de' re di Giuda; la poca importanza, che, sembra, ponga nella storia politica e negli avvenimenti, dal mondo ammirati e lodati, tutto dà vedere, che l'autore fosse sacerdote, secondochè ebbe osservato il Calmet (1). Il quale carattere, non men de' precedenti, benissimo ad Esdra si attaglia, nè nissuno ve n'à alla sua persona convenevole. Quindi Esdra è verosimilmente l'autore de' quattro libri de' Re.

Difficoltà contrapposte alla opinione anzidetta, e Repliche alle medesime.

Diff. 1. L'opinione, attribuente ad Esdra i quattro libri de' Re, sta in opposizione col luogo de' Paralipomeni citato innanzi, ove dicesi: « che tutte le azioni del re Davide, sì le prime, che le ultime, sono scritte nel libro del Profeta Samuele, in quello del Profeta Nathan e del Profeta Gad. »

Repl. Noi abbiam già fatto osservare, allegando questo passo, che molti interpreti ne avevano dedotta una conseguenza, non pure poco alle regole di loica conforme, ma anche, come pare, smentita da parecchie riflessioni, che incontrano ne' medesimi libri de' Re. Or tutta la forza della

(1) D. Calmet, *Préface sur les deux derniers livres des Rois* — *Pref. sugli ultimi due libri de' Re.*

opposta difficoltà poggia solo su questa falsa conseguenza. Il ripetiamo dunque, quello, che legittimamente può inferirsi dal testo de' Paralipomeni, è, che Samuele, Nathan e Gad ànno composto de' libri circa la storia di Davide. Noi concediamo, nè ci incresce, che Samuele à scritto la sustanza degli avvenimenti riferiti ne' primi ventiquattro capi del primo libro, e che gli altri due Profeti ànno composto la sustanza degli ultimi; noi non vediamo sconvenevole riconoscere, che Davide, Ezechia, Geremia ec. ànno scritto parecchie cose sparse ne' quattro libri, se d' altra banda pruove ci fossero di questo fatto; ma noi crediamo, che il loro travaglio sia servito come materiali, co' quali uno scrittore posteriore, cioè Esdra à composto i libri de' Re nello stato e forma, in che sono oggidì.

Diff. 2. Non potrebbe negarsi, obbiettano di vantaggio, che stanno nel libro de' Re parecchi tratti, che non s' affanno al tempo di Esdra. Per cagion d' esempio, l' autore dice nel terzo libro (VIII, 8), che l' arca stava a tempi suoi tuttavia nel tempio; alquanto più giù (XII, 19) parla la separazione de' due reami di Giuda ed Israele, e ne parla, come se peranco esistessero; altrove (VI, 1, 37, 38; VIII, 2), ei, a designare certuni mesi, adusa i nomi *ziv* (זו), *bul* (בול) ed *ethanim* (אתנים), i quali sono ben differenti da quelli in uso a tempi di Esdra (1). Finalmente l' autore, parlando quasi dovunque come contemporaneo, e radamente lasciando il suo carattere, par che non possa essere Esdra.

Repl. Non è mica difficile conciliare questa difficoltà col sentimento, per noi nella proposizione sostenuto. Per ciò basta osservare, due essere, per qualunque autore, le maniere di scrivere la storia; una è quella di accozzare ed unire i materiali, che servono al suo lavoro, in guisa da farli in certo modo suoi, siccome quando ei parla sempre in suo nome; l' altra sta nel limitarsi a compilare le me-

(1) Il mese *ethanim* corrisponde a quello detto *tiscri* (תשרי). Veg. *Archeol. bibl.* pag. 254.

morie ed altri documenti, da' quali piglia qualcosa, senza nulla cangiare nella forma, in che essi sono formati, ma dando fedelmente a parola quanto vi si trova. Or nulla vieta pensare, che Esdra in questa seconda maniera abbia scritto la storia contenuta ne' quattro libri de' Re; nella quale ipotesi possono compiutamente spiegarsi le difficoltà di vario genere, le quali altramente restano inesplicabili.

ARTICOLO TERZO.

Della veracità de' libri de' Re.

Ei monta osservare, che l'incertezza del nome dello scrittore, che à composto un libro, non mena seco necessariamente uguale incertezza circa la verità de' fatti contenutivi. Quindi qualunque ella sia l'opinione, che si abbraccia riguardo all'autore de' libri de' Re, noi siamo infallibilmente certi, che i fatti narrativi sono del tutto conformi alla verità, siccome ci confidiamo pruovare nella proposizione seguente (1).

PROPOSIZIONE.

I fatti narrati ne' libri de' Re sono veri.

Parecchie ragioni non ci lasciano nissun dubbio sulla veracità de' libri de' Re.

1. Egli è dimostrato dal detto fin qui in questo capo, che questi libri sono stati composti su memorie autentiche, e che l'autore le à adoperate nel suo travaglio allegandole a parola, sino a conservare le differenze di stile e le locu-

(1) Le difficoltà opposte dagl' increduli alla veracità de' libri de' Re essendo poggiate su certi punti particolari, non possiamo occuparcene in questa *Introduzione*; e però daran subbietto ad un' altra opera. Preghiamo i nostri lettori di dispensarci dal ripetere, quind' innanzi, tale osservazione, già per noi fatta più sù, pag. 44.

zioni viete, che vi si trovano. Or non potremmo più buona guarentigia della veracità d'un libro desiderare, che tale fedeltà religiosa, per parte dell'autore, nel serbare fin nelle proprie parole i vari documenti originali, che à usati nel comporre la sua opera.

2. E' basta sguardare questi libri per vedere, che ivi si narrano moltissime cose ingiuriose al popolo ebreo; lo che pruova è irrefragabile della sincerità e buona fede avuta dall'autore nel suo travaglio; imperciocchè d'una banda un impostore si sarebbe ben tenuto di usarne a quel modo, per timore di vedere il suo libro non pure mal accolto, ma anche affatto rigettato, e dall'altra la nazione giudaica non avrebbe mai sofferto, che s'inserissero in pubblico monumento e da trasmettersi a' posteri fatti foggiati, che tornavano in sua vergogna e disdoro.

3. Gran parte de' fatti narrati ne' libri de' Re sono ugualmente porti da parecchi altri sacri scrittori. Facilmente può ognuno convincersene confrontando i Salmi LXXXIII, L, LI, LIII, LV, LVI, LVIII, LIX, LXII, co' seguenti luoghi de' primi due libri de' Re: 1 Reg. XXI, 10 seg.; 2 Reg. XII; 1 Reg. XXII, 9; XXIII, 19; XXVI, 1; XXI, 12; 2 Reg. XXII, 1; XXIV, 4; 1 Reg. X, 11; 2 Reg. VIII, 1; X, 7; 1 Reg. XXII, 5. Possono anche riscontrarsi Osea VI, 6; Matth. IX, 13; XII, 7, col 1 Reg. XV, 22; finalmente Matth. XII, 3, 4, con 1 Reg. XXI, 6. Eguale sarà il convincimento riguardo a' due ultimi libri, se si confronti Matth. XII, 42; Luc. XI, 31, con 3 Reg. X, 1; Luc. IV, 25, 27, con 3 Reg. XVII, 9; V, 14; Act. VII, 47, con 3 Reg. VI, 1; Rom. XI, 2-4, con 3 Reg. XIX, 10; X, 18, e Jac. V, 17, 18, con 3 Reg. XVII, 1 seg., XVIII, 45; finalmente i capi XLVIII e XLIX dell'Ecclesiastico sono quasi intieramente ricavati da' quattro libri de' Re. Or così numerose testimonianze, e sulla più parte de' fatti principali poggianti, ci porgono una pruova incontrastabile della veracità dello scrittore, che à composto i quattro libri.

ARTICOLO QUARTO.

Della divinità de' libri de' Re.

Noi abbiam fatto notare nel precedente capitolo, che la divinità del libro di Ruth non era mai stata impugnata direttamente, riducendosi i deisti a trovar scandalosa questa storia; la quale opinione alla sua positiva e reale santità è ingiuriosa. La medesima osservazione va fatta molto naturalmente pe' libri de' Re; stantechè parecchi racconti loro abbiano scandolezzato la ipocrita virtù degl' increduli, ed a Spinoza parve, che essi contenessero di molti sbagli nella cronologia e ne' numeri, come pure di molte contraddizioni palpabili con moltissimi luoghi de' Paralipomeni; intanto che egli credesse giusto torre loro ogni divina autorità (1). La ragione e la fede proclamano concordemente la verità della proposizione seguente.

PROPOSIZIONE.

I libri de' Re sono divini.

1. Noi possiamo dire de' quattro libri de' Re ciò, che il Carpzovio del primo in peculiar maniera diceva: « De canonica hujus scripti auctoritate tot praesto sunt argumenta, quot locis Spiritus Sanctus testimonia ei luculenta perhibuit (2). » In fatti può apparire da' luoghi, che abbiamo addotti nell' articolo precedente, che questi quattro libri sono spesso, come Scritture divinamente inspirate, allegati, non pure da molti Profeti dell' Antico Testamento, ma eziandio da' sacri scrittori del Nuovo. Gesù Cristo medesimo imprime a questi libri il suggello della divina autorità, sia quando, volendo giustificare mercè l' esempio di Davide la condotta de'

(1) Spinoza, *Tract. theol. polit.* c. IX.
(2) Carpzov. *Introd.* p. I, c. XII, §. 6.

proprî discepoli ingiustamente accusati. Ei rimanda i farisei accusatori alla decisione, data dall'autore del primo libro, circa uno de' più memorandi avvenimenti della storia di quel principe (1 Reg. XXI, 1-6, e Matth. XII, 4) : sia che confermi la sua asserzione, che *nessun Profeta è ben accetto nella sua patria*, sulla storia di Elia, il quale, durante la carestia, non fu messo in soccorso di nessuna vedova del suo paese, ma di una donna di Sarepta, nella terra de' Sidoni; come anche su quella di Eliseo, il quale non guarì i leprosi viventi a' suoi dì in Israele, ma solo Naaman Siro (3 Reg. XVI, 9; 4 Reg. V, 14, e Luc. IV, 24-27); sia infine allorchè, rimproverando agli Ebrei la loro incredulità nelle sue parole, cita, siccome quella, che sarebbe nel dì estremo per condannarli, la Regina del Mezzogiorno, cioè Saba, venuta da' confini della terra per assistere alle lezioni di sapienza, date da Salomone (2 Reg. X, 1; e Matth. XII, 42).

2. Questi libri contengono parecchie profezie, compiute già, come la nascita di Salomone, il suo regno, la sua potenza, il tempio che questo principe dovea innalzare al Signore; la venuta del Messia, il suo imperio divino su tutta la terra e la sua dominazione eterna (2 Reg. VII, 2-16; Hebr. 1, 5). Essi narrano, oltre di ciò la storia della distruzione de' reami d' Israele e Giuda e la captività de' due popoli, secondochè avean prenunziato i Profeti; lo che ad un tempo la loro veracità strettamente dimostra e la loro autorità divina validamente pruova (1).

(1) Il Carpzovio, stabilita la canonicità del terzo de' Re, dice parlando del quarto : « De divina libri auctoritate sufficere possent, quae supra §. 6, *cap. praec.*, in medium attulimus, quibus nunc ex abundanti istud addimus, cui haud parum ponderis inest, argumentum a complemento vaticiniorum divinorum in utriusque regni eversione et captivitate Assyriaca Israelis, et Babylonica Judae conspicuo. Utramque a sanctissimis Dei vatibus, frequentibus perquam oraculis non modo praedictam, sed et signis ac actionibus misticis (velut Jes. VIII, 1 seg. Ezech. IV, ec.) delineatam, hic liber ipso comprobat eventu. Eadem

3. Finalmente gli Ebrei di tutti i tempi ànno avuto i libri de' Re per divinamente inspirati, avendogli essi allogati tra le canoniche Scritture, avendoli dalla Chiesa giudàica la Cristiana ricevuti, siccome formanti realmente parte de' divini oracoli, stati a quelli dati in deposito, ed essendo stati da questa, alla sua volta, inseriti nel canone de' suoi divini libri.

ARTICOLO QUINTO.

Delle bellezze letterarie de' libri de' Re.

I libri de' Re, sguardati dal lato letterario, contengono un certo numero di squarci, che ci allettano, ora a cagione della semplicità e schiettezza dominantevi, e quando per quella grandezza e nobiltà, che i libri santi su tutte le profane composizioni fan cotanto avvantaggiare. Noi ci limiteremo a segnare alquanti luoghi, i più maravigliosi, tra le narrazioni, i quadri, i discorsi ed i pezzi poetici, che in buon numero vi si trovano.

§. I. *Delle narrazioni.*

1. Innanzi a tutte le narrazioni porremo il racconto della visione di Samuele (1 Reg. III); ivi ogni cosa è dipinta al naturale, tutto è drammatico, intanto che ti paia

ergo ipse gaudeat necesse est, quam ad probandam tot vaticiniorum divinitatem ac *αὐθεντίαν* adhibet, auctoritate, irrefragabili sane atque canonica. Accedit exacta historicae narrationis, circa Hiskiae gestà, capitum XVIII, XIX, XX, cum Jes. XXXVI, XXXVII, XXXVIII, XXXIX, ut et circa translationem ultimam et captivitatem, capitis XXV, cum Jer. LII, harmonia et conformitas, quae historias illas eodem utrobique Spiritu, eademque auctoritate consignatas haud leviter evincit; ut adeo hoc nostrum monumentum eadem veneratione ac mente pro divino sit suscipiendum, quo dictorum prophetarum oracula prosequamur et volumina (Carpz. *Introd.* p. I, c. XV, §. 3). »

avvenire sotto i tuoi occhi la scena. Ei par, che tu venga trasportato a Silo, ti par vedere il tabernacolo, le lampade questo luogo illuminanti, il piccolo Samuele vestito dell'ephod lineo, che, chiuse le porte del tabernacolo, si abbandona al riposo della notte; più lungi ti viene scorto Eli, coricato presso all'arca santa. Nulla meglio la semplicità e la schiettezza della puerizia dipinge, quanto quella risposta: *Eccomi, giacchè voi mi chiamaste!* La riverenza, la sommessione, la confidenza traspirano altresì da quelle altre parole: *Parlate, o Signore, perchè il vostro servo ascolta!* Ma quanta terribilità non apparisce dalle minacce, che Domeneddio rivela a Samuele. Ti vien raccapriccio in udire a raccontare le disgrazie riservate alla famiglia di Eli. Da ultimo in questa narrazione i caratteri non sono meno delle altre cose naturalmente figurati; dall'un lato il candore e la schiettezza della fanciullezza traspaiono da quanto dice e fa Samuele; dall'altra la pietà d'un vecchione e 'l suo rispetto per gli oracoli del Signore si lascian vedere egualmente, che la sua rilassata condiscendenza pe' ribaldi figliuoli, e la sua grande rassegnazione ne' castighi, della sua dannevole debolezza conseguenze funestissime.

2. Il racconto della morte di Eli (1 Reg. IV, 13) è anche co' più naturali colori dipinto; le grida e lo schiamazzo di un intero popolo, incolto da disperazione nel sapere la presa dell'arca santa; il turbamento e l'ansietà del vecchio, attendente una nuova, che sparse la costernazione nella intiera città, tutto desta maraviglia, tutto sveglia imagini. Gli viene annunziato avere Israele date le spalle a' Filistei, i due figliuoli Ophni e Finees star prostesi sul campo della battaglia; ed a questo racconto ei pare impassibile, non perchè manchi in lui sensibilità o tenerezza, ma perchè è affatto occupato da un altro pensiero; il suo orecchio attento con ansia vuol udire il nome dell'arca. L'arca di Dio è captiva; a queste parole terribili ei cade a rovescio, quasi colpito dal fulmine, il suo capo si rompe e muore. Affin di valutare la naturalezza di questo raccon-

to, è mestiero pensare, che nulla v'avea tanto santo o sacro presso gli Ebrei, quanto l'arca del Signore. Il vecchio irrequieto per la sicurezza di un tanto deposito, dal quale, certo, erasi con pena separato, esce del tabernacolo, cui non abbandonava giammai, si fa condurre alla porta della città, si pone sulla strada, donde era partita e per cui doveva ritornare. E però non è maraviglioso, che la novella dell'arca, presa da' Filistei, gli cagioni la morte.

3. L'unzione di Saulle (1 Reg. X) e quella di Davide (XVI) son piene di squarci simiglianti a quelli già osservati, i quali mostrano, che tutte queste storie, ricavate dalla natura medesima, sono l'espressione vera della semplicezza de' costumi di quegli antichi tempi.

4. Un altro racconto commoventissimo è quello del duolo, sì teneramente manifestato da Davide sul figliuolo Assalonne (2 Reg. XVIII, 29 seg.). La paterna carità è maravigliosamente effigiata; ben si sente, quanto amore s'asconda in quelle brievi parole, sfuggenti dal cuore di questo padre infelice: Mio figlio Assalonne è egli in vita? massime se si consideri la circostanza, in cui profferille Davide. La nuova della morte di Assalonne l'opprime: costretto di celare il suo profondo dolore, la cui manifestazione poteva destare il malcontento ne' soldati restatigli fedeli, s'avvede non potere in ciò altramente riuscire, che involandosi a tutti gli sguardi. Si caccia adunque nelle più rimote stanze del suo palagio, affin di allentare il freno a' gemiti ed alle lagrime: Mio figliuolo Assalonne, Assalonne mio figliuolo! sono le sole parole suggeritegli dal cuore, perciocchè solo il figliuolo Assalonne sia cagione del suo dolore.

5. Fra le narrazioni deve anche un de' primi posti assegnarsi al giudizio di Salomone (3 Reg. III, 16). Nulla potrebbesi aggiungere alla semplicità, alla naturalezza e alla parte drammatica di questo racconto. Ei pare vedere sulla scena le due femmine, litiganti in presenza del re. Ma in qual maniera s'à egli a stroncar la quistione? afferma una ciò, che l'altra nega, e mancano testimoni per scuoprire

la verità. In mancanza di testimoni Salomone interroga la natura, bene persuaso, che la sua voce non deporrà il falso; nè il principe s' inganna. La natura parla, e mentre la falsa madre ascolta imperturbata la sentenza terribile, anzi vi accondiscende senza la menoma resistenza, la vera madre non può reggere all' idea della carneficina del suo figlio; commossa fin nelle viscere sclama, sè meglio scerre di cederlo intiero alla sua rivale, che mirarlo spartito in due. Questo grido della natura, questa emozione viva e subitana scuoprono il linguaggio inimitabile della tenerezza materna, e 'l fanciulletto è restituito a colei, che avevalo conceputo e portato nel suo seno.

6. La storia del Profeta messo a Bethel per riprendere Geroboamo del suo culto sacrilego (3 Reg. XIII), per quanto appaia maravigliosa, è pure riferita con impareggiabile semplicezza. In fatti che mai èvvi più naturale della maniera, onde narrasi avvanzarsi l' uomo di Dio verso l' altare di Bethel per fulminare il suo terribile anatema? Dì, non ti par egli di vedere l' altare sfracellato, la cenere sparta, la mano del re inaridita ed immobile, questo principe empio prostato a' piedi del Profeta per chiedergli la guarigione? In breve, tutte le circostanze di questo racconto ci tengono soggetti mercè l' interesse, che destano.

7. La narrazione della Sunamitide (4 Reg. IV, 8) tiene a pro suo gli stessi titoli. Basta leggerla per essere incolto da maraviglia per la semplicità e verità, che ne fanno il precipuo carattere. Può, tra le altre, osservarsi questa cosa, cioè nulla essere tanto schietto quanto il discorso di questa donna al suo marito. Quanta naturalezza nella sua replica ad Eliseo! Volendo questo Profeta testificarle la sua riconoscenza pe' tanti servigi da lei rendutigli, le domanda se à qualcosa da sperare dal re o dal generale delle sue armi: « Io abito in mezzo del mio popolo. » Lo che chiaramente significava, che ella ristretta nella oscurità della vita privata, non avea nissuna relazione nè col re nè colla sua corte. Eguale stupore desta la semplicità del racconto

del fanciullo, che esce di casa e viene nel campo pel padre. La quale narrazione, tuttochè lunga, non à nessuna parola soprabbondante. Può anche dirsi, che essa è resa sì bella e rilevante dalla convenevolezza degli ornamenti, onde è abbellito ogni suo tratto, ogni azione.

§. II. *De' quadri.*

1. Tutto è magnifico nel quadro, che mostraci la dedicazione del tempio di Salomone (3 Reg. VIII). Esso mano mano ti fa nascere in cuore i sentimenti di un religioso timore, d'una pietà piena di confidenza e d'una gioia affatto divina. Questo tempio innalzato con tanta magnificenza, ornato sì doviziosamente, manifestava la gloria di quel Dio, cui era consecrato. L'arca santa, trasportata in questo nuovo santuario, con la manna, la verga e le tavole della legge, svegliava nell'animo la memoria di tutti i prodigî del diserto. La nube lucida, la divina gloria simboleggiante, la quale il santo de' santi riempiva; il fuoco disceso dal cielo e consumante gli olocausti; la preghiera di Salomone, che, genuflesso e colle mani verso il cielo, le benedizioni del Signore sollecitava; le vittime senza numero immolate, il suono degli strumenti, lo squillo sonoro delle trombe, la melodia de' sacri cantici, la moltitudine delle genti adunate in Gerusalemme; Salomone colla sua splendida corte; i conviti religiosi, ove ciascuno partecipava alle sacre offerte, finalmente la durata di questa sollennità non rendevano cotesta festa uno de' più augusti e de' più gravi spettacoli, presentati, quando che fosse, all'universo?

2. Il quadro del fuoco celeste, disceso sul monte Carmelo alla voce di Elia, affin di confondere l'impostura de' sacerdoti di Baal, e provare, che Jehova è il solo vero Dio (3 Reg. XVIII, 19), dovunque respira la grandezza e la dignità. Il luogo della scena è il Carmelo, montagna celebre per la sua elevatezza e beltà de' suoi boschi; quivi è convocato tutto il popolo d'Israele, là son riuniti i qual-

trocento cinquanta sacerdoti di Baal, ed i quattrocento profeti de' luoghi alti. Acabbo medesimo vuol essere presente per sostenerli col suo potere. La sfida è data ed accettata, si viene alla lotta : Elia è solo contro tanti. Non potevano meglio essere, d'un lato, dipinti gli sforzi di questi falsi profeti, i quali malgrado le loro vociferazioni, i loro contorcimenti e le loro sanguinolente incisioni, nulla ottengono dalla loro divinità, al par di loro impotente; dall'altro canto, l'azione di Elia, il quale mercè la sua gravità e maestà, che risplende in tutti i suoi atti, s'appalesa il messo di Dio, e nel tempo stesso pruova la sua divina missione con uno strepitoso miracolo.

3. L'apparizione di Dio ad Elia sul monte Horeb (3 Reg. XIX) non è meno grave ed augusta. Il Signore vuol passare innanzi al suo Profeta, e si fa precedere da quanto èvvi di più terribile in natura. Ma dappoi che Egli ebbe spaventata la sua imaginazione, destagli in cuore una dolce confidenza, e l'abbattuto coraggio rialzagli coll'annunziargli la distruzione di Acabbo e della sua famiglia.

4. L'assunzione di Elia (4 Reg. II) porge un quadro, nel quale ogni tratto, ogni circostanza soggioga singolarmente lo spirito ed il cuore. L'inquietudine de' profeti, i quali stanno in sull'attendere la perdita di Elia, l'attaccamento di Eliseo verso il suo maestro, da cui non vuol più separarsi, la dimanda fattagli da questo di ricevere il suo doppio spirito, il segno onde Elia dichiara, che sarebbe per concedergli questa grazia, dispongono da lungi il lettore a questo grande avvenimento, degno d'un tanto Profeta. Ei non muore, come gli altri uomini, vivo e florido vien menato nel soggiorno della felicità; un carro di fuoco, tratto da cavalli più splendidi del fuoco medesimo, lo rapisce alla terra e conducelo in cielo. Eliseo assiste a questo trionfo, ma bentosto perdendo di vista il suo maestro, lacera le sue vesti; nè vale a lenirgli il dolore altra cosa, che la spoglia miracolosa, venutagli dal cielo. È bastevole leggere questo

piccolo squarcio per gustare tutto il bello e tutto il magnifico, che deve porgere il quadro medesimo.

§. III. *De' discorsi.*

1. Intralasciando i discorsi di Samuele al popolo, sia che voglia distornarlo dallo scegliere un re, sia che abdichi al reggimento, ne' quali discorsi traspare una forza ed un vivo calore; noi allegheremo quello di Abigail a Davide per dissuaderlo dallo sterminare Nabal e la sua famiglia (1 Reg. XXV, 18, seg.). Abigail non comparisce di tratto innanzi a Davide, ma si lascia precedere da' doni, che debbono cominciare a conciliarle il favore di questo principe. Giunta al suo cospetto si gitta colla faccia a terra, e in questa positura d'umiliazione volgegli la parola. In questo ammirevole discorso non v'è una sola circostanza, un solo vocabolo inutile. I doni, che precedono Abigail, cominciano a disarmare la collera di Davide, la vista di questa donna prostesa in sul suolo avrebbe il più duro cuore infranto. Schiude si il labbro, ma non già per implorar grazia, sì per sentir sola tutto il peso della vendetta di Davide. Ma si può egli far male ad una donna benefattrice, innocente, piena di tutti i vezzi del suo sesso, e in atto di supplichevole? Ella non scusa no Nabal, lo condanna e folle addimandalo; e con questa precauzione lenisce dolcemente la collera di Davide, penetrando ne' suoi sentimenti. Le genti del principe sono state indegnamente svillaneggiate dal suo marito, ella scongiura Davide a spartir loro il lieve dono, che osa offerire per riparazione dell' insulto. Ella fa valere i più forti argomenti a pro della sua causa: gli rappresenta, che quando, fermo oggimai sul suo trono, combatterà i nimici del Signore, le sue mani pure di vendetta saranno più proprie a pugnar per la gloria di Lui. Le benedizioni divine saranno il frutto della sua indulgenza; Dio proteggerà i suoi giorni tra' perigli, nè sarà per intorbidare l'anima sua la

memoria del versato sangue; ed in cambio sarebbe ogni dì per applaudire a sè stesso, per aver seguitato il partito della sua moderazione consigliatagli dalla sua serva. Che potevasi dire, che più vero, più veemente, più toccante e più acconcio fosse? Quindi Davide vinto benedice il Dio d'Israele, per avere inviata Abigail alla sua volta, e lei stessa benedice, per averlo trattenuto dal versare il sangue innocente, affin di satisfare alla sua vendetta.

2. Il discorso di Nathan a Davide per fargli sentire l'enormità del suo delitto (2 Reg. XII), sta innanzi a quanto potè in questo genere produrre l'antichità. Non v' à nessun tratto, che non scenda sino al cuore. L'apologo è naturale, vivo, commovente, nè Davide può cansarne la forza; egli è primo a condannare il personaggio rappresentato, e l'applicazione fattane da Nathan è sì vera, tanto acconcia al peccato di Davide, che questo principe è costretto a condannar sè medesimo e confessare il suo peccato. Quelle parole: *tu sei quest' uomo*, così bene dall' apologo condotte, sono quasi folgore, che nella bocca del Profeta deve atterrar Davide. Ma lo sviluppo dato a quelle tremende parole sopra ogni modo aumenta la loro forza ed energia. I benefizi già largiti, quei, che Dio voleva peranco fargli, la violazione della legge mercè un atroce delitto, l'omicidio d'Uria, il rapimento della sua sposa, le punizioni terribili, che saran per piombare sulla casa regia, sono altrettanti strali uniti, che trafiggono Davide insino al cuore, e strappangli la voce del pentimento.

3. Il discorso di una femmina di Tecua a Davide per spingerlo a perdonare al suo figliuolo Assalonne (2 Reg. XIV) porge altresì un apologo aggiustato, ben condotto, e maravigliosamente nelle sue parti maneggiato. Non vi manca chiarezza, nè interesse, carattere precipuo di questo genere di composizione. L' abito bruno, onde questa donna è rivestita, i gemiti, che ella muove, attirano l'ammirazione di Davide e ne svegliano la compassione. In verità, chi può non pigliar parte alla sorte di una vedova sconsolata, che

priva del marito à visto perire uno de' suoi figliuoli per mano del fratello, ed è in sul vedere morir l'altro per mano del vendicatore del sangue, e vedersi così spegnere innanzi la fiammella della sua posterità? I quali primi accenti del dolore fanno sul cuor del principe una viva impressione; ei promette a questa madre afflitta di pigliarla ei stesso a difendere. Ma la è poca cosa per lei aver ottenuta una sola parola dal re; ella insiste, stringelo e scongiura, ed ottiene in fine il giuramento, che il più lieve male non sarebbe per portare il suo figliuolo. Orgogliosa del trionfo e forte pel solenne sacramento, ella fa l'applicazione dell'apologo e strappa a Davide la grazia per Assalonne.

4. Il discorso di Chusai, il cui scopo era quello di far rigettare il consiglio di Achitophel (2 Reg. XVII, 7), è un capolavoro di prudenza e destrezza. Modesto n'è il cominciamento; perciocchè Chusai non niega punto l'alta sapienza di Achitophel, sì bene afferma non aver questi nella presente circostanza dirittamente opinato. Quindi egli combatte il consiglio di Achitophel, mostrandone ad un tempo l'inutilità e 'l pericolo, che si correrebbe nel seguirlo. Le sue pruove sono sostenute dagli argomenti, che potevano parere i più possenti.

5. Finalmente il discorso di Berzellai a Davide, il quale voleva condurlo seco nella sua corte, affin di rimunerarlo de' lunghi servigî (2 Reg. XIX, 31), dipinge al naturale il cuore di un vecchione, amico del suo re, generoso verso i suoi amici; annoiato de' frivoli piaceri della vita, non trovante omai più diletto, che nel riposo della vecchiezza, preferente al palagio de' re l'umile abitazione, che il vide nascere, e ponendo ogni sua fortuna nel riposare nella tomba de' suoi avoli.

§. IV. *Degli squarci poetici.*

1. Il cantico di Anna, madre di Samuele (1 Reg. II), è pieno di bellezze poetiche di ogni sorta. I pensieri son

sempre grandi e nobili, elevato e sublime lo stile. Il cominciamento, che annunzia il subbietto del cantico è vivo ed animato; in una brieve ma espressiva invocazione questa poetessa canta sul tuono della inspirazione gli attributi della Divinità, che l'à soccorsa. Segue un'apostrofe veemente alla sua rivale, stata innanzi orgogliosa ed insultante; ed in occasione del trionfo accordatole da Dio, e di cui ella disegna un bel quadro, fa la più magnifica descrizione della sua provvidenza. Da ultimo ella termina con un pezzo degno assai di coronare un tanto vago carme, cioè con un oracolo profetico, in cui il Messia per la prima fiata è designato col suo proprio nome. Questo cantico pàr, che sia servito di modello a quello della Santissima Vergine, la quale ne à seguitato il piano e tolte parecchie idee.

2. L'elegia di Davide sulla morte di Saul e Gionata (2 Reg. 1, 8) è un poema bellissimo. Nulla èvvi nella sacra e profana letteratura, che degno sia di stargli a paro. Davide usa i due luoghi communi della elegia; la dipintura del dolor profondo, che sente, e l'elogio di coloro, la cui morte ei piange: ma nell'usargli e' non è per nulla comune e volgare. Fiu dall'esordio ei ci esprime queste due idee: *La tua bellezza, o Israele, è morta sulle tue montagne! Come mai caddero gli Eroi?* Il dolore è timido e sospettoso, si crea degli argomenti, onde accrescere il suo patire; esso non comporta lo scherno e l'insulto: e Davide questo carattere del dolore perfettamente esprime, sclamando: *Non recate no in Geth questa triste novella, nè l'annunziate nelle pubbliche piazze di Ascalona, affinchè non ne esultino le figliuole de' Filistei, e non ne menino trionfi di gioia le figliuole degl'incirconcisi.* Il dolore è pure difficile, inquieto, ingiusto, esso s'irrita ed accende contro qualunque cosa gli è davanti. Ed altrettanto produce il dolore in Davide; esso se la piglia colle montagne di Gelboe, teatro di questa lagrimevole sconfitta; esso le maladice, quasi queste avessero potuto impedire un tanto caso. Il poeta, sol quando à satisfatto al suo dolore, passa all'elogio degli eroi, che canta; ed in questa

parte alle più vive imagini si aggiunge una ricchezza abbondevole di espressioni. Le donzelle isdraelitiche sono menate in sulla scena, e con perfetta convenienza. Ultimamente Davide parla di Gionata; la tenera amicizia, onde erano stretti, chiede un elogio peculiare, e Davide gliel consacra: non mai un cuore amante appalesò rimpianti così vivi e cotanto commoventi. Il versetto intercalare, *come mai caddero gli eroi?* ch'è quasi un ritornello, ripetuto nel principio, nel mezzo e nella fine dell'elegia, non è privo di diletto; la mescolanza di versi lunghi e corti nota altresì il disordine e l'abbandono del dolore; ed affinchè questo poemetto di nessuna maniera di bellezze fosse mancante, lo stile è dovunque perfettamente chiaro, splendido ed elegante. Presso il Lowth, da cui abbiam noi tolte queste riflessioni, può leggersi una disamina minuziosa di questa elegia, ed una versione in versi latini, nella quale il mentovato scrittore, che di squisito gusto era, s'è argomentato di riprodurre, per quanto era comportevole, le bellezze, che tanto bene sentiva leggendo il testo ebreo (1).

3. Degna è ancora di essere osservata l'elegia composta da Davide sulla morte di Abner, ucciso vilmente da Gioab (2 Reg. III, 33). Quantunque brieve questo squarcio poetico racchiude le due idee, che fanno il carattere dell'elegia, cioè il dolore del poeta e l'elogio dell'obbietto, che desta i suoi lamenti. R. Lowth l'à del pari recata in be' versi latini (2).

4. Le ultime parole di Davide dànno un pezzo notevole a cagione della felice scelta delle dipinture e delle imagini (2 Reg. XXIII). Sublime ne è il principio. Lo Spiritossanto traccia un quadro di Davide, ove ogni cosa respira dolcezza; egli è il re d'Israele, unto dal Signore, i suoi cantici son le delizie de' figliuoli di Giacobbe; lo Spirito di Dio à parlato per sua bocca, la divina parola è scorsa dalle

(1) *De sacra poesi Hebraeor. praelect.* XXIII.
(2) *Ibid. praelect.* XXII.

sue labbra. Quanto non è ella sublime quella dipintura di quel futuro re, il quale deve stendere la sua dominazione su tutti gli uomini, tenere lo scettro della giustizia, stabilire il regno del timor di Dio! « Egli rifulgerà come i raggi del sole sorgente, il quale spande il suo fuoco sotto un ciel puro e sereno; Egli germinerà quale l'erbetta tenera, che spunta dopo la pioggia, e fa venire un dolce calore. » L'orrore e l'indignazione, che naturalmente desta in cuore puro la violazione della legge santa, inspira al sacro poeta una similitudine quanto aggiustata altrettanto splendida: « I prevaricatori della legge santa saranno sterminati, siccome le spine, che strappansi senza porvi la mano, ma col ferro e coll'asta della lancia, e poi vengono, sino agli ultimi avanzi, dal fuoco consumate. »

5. I più notevoli discorsi, che incontrano nel terzo e quarto de' Re, sono i seguenti, che qui indicheremo solo, affin di cansare le ripetizioni. Del resto una lettura seria de' medesimi di leggieri sopperirà agli sviluppi, cui potremmo dare.

6. La preghiera di Salomone a Dio per dimandargli la sapienza, e la risposta ammirevole fattagli pel Signore (3 Reg. III).

7. La lunga e bella preghiera, che fece anche Salomone nel dì della dedicazione del tempio (3 Reg. VIII).

8. Le parole indiritte da Dio a questo principe nella seconda visione, onde il favorì, seguita la cirimonia della dedicazione (3 Reg. IX).

9. La profezia di Abia alla moglie di Geroboamo, la quale veniva per chiedere la guarigione del suo figliuolo (3 Reg. XIV, 6).

10. Il discorso di Elia ad Acab, allorchè questi usurpò la vigna di Naboth (3 Reg. XXI, 19).

11. La preghiera d'Ezechia, dappoichè ebbe ricevuta la oltraggiante lettera di Sennacherib (4 Reg. XXI, 15).

12. Da ultimo la bella profezia d'Isaia contro Sennacherib (4 Reg. XIX, 21).

De' commentatori de' libri de' Re.

§. I. *De' commentatori cattolici.*

1. Origene à composto una omilia sul principio del primo libro de' Re; Teodoreto e S. Gregorio il Grande ànno pure scritto su questi libri. Nelle opere di questo santo Papa sta un comento continuato su' Re, il quale porta il suo nome; ma della sua autenticità non sono i critici di concorde sentenza. Checchè siane, esso è affatto morale.

2. *Le Quistioni o tradizioni ebraiche su' libri de' Re*, che ordinariamente si appongono a S. Girolamo, ma che a questo Padre non pertengono, sono giusta Rabano-Mauro, fiorito in sul principio del IX secolo, d'uno scrittore ebreo del secolo medesimo, ed uomo ei fu nella legge dottissimo. La quale opera serve molto a far conoscere i sentimenti e le tradizioni rabbiniche (1).

3. Angelomo, monaco di Luxen, vissuto nel nono secolo, à scritto de' comenti su' libri de' Re e de' Paralipomeni; essi sono stati impressi dapprima a Colonia nel 1530, in-fol., poi a Roma nel 1565, e novellamente a Colonia nel 1678. Quest' opera è intessuta di pezzi de' Padri e di spiegazioni mistiche e figurate, giusta il metodo di Rabano-Mauro, di cui fu scolaro l'Angelomo. Questi, sull'esempio del suo maestro, allega talune fiate le *Quistioni ebraiche*, testè rammentate.

4. Ugo da S. Vittore à fatto delle annotazioni su' libri de' Re, brievi e letteralissime; ma la mancanza di critica e la scarsa conoscenza delle favelle, che ne' tempi degli scrittori stati nel secolo di Ugo era grande, fanno oggidì quest' opera mediocremente utile.

5. Gaspare Sanchez o *Sanctius*, gesuita spagnuolo, nato

(1) Veggasi Rabano-Mauro, *Praef. in lib. Regum*, *et in lib. Paral.*

nel 1544 nella Nuova Castiglia e morto a Madrid nel 1628, à scritto di eccellenti commentari letterali su buona parte della Bibbia ; ma quello per lui composto su' Re è comunemente avuto pel migliore. Di quest' ultimo v'à due diverse edizioni, una del 1623, in-fol. Lione, con una parafrasi ; l' altra del 1624 di Anversa, e 1625 a Lione senza parafrasi.

6. Serario à composto su' Re ed i Paralipomeni un comento succinto, nel quale, contro il suo consueto metodo, ei non tratta che poche quistioni, cui scioglie in poche parole. Spiega pure la lettera del testo, ma non vi si profonda nella critica. Questo scrittore, prevenuto da morte, non pubblicò ei medesimo il suo comento, uscito a luce la prima volta a Lione nel 1613, e poi a Magonza nel 1617 in-fol.

7. Giovan di Pineda, gesuita, nato a Siviglia nel 1557 e morto nel 1637, à scritta un' opera col titolo : *De rebus Salomonis*, la quale val quanto un comento su quella parte del libro de' Re, che riguarda a Salomone. L' autore ivi prende a dichiarare assai metodicamente, benchè troppo alla distesa, alquanti luoghi de' due Testamenti. Il suo libro è stato impresso a Lione, 1609, in-fol. a Venezia nel 1611 ed a Magonza nel 1613.

8. Francesco di Mendoza, gesuita, nato a Lisbona nel 1572 e morto a Lione nel 1626 è autore di un comento diffusissimo, nel quale à inserito lunghi squarci de' Padri e molte quistioni si propone. La mentovata opera, la quale comprende i primi quindici capi del primo libro de' Re, è stata impressa in 3 vol. in-fol. a Lione, 1622-1634.

9. Gianbattista le Brun, noto col nome di *Desmarettes*, di Rouen, morto ad Orleans nel 1731, e fu allievo di *Port-Royal des Champs*, è autore di un' opera stampata a Parigi nel 1691, col titolo di *Concordia librorum Regum et Paralipomenon, cum annotationibus et variis indicibus*. L' autore si studia di conciliare le varietà e contraddizioni apparenti delle date, che incontrano ne' Re e ne' Paralipomeni. Nulla quivi è intralasciato o riseccato dal testo de' quattro libri de' Re

e de' due de' Paralipomeni. Il testo, che contiene il racconto più distesamente, è scritto con caratteri più grandi, in guisa che il lettore può avvisare al primo sguardo quanto a' libri de' Re e quanto a' Paralipomeni s' appartiene; e colla medesima facilità vedere i luoghi, in che convengono e quelli, in cui opposti appaiono. L' argomento sta nel principio non solo d' ogni capitolo, ma di ciascuna pagina; in margine son notati gli anni della creazione del mondo, precedenti la nascita di Gesù Cristo, e quelli del regno di ogni re; e questi anni son quasi tutti segnati giusta il sistema cronologico dell'Usserio. Vi à pure delle brievi note, le quali ànno il fine di dilucidare i luoghi più oscuri. Èvvi altresì in quest' opera tre tavole; la prima è una lista di sentenze le più notevoli, sparse ne' Re e Paralipomeni; la seconda è una dichiarazione de' più difficili vocaboli; l' ultima porge una raccolta delle più rilevanti cose.

§. II. *De' commentatori protestanti ed ebrei.*

1. Oltre Drusio, Amama e Le Clerc, protestanti, che ànno scritto su' Re, e de' quali già abbiam detto; possiam citare Pietro Martire, che à fatto due distinti commentarî, uno su' due primi libri de' Re, pubblicato a Zurich nel 1561, in-fol., e l' altro su' due ultimi, impresso nella medesima città nel 1566 e 1581, e ad Heidelberg nel 1599.

2. Sebastiano Schmid à fatto separatamente un commentario su' due primi de' Re, impresso a Strasbourg, 1687-1689 in due vol. in-4.°; e certe note su' due ultimi, le quali son venute a luce nella stessa città, ma dopo la sua morte nel 1697 in-4.° per cura di Giovanni Ulmann.

3. Vittorino Strigelius à unito al suo comento su' Re e Paralipomeni una cronologia de' regni di Giuda ed Israello, la quale da Saulle va sino alla captività di Babilonia. Questo comento assai brieve, nel quale, giusta il Calmet, assai sobriamente trattansi i luoghi più difficili, fu stampato a Leipzig nel 1569 e 1583 in-8.° ed a Neustadt nel 1591.

4. Erasmo Sarcerio, luterano, nato ad Anneberg in Sassonia nel 1501, e morto nel 1559, è autore d'un commentario su' Re, stampato a Leipzig nel 1559 in 4.°, e di un commentario su' Paralipomeni, pubblicato a Basilea nel 1560.

5. Intra i rabbini, che ànno dichiarato i Re ed i Paralipomeni, son pregiati Levi Ben Gerson, Kimchi e Jarchi. I costoro comenti su quella parte della Scrittura son compresi con quello, che essi ànno scritto su' libri storici. Ma a Praga nel 1613 venne pubblicato un comento peculiare su' Salmi i Proverbî ed i libri di Samuele, in-fol. Ignoto è l'autore di questa opera, ed Isacco, figliuolo di Simone, cui attribuiscela Bartolocci, non vi à fatto altro che certe giunte ed una spiegazione delle parole. Questa è per lo meno l'opinione di Wolf, e De Rossi pare, che anche a questa inchini (1).

CAPO QUINTO.

De' Paralipomeni.

Il nome *Paralipomeni* è tolto dal greco παραλειπόμενα o *cose ommesse*; così nomarono i Settanta i due libri, che tengon dietro a quei de' Re, e ciò senza meno perchè essi quantunque ripetano molti de' fatti narrati ne' libri de' Re, pure contengono certi avvenimenti e certe particolarità non mentovate in altra parte della Bibbia. Gli Ebrei, che anticamente un sol libro ne formavano, chiamavanli *dibre hajjamim* (דברי הימים), ossia, *parole*, *fatti de' giorni*, o *annali*; il quale titolo perfettamente corrisponde a quello di *Cronache*, dato loro per S. Girolamo (2).

(1) Wolf, *Biblioth. hebr.* t. I, pag. 695. Veggasi anche De Rossi, *Dizion. ist. degli autori ebrei*, vol. I, pag. 174, ove questo scrittore, detto del comento del nostro rabbino sul Pentateuco, soggiunge: « Egli à anche in questa lingua (tedesca) scritto delle note sul *Medras de' Salmi.* »

(2) Septimus *dabre ajamim*, idest *verba dierum*, quod significantius

ARTICOLO PRIMO.

Del subbietto e dello scopo de' Paralipomeni.

1. Comechè tutto il contenuto ne' Paralipomeni non sia, per la maggior parte, che una ripetizione de' fatti narrati ne' libri de' Re, nol rigorosamente potremmo dispensarci di darne un' analisi: nondimeno noi crediamo dovere osservare quello, che questi due libri ànno di proprio. I fatti raccontati ne' soli libri de' Paralipomeni possono dividersi in tre parti.

Nella prima, che comincia dal cap. I, e finisce al IX, sono scritte le genealogie, e tra queste certuni tratti storici non narrati altrove. Quivi ci s' apprende, aver Mered, uno de' discendenti di Caleb, sposata una figliuola di Faraone; alcune famiglie di Giuda, stabilite in Egitto, aver ivi fabbricato il lino fino (byssus), ed una fra le altre avere per qualche tempo regnato su Moab, e poi essere ritornata in Egitto. Quivi noi leggiamo, che i figliuoli di Efraim furono messi in pezzi dagli abitanti di Geth, i cui armenti avevano quelli rubato, e che Sara, donna anche da Efraim discendente, fabbricò l' alta e la bassa Bethoron ed Ozensara; ultimamente il racconto delle guerre della mezza tribù di Manasse oltre il Giordano.

Nella seconda parte, cioè dal capo X del primo libro sino al cap. IX, vers. 31 del secondo, sono parecchi ragguagli sul reggimento di Davide e di Salomone, i quali, in gran parte, sono preziosi supplimenti al secondo e terzo de' Re.

La terza parte, che distendesi dal vers. 31, cap. IX del secondo libro sino alla fine, à l' istoria della scisma delle dieci tribù, e molto conformemente al libro de' Re,

Chronicon totius divinae historiae possumus appellare: qui liber apud nos Paralipomenon primus et secundus inscribitur (Hieronym. *Prolog. Galeat.*).

quantunque più accorciata. Lo stesso accade della storia de' re di Giuda, la quale per altro contiene di rilevanti notizie, non inserite ne' libri de' Re; tali sono, per dirne d'alcune, i racconti delle riforme della religione, avvenute sotto Giosafatte, Ezechia, Manasse e Giosia.

2. Scopo e disegno precipuo dell' autore de' Paralipomeni è stato, senza meno, il dimostrare quale fosse stata innanzi la captività, e quale dovesse essere dopo il ritorno da Babilonia, la divisione delle famiglie, onde ciascuna rientrasse, per quanto fosse comportevole; nella redità de' suoi padri; e d'istruire i Giudei in ciò, che dovessero praticare per ristabilire il culto divino. E per questa ragione ei molto minuziosamente parla le genealogie de' sacerdoti e de' leviti. Adunque De Wette non afferrò questo scopo così evidente dell' autore de' Paralipomeni, quando contro lui surse con tanto accanimento, che appena si potrebbe imaginare simile in cuor di un pagano (1).

Servendo i libri de' Paralipomeni assai spesso di supplimento e dichiarazione a' libri de' Re, sendo una la sustanza storica degli uni e degli altri, fia bene leggerli parallelamente, affinchè quelli spieghino ed ammendino quanto in questi è oscuro o sembra erroneo.

ARTICOLO SECONDO.

Dell' autore de' Paralipomeni.

Se i critici sono molto divisi in opinione sulla quistione vertente circa l' autore de' Paralipomeni, essi nondimeno sono generalmente di accordo su ciò, che questi libri sieno stati raccolti da parecchie antiche memorie, delle quali ci porgono un compendio. Noi, senza pretendere che l' opinione attribuente questi libri ad Esdra sia affatto certa, la riguardiamo come fornita di molte e forti probabilità in suo

(1) Veggasi alquanto più giù l' articolo III.

pro; ed a questo titolo noi la sosteniamo nella proposizione seguente.

PROPOSIZIONE.

Esdra è autore de' Paralipomeni.

1. L'opinione, che fa Esdra autore de' Paralipomeni, è comune con quella de' rabbini e degl' interpreti cristiani, sieno cattolici, sieno protestanti. Carpzovio particolarmente, il quale critico è di cotanto sano e diritto giudizio sulle quistioni di simigliante natura, vi si soscrive tanto più volentieri, perchè nessun'altra è più certa; *cum certior non suppetat* (1). Eichhorn (2) dice, che questo sentimento può seguitarsi senza esitazione (*ohne Bedenken*).

2. I caratteri intrinseci di questi libri favoriscono questa sentenza. 1.° Esaminando i Paralipomeni attentamente e senza pregiudizio, egli è difficile non scorgervi l'opera d'un solo scrittore; l'eguaglianza dello stile, il collegamento de' fatti, le ricapitolazioni e le riflessioni alcune volte aggiustate a' fatti, par che chiaramente il dimostrino. Il medesimo Gramberg, nemico potremmo dire forsennato dell'autenticità de' Paralipomeni, dichiara in varî luoghi della sua opera, di cui più innanzi diremo, loro essere usciti da una sola mano. 2.° È fuori dubbio, che questo scrittore viveva dopo la captività. Parecchi fatti narrati nel suo libro non possono lasciar dubbiezze su ciò; per esempio, il decreto di Ciro (2 Paral. XXXVI, 22, 23), accordante a' captivi di Babilonia il ritorno in Gerusalemme. L'autore parla altresì de' primi Ebrei, che abitarono in Gerusalemme dopo l'esilio (1 Paral. IX, 2 seg.). 3.° L'autore usa vocaboli non mai adoperati, o che per lo meno non leggonsi nelle opere scritte dopo la captività; ei fa pure uso di certe locuzioni e co-

(1) Carpz. *Introd.* p. I, c. XVI, §. 3.
(2) Eichhorn, *Einleit. Band* III, §. 494 — *Introd.* tom. III, cc.

struzioni proprie di Esdra (1). 4.° La fine de' Paralipomeni affatto simile al principio del libro di Esdra, sul che Grozio osserva, che questa maniera di continuare i libri è antichissima, e che così fattamente fece anche Procopio nella storia de' Vandali e Goti (2). Le quali tutte circostanze riunite perfettamente convengono ad Esdra, nè può di leggieri apparire, qual altro mai scrittore avesse potuto comporre i Paralipomeni nel ritorno dalla captività. Quindi il ripetiamo, se noi non abbiam punto di pruove rigorose in pro dell'opinione, che attribuisce i Paralipomeni a questo santo Profeta, abbiamo ben valide ragioni per pensarlo. Vediamo nondimeno, se vi sieno altre circostanze contrarie a tal sentimento.

Difficoltà apposte a questa opinione, e Repliche alle medesime.

Diff. 1. Se Esdra, si obbietta, è autore de' quattro libri de' Re, non potrebbe anche esserlo de' due de' Paralipomeni: perciocchè se queste due opere sono di un medesimo scrittore, perchè mai ripete egli ne' Paralipomeni i medesimi fatti già narrati ne' Re, e spesso con i vocaboli medesimi? Perchè mai su certi fatti tanta differenza sia nelle date, sia in altre circostanze? Perchè finalmente quelle varietà nelle genealogie e ne' nomi proprî (3)?

Repl. La difficoltà, qui oppostaci, è affatto la stessa,

(1) D. Calmet, *Préf. sur les Paralip.* — *Pref. su' Paralip.* Eichhorn, *loc. cit.* e §. 499.

(2) Grozio, citate prima le parole: *Anno autem primo Cyri regis Persarum*, dedotte dal libro secondo, cap. XXXVI, vers. 22; soggiunge: « Haec verba ad finem usque eadem sunt, unde suorum temporum historiam Esdras incoepit. Is mos libros continuandi est antiquus, quem et Procopius sequitur fine Vandalicorum et Gothicorum initio (*Annotat. ad 2 Paral.* XXXVI, 22). »

(3) D. Ceillier, *Hist. génér. des auteurs sacr.* c. V, art. III, n. 5 — *Storia gener. degli autori sacri* ec.

che quella proposta più innanzi (pag. 195), contra l'opinione, che fa di Esdra i libri de' Re; perciò non deve essere dissimile la nostra risposta. Ci ridurremo dunque qui a raccordare il detto in quel luogo, cioè, che un autore può scrivere la storia accozzando e riunendo i materiali in guisa, che in certo modo se gli appropri, siccome quando ei parla sempre in suo nome; ovvero accontentandosi a compilar le memorie o altri documenti, cui egli usa nel suo travaglio senza nulla mutarvi della forma, in che sono formati, ma copiandoli fedelmente a parola. Or noi supponiamo, che Esdra a questa maniera abbia scritto la storia contenuta ne' Paralipomeni; la qual supposizione, che del resto non è nè impossibile nè inverosimile, ammessa una volta, resta ogni altra difficoltà tolta di mezzo. Esdra in fatti avendo in sua balia varie memorie, credè doverle compilare siccome trovavale negli originali, senza darsi pensiero di cansare le ripetizioni e di raccontar la stessa cosa, ora più distesamente e quando più in iscorcio. Le differenze poi, che incontrano nelle date, ne' nomi propri ec., si potrebbe anche dire, che possono in parte conciliarsi con i critici argomenti, dovendosi le altre a sbagli di copisti attribuire. (Veggasi più giù, nell'articolo III, la replica alla 2.a difficoltà contra la veracità de' Paralipomeni).

Diff. 2. Ci vieta, dicono gli avversari, di attribuire lo scritto de' Paralipomeni ad Esdra la generazione di Zorobabele, la quale ivi è prodotta sino alla undecima generazione (1 Paral. III, 19 seg.); perciocchè sendo queste undici generazioni durate circa tre secoli, Esdra, vissuto a tempi di Zorobabele, non potè certo scriverle.

Repl. Questa serie di generazioni, allegata per mostrar che Esdra non può essere autore de' Paralipomeni, formerebbe senza dubbio una pruova contro la opinione nostra, se noi sostenessimo lei essere scritta per sua mano: ma noi al contrario sosteniamo, che un Profeta inspirato da Dio, volendo compiere questa lista genealogica de' discendenti di Davide, vi abbia aggiunte le generazioni posteriori ad

Esdra (1). Or un' addizione di tal fatta, concorrendo del resto ogni altra cosa a stabilire la verità della nostra opinione, non pruova contro di essa più, che i due ultimi capi del Deuteronomio provano, Mosè non essere autore del Pentateuco.

Diff. 3. È vero, si obbietta di vantaggio, che il detto di Ciro nella fine de' Paralipomeni sta ripetuto nel cominciamento del libro di Esdra; ma ei non v' à nullo esempio di tal sorta di collegamento ne' sacri autori; nemmeno un solo comincia un libro ripetendo il detto nella fine del precedente. Quindi non si può con ragione concludere, che l' autore de' Paralipomeni debba essere il medesimo autore del libro di Esdra.

Repl. Conveniamo senza pena, che quest' uso di ripetere in principio d' un libro il pezzo, che pone termine al precedente, affin di dar concatenazione e collegamento ai fatti storici, non pare gran fatto comune presso gli scrittori dell' Antico Testamento. Nondimeno Esdra potè usarne per notare il luogo, che doveva occupare nella raccolta delle divine Scritture, il libro avente il suo nome, o per altre ragioni ignote a noi; ed il passo del Grozio, allegato testè, pruova almeno lui non aver fatto con ciò una cosa insolita. Ma non dicesi con aggiustatezza, non incontrare presso i sacri scrittori nullo esempio di simigliante collegamento. Mosè ripete nel cominciamento dell' Esodo la numerazione della famiglia di Giacobbe, già per lui riferita nel Genesi (XLVI);

(1) Quest' è il sentimento de' più sperti critici, e tra gli altri del Carpzovio, di cui qui daremo le parole: « Caeterum quod observarunt viri docti, genealogiam Zorobabelis 1 Chron. III, 21, seg. ultra Machabaeorum tempora fere usque ad Christum extendi, facile persuadet, ut credamus, haec talia per manum aeque θεόπνευστον post Esdram dudum adjecta fuisse, eo consilio, ut integra generationum et Davidicae prosapiae series suo loco exhiberetur (*Introd.* p. I, c. XVI, §. 3). » Veggasi pure il Michaëlis, *Oriental. Biblioth.* th. XX. s. 28 — *Biblioteca orientale*, parte XX, pag. 28. Eichhorn, *Einleit. Band* III, §. 493 — *Introd.* parte III ec.

aggiungi, egli avea terminato il Genesi con la morte di Giuseppe : *Or Giuseppe morì*; e queste son appunto le parole, con che ripiglia nel primo capo dell' Esodo (vers. 6) la sua narrazione (1). Quindi l' opinione comune, che attribuisce ad Esdra i due libri de' Paralipomeni non deve, come pare, essere di leggieri abbandonata (2).

ARTICOLO TERZO.

Della veracità de' Paralipomeni.

De Wette non s' è contentato di attaccare l' autenticità de' Paralipomeni, à voluto pure pretendere, che l' autore di questi libri à alterato e corrotto il testo originale, che aveva sottocchi. Gramberg s' è mostrato degno emulo di De Wette; perciocchè questo critico non tratta con più favore

(1) Noi abbiam fatto osservare nel nostro *Pentateuque avec une traduction française*, ec. t. II, EXODE, pag. 4 — *Pentateuco con una versione francese* ec. ESODO ec., che proprio con questo versetto 6 comincia la narrazione degli avvenimenti riferiti nel Genesi.

(2) Molti critici di Alemagna sostengono, che i Paralipomeni non sieno stati composti se non dopo il regno d' Alessandro, allegando per ragione il frequente uso delle lettere א, ו, י, che si chiamano *matres lectionis*, e parecchi segni d' una ortografia affatto caldaica. Noi, intralasciando certuni ragguagli, che senza dubbio non sarebbero intesi dalla maggior parte de' nostri lettori, osserveremo, che non si è ancora certamente dimostro il momento, in che l' uso delle *matres lectionis* e della ortografia caldaica invalse presso gli Ebrei. Le asserzioni emesse da Gesenius nella sua *Storia della lingua e scrittura ebraica*, le quali ànno i razionalisti con incredibile leggerezza adottate, paiono poco fondate, se si disaminino con critica imparziale. Certo è, che gli Ebrei, vissuti lunga pezza in esilio nella Caldea, ànno necessariamente dovuto torre da questa nazione parecchi idiotismi, co' quali avean pigliato dimestichezza durante la loro captività. Su questa materia può leggersi H. A. Ch. Havernick, *Einleitung in das Alte Testament*, B. I, Kap. II, §. 34 — *Introduzione all' A. Testamento*. Lib. I. cap. II ec.

l'autore sacro de' Paralipomeni (1). Parecchi altri razionalisti di Lamagna ànno, più o meno dappresso, camminato sulle loro orme (2). La proposizione seguente farà giustizia, lo speriamo, ad una opinione quanto stravagante, altrettanto empia.

PROPOSIZIONE.

Tutti i fatti contenuti ne' Paralipomeni sono incontrastabilmente veri.

Non si può, ei pare ragionevolmente impugnare la veracità de' Paralipomeni, se si considerino con qualche attenzione i caratteri di verità, che mostrano questi libri medesimi, e gli altri titoli, che dànno loro un sacro diritto ad una intiera confidenza.

1. Ne' suoi due libri, ma precipuamente nell'ultimo, l'autore spesso manda il lettore a certe antiche memorie, e segnatamente agli Annali de' re di Giuda ed Israele; e la sua fedeltà è tanto scrupolosa, quanto a ciò, che egli spesso serba a parola sin le proprie espressioni delle memorie di cui usa. Quindi nel suo primo libro (IV, 42-43) ei dice, che cinquecento uomini della tribù di Simeon disfecero i rimanenti Amaleciti vicino al monte Seir, e che essi dimorarono nel paese *sino a questo giorno*. L'autore avendo scrit-

(1) Più giù indicheremo le opere, nelle quali questi scrittori àn sostenuto il loro sentimento.

(2) Noi, senza paragonar con loro il Cellérier, dobbiam far notare, che questo scrittore, il quale professa credenza verso l'inspirazione della Bibbia, non par che siasi spiegato con molta esattezza e rispetto verso i Paralipomeni, allorchè nella sua *Introduction à l'Ancien Testament*, pag. 314. — *Introduzione all' A. Testam.* ec. scrisse: « Del resto i cataloghi e i documenti *uffiziali* riuniti nelle Cronache mostrano di molte lacune, errori e mutilazioni, dovute, certo, alla natura, all'antichità di questi documenti, alla fortune corse da loro ed alle ingiurie sofferte nel tempo della captività. »

to scorsi i settant' anni della schiavitù babilonese, ossia dappoi che gli Ebrei furono menati fuori la Palestina ; egli è chiaro aver lui attinti i fatti, cui narra , da una memoria contemporanea. Nel secondo libro (V, 9) leggesi , che l'arca stette sempre nel tempio *fino al presente*; ma in tempo, in che gli Ebrei furono portati schiavi in Babilonia, il tempio era stato distrutto; dunque l'autore parla qui riferendo le parole medesime di una memoria contemporanea. La medesima osservazione va fatta su' cap. VIII, 8 , e XXI, 10 ec. del medesimo libro.

2. Un gran numero di luoghi de' Paralipomeni sendo tolti quasi a parola da altrettanti luoghi de' Re, ci viene da questa coincidenza niegato di dubitare, che queste due parti dell' Antico Testamento sieno state estratte dalle stesse memorie contemporanee , cioè dagli Annali de' re di Giuda ed Israello.

3. L'autore riferisce con imparzialità i fatti, che tornano a vitupèro della nazione, e quelli che sono di molto gloriosi per lei. Il qual solo tratto deve necessariamente addimostrare ad ogni spregiudicato critico la sincerità e buona fede dello scrittore, che tanto animo ebbe.

4. Una gran parte de' fatti, che leggiamo ne' Paralipomeni son riferiti nella medesima maniera non pure dall' autore del libro de' Re , ma anche dal Salmista, da' Profeti e dagli scrittori sacri del N. Testamento.

5. Gli Ebrei erano sì persuasi della veracità di questi libri, che non solo li ricevettero come sacri, ma anche pensarono poter bene star senza i documenti primitivi ed originali, donde erano stati tolti, e cui eglino lasciarono sperdere. Or la cura e l'applicazione , con che essi scrivevano la storia della loro nazione , non concedono di dubitare della fedeltà de' monumenti storici per loro conservati tra le loro Scritture. Noi abbiam già visto nella *Introduzione generale* il testimonio renduto da Giuseppe all' autenticità e verità della storia di sua nazione. Or , comechè assai alla nostra causa sia di pro questa testimonianza, noi dobbiamo

riferirlo. Questo storico dunque dice, che i libri degli Ebrei concordavano tra di loro affatto, non essendo indistintamente a qualunque permesso di scrivere; la quale cura a' soli Profeti era riservata, come quelli che per divina inspirazione i più antichi avvenimenti conoscevano, e la storia del loro tempo con una rigorosa esattezza scrivevano. Dal che provveniva, che questo popolo non aveva una colluvie di libri contraddicentisi e ripugnanti tra loro, ma solo ventidue tutta la storia di quella nazione abbraccianti e a diritto tenuti come opera divina, cui nissuno osò giammai in menoma cosa cangiare o accrescere (1). In questo mentovato luogo Giuseppe, parlando delle precauzioni de' sacerdoti per conservare la loro genealogia e le loro stirpe pura da ogni miscuglio, soggiunge: « Ma non solo nella Giudea i sacerdoti ebrei usano questa diligenza, poichè anche in Egitto e Babilonia, ove sono stabiliti, così fattamente praticano. Essi mandano in Gerusalemme per aver notizie genealogiche delle donne, che tolgono in mogli; e se qualche sventura piomba sul loro popolo, per la quale gli Ebrei sono costretti a dispendersi, allora i sacerdoti rinnovano gli antichi registri; e tutti quelli, che collegandosi con genti stranie ànno violata la legge, sono esclusi dal ministero dell' altare e da tutti i diritti del Sacerdozio. » In fatti noi leggiamo ne' libri di Esdra, che nel ritorno dalla captività furono allontanati dall' altare tutti coloro, che non poterono esibire i loro registri genealogici (1 Esdr. II, 61, 62) e coloro, che avevano sposato donne stranie (2 Esdr. XIII, 28-30), e furono ricevuti que' soli sacerdoti e leviti, i cui nomi si trovarono inscritti nelle antiche memorie (2). Ma i Paralipomeni fanno parte di queste opere composte da Profeti in-

(1) Veggansi nel t. I, pag. 21 le osservazioni per noi fatte su parecchi vocaboli di questo testo di Giuseppe.

(2) 2 Esdr. XII, 22, 23, ove il testo originale letteralmente à *sefer dibre hajjamim* (ספר דברי הימים) cioè *liber verborum dierum*, come àllo tradotto la Volgata; e questo è il titolo ebraico de' Paralipomeni.

spirati da Dio, i quali appieno conoscevano i fatti e i successi, che consegnavano a' loro scritti. Essi stan nel numero di que' libri, che non pure non contraddiconsi e ripugnano, ma sono di una esattezza scrupolosa. Quindi noi non abbiamo nè ragione nè diritto di sospettare della loro veracità.

6. S. Girolamo, lungi dal riguardare i Paralipomeni come contenenti falsità ed imposture, rende il più bello elogio alla fede, che meritano: « Il libro de' Paralipomeni, dice il dotto Padre, ossia il compendio di tutta la storia antica, tanto è rilevante, che se qualcuno pensa poter senza lui acquistare la scienza delle sante Scritture, ei s' inganna. Per verità, mercè i nomi ed i collegamenti del discorso, l' autore ivi tocca di passaggio delle storie, ne' libri de' Re intralasciate, e vi spiega molte difficoltà, che incontrano nel Vangelo (1). » Questo santo dottore dice altrove: « Tutta la scienza delle Scritture è ristretta in questo libro; perciocchè certe storie, affatto ommesse o lievemente accennate altrove, ivi sono sviluppate ed illustrate favorevolmente mercè qualche semplice spiegazione di alcune parole (2). » Or il sentimento di S. Girolamo su tal questione, sentimento comune altresì a tutte le Chiese cristiane, prevale senza meno a quello del De Wette e del Gramberg. Del resto noi qui appresso verrem disaminando le ragioni, sulle quali il lor sentimento que' due critici ànno appoggiato.

(1) « Paralipomenon liber, id est instrumenti veteris ἐπιτομή, tantus ac talis est, ut absque illo si quis scientiam Scripturarum sibi voluerit arrogare seipsum irrideat; per singula quippe nomina juncturasque verborum, et praetermissae in Regum libris tanguntur historiae, et innumerabiles explicantur Evangelii quaestiones (Hieron. *Epistola ad Paulinum*). »

(2) « Quod omnis eruditio Scripturarum in hoc libro continetur, et historiae vel quae praetermissae sunt in suis locis vel perstrictae leviter, hic per quaedam verborum compendia explicantur (*Id. Praef. in lib. Paral. ad Domnionem et Rogatianum*). »

Difficoltà proposte contro la veracità de' Paralipomeni e Repliche alle medesime.

De Wette e Gramberg àn fatto moltissime obbiezioni contro la veracità dell' autore de' Paralipomeni, esse ben possono stringersi alle seguenti.

Diff. 1. L' autore de' Paralipomeni da per tutto si mostra tanto prevenuto in pro del regno di Giuda, e massime de' leviti, quanto per contrario sdegnoso contro Israele. Dall' un canto la sua superstizione spesso gli fa aggiungere certe circostanze miracolose a' fatti storici, che deve riferire. Or quale fedeltà, quale verità storica puossi mai attendere da un autore, che con tali disposizioni scrive il suo libro?

Repl. Se i nostri avversari fossero essi stessi esenti da malvage passioni, cui eglino sì ingiustamente rimproverano al sacro scrittore de' Paralipomeni, non sarebbe mai corsa loro per mente cotesta obbiezione. E' par, che essi abbiano grossolanamente errato circa lo scopo e 'l disegno principale di questo scrittore, e perciò gli van cavando di mente certe intenzioni cui egli non mai ebbe. È vero, che egli precipuamente intendeva di parlar minutamente delle funzioni, delle genealogie, delle famiglie e dell' ordine sacerdotale; sulle quali cose più, che non fece l' autore de' libri de' Re, si distese (1). Ma tutti i mentovati ragguagli, ed altri molti relativi alla religione, cui prima era inutil opera riferire, non erano dopo la captività necessari, sendo innanzi tutto necessario ristabilire la religione, e rialzare il tempio? Si concepisce bene, che durante l' esilio era molto rilevante per gli Ebrei sapere i nomi de' leviti, scelti per cantare, suonare gli strumenti musicali nel tempio ed esserne custodi; ma dopo il ritorno in Gerusalemme, quando la novella republica dovea risorgere, il culto del Signore ripigliar l'an-

(1) Noi facciamo astrazione dall' opinione per noi abbracciata riguardo all' autore del libro de' Re. I nostri avversari non la sieguono, e perciò noi vogliamo cansare di muovere da una supposizione, che ci contrasterebbono.

tica forma, ogni famiglia e ciascun cittadino rientrare a nome de' suoi maggiori ne' suoi antichi diritti, nelle primiere funzioni e nel retaggio paterno; lo scrittore incaricato della formazione di questa parte della giudaica storia era dunque tenuto a passar sotto silenzio cose sì fatte? Non dovea anzi distendersi su quanto al divin culto riferivasi?

Egli è pur vero, che l'autore de' Paralipomeni è attentissimo a biasimare i principi, che portarono in pace e giovarono l'idolatria, ed a lodare quelli, che la verace religione seguitarono e praticarono; ma chi mai, di buona fede, può tali cose a lui, siccome un delitto, ascrivere? Ciò dunque chiamerassi animosità ed odio contro il regno d'Israele? Ben era dovere di uno storico ebreo, qualunque ei si fosse, inspirare a questo popolo orrore per l'idolatria, che sì gravi sciagure avea fruttato a' suoi fratelli; e studiarsi di allumare ne' cuori loro l'amore della vera religione, fonte di salute e prosperità per la sua nazione. Il quale storico più efficaci argomenti usar non poteva per aggiungere a questo scopo, quanto quelli di sferzare l'empietà de' re perversi, e levare a cielo quelli restati sempre fedeli al vero Iddio. La riflessione, che qui facciamo, è anche applicabile a parecchie altre materie ommesse ne' libri de' Re. Lo scopo e 'l disegno delle due opere non essendo, come chiaro si manifesta, il medesimo, deve necessariamente anche il contenuto in molti punti differenziare. Nè dalla superstizione rimproverata dai nostri avversarî all'autore del libro de' Paralipomeni, per la quale, giusta essi à quegli nella sua storia inseriti di fatti e miracoli supposti, vogliam noi scagionarlo più, che tutti i rimanenti scrittori sì dell'A., che del N. Testamento, i quali ne' loro scritti maravigliosi fatti ànno inserito. Questo rimprovero tant'è poco fondato, quanto è assurdo e ridicolo; e, a dirla in poco, frutto esso è necessario del razionalismo, tanto da' nostri avversarî careggiato. Noi abbiam parecchie fiate avuto occasione di osservare, che i razionalisti non ammettono punto nulla i miracoli; e però qualunque fatto, quale che sia successo, non potuto colle fisiche

leggi spiegare; a' loro occhi, siccome chimera, apparisce. Comechè la dottrina de' miracoli in generale, la quale alla filosofia ed alla teologia s'addice non soglia d'ordinario essere disaminata in una Introduzione alla santa Scrittura; noi i nostri lettori rimandiamo a' filosofi e teologi polemici, che di proposito ànnola trattata: solo qui ci staremo a dire, che l'autore de' Paralipomeni in tutta la sua narrazione mostra un carattere di sincerità e buona fede, il quale in vece desta maraviglia in cuor de' lettori non prevenuti.

Diff. 2. Una pruova evidente, dicono i nostri avversarî, che l'autore de' Paralipomeni è scrittore di mala fede, e capace di alterare e corrompere il testo de' documenti, usati per scrivere la sua opera; si scorge appunto nelle innumerevoli differenze, che tra i libri de' Re ed i suoi stanno; varietà incontranti in diverse circostanze di tempo e di luoghi, nel numero degli anni, nelle numerazioni delle persone e finalmente ne' nomi proprî.

Repl. Non solo i critici d'oggidì ànno scorto tali differenze, non difficili a sfuggire ad occhi lievamente perspicaci; ma gli antichi non mai ne àn concluso, che l'autore de' Paralipomeni avesse a bello studio falsate le memorie e gli altri documenti, che avea per le mani e su' quali componeva la sua opera; simigliante conclusione troppo avria non curate le più semplici leggi di loica. I pregiudizî dommatici, onde son imbevuti i moderni razionalisti, non àn mai gli antichi critici a tal segno occiecati: i più arditi ed i più temerarî si son rimasi a dire, che gli sbagli stanti in questi libri ne rendevano sospetto il contenuto; ma non mai eglino ànno accusato il loro autore di deliberato inganno, così indegnamente proposto ad illudere la buona fede degli Ebrei (1). De Wette e Gramberg fan le viste di trovarli sempre difettosi, ed anche ne' luoghi, ove facile negozio è giu-

(1) Anche Spinoza, benchè ei più che tanto non si curi de' libri de' Paralipomeni, par che non sia ito sì lungi su questo punto, quanto De Wette e Gramberg.

stificarlo dagli sbagli, de' quali non è esso autore, per nissun verso gli fanno indulgenza. Nè, per finirla, in una sola occasione essi li perseguono con tale accanimento, che solo nell'animo de' critici, che àn giurato di menar innanzi tratto dovunque la stregghia della censura, alligna (1).

Affin di replicare direttamente all' obbiezione diciamo col Calmet (2), che se le differenze, donde pensano trar profitto gli avversarî contro la verità de' fatti contenuti nei Paralipomeni, dovessero farci porre da banda questi libri, ovvero rivocarne in dubbio le storie ivi riferite; ove riparerebbe lo storico da' rimproveri di falsità o falsificazione? In verità, ei non incontra nell' antichità veruna storia meglio di quella delle conquiste d'Alessandro conosciuta; quanti scrittori gravi, giudiziosi, fedeli, esatti, contemporanei, usando le memorie de' tempi di Alessandro, ànno consegnato alla storia tutte le azioni di questo principe! Nondimeno concordano essi in quasi una sola numerazione del suo esercito, ne' tesori, che trovò nelle soggiogate città, nel numero degli sconfitti nimici, delle nazioni vinte e de' conquistati paesi? E contuttochè sì fattamente tra loro discordano, chi mai s' ardirebbe muover dubbiezze sulla sustanza della storia? La storia sacra, continua il Calmet, è di ben altra autorità, che quella testè rammentata. Lo Spiritossanto reg-

(1) Dahler scrivendo contro il De Wette, anzi che il Gramberg pubblicasse la sua opera su' Paralipomeni, ragionevolmente diceva: « Nil nisi errores, ineptias, negligentiae et fraudis turpissimae specimina videre sibi visus est, et miram sagacitatem ira mire fefellit. Quam inique erga Chronographum affectus fuerit vel ex eo perspicitur, quod multa, quae in bonam partem accipi aut excusari saltem possunt, semper in deteriorem partem detorqueat; quod quae librariorum negligentiae alibi tribuuntur, ea hic auctori erimini dare malit; et quod, sicubi ab auctore librorum Samuelis aut Regum dissentit, nusquam ostendat probabiliorem esse sententiam Chronographi, sed semper huic inferiorem partem tribuat (*De libr. Paralip. auctoritate atque fide historica*, pag. 2).

(2) D. Calmet, *Préface sur les Paralipom.* — *Prefazione su' Paralip.*

geva ed inspirava coloro, per cui opera sono a noi pervenute le sante Scritture; ma conseguita egli da ciò, che diversi storici non abbian potuto valersi di documenti diversi, e che i sentimenti di quelli, cui tolsero a guida, non abbian potuto seguire? E siffatte opinioni, che paiono differenti, sono però appunto repugnanti? Non v' à egli molti argomenti per conciliarle? Non saprebbe di temerità il volere oggidì decidere contro fatti sì antichi e cotanto autentici, col pretesto che ivi sieno difficoltà? È cosa straordinaria, che libri, trascorsi per tante mani da tanti secoli, abbiano qualche alterazione patita in certe date ed in qualche numeri? Son questi nostri avversarî, inverso le sante Scritture, e quanto alla Religione riguarda, inesorabili ed inflessibili: ma, tranne queste cose, ed accondiscendenti vedraili sì, che ti muovan stupore. Le più fiacche pruove, recate a combattere la religione scuotono e convincono certuni spiriti, i quali non sono menomamente commossi da' più robusti ragionamenti a pro della religione e della fede (1).

Diff. 3. L' autore de' Paralipomeni, numerando le offerte, che Davide e i precipui duci d' Israello, fecero per la costruzione del tempio (1 Par. XXIX); tra le altre specie di monete novera gli *adarkon* (אדרכון) o *darici*. Or egli è evidente, che le antiche memorie, contenenti la storia de' tempi di Davide, non facessero punto menzione di *darici*, conosciuti tra gli Ebrei lunga pezza dopo quest' epoca. Quindi è appieno giustificato il rimprovero fatto all' autore de' Paralipomeni di avere cioè falsato i documenti autentici, de' quali potè giovarsi nello scrivere quest' opera.

Repl. I nostri avversarî mostrano non esser venuti molto innanzi nella logica con la mentovata difficoltà. E che,

(1) E' pare, che il Calmet volesse ritrarre i razionalisti de' dì nostri; i quali, come fanciulli, son creduli quanto a ciò, che il loro sistema favoreggia; non vi è palpabile assurdità, che non venga per essi accolta, quando essa combatte i libri santi. Tuttodì stanno eglino in sullo schiccherare, con compiacimento, di certe fanciullaggini, già mille volte per lo innanzi vittoriosamente confutate.

perchè i *darici* non erano usati presso gli Ebrei a tempo di Davide, e perchè questo nome incontra nella storia di questo principe, seguita forse, che l'autore de' Paralipomeni abbia corrotte le memorie autentiche, tolte a guida del suo lavoro? Ma supponendosi, che questo vocabolo sia stato introdotto ne' Paralipomeni da un posteriore scrittore, il quale il recente volle al vieto, esistente nelle originali memorie, surrogare, comechè più volgare e meglio noto, e però atto ad essere dagli Ebrei moderni capito più, che l'antico, (la quale supposizione non potrebbe con ragione esser rigettata); potrebbe l'autore de' Paralipomeni essere giustamente tenuto per impostore e falsatore? e sospetta addivenir dovrebbe d'interpolazione la sustanza di questo libro, sol perchè in esso un vocabolo solo di tal natura trascorso vi fosse? Colui, che scrisse questi libri, Esdra o qualunque altro, viveva dopo la captività di Babilonia, tutti quasi ne convengono: or i *darici* erano, certo, conosciuti nel tempo venuto immediatamente dopo la captività (1 Esdr. VIII, 27); e perciò ben potè l'autore de' Paralipomeni ridurre la specie di moneta segnata nell' antico testo a quelle in uso a tempi suoi, cioè alle persiane; alle quali gli Ebrei s'erano assuefatti nel tempo, che sommessi furono all'imperio de' Persiani.

Quindi le ragioni, opposte da' razionalisti alla veracità de' Paralipomeni, non sono di alcun peso; ed i rimproveri indirizzati al loro autore sono tanto poco fondati nella verità, quanto alla sua persona ingiuriosi.

ARTICOLO QUARTO.

Della divinità de' Paralipomeni.

Gli assalti, che i razionalisti ànno diretti contro la verità de' Paralipomeni ricadono necessariamente sulla divinità di questi libri. Spinoza avea già detto, non potersi contenere da alta maraviglia in vedendo, che i Paralipomeni fos-

sero ricevuti come sacri da coloro, che aveano cacciati dal canone delle Scritture la Sapienza, Tobia ed i rimanenti libri detti apocrifi. È vero aver lui aggiunto non essere sua intenzione diminuire la loro autorità, e lui, poichè oggimai quasi tutti ricevonli, siccome tali accettarli (1). Ma questa apparente correzione non cangia la sustanza della sua idea, nella quale i libri de' Paralipomeni, senza dubbio, come indegni di essere tenuti per divini riguarda. Noi però contro l'opinione di questo critico filosofo fissiamo, come verità di fede, l'enunciazione della proposizione seguente.

PROPOSIZIONE.

I libri de' Paralipomeni sono divini.

1. Ella è cosa incontrastabile, che i Paralipomeni ànno sempre fatto parte de' libri divinamente inspirati. Nè con altro titolo sì gli Ebrei, che i Cristiani gli ànno inseriti nel loro canone ove fedelmente ànnogli custoditi.

2. L'autorità divina di questi libri vien pure confermata dalla testimonianza di Gesù Cristo e degli Apostoli, i quali alcune volte ne citano espressamente de' luoghi, e certe altre vi fanno manifestamente allusione. Imperocchè senza mentovare le tavole genealogiche di Gesù Cristo, che leggiamo appresso S. Matteo e S. Luca; tavole che certo furono estratte da' Paralipomeni: il Salvatore avea di mira manifestamente il fatto storico narrato nel secondo libro (XXIV, 19-21), allorchè, detto agli Ebrei, loro essere figliuoli di coloro, che avevan dato morte agli antichi Profeti, soggiunse (Matth. XXIV, 32-35): « Finite adunque così di colmar la misura de' padri vostri. Serpenti, razze di

(1) « Non satis mirari possum, cur inter sacros recepti fuerint ab iis, qui librum Sapientiae, Tobiae, et reliquos qui Apocriphi dicuntur, ex canone sacrorum deleverunt ..... Intentum tamen non est, eorum auctoritatem elevare, sed quandoquidem ab omnibus sunt recepti, eos etiam, ut sunt, relinquo (*Tractat. theologico polit.*). »

vipere, come mai canserete voi d'essere condannati al fuoco dell'inferno? Io per questo vi manderò i Profeti, i sapienti e gli scribi; voi gli uni ammazzerete, crocifiggerete gli altri, altri saran flagellati nelle vostre sinagoghe e perseguireteli di città in città; acciocchè tutto il sangue innocente sparso sulla terra ricada sopra voi, dal sangue di Abele il giusto sino al sangue di Zaccaria figliuolo di Barachia, che uccideste tra il tempio e l'altare. » Similmente, allorchè S. Pietro disse nella sua prima pistola (I, 17): « E poichè voi invocate, come vostro padre, colui che, senza aver riguardo alla differenza delle persone, giudica ognuno giusta le sue opere; abbiate cura di vivere nel timore, mentre vivrete come stranieri sulla terra. » Colle quali parole il grande Apostolo alludeva a quelle di Josaphat, cui leggiamo anche nel secondo de'Paralipomeni (XIX, 7): « Il timore di Dio sia con voi, ed ogni cosa fate con esattezza; perciocchè non v'à punto d'ingiustizia nel Signor nostro Dio, nè distinzione di persone, nè verun desiderio di doni. »

3. Le ragioni, su cui poggiansi i razionalisti per rigettare l'autorità de'Paralipomeni, non appaiono più di peso, se sommettansi ad una disamina imparziale e severa. Gli antichi commentatori ànno affatto sciolte le difficoltà di Spinoza. Qualunque spregiudicato critico confesserà, che il Dahler à confutato quelle di De Wette con lo stesso successo; e che gli assalti violenti di Gramberg sono andati a vuoto a fronte del *Saggio apologetico sulle Cronache* di Carlo Federico Keil. Questi a diritto dice, conchiudendo la sua opera: « La critica, per noi fatta su tutte le accuse dirette contro l'autore delle Cronache, le à sì fattamente annullate, che oggidì non si possa muovere il più leggiero dubbio sulla verità ed autenticità di questi libri: imperocchè noi, dal bel principio di questo saggio, abbiam mostrato, quanto poco fondamento fosse per pretendere, che la sustanza storica delle Cronache sia in contraddizione con quella de' libri di Samuele e de' Re. Noi abbiam pure pruovato, confutando ciascun de' luoghi, su' quali poggiava quest' asserzione, che

non poteva succedere altrimenti , mercè ipotesi quanto erronee altrettanto gratuito ; che quell' asserzione non poteva avere la menoma apparenza di verità , so non seguendo un sistema d' argomentazioue affatto arbitraria , mostrando la più grande parzialità e dandosi in balia de' pregiudizî dommatici. Le varietà , che si notano tra le due opere , bastevolmente dichiaransi collo scopo differente propostosi dall' autore , e colla libertà ed indipendenza , onde egli attinse da' fonti : esse concilliansi pure senza fatica e naturalmente, siccome abbiam dimostrato. Quindi a buon diritto le Cronache, so degne di fede, àn sempre fatto parte del canone delie Scritture : e solo in questi ultimi tempi l' incredulità , la quale un dì più che l' altro si va diramando, à avuto l'ardimento di impugnare la sustanza di questi libri e rigettarli per apocrifi. Giuseppe , nelle sue Antichità e massime dal capo settimo al decimo , usò molto racconti, che solo nello Cronache leggiamo ; e queste egli allega come provvenienti da una sorgente storica altrettanto pura ed autentica , quanto quella onde tutte le rimanenti Scritture canoniche dell' A. T. scaturiscono. Anzi Gesù Cristo e gli Apostoli riguardanle come formanti parte integrante de' libri scritti da uomini divinamente inspirati , e però allegano la loro autorità. » Qui il Keil cita i luoghi del N. Testamento , già per noi allegati, poi continua in questa sentenza : « In seguito tutte le Chiese cristiane ànno levata l' autorità delle Cronache di su qualunque maniera di dubbio ed ànnole per sacre ricevute. Quindi per rigettare questi libri , malgrado le pruove intrinseche ed estrinseche , che stabiliscono la loro divina autorità, egli è necessariamente mestiero, non pure farsi beffe di tutte le coscienziose ricerche e moderate, che noi a questo fine abbiamo fatte , e porre asserzioni puramente arbitrarie, prive di ragionato fondamento, in luogo di una critica storica , saggia ed illuminata ; ma eziandio dichiararo formalmente, che il testimonio unanime della tradizione degli Ebrei , come pure l' autorità di Cristo, quella degli Apo-

stoli ed il giudizio di tutta la Chiesa cristiana congregata; è di nissun peso, di nissun valore, anzi erroneo (1). »

ARTICOLO QUINTO.

Delle bellezze letterarie de' Paralipomeni.

» I Paralipomeni ci dàn vedere bellezze letterarie di vario genere: descrizioni pompose, discorsi nobili ed elevati, preghiere sublimi e commoventi; in brieve nulla manca per compensare il lettore dell'aridità e sterilità, che incontra ne' ragguagli genealogici e geografici. Lo stile è sempre proporzionato all'altezza del subbietto trattato dall'autore. Fia bastevole a noi indicare i luoghi belli, le cui bellezze farà sentire la mera lettura. Citiamo dunque come più notevoli:

1. La descrizione del trasporto dell'arca dalla casa di Obededom sulla montagna di Sion (1 Par. XV).

2. Il racconto, che fa Nathan a Davide, dell'oracolo, col quale Iddio gli dichiara, essere ad uno de' figliuoli di lui serbato l'onore d'innalzargli un tempio, e la preghiera di Davide in quest' occasione (XVII).

3. Il messaggio di Dio, che Davide riceve pel Profeta Gad, dopo la numerazione fatta fare per sua ambizione (XXI, 9).

4. Il cantico di ringraziamento, intuonato da Davide a cagione delle liberalità de' grandi d'Israello per la costruzione del tempio; la sua preghiera per Salomone suo figliuolo; l'inaugurazione di questo giovine principe (XXIX, 10).

(1) C. F. Keil, *Apologet. Versuch über die BB. der Cronik*, §. 43 — *Saggio apologetico su' libri delle Cronache* ec. Quest' ultimo argomento, che in bocca di un cattolico è perentorio, diviene del tutto nullo in quella di Keil. I suoi avversarî potrebbero con ragione rispondergli, che la dottrina del *senso privato*, base fondamentale della riforma protestante; disconosce, nelle bibliche materie e generalmente in fatto di religione, qualunque autorità, meno l'interno sentimento di ogni individuo.

5. Il discorso, che Abia, re di Giuda, indirizzò dall'alto della montagna di Semeron a Geroboamo, re d'Israello ed a' suoi soldati, affin di stornarli dal combattere contro Giuda (2 Par. XIII, 4).

6. La preghiera di Asa, re di Giuda, in quella di venir alle prese con Zara, re di Etiopia, il quale con un milione di uomini mosse contro la Giudea (XIV, 10).

7. Discorso di Azaria al re Asa dopo la vittoria riportata sul re di Etiopia (XV). Altro discorso di Hanani allo stesso Asa, per rimproverargli la sua alleanza col re di Siria (XVI, 7).

8. La preghiera di Giosafat, allorchè seppe, che gli Ammoniti, i Moabiti ed i loro confederati già s'avvanzavano per fargli guerra (XX, 6).

9. Il discorso di Gioas, re d'Israele, ad Amasia, re di Giuda, per sconsigliarlo dall'intraprendere contro lui la guerra (XXV, 18). Questo discorso contiene un apologo, il quale à alcuna relazione con quello di Joatham, riferito nel libro de' Giudici, cap. IX, vers. 7.

10. L'esortazione del re Ezechia a' sacerdoti ed a' leviti, affin d'impegnarli a purificare il tempio del Signore (XXIX, 5). La sua lettera a tutto il popolo d'Israele, per ispingerlo a celebrare la Pasqua in Gerusalemme (XXX, 6).

11. Il discorso di questo re a' suoi capitani per incuorarli nell'occasione dell'invasione di Sennacherib (XXXII, 7).

ARTICOLO SESTO.

De' commentatori de' Paralipomeni

Sendo gl'interpreti, che àn preso a commentare i Paralipomeni, quasi que' medesimi, che àu dichiarato i libri de' Re; noi rimandiamo i nostri lettori all'articolo VI del capo precedente, e qui ci limiteremo a dire de' seguenti, i quali ànno composto su' Paralipomeni in particolare delle opere, che possono, siccome commentarî, esser tenute.

1. Guglielmo Martino Leberecht De Wette, protestante razionalista, professore nell' Università di Basilea, pubblicò nel 1806 ad Halle in 8.° un Saggio critico sull' autenticità de' libri delle Cronache, posti in relazione col Pentateuco. In quest' opera, che è vera filastrocca, De Wette, volendo struggere l' autorità storica de' Paralipomeni, perchè essa conferma quella del Pentateuco; à dato saggio di essere così mancante di critica e tanto parziale, che appena può in mente capire. Il suo libro è una filatessa di sofismi e d' ingiurie scoccate contro l'autore di questi libri, cui egli taccia d' ignoranza, di superstizione e di cattiva fede. Non pertanto il suo libro ebbe gran grido presso i razionalisti d'Alemagna; perciocchè lo spirito, con che esso è scritto, à fatto, che questi critici volonterosi abbiano chiusi gli occhi su' gravi sbagli e numerosi, onde è maculato. Il suo titolo è: *Kritischer Versuch über die Glaubwürdigkeit der Bücher der Cronik, mit Hinsicht auf die Geschichte der Mosaïschen Bücher und Gesetzbuch — Critica disamina sull' autenticità de' libri delle Cronache, messi in relazione colla Storia de' libri e statuti mosaici.*

2. Giuseppe Giorgio Dahler, protestante, morto a Strasbourg nel 1832 in età di settantuno anni, oppose all'opera anzidetta di De Wette, un eccellente libro col titolo: *De librorum Paralipomenωn auctoritate atque fide historica disputat Jo. Georg. Dahler, in Semin. protest. Argentorat. theologiae ac sacrae exegeseos V. T. professor, Argentorati* 1819, in 8.° L' autore si attiene precipuamente a ribattere gli assalti di De Wette, e degnamente ne vendica l' autore de' Paralipomeni. Dapprima ei combatte il suo avversario con certe considerazioni generali; poi viene a' più minuti ragguagli spiegando il testo de' due libri, a capo a capo. Il principal merito dell' opera di Dahler è la chiarezza e la semplicità; le sue pruove generalmente sono ben presentate; intanto che nissun critico, scevro però d' ogni prevenzione, non può convenire, che il *Saggio critico* di De Wette è stato compiutamente giudicato e confutato dal dotto professor di Stras-

bourg. Benchè noi sì fattamente abbiamo giudicato dell' opera di Dahler, è nondimeno da dire esser quivi alcune idee, sulle quali non potremmo andar d'accordo coll'autore.

3. Gramberg, protestante razionalista, à pubblicato in Halle nel 1823 la seguente opera: *Die Cronik nach ihrem geschichtlichen Character und ihrer Glaubwürdigkeit neu geprüft*, in 8.° — *Le Cronache nuovamente disaminate giusta il loro carattere storico e la loro autenticità.* Quest' opera è spartita in tre capitoli; il primo è consecrato alla ricerca dell'epoca, alla quale risale la composizione de' Paralipomeni; il secondo tratta delle sorgenti, donde è stato attinto il contenuto di questi libri; il terzo si occupa nel dar conoscere il carattere storico di questi libri. Gramberg à voluto in questo scritto rincarare le opinioni di De Wette; poichè ei come certe verità ed incontrastabili dà ciò, che questi spesso come mere conghietture propone, le quali ànno appena qualche barlume di verità. Ei sostiene, che i Paralipomeni non sono mica opera di più autori, ma lavoro di una sola mano. Ei pretende, che questo autore unico non à voluto, nè potuto darci una storia fedele e critica de' fatti e degli avvenimenti riferiti nella sua opera; come quegli, che manifesta pruova porge di una ignoranza crassa sulla storia naturale, sulla geografia e cronologia. Alle quali cose se aggiungi la sua negligenza, il difetto di memoria e la superstizione, avrai compiuta ragione de' suoi gravi falli. In breve, ecco il giudizio, che ei ne dà in fine del suo libro (pag. 225): « L'autore delle Cronache non possiede neppur una di quelle qualità, che debbono fregiare uno storico critico, fedele e sicuro: però egli non varrebbe a riscuotere autorità di sorta, come storico; e quánto egli non à dagli antichi scrittori canonici tratto, deve esser riguardato come una giunta priva di vero carattere storico (*ungeschichtlichen*). » Chi à letto senza prevenzione i Paralipomeni e 'l libro di Gramberg, resta convintissimo di una cosa; cioè, che la critica nella sua disamina è stata parzialissima, mancante affatto di franchezza, e mossa da uno spirito del

tutto sommesso alle prevenzioni del suo razionalismo ; le quali le più false ed erronee conseguenze gli fanno dedurre. La più parte degli argomenti di Gramberg son tolti dalle opere di De Wette e di Gesenius; ed è questa la parte più speciosa del suo libro : perciocchè quanto à aggiuntovi del suo è il più scipido ed il più inconcludente.

4. Carlo Federico Keil, protestante, à scritto su' Paralipomeni un' eccellente opera, in cui egli tratta eziandio dell' integrità del libro di Esdra : essa venne impressa a Berlino nel 1833, in-8.° col titolo seguente : *Apologetischer Versuch über die Bücher der Cronik und über die Integritaet des Buches Esdras* — *Disamina apologetica su' libri delle Cronache e sull' interezza del libro di Esdra*. Il quale saggio è spartito in tre sezioni corrispondenti a' tre capitoli, onde componesi il libro di Gramberg. Nella prima l'autore tratta del tempo, in che sono stati composti i Paralipomeni; nella seconda dà conoscere le fonti, da cui ebbe l'autore di questi libri attinto il subbietto dell' opera ; nella terza in fine stabilisce gli argomenti di credibilità , che fanno a pro de' Paralipomeni. Nella sezione prima dimostra Keil l'interezza del libro di Esdra. Questo critico discute conscienziosamente e con spertezza le opinioni erronee emesse prima di lui ; nè noi abbiam timore d' affermare , che egli strugge tutte le difficoltà pe' razionalisti opposte all' autenticità ed alla veracità de' Paralipomeni. Compiuto sarebbe il suo trionfo , se a lui, sendo protestante , s' addicesse invocare , come in fatti invoca contro i suoi avversari , l' autorità della Chiesa ; dalla quale per verità la più valida pruova scaturisce a pro della tesi, cui egli difende. L' opera di Keil è molto più completa di quella del Dahler ; ivi su certe materie , suggette a gravi discussioni , incontrano alquante opinioni opposte alle nostre.

CAPO SESTO.

De' libri di Esdra.

Quattro sono i libri, che possediamo col nome di Esdra; ma sendo il terzo e quarto apocrifi (1), noi di loro non ci occuperemo. Il primo e secondo di Esdra altra volta formavano presso gli Ebrei un solo libro. Quinci senza meno deriva, che nella divisione fattane, ambedue sono stati attribuiti ad Esdra: e di presente questo nome ricevono nelle latine Bibbie, mentre poi nelle ebraiche il primo solo porta il nome di Esdra, ed il secondo quel di Neemia. Comecchè elleno sieno due distinte opere, noi separatamente favelleremone.

ARTICOLO PRIMO.

Del primo libro di Esdra.

Giusta quello, che abbiam detto nel capo precedente, il libro di Esdra à una grande analogia co' Paralipomeni. Noi dunque ci limiteremo a dire del subbietto e scopo di questo libro; dello scrittore, che àllo composto, de' caratteri di verità, che mostra; della elocuzione del suo autore, e finalmente de' commentatori, che lo àn dichiarato: imperocchè la sua divina autorità pruovasi co' medesimi argomenti, co' quali noi abbiam stabilita la divinità de' libri precedenti.

§. I. *Del subbietto e dello scopo del primo libro di Esdra.*

1. Questo libro può dividersi in due parti, la cui prima contiene i primi sei capitoli e narra la storia di venti anni, cioè dal primo del regno di Ciro, re de' Persiani,

(1) Veggasi il tomo I, pag. 120.

sino al decimosesto del regno di Dario, figliuolo d'Histaspe. L'autore quivi parla il ritorno degli Ebrei a Gerusalemme sotto il comando di Zorobabele, finita la schiavitù babilonese, il ripristinamento del culto divino e la riedificazione del tempio.

La seconda parte, composta de' quattro ultimi capitoli, ci narra, siccome Esdra, nell'anno settimo del regno di Artaserse, ricondusse gli altri Ebrei nella sua patria, ed ottenne dal re i più estesi poteri per ristabilire la legge di Mosè tra' suoi compatrioti.

Ei bisogna osservare, che quantunque l'autore del libro di Esdra, parlando del ritorno degli Ebrei dopo la captività di Babilonia, non faccia menzione che di due tribù, cioè di Giuda e Beniamino; pure, perchè Ciro ed Artaserse avevano fatto pubblicare sollennemente dovunque il permesso, concesso a tutti gli Ebrei senza distinzione, di ritornare nella loro patria; non è dubbioso, che altri di altre tribù sieno ritornati nella Palestina (1).

Ei par molto chiaro, che quell'Artaserse, il quale diede ad Esdra illimitate facoltà (VII, 6), e giusta i capi V e VI, regnò dopo Dario, figliuolo d'Histaspe; fosse Serse il Grande. I nomi de're persiani erano per lo innanzi, ed oggidì sonolo tuttavia, nomi appellativi; quindi *Artaserse* è composto da due voci persiane, una significante *prode*, *animoso*, e l'altro *guerriero*. Serse nell'anno settimo del suo regno, reduce ne' suoi stati dalla sventurata spedizione con-

(1) « Cyrus, dice Jahn, per praecones et literas publicas provocavit *omnes cultores Jehovae*, ut Jerosolyma reverterentur, et templum restituerent; ejusdem tenoris literas Ezras obtinuit. Quare dubitandum non est, multos quoque ex decem tribubus pedetentim reversos esse, qui, quia saepius et numquam magno numero adveniebant, in historia non commemorantur. Hinc aetate Maccabaeorum, 1 Maccab. V, 9-54, atque tempore Christi, Gilead et Galilea incolas habebat Hebraeos. Itaque vaticinia de reditu decem tribuum suum sortita sunt effectum, ut frustra indagarint eruditi, quid decem tribubus factum sit (*Introd.* p. II, sect. I, c. V, §. 56). »

tro i Greci, e mosso dagli esempi di Ciro e Dario, figliuolo d'Histaspe, volle rendersi propizio il cielo colmando di benefizi gli Ebrei.

2. Da' quali tutti ragguagli chiaro, siccome sembraci, si vede, che lo scopo dell'autore di questo libro è stato non solo di mostrare, in che maniera la Chiesa, donde escir dovea il Messia, fosse surta dalle sue ruine; ma eziandio di dar vedere, mercè quali argomenti di Provvidenza la distinzione e l'ordine delle famiglie si fossero conservati tra le disgrazie e i turbamenti della captività: perocchè senza ciò non sarebbevi stato nissun segno distintivo, da cui sicuramente il venturo Salvatore scerner si potesse. Da ultimo ci pare, che l'autore abbia di vantaggio voluto apprendere agli Ebrei, come si compiessero le predizioni di Mosè e de' Profeti, riguardo al ritorno dall'esilio di Babilonia ed alla riedificazione del tempio (1).

§. II. *Dell'autore del primo libro di Esdra.*

Spinoza pretende, che i libri di Esdra e Neemia, non men che quel di Daniele ed Esther, per lui avuti come opere supposte; sieno stati scritti da' sadducei ben dappoi, che Giuda Maccabeo ebbe ristabilito il culto santo nel gerosolimitano tempio (2). Huet, pare, pensi non essere Esdra l'autore de' primi sei capi (3). Parecchi critici di questi ultimi tempi sostengono, essere in fatti questo libro non mica opera di una sola mano. De Wette dice essere ciò affatto evi-

(1) Veggasi Carpzov. *Introd.* p. I, c. XVIII, §. 7.

(2) « Non dubito, quin hi libri (videlic. Esdras et Nehemias) dudum postquam Judas Maccabeus templi cultum restauravit, scripti fuerint, idque quia tum temporis falsi Danielis, Esrae et Esteris libri edebantur a malevolis quibusdam, qui sine dubio sectae sadducaeorum erant; nam pharisaei illos libros, quod sciam, receperunt (*Tract. theol. polit.* c. X). »

(3) Huet, *Demonstrat. evang. prop.* IV, c. XIV, *de lib. Esdr.* §. I.

dente (*ganz offenbar*). Bertholdt afferma, che anche quando i primi quattro capitoli fossero di Esdra, nol sarebbero i sei ultimi (1). Noi, che ben altramente sentiamo, non abbiam ripugnanza di stabilire la proposizione seguente, come quella che più probabile ci pare.

PROPOSIZIONE.

Esdra è l' autore del primo de' libri, che porta il suo nome.

La maggior parte degli argomenti, fatti per noi innanzi valere a pro dell' opinione, che attribuisce ad Esdra la composizione de' Paralipomeni; con egual forza addimostrano, che il libro, di che qui trattiamo, è anche sua opera. E però noi ci rimaniamo alle pruove seguenti, nelle quali porremo cura di confutare i svariati avversarî, che in questo subbietto son da noi discordanti.

1. L' opinione, che attribuisce ad Esdra il primo dei libri aventi il suo nome, è pressochè comune agl' interpreti sì antichi che nuovi. Lo stesso Huet, benchè alla mentovata sentenza non attengasi, confessa lei essere generalmente ricevuta: « Trita est et vulgaris omnium opinio librum priorem Esdrae .... Esdram auctorem habere: et vix quemquam ab hac sententia deflectentem reperies (2). » Or questo sentimento sì universale degl' interpreti giudei e cristiani, stante che nissun sappiamo de' rabbini o de' Padri antichi o scrittori ecclesiastici alleganti questo libro sotto altro nome; questo universale sentimento dà molto peso alla nostra opinione: perciocchè questa unanime conformità non possa da mero caso procedere, sì bene da' caratteri interni del libro istesso, i quali ed al tempo, in che visse Esdra,

(1) Bertholdt, *Einleit. dritter Theil.* §. 271 — *Introd. 3. parte* ec. De Wette, *Einleit*, §. 196 — *Introd.* ec.
(2) Huet, *loc. cit.*

ed alla sua persona bene si attagliano; o per lo meno bisogni dire nulla in esso contenersi, che alle mentovate cose ripugni.

2. Tra' nostri avversarî la maggior parte conviene, che gli ultimi capi sono opera di Esdra, e certo non v'à luogo a dubitarne, allorchè si considera, che Esdra ivi parla sempre in prima persona; siccome quegli, che ad un tempo era e storico e duca della grande impresa, che dà materia precipua al suo libro. Dalle quali cose noi pensiamo poter inferire, che i primi sei capi sieno anche lavoro di questo santo Profeta: nè mancanci ragioni per sostenere cotal conseguenza. Primamente, il capo sesto è affatto legato al settimo, e se differenza di stile èvvi, facilmente si spiega, considerando, che Esdra ne' primi sei capitoli quasi a parola allegò le memorie, su cui compose questa parte della sua storia. Secondamente, la maniera di narrare è affatto la medesima nelle due parti: perciocchè a quel modo, onde nella seconda (VII, 11-26), egli riferisce tutto l'editto di Artaserse, così nella prima allega a parola il decreto di Ciro (I, 2-4), e la lettera de' Samaritani (IV, 12-16). Aggiungasi, che parecchi vocaboli e molte locuzioni stanti nella seconda parte trovansi pur nella prima. Terziamente, se attentamente leggasi alcun poco tutto il libro, sarà impossibile non scorgervi dovunque uno il piano, dovunque il medesimo scopo (1). Quarto in fine, una storia così poco distesa, quanto quella compresa nel primo libro di Esdra, non potrebbe attribuirsi a molti autori, senza aver ragioni plausibili (2). Or queste ragioni punto non ànno i critici, che qui confutiamo, siccome nel decorso di questa discussione apparirà.

3. La composizione istessa del libro pruova, che sia

(1) C. F. Keil, *Apologetischer Versuch über die BB. der Chronik und über die Integritaet des Buches Esra*; *seit.* 142, 143 — *Saggio apologetico su' libri delle Cronache e sull'interezza del libro di Esdra*; pag. cc.

(2) Jahn, *Introd.* p. II, sect. I, c. V, §. 58.

tutto della mano di Esdra. Esso è scritto parte in ebraica, parte in caldaica favella; la caldaica sta dal versetto 8 del capo IV sino al versetto 19 del capo VI, e dal versetto 12 del capo VII, sino al versetto 27 del capo medesimo. La qual transizione d'una in altra favella porge un fenomeno, cui non ponno in guisa veruna diciferare gli avversari; perciocchè la supposizione di più autori, scriventi alcuni in ebreo ed altri in caldeo sermone, sarebbe insufficiente ragione. E per verità oltre che questa supposizione sia pochissimo infra i buoni critici accreditata, essa pur non varrebbbe a spiegare il cangiamento di lingua nel mezzo di una sezione colla precedente strettamente congiunta. In fatti come potrebbesi supporre, che uno scrittore lasci incompiuto il suo discorso, cui un altro piglia a seguitare per compierlo in lingua affatto diversa? La quale alternativa di linguaggio non può altramente spiegarsi, se non supponendo, che l'autore, il quale scriveva, e coloro, per cui egli scriveva, avessero dimestichezza con ambedue le favelle; e però facile tornava allo scrittore di far dall'una all'altra passaggio. Che la faccenda poi così andasse a' tempi di Esdra, par che non siavi il menomo dubbio. Esdra, discendente della stirpe sacerdotale di Aronne per Eleazaro, sapeva l'ebreo, tra per essere sua lingua nativa, ed anche perchè era scriba e spertissimo nella legge di Mosè (Esdr. VII, 6). Menato giovanissimo in Babilonia, ove ebbe vissuto il più degli anni suoi tra' Caldei, possedevane anche la favella. Gli Ebrei, pe' quali scriveva, stavano nella stessa positura. Quindi il fenomeno, che mostra questo libro, di leggieri si spiega nella ipotesi, che Esdra siane autore.

4. Il carattere della favella, in che questo primo libro è scritto, è affatto conveniente al tempo di Esdra. Benchè pura non sia ella come nel Pentateuco, nondimeno vince in purezza la lingua di Ezechiello; ivi stanno meno anomalie grammaticali; i vocaboli e le locuzioni caldaiche ivi contenute derivano assai naturalmente dall'abitudine contratta da Esdra con questa favella, mentre visse schiavo in

Babilonia. Or una scrittura ebraica, che tanto poco avea degenerato dalla primitiva purezza, non può convenire ad uno scrittore posteriore, che si pensa esser vissuto in tempo, in che non più parlavasi l'antica favella ebraica; ed in vece la caldaica, ma corrotta, era la lingua comune in Palestina. Il medesimo va detto quanto a que' squarci caldaici, che incontrano in questo libro. Gli arcaismi, che ivi sono, non permettono di attribuirlo ad un autore non più vecchio di Giuda Maccabeo. Perciocchè, quantunque la parafrasi di Onkelos si avvicini al caldaico di Esdra, pure non tutta ne mostra la purezza; sèndo in quella certune forme grammaticali, che un'epoca differente discuoprono.

Queste pruove unite a quelle già sposte nel capo precedente, a pro dell'opinione, che ad Esdra attribuisce i Paralipomeni, e che sono pure acconce a dimostrare la tesi qui sostenuta; replicano alla maggior parte delle obbiezioni fatteci dagli avversari. Perciò qui appresso di sole due diremo.

Difficoltà riguardanti all'autore del primo libro di Esdra, e Repliche alle medesime.

Diff. 1. Una pruova, che Esdra non à scritti i primi sei capi del libro portante il suo nome, deducesi da che l'autore di essi stava in Gerusalemme, quando gli uffiziali di Dario, figliuolo d'Istaspe, i quali governavano la Siria, vennero a Gerusalemme, affin di sapere con quale autorità gli Ebrei mettessero mano a rifabbricare il tempio (1 Esdr. V, 3); imperocchè riferendo la risposta data dagli Ebrei ei parla in prima persona, e con ciò mostra, che egli era presente: Allora noi replicammo ad essi dichiarando loro i nomi di quelli, che presedevano ai lavori (vers. 4). Or Esdra non poteva stare a Gerusalemme a tempo di Dario, sendo lui quivi venuto regnante Artaserse Longimano, secondo che può dal principio del capo VII apparire.

Repl. Alla quale difficoltà comunemente rispondono in due maniere: cioè, 1. che Esdra potè due volte venire a Gerusalemme, dapprima con Zorobabele, siccome chiaro dicesi nel libro di Nehemia (2 Esdr. XII, 1); sendo dopo ciò ritornato a Babilonia per chiedere al re il permesso di riedificare il tempio: la seconda volta poi tornò a Gerusalemme sotto Artaserse. Ma a tale risposta può novellamente opporsi, che sia affatto gratuita la supposizione di un primo viaggio di Esdra a Gerusalemme insieme con Zorobabele: perciocchè il luogo del libro di Nehemia non pruova punto a pro di questo sentimento. Per verità da ciascun indizio appare, che l' Esdra quivi rammentato sia il medesimo dottor della legge avente simigliante nome. Quell'Esdra è senza meno un levita, di cui è fatta menzione al versetto 13 del medesimo capo XII di Nehemia; donde rilevasi chiaro esser questi ben altro dal dottor della legge, nominato dappoi al versetto 26 col doppio titolo di *Sacerdote* e di *Scriba*; la quale cosa fece qui l' autore del libro di Nehemia, affin di scernere questo Esdra dal precedente. Rispondesi 2.°, che il testo usato dall' Huet per pruovare, che l'autore di questo libro stava in Gerusalemme a tempo di Dario figliuolo d' Istaspe; non pare, che dia bastevole ragione per dedurne quella conseguenza: « Imperocchè, a diritto scrive il Dupin, scrivendo Esdra: *Noi loro rispondemmo*, ei parla in nome degli Ebrei; nè tale locuzione straordinaria è in bocca agli storici di una nazione, solendo eglino parlare in prima persona a nome del loro popolo, e dire per esempio, noi dichiarammo la guerra, facemmo la pace, pigliammo questa città ec. quantunque nulla parte in tali successi abbia avuto lo storico (1). » A nostro avviso quello, che dimostra, non aver preteso l' autore di mostrarsi come presente, quando gli uffiziali del re di Persia vennero a Gerusalemme: è appunto l' uso costante, che e' fa della terza persona in tutto il resto della sua narrazione.

(1) Ellies Dupin, *Dissert. prelim.* l. I. c. III. §. 6.

Quindi narrato che gli Ebrei, incuorati dai Profeti Aggeo e Zaccaria, posero mano alla riedificazione del tempio, ci dice (vers. 3): « Thathanai, Staburzanai ed i loro consiglieri vennero per *essi*; e dissero *loro* ec. » Similmente appena dopo la risposta degli Ebrei, ci continua sempre in terza persona (vers. 5): « Or l'occhio del loro Dio guardò propiziamente, ec. » Ma se l'autore presente fosse stato in quella, che vennero gli uffiziali messi di Dario, non avrebbe detto: Essi vennero da *noi*, e *ci* dissero? Non avrebbe spezialmente detto *nostro* Dio, in cambio di *loro* Dio? Quindi, supponendo che non potrebbesi pruovare un primo viaggio di Esdra a Gerusalemme insieme con Zorobabele; il secondo argomento, qui recato, strugge compiutamente la difficoltà del dotto Huet.

Diff. 2. Sta nel secondo capitolo del primo libro di Esdra la genealogia e la numerazione degli Ebrei, che sotto Nehemia ritornarono di Babilonia in Gerusalemme. Or questa lista sendo quasi medesimamente riferita nel capo VII del secondo libro, scritto da Nehemia; è chiaro che Esdra non può essere autore della prima parte del libro avente il suo nome.

Repl. Quando anche concedessimo essere l'appostaci numerazione relativa ai tempi di Nehemia, non potrebbesene trarre verun pro per combattere il nostro sentimento. Perciocchè, se Esdra visse con Nehemia, siccome dal costui libro certo appare (2 Esdr. VIII, 1 seg. XII, 25), perchè mai quegli non avesse potuto riferirlo, non comprendiamo. Ma la numerazione, riferita nel capo II del primo di Esdra e nel capo VII del secondo, non è già riguardante gli Ebrei ritornati in Gerusalemme, duca essendo Nehemia, sì coloro che condotti da Zorobabele vi ritornarono: *Qui venerunt cum Zorobabel* (1 Esdr. II, 2; 2 Esdr. VII, 7). Vero è, che primo tra essi è nominato un Nehemia; ma questi non è il duca del popolo di Dio, così fattamente chiamato. Il medesimo Nehemia con molta chiarezza ci mostra non essere questa numerazione quella dei Giudei ritornati con lui, e quel

Nehemia essere altro uomo avente il medesimo nome : « lo trovai una memoria colla numerazione di coloro, che erano venuti la prima volta, e su di essa stava scritto così ; Ecco quei della provincia di Giudea ritornati della cattività..., i quali son venuti insieme con Zorobabele : Giosuè, Nehemia ; Azaria, ec. (2 Esdr. VII, 5-7). » E per fermo nulla èvvi nella Scrittura tanto comune ; quanto il leggere i medesimi nomi designanti persone diverse: la qual cosa quanto a Nehemia è incontrastabile; perciocchè il duca del popolo di Dio così nominato era figliuolo di Helcia (2 Esdr. I, 1) ; un secondo Nehemia avea per padre un Azboc (III, 16), e finalmente il terzo era quello, di cui testè facemmo menzione ; il quale compare nella numerazione degli Ebrei ritornati a Gerusalemme, sendo condottiere Zorobabele.

Quindi, non stando nei primi capi di questo libro nulla, che non possa essere stato scritto da Esdra, noi dobbiamo, seguitando la comune opinione, riconoscere questo sant'uomo per autore di tutto il libro.

§. III. *Dell' elocuzione del primo libro di Esdra.*

1. Benchè il primo libro di Esdra non abbia nulla di notevole quanto all'elocuzione, pure la narrazione è ben degna di essere notata. Quivi incontra quella bella semplicezza di stile, che forma uno dei precipui contrassegni della sacra eloquenza ; semplicezza mescolata con una certa nobiltà, dalla grandezza del subbietto derivante. E ciò sentesi fin dal cominciamento di questo libro, leggendo l'Editto di Ciro, brieve sì, ma magnifico e una specie di divina magnificenza traspirante.

2. Non ci dà cuore di lasciar inosservato il quadro delineato da Esdra, nel quale egli con tanto vivi e naturali colori dipinge il dolore, onde è straziata la sua anima in udire, che una parte del popolo d'Israele à violata la legge del Signore (IX, 1-5).

3. Quale bellezza e quanta commozione non è nella

preghiera indiritta a Dio da Esdra (6-15), affin d'implorare la clemenza di Lui e la misericordia a pro d'un popolo, il quale alla prima trasgressione aggiunse il delitto dell'ingratitudine ? Ei non s' ingegna di far valere ragioni di giustificazione a pro degl' Israeliti, in vece ei aggrava il loro torto, e in cambio di palliarlo, ei par che non trovi espressioni abbastanza forti ed energiche per porlo in piena luce. Pone fine alla sua preghiera con un ragionamento di squisito gusto. Quanto Dio à fatto a favore del suo popolo, è pruova incontrastabile, che vuol salvarlo : ma questo popolo medesimo non saprebbe sussistere innanzi alla faccia del Signore, tanto è oppresso dal peccato, che la divina collera gli à meritato; bisogna dunque, che mercè un tratto della sua bontà e misericordia infinita, Dio accordi il perdono, cui ansiosamente chiedono il pentimento e le lagrime.

§. IV. *Dei Commentatori del primo libro di Esdra.*

La più parte degl' interpreti, che àn composto commentarî sul primo libro di Esdra, ànno pure chiosato il secondo.

1. Il venerabile Beda à composto delle spiegazioni allegoriche sui due libri di Esdra. Suo scopo in queste spiegazioni è, come ei stesso dice, di mostrare come i peccatori, che ànno offeso Dio debbono ritornare a Lui mercè la penitenza; quali sforzi debbano fare col soccorso della divina grazia, per ottenere il perdono del loro errore; come debbano i penitenti, insieme con quelli che nuovi son nella fede, travagliare per innalzare un solo e medesimo tempio a Gesù Cristo, e sospirare la felicità di celebrarne la dedicazione nella vita futura. Queste spiegazioni stanno nel tomo IV delle sue opere.

2. Il Gaetano à pure scritto un comento su' due libri di Esdra, il quale è unito a quello composto sul libro di Giosuè.

3. Pietro Bercorius, benedettino di Saint-Pierre-du-Chemin, nelle vicinanze di Poitiers, e priore di Saint-Eloi

a Parigi, morto nel 1362; è autore di quattordici libri di *Moralità*, che possono venir riguardate come comenti su Esdra. Sono stati impressi a Colonia nel 1631, in-fol.

4. Gaspare Sanzio, le cui opere su Ruth e su' Re abbiamo già allegate, à parimenti spiegato i libri di Esdra. Quest'ultimo commentario sta unito a quello scritto sul libro di Ruth.

5. Giovan Paolo Oliva, gesuita, nato a Genova nel 1600, à scritto comenti morali su Esdra: sono stati stampati a Lione nel 1679, in-fol.

6. Tra' protestanti citeremo Giovanni Leclerc, di cui abbiamo oramai segnate parecchie opere: egli pone termine al suo comento su' libri storici dell' A. T. con Esdra ed Esther.

7. Oltre gli Ebrei, che ànno scritto su tutti i libri dell'A. T., come Salomone Jarchi ed Aben-Ezra, ed i cui comenti stanno nelle grandi Bibble rabbiniche; allegheremo Giuseppe, figliuolo di D. Davide Aben Jachia, di Lisbona, morto nel 1539, il cui comento su Esdra e Nehemia trovasi tra quelli per lui composti su' cinque *Meghilloth* e gli Agiografi, stampati a Bologna nel 1538, giusta il Wolf, il quale seguita il rabbino Sciabtai; e non già nel 1528, secondochè dice il Bartolocci.

ARTICOLO SECONDO.

Del secondo libro di Esdra.

Il mentovato libro *secondo di Esdra* addimandasi, perchè per l'addietro gli Ebrei, giuntolo al primo, un solo ne facevano; secondochè noi già avvertimmo (pag. 241). Ma esso nomasi pure *libro di Neemia*, non pure perchè contiene la storia del reggimento di Nehemia, ma altresì perchè pare certo, siccome più giù verremo addimostrando, questo illustre duca del popolo di Dio esserne autore.

§. 1. *Del subbietto e dello scopo del secondo libro di Esdra.*

1. Nehemia, figliuolo di Helcia, coppiere di Artaserse re di Persia, informato dello stato lacrimevole, in che erano caduti gli Ebrei rimasi in Giudea dopo la captività; ottenne da questo principe, nell' anno ventesimo del regno di lui, il permesso di ritornare in Gerusalemme e di rifabbricarne le mura. Il quale incarico ei imprese e mandò a fine, abbenchè grandi fossero gli sforzi de' nimici del popolo giudaico affin di opporvisi. Ei rimase dodici anni in Gerusalemme, indi fece ritorno in Babilonia giusta la data fede: ma pochi anni dappoi ebbe novellamente facoltà di ridursi in patria, ove stette in sul torre di mezzo della sua nazione gli abusi intromessi, come a dire la profanazione del sabbato, il rifiuto delle decime, i matrimonî colle donne stranie ec. Certuni critici sostengono aver questa seconda riforma avuto luogo solo un anno dopo il ritorno di Nehemia in Babilonia; ma, oltre delle rimanenti ragioni opposte a questa sentenza, ei basta, a mostrarne la debolezza, osservare che Nehemia dopo sì breve tempo non avrebbe certo trovato tanti abusi ed inveterati e segnatamente i matrimonî colle donne straniere; perciocchè di questi matrimonî erano nati de' figliuoli venuti, per lo meno, nell' adolescenza, siccome pare suppongano i versetti 24 e 25 del capo XIII (1).

Riguardo all' Artaserse, di cui era coppiere Nehemia, quasi tutti gl' interpreti concordemente dicono esser quegli il *Longimano*. La quale pressochè unanime sentenza è senza meno fondata sulla coerenza, che passa tra il subbietto del

(1) Per prevenire alcune obbiezioni osserveremo, che l' espressione (XIII, 6) *in fine dierum*, ebraicamente לקץ ימים (*leqets jamim*), la quale a molti interpreti parve significare *in sulla fine d' un anno*; esattamente vuol dire *dopo un certo correr di tempo*, *dopo molti anni*. A nostro giudizio è l' assenza dell' articolo determinante una pruova perentoria.

libro di Nehemia e l'ordine de' fatti contenutivi co' tempi del regno di questo principe.

2. Ei pare, che Nehemia scrivendo il suo libro non abbia solo voluto darci conoscere lo stato civile e politico della sua nazione, ma che ebbe pure in mira di delineare il quadro lugubre, che dovea porgere la chiesa giudaica dal ritorno della captività di Babilonia insino all'epoca, in che ella dovea dare al mondo il Messia promesso da' Profeti, e cui ei medesimo sì vagamente raffigurava. Per fermo allorchè attentamente si legge la storia di Nehemia, si notano in lui certe relazioni ammirevoli di somiglianza con Gesù Cristo. Lui ristoratore di Gerusalemme, lui riformatore de' costumi del suo popolo, lui protettore de' dritti del Sacerdozio, mediatore di una novella alleanza e governatore del popolo di Dio; che dunque mancavagli per rappresentare tutto che il Salvatore divino à eseguito, abbenchè in maniera infinitamente più perfetta, riguardo alla Chiesa cristiana, di cui è Egli il fondatore divino?

§. II. *Dell' autore del secondo libro di Esdra.*

Spinoza, siccome nel precedente articolo dicemmo, à voluto, che questo libro fosse stato foggiato da qualche sadduceo, lungo tempo dopo Giuda Maccabeo. Parecchi critici di Lamagna, come Bertholdt, De Wette ec. ne attribuiscono una sola parte a Nehemia. S. Attanagio nella Sinopsi, S. Crisostomo e 'l venerabile Beda, pigliando certo argomento da ciò, che anticamente questo libro era un solo col primo, ànno creduto esserne Esdra l'autore. Ma pressochè tutti gl'interpreti a Nehemia, almanco quanto alla maggior parte attribuisconlo. Nè noi abbiamo bastevoli argomenti per contendergli questo lavoro; e con questa persuasione ed in questo senso noi sosteniamo, siccome probabilissima, la proposizione seguente:

PROPOSIZIONE.

Nehemia è l'autore del secondo libro di Esdra.

Parecchie pruove concorrono a stabilíre come vera l'opinione, che qui sosteniamo.

1. Gl'interpreti comunemente concordano nel riguardare questo libro come opera di Nehemia. Vero è, che la più parte tra essi gli contrastano qualche luoghi; ma questi sono sì menoma parte del libro, che ben potrebbero essere lasciati, senza che però diritto si avesse di niegare a Nehemia la sustanza dell'opera.

2. I caratteri intrinseci del libro non ci permettono, pare, muover dubbiezze sull'opera di Nehemia. Dapprima il cominciamento stesso del libro: *Parole di Nehemia, figliuolo di Helcia*, porgene una pruova; purchè non si dimostri chiaro essere un impostore colui, che l'à scritto. Ma non solo v'à in questo santo libro nissun vestigio d'impostura, sì tutto traspira pietà, semplicezza e sincerità veramente ammiranda. 2.° Lo stile, che è dall'un capo all'altro eguale, è anche un argomento legittimo per supporre che l'opera intiera ci viene dalla stessa mano. E se differenza è, essa unicamente provviene da che l'autore vuole a parola serbare i documenti per lui usati nella composizione del suo libro. Ma quanto a ciò, che non appartiene a letterale citazione, nissuno può non vedere quella uniformità, sulla quale i nostri argomenti poggiamo. 3.° L'ebraica favella, onde il libro è scritto, non è meno di quella del libro di Esdra pura. 4.° La forma della narrazione è costantemente la medesima in tutto il libro. 5.° I fatti ivi son sempre a Nehemia attribuiti e sotto il suo nome riferiti.

3. Quanto noi peculiarmente di Esdra dicemmo, perfettamente conviene a questo illustre duca del popolo di Dio, come anche al tempo, in che egli visse, ed alle circostanze in che s'avvenne.

La più parte degl'interpreti, i quali ammettono come

opera di Nehemia la maggior parte di questo libro, ammettono le pruove qui esposte; ma sostengono essere di certi punti, ne' quali esse non sono applicabili. Noi qui appresso il disamineremo.

Difficoltà opposte all' opinione, che attribuisce a Nehemia tutto il secondo libro di Esdra.

Diff. 1. Il secondo libro di Esdra, si obbietta, fa menzione del sommo Sacerdote Jeddoa (XII, 11) o Jaddo, e del re (vers. 22) Dario Codomano, ambedue vissuti a tempo di Alessandro Magno, ossia più di cento anni dopo il ritorno di Nehemia in Giudea. Dunque è impossibile, che Nehemia sia autore di questi due luoghi.

Repl. Acciocchè valesse alcun che questa difficoltà, saria mestieri pruovare, che parlasi nel libro di Nehemia di questo Jaddo, che giusta Giuseppe mosse incontro ad Alessandro in quella, che egli marciava colla sua armata contro Gerusalemme; e di Dario Codomano, ultimo re dei Persiani, vinto da quel principe. Or ambedue le cose sono molto incerte; e parecchi valenti critici sostengono, che Jeddoa rammentato in Nehemia è differente da Jaddo mentovato nella storia di Giuseppe (1); e che Dario, altresì nel secondo libro di Esdra nominato, non è quegli, contro cui guerreggiò Alessandro il Grande, cognominato il Codomano, ma Dario Noto figliuolo di Artaserse Longimano (2). Nulladimeno, se qualcuno volesse stare al sentimento degl' interpreti opinanti, che Jeddoa allegato nel secondo di Esdra sia il medesimo Jaddo contemporaneo di Alessandro il Grande; potrebbe rispondersi, che nella Scrittura non è mica detto essere stato Jaddo già sommo pontefice nel tempo di Nehemia, nè il padre di lui Jonathan esserlo stato anche allora; che quegli ebbe questo uffizio sotto il regno di Artaserse

(1) Joseph., *Antiq.* l. XI, c. VIII.
(2) Jahn, *Introd.* p. II, sect. I, c. V, §. 63.

Mennone primogenito di Dario Noto, e che se la Bibbia ne fa menzione, il fa per dinotare il tempo del suo nascimento, il quale ben potè avvenire sotto questo principe, e non mai per dinotare il tempo del suo pontificato, cui fu assunto ben lungo tempo dopo. Rispondesi inoltre, che suo padre Jonathan, sendo morto verso l'anno settimo del regno di Artaserse Mennone, Jaddo suo figliuolo, nato regnante Dario Noto, gli successe nella dignità di sommo sacerdote verso gli anni del mondo 3607; che Jaddo esercitò l'uffizio di sommo sacerdote sino al tempo di Alessandro il Grande, il quale cominciò a regnare l'anno del mondo 3668, e che non è per nulla necessario perciò dare a Jaddo una vita cotanto lunga: perciocchè se egli fosse nato nel decimo anno del regno di Dario Noto, ossia negli anni del mondo 3591, e fosse vissuto sino al settimo anno dell'imperio d'Alessandro il Grande, cioè sino agli anni 3674; la sua vita non sarebbe corsa oltre gli anni ottantatre.

Nondimeno molti interpreti trovano difficoltà in quest'ultima risposta; il testo sacro, dicono, parla de' leviti stati a tempo di Eliasib, Joiada, Jonathan e Jeddoa; la qual cosa non può intendersi, se non del tempo in che questi qui nominati esercitavano le funzioni del sacerdozio, ed i leviti servivano al tempio. Quando dunque dicesi, che i leviti servivano a tempi di Jeddoa, bisogna all'intutto intendere del suo pontificato e non già della sua nascita. E però la maggior parte degl' interpreti amano meglio dire, che i versetti 11 e 22 del capo XII sieno stati aggiunti al tempo del pontefice Simone cognominato il Giusto. Checchè sia di questa difficoltà, cui fa per lo meno incerta la contrarietà de' sistemi cronologici; noi darem notare col Jahn, che siccome Giuseppe à confuso Dario Noto con Dario Codomano, e che, d'altra banda, egli assicura esser morto Nehemia assai attempato, in guisa che potè campare sino a' novant' anni, ed anche cento; nulla vieta, che questo sacro scrittore abbia potuto far menzione non solo di Dario Noto, ma anche de' sacerdoti vissuti sotto il suo regno, e

di Jeddoa medesimo, che accolse Alessandro M. in Gerusalemme (1).

Diff. 2. Nel capitolo XIII, versetto 28 del secondo libro di Esdra l'autore dice, che egli cacciò dal suo fianco Sanaballat, uno de' figliuoli di Joiada. Or Giuseppe narra, dal suo lato, che Sanaballat fu mandato a Samaria in qualità di Satrapa da Dario, ultimo re de' Persiani (2), cioè il Codomano. Quindi Nehemia non potrebbe essere autore di questo versetto.

Repl. Questa difficoltà è molto meno difficile della precedente. Raccorderemo dapprima il detto innanzi: cioè falsamente dirsi dallo storico questo Dario ultimo re de' Persiani; ei doveva dire Dario Noto, secondochè osserva il Jahn: « Josephus, memoria lapsus, Darium Nothum permutavit cum Dario Codomano, et Sanaballatum antistitem Samaritanorum in aetatem Codomani conjecit.... unde qui Josepho crediderunt, magnam omnium rerum confusionem in librum Nehemiae induxerunt. » Secondamente, è assolutamente mestiero o lasciar il testimonio di Giuseppe su questo punto, o ammettere due Sanaballat; nella quale ultima ipotesi nulla contrasta a Nehemia la proprietà del versetto in quistione: perciocchè il primo de' due Sanaballat potè esistere regnante Dario Noto, e però a tempo di Nehemia. Il confronto seguente pruova, ei pare, sino all' evidenza il nostro ragionamento. Nehemia dice, che il Sanaballat per lui cacciato di Gerusalemme era Horonita (חרני), cioè di Horonaim nel paese di Moab. Ma quegli, che giusta Giuseppe fu mandato a Samaria da Dario, ultimo re de' Persiani, era Cuteo d'origine (Χουθαῖος γένος). Se dunque Giuseppe andò in questa faccenda esente da errore, bisogna al postutto ammettere due Sanaballat, uno Horonita, il cui figliuolo aveva, a tempi di Nehemia, sposata la figliuola di Joiada figliuolo di Eliasib; l'altro Cuteo, che a dì di Dario Co-

(1) Veggasi Jahn, *loc. cit.*
(2) Joseph, *Antiq.* l. XI, c. VII.

domano, ultimo re de' Persiani, diè in moglie sua figliuola ad un giudeo detto Nicaso, siccome narra Giuseppe. Nehemia parlò del primo Sanaballat, ma non già del secondo. Quindi quale che sia la sentenza, cui piace seguitare, non mai potrà disconoscersi Nehemia per autore del versetto 28 del capo XIII.

Diff. 3. Le opere di Nehemia sono allegate dal secondo libro de' Maccabei (II, 13). Nondimeno i fatti quivi citati non stanno punto nel secondo di Esdra, attribuito a Nehemia. Non la è questa una pruova, che il libro attribuito a questo illustre duca del popolo di Dio non è in fatti opera sua ?

Repl. È fuori dubbio, che i fatti allegati nel secondo libro de' Maccabei, i quali l'autore dice essere riferiti negli scritti e nelle memorie di Nehemia, *in descriptionibus et commentariis Nehemiae;* non leggonsi punto nel libro, che a Nehemia si ascriva; ma non potrebbesi a diritto concludere, che questi non abbia composto quello a noi col suo nome pervenuto. Comunemente replicasi a questa obbiezione in varie guise; dicesi, o che noi abbiamo solo una parte ed un sunto delle memorie di Nehemia, ovvero che Nehemia, oltre le memorie allegate ne' Maccabei, scrisse pure il libro venutoci col titolo di Parole di Nehemia, *Verba Nehemiae ;* o in fine che Nehemia avea composte delle memorie state insino a' Maccabei, dalle quali poi è stato tratto il libro pervenutoci, conservando dovunque i medesimi vocaboli usati dall' autore, ma senza osare rimanere qualcosa di ciò, che egli avea scritto. Ei non v' à nissuna delle tre dette ipotesi, che strettamente non possa essere difesa; e però l' obbiezione non varrebbe a distruggere affatto la verità della proposizione, che noi abbiam stabilita circa l'autore del secondo libro di Esdra. Nondimeno sendo tutte soggette a qualche difficoltà, noi opiniamo, che Nehemia stesso compose il suo libro, siccome abbiamolo oggidì, e che la parte delle sue opere, che conteneva i fatti allegati dall' autore de' Maccabei, si è perduta, come pure quella de-

gli scritti di Geremia, che riferivano i medesimi fatti (2 Mach. II, 1). Osserviamo di passaggio, che nissun critico s'avvisò mai di negar l'autenticità delle Profezie di Geremia sotto pretesto, che fossero smarriti molti de' suoi scritti.

§. III. *Delle bellezze letterarie del secondo libro di Esdra.*

Trai bei pezzi letterari, portici dal secondo di Esdra, noteremo i seguenti.

1. La narrazione, che sta in sul principio del libro, ci alletta dal cominciamento colla maniera semplice e commovente, che ne forma il carattere precipuo. Le ruine di Gerusalemme, il tristo stato degli Ebrei quivi sono dipinti con un solo tratto d'inimitabile naturalezza. Qual cosa più naturale e commovente ancora della riflessione di Nehemia narrando i mali, che opprimono la sua patria? *sedi et flevi, et luxi diebus multis.* La preghiera seguente è la più fedele espressione di un'anima profondamente addolorata. Gli argomenti i più acconci ad abbonire la collera di Dio e ad ottenere la sua misericordia son ivi espressi con maestrevolezza ammirabile.

2. Il dialogo tra Nehemia ed Artaserse (II) merita anche d'esser notato a cagione della veracità, onde è espresso. Non incontra nelle parole di Nehemia quell'adulazione e quelle vili cortigianerie sì comuni alle lance de' terreni regi. Egli spone il suggetto del suo dolore in maniera concisa e piena di dignità. *E come non sarebb' egli tristo ed abbattuto il mio viso, posciachè la città, ove sono le tombe dei padri miei, è tutta deserta, ed abbruciate son le sue porte?*

3. Il quadro disegnato da Nehemia del suo arrivo in Gerusalemme (II, 11) muove il più vivo interesse. Ei ci par vederlo costernato a vista della santa città distrutta, ed abbandonato per tre giorni ad un silenzio, il quale gli vieta di communicare i suoi disegni, e quindi farsi a camminare durante la notte le rovine e le macerie di questa sventurata città. Certi ragguagli posson parere minuti sì, ma a

certi spiriti, che il gusto del naturale non sentono. Chi è addimesticato co' costumi e colla letteratura degli Orientali, non troverà in questo quadro un sol tratto, che non mostri semplicezza schietta.

4. La stessa naturalezza troviamo nel racconto della riedificazione delle mura di Gerusalemme (III , e IV). Lo zelo e la premura degli operai , la vigilanza de' capi, ogni cosa èvvi dipinta in maniera da porgervi il più vivo ed il più animato quadro.

5. Non puossi imaginar nulla di più veemente , tenero e generoso , quanto il discorso da Nehemia indiritto a' ricchi di Gerusalemme , affin d'impegnarli a condonare a' poveri quanto questi dovevano loro. E per dare viemeglio peso alle sue parole ei primo fa questo sacrifizio di disinteresse. Le prime parole del suo discorso impongono silenzio all'assemblea , la quale non sa che replicare : prosegue e di presente tutti gridano unanimamente : *Noi loro condoneremo, nulla dimanderemone.* A ciò non s' accontenta Nehemia ; ei convoca i sacerdoti e fa loro dare il sollenne giuramento : ed affinchè un cotanto sollenne atto rimanesse profondamente e durevolmente ne' cuori impresso, ei ponevi termine votando anticipatamente alla maladizione divina qualunque sarà per essere spergiuro violatore dell' alzata fede. Tutto il popolo è quasi oppresso dalla veemenza di questo discorso ; convinto e persuaso con una sola parola vi risponde , *amen.*

6. Quanto non è egli vago il quadro della promulgazione della legge (VIII) ! Una folla innumerevole s'assembra innanzi ad una delle porte della città. Un venerando vecchio, Esdra , invitato dall' assemblea porta il santo volume. Questi stando in sull' elevata bigoncia, avendo a' fianchi i sacerdoti ed i seniori , apre il divin libro , e tutto il popolo sta in piedi per ascoltarlo. Innanzi che cominci la santa lettura porge una preghiera al Signore. Il popolo in udire i sacri oracoli sciogliesi in pianto ; Esdra e Nehemia induconlo a temperar dal dolore in un dì , che vuol essere

sacro a Domeneddio mercè la gioia e l'allegrezza. Giusta la legge tutto Israello deve abitar sotto le tende durante la sollennità del mese settimo; quindi vedesti di repente il popolo arrampicarsi sulle montagne, tagliar rami d'ulivi, di pini, di mirti, di palme e di altrettali fronzuti alberi, affin di costruire tende di foglie. Se ne fanno su' tetti delle case, ne' vestiboli e persino nell'atrio della casa di Dio. A questi giorni di letizia tien dietro un altro di tristezza e di pianto (IX). Tutti i figliuoli d' Israello, genuflessi, vestiti d'abiti lugubri, sparso il capo di cenere, confessano i loro peccati e quelli de' loro maggiori. Allora tra questo luttuoso spettacolo i leviti, ascesi su' loro scalini, drizzano al Signore una umile e commovente preghiera.

7. La preghiera de' leviti (IX, 6) è fra' più belli pezzi di simigliante eloquenza. Non mai la locuzione espresse più fedelmente il pensiero. Lo stile varia secondo la diversità del subbietto: esso è grande sublime e magnifico, quando si tratta di Dio e delle maraviglie della sua potenza; dolce e temperato, allorchè dipingesi la clemenza e la misericordia. Ma ivi la nobiltà ed altezza de' sentimenti innalzano in ispezial modo il merito di questa bella preghiera. Ben si vede, che lo spirito dell'uomo non saprebbe in sè medesimo trovare bastevol forza per poggiare tanto alto. Quindi si dirà, che questa preghiera non si leva dalla terra, se non dappoi d'essere discesa dal cielo.

8. Finalmente il racconto della dedicazione delle mura di Gerusalemme (XII, 27) porge eziandio molto interesse per la sua semplicezza, che non lascia però di essere grande e maestosa.

CAPO SETTIMO.

Del libro di Tobia.

Il libro di Tobia è il primo de' deuterocanonici. Noi abbiam già parlato della sua canonicità nel capo IV della In-

troduzione generale; però abbiam da dirne poco qui, piacendoci anzi dilungare i su certune altre quistioni concernenti questo libro.

ARTICOLO PRIMO.

Del testo originale e delle versioni del libro di Tobia.

Ei non è affatto certo, in quale lingua sia stato scritto originariamente il libro di Tobia, se in ebraica, caldaica o greca favella. Origene (1) dice, che gli Ebrei leggevanlo in ebraico; ma forse questo testo ebraico era il caldaico usato da S. Girolamo, e di cui tra poco diremo; perciocchè la lingua caldaica è spesso messa per la ebraica ne' libri scritti da quel tempo, in che cominciarono gli Ebrei ad usare il caldaico idioma. Nondimeno, se i due Tobia ànno scritto quest' opera (Veg. più giù l'articolo IV) nel paese degli Assiri e de' Medi, vi è qualche apparenza, dicono parecchi critici, averlo essi scritto nella favella del paese, cioè in caldaica o siriaca. S. Girolamo ne scuoprì un esemplare caldeo, nè dubitò che esso fosse il vero originale. « Comechè il caldeo s' avvicini di molto all'ebreo, dice il dotto Padre, io adoperai un uomo, che sapeva perfettamente ambedue le lingue, e feci scrivere in latino quanto quest' uomo mi dettava in ebreo; fu questa opera d' un giorno (2). » La quale latina versione di S. Girolamo è quella, che noi seguitiamo, e che è stata dichiarata autentica dal Concilio di Trento.

La versione greca di Tobia, che oggidì abbiamo, pare assai antica, benchè ignorisi il tempo della sua formazione ed il nome dell' autore. Essa è citata da' più antichi scrittori cristiani, come S. Policarpo, Clemente d' Alessandria e gli altri Padri greci e latini; essa è pure allegata nelle

(1) Origen. *Epist. ad Africanum.*
(2) Hieron. *Praefat. in Tobiam.*

constituzioni apostoliche attribuite a S. Clemente (1). Ècci pure un' altra versione latina del libro di Tobia, eseguita sul testo greco : è più antica di S. Girolamo, e fu riguardata come la sola autentica prima di questo santo Dottore. Il Sabbathier l' à inserita nella sua raccolta delle antiche versioni latine de' santi libri (2). Noi abbiamo due testi ebraici del libro di Tobia, pubblicati uno da Sebastiano Munster, e l' altro da Paolo Fagio : son essi traduzioni recentissime fatte sulla versione greca o sulla latina; ma sen discostano più o meno in parecchi luoghi. L' edizione di Fagio più al greco s' avvicina, e pare meglio esatta e castigata di quella di Munster.

La versione siriaca inserita nelle poliglotte di Parigi e Londra pare eseguita sulla greca, od anche provvenire dall' originale testo. V' à nondimeno notabili varietà tra loro.

Serario, affin di spiegare le varietà sì numerose che stanno tra queste differenti versioni, suppone esservi stati tre originali del libro di Tobia; uno in caldaica lingua, unitamente scritto da' due Tobia; gli altri due in ebraica da ognun di essi divisamente. Ma dapprima pare affatto inutile questa moltiplicità d' esemplari originali di una medesima storia : secondamente, queste varietà spiegansi anche acconciamente mercè la moltiplicità delle copie : da ultimo una semplice lettura basta a mostrare, che i pretesi originali ebraici sono mere versioni del greco e del latino, la cui recente origine di leggieri s' appalesa.

(1) Veg. Polycarp. *Epist. ad Philipp.* Clem. Alex. *Stromat.* l. I. Iraen. *Insinuat.* l. I, c. XXX, Cyprian. *De opere et eleemosyn.* August. *De doctrin. christ.* l. III, Ambros. *Lib. de Tobia*, e *de offic.* l. III, Hilar. *in Psalm.* CXIX, n. 7.

(2) Quanto al merito rispettivo della versione greca e latina la è una questione, della quale non possiamo occuparci in questa opera. Sta nella Bibbia di Vence (*Préf. sur le livre de Tobie — Pref. sul libro di Tobia*) un sunto de' sentimenti di Calmet e del P. Houbigant, il quale l' à combattuto sostenendò coll' Huet, che la versione greca sia la più pura e la più conforme all' originale.

ARTICOLO SECONDO.

Del subbietto del libro di Tobia.

Il subbietto di questo libro non è altro, che la storia de' due Tobia padre e figlio, avvenuta durante la captività delle dieci Tribù menate schiave in Babilonia da Salmanassar. Tobia era della tribù di Nephthali (Tob. I, 1) nell'alta Galilea. Cresciuto fin dall'infanzia nel timore e nell'amore del vero Dio, nulla valse a stornarlo dal suo servizio, nè a fargli dimenticare quanto inverso Lui doveva. Allorchè ebbe messo persona, sposò una donna della sua tribù, chiamata Anna, da cui ebbe un figliuolo, al quale diè il suo nome, ed inspirò i suoi sentimenti. Distrutta Samaria da Salmanassar, ei fu menato schiavo in Assiria con la sua famiglia; e dimorò in Ninive capitale di questo regno. Quivi senza lasciarsi isviare dal malvagio costume de' suoi fratelli, esuli al par di lui, conservò la sua anima sempre pura e sino al fine restò fedele osservatore della legge divina. La sua vita era affatto consecrata al sollievo degl' Israeliti, e tanto era da carità acceso, che si recava a coscienza il dover seppellire tutti i morti, di cui aveva conoscenza. Iddio, volendo rimunerare lo zelo e la fedeltà di questo sant' uomo, fecegli trovar grazia negli occhi del re Salmanassar, il quale fece a lui facoltà di andare ovunque piacessegli, e quanto gli aggradisse operare. Tobia andava dunque liberamente visitando tutti i suoi fratelli captivi, e loro dava salutari consigli. Stando un dì a Rages, città de' Medi, ei osservò, che Gabelo, uomo della sua tribù, era poverissimo, commosso dalla sua miseria gli prestò, mediante chirografo, dieci talenti d'argento, venutigli da' doni ricevuti dal re. Sendo dopo parecchi anni morto Salmanassar, succedettegli il figliuolo Sennacherib, il quale si mostrò durissimo verso gl' Israeliti. A cagione di questa oppressione Tobia fu spogliato di tutti i suoi beni, e costretto a cansare, mercè la fuga, la morte, che minacciavalo: ma Sennacherib fu

ucciso da' proprî figliuoli, e Tobia potè ritornare a Ninive sotto il regno di Assaradone. Un dì, data sepoltura ad un Israelita, il generoso vecchio fu preso dal sonno a piè d'un muro, sulla cui sommità stava un nido di rondinelle; or avvenne, che mentre esso dormiva gli cadde negli occhi lo sterco caldo di questi uccelli: i suoi occhi però si coprirono di cateratte e divenne cieco. Soffrendo in pace la sua sciagura traeva i giorni col lavoro di Anna sua moglie. Ma ebbe un dì ad accadere, che questa avendo portato in casa un capretto regalatole; Tobia, credendo che fosse rubato, esortò la moglie a renderlo: la qual cosa gli mosse contro i più risentiti rimproveri di lei. Allora Tobia oppresso dal dolore prega Dio di porre fine alla vita sua. Nel tempo istesso una serva di Sara, figliuola di Raguele, rimprovera alla sua padroncina di aver fatto morire i suoi sette mariti: Sara oltremodo amareggiata fa anche preci a Dio di levarla dal mondo; ma l'angelo Raffaele viene a consolare Tobia e Sara (I-III).

Tobia vedendosi in sullo scorcio della vita dà al figliuolo salutari consigli e lo invia a Rages con Raffaele, affin di domandare a Gabelo i dieci talenti prestatigli (IV-V).

Mentre un dì il garzoncello Tobia lavavasi i piedi nel fiume Tigri, un pesce enorme vennegli vicino per divorarlo; Raffaele gli comandò di trarre il mostro in sulla riva, di aprirlo e conservarne il cuore, il fiele ed il fegato, come eccellenti rimedi. Consigliò indi Tobia di chiedere in isposa Sara figliuola di Raguele. Tobia seguitò i suoi consigli, e messi su' carboni il cuore ed il fegato del pesce, mercè il fumo provenutone, scacciò il demone Asmodeo, il quale aveva ucciso i sette mariti di Sara, e Raffaele lo incatenò in un deserto dell'alto Egitto (VI-VIII).

Raffaele, inviato a Rages dal padre di Tobia per riavere i dieci talenti dovuti da Gabelo, adempì la sua missione e ricondusse presso del vecchio Sara e il giovane Tobia, il quale restituì la vista al padre, strofinandogli sugli occhi il fiele del pesce (IX-XI). Presi da riconoscenza pei servigi da quello renduti ad essi, i due Tobia offerirono al

degno condottiero cinque talenti in compenso del fatto viaggio : ma Raffaele ricusolli. Questi si scuoprì e si annunziò per uno de' sette spiriti , cui Iddio commette l' esecuzione de' suoi ordini , e che porgono a Lui le preghiere degli uomini. Ultimamente Tobia e 'l suo figliuolo morirono successivamente in una estrema decrepitezza (XII-XIV).

ARTICOLO TERZO.

Della realità della storia di Tobia.

Il Jahn , dinumerate le obbiezioni fatte contro il libro di Tobia , soggiunge : « Queste difficoltà àn fatto tanto peso sull' animo della più parte degl' interpreti moderni ; che essi riguardano questo libro come una parabola , la cui mercè Iddio ci apprende , che egli esaudisce le orazioni degli uomini dabbene , i quali ricorrono a Lui nelle afflizioni ; siccome chiaramente dice Raffaele nel capitolo XII, versetto 15. Certuni ne ànno indubitatamente per veri ed istorici i fatti precipui , e le circostanze miracolose stantivi come mere invenzioni , frutto della orale tradizione , ovvero ornamento usato dallo stesso storico a fregio della sua opera. Ma quelli , che ad onta di queste difficoltà , persistono nel noverare il libro di Tobia tra le veraci storie ; pensano potersi trarre d' impaccio , rispondendo a tutte le difficoltà con questa sola parola : « Sono miracoli (1). » Ma , siccome noi speriamo addimostrare alquanto più giù , parecchie difficoltà sono state esagerate , e l' asserzione , che pone fine a questo luogo di Jahn è affatto falsa a cagione della sua troppa generalità. Noi adunque non esitiamo a stabilir come probabilissima la proposizione seguente.

(1) Jahn , *Introd.* p. II , sect. IV , c. IV , §. 238.

PROPOSIZIONE.

Il libro di Tobia contiene una vera storia.

1. La ragione, onde molti interpreti moderni sono stati spinti a riguardare come mera parabola la storia contenuta nel libro di Tobia, è appunto, perchè essi àn creduto evitare le difficoltà storiche e morali, che questo libro porge; ma non varrebbero con questo mezzo ad aggiungere al loro scopo. Imperocchè come mai supporre, che lo Spiritossanto, il quale à inspirato questo libro, abbia potuto inspirare cose, cui essi pretendono essere contrarie alla verità ed a' buoni costumi? Come, per esempio, à potuto far Egli dire, che la città di Rages esisteva al tempo di Tobia, se essa non fu fabbricata, che molto dopo? che un angiolo abbia mentito; lo che è all' angelica natura e perfezione ripugnante? Indarno pretenderebbesi, che in una parabola gli sbagli contro la storia ed i costumi non menassero a nissuna conseguenza: perocchè se essi non sono meno degli altri a verità opposti, appunto però non possono essere stati dettati dallo Spiritossanto. Quindi il solo motivo, che fa ricorrere alla parabola, non essendo fondato, crediamo che non debbasi esitare a tenere il libro di Tobia, come storia verace.

2. La Chiesa cristiana al par che la Sinagoga l' àn sempre come tale giudicato, benchè quest' ultima non abbialo contuttociò per canonico, non essendosi trovato, quando il canone d' Esdra è stato chiuso. Quindi tutti i dottori della Chiesa, tutti gl' interpreti ortodossi si sono soscritti a questa scntenza.

3. Finalmente i caratteri intrinseci di questo libro tolgono, quanto a ciò, ogni maniera di dubbi: perciocchè la semplicità e naturalezza, con che ogni cosa ivi narrasi, i nomi propri delle persone e de' luoghi, le circostanze di tempo, la succcssione de' re di Assiria, il cominciamento e la fine del loro imperio, il genere della loro morte pruo-

vano incontrastabilmente, che l'autore di questo libro parla vera storia. Aggiungasi alle mentovate cose il ragguaglio di moltissime particolarità, inserite in questa narrazione; come la genealogia di Tobia, l'osservazione che egli divenne orfano, che fu allevato dall'ava Debora, che fu provveditore nella corte di Assiria; e null'altro mancherà alle nostre pruove. Chè, se lecito è noverar tra le parabole una narrazione, tanti caratteri di storica verità avente; non sarà quind'innanzi più verace storia nella Scrittura, ed il senso storico sarà affatto dato in balia delle finzioni degli allegoristi.

Fia bene ora osservare le difficoltà de' nostri avversari per vedere, se possano contrappesare la forza di queste pruove.

Difficoltà apposte alla realità della storia di Tobia, e Repliche alle medesime.

Diff. 1. Giusta Strabone, dicono i nostri avversari, la città di Rages o Ragia, in Media, fu fabbricata da Seleuco Nicanore, cioè trecento anni innanzi Gesù Cristo; ma giusta l'autore di Tobia, questa città sarebbe esistita settecento anni innanzi Gesù Cristo: dunque questo nome non può essere che supposto nel libro di Tobia.

Repl. Non èvvi tanto comune cosa, quanto quella di vedere dagli storici attribuire la fondazione di una città ad un principe, il quale altro non avrà fatto, che aggrandirla ed abbellirla. Così per esempio dicesi, che Babilonia fu fabbricata da Semiramide, la quale solo la finì, l'allargò e fecene una città, che appena poteva riconoscersi. « Non è questa, dice Nabuchodonosor (Dan. IV, 27), non è questa dessa, la grande Babilonia, che io ò fabbricata? » e con ciò intendeva dire d'averla decorata ed estesa, sendo in fatti Nemrod, colui, che ne gittò le fondamenta, ed oramai Belo innanzi Nabuchodonosor aveala allargata. Virgilio del pari celebra Evandro come il fondatore di Roma:

Cum rex Evandrus Romanae conditor arcis,

mentre a Romolo attribuiscesi la costruzione di questa capitale del mondo. Perchè dunque, benchè la città di Rages abbia potuto esistere settecent'anni innanzi Gesù Cristo, Strabone non direbbe, che, con un ritardo di quattrocent'anni, ella fu terminata, allargata, abbellita ed anche, in più esteso senso, fabbricata da Seleuco Nicanore? Del resto, se Strabone fosse davvero in opposizione con l'autore del libro di Tobia, potrebbesi balenare a preferire questo, che è scrittore sacro?

Diff. 2. Leggesi nel capo III, vers. 7, che Sara figliuola di Raguel, e al capo IV, vers. 21, che Gabelo abitavano ambedue in Rages, città della Media: poi dicesi (VI, 6 e IX, 3), che il giovane Tobia *stando in Rages*, mandò l'angelo Raffaele verso Gabelo *a Rages*, città della Media. Or simigliante contraddizione non potrebbe stare in una vera storia.

Repl. La Volgata, è vero, dice (III, 7), che Sara figliuola di Raguele dimorava *a Rages città de' Medi*, ma il testo greco legge ad *Ecbatane di Media:* non altrimenti legge l'antica versione latina di Saint-Germain-des-Prés; così nelle versioni ebraiche di Fagio e Munster, così nella siriaca. Anche *Ecbatane* bisogna leggere al capo VI, vers. 6, e che deve però esser sostituito *a Rages*, cap. IX, vers. 3: in guisa che dicendosi, il giovane Tobia, che stava ad Ecbatane, presso Raguele; aver mandato Raffaele a Rages ove stava Gabelo (IV, 21) nulla più èvvi che al buon senso ripugni. Nondimeno se volessesi ritenere la lezione della Volgata, potrebbesi anche risolvere questa difficoltà, dicendo, che Raguele e la sua figliuola abitavano la città di Rages, allorchè i sette mariti di costei furono uccisi dal demonio: dopo i quali dispiacevoli avvenimenti poterono cambiare dimora e recarsi sulle rive del Tigri. Il timor della vendetta de' parenti degli sposi, il disio di allontanarsi da un luogo sì acconcio a ridur loro continuamente in memoria così tristi ricordanze, finalmente la direzione della Provvidenza erano senza meno bastevoli motivi per determinarli a fissar

altrove loro dimora. Il quale cangiamento potè pure accadere per altri fini a noi sconosciuti. Nissuno intralascia supporre detti fini, quando si tratta di conciliare contraddizioni apparenti nella storia profana.

Diff. 3. Il vecchio Tobia, e Sara, figliuola di Raguele, sentono nel medesimo dì i più ingiusti rimproveri; quegli per parte di Anna sua moglie; e questa per parte di una fantesca di suo padre: contemporaneamente ambedue invocano la morte; nel tempo stesso ambedue sono consolati dall' angelo Raffaele. Tanti fatti simultanei non appalesano eglino una parabola?

Repl. Questi fatti simultanei indicano, è vero, una protezione affatto particolare della Provvidenza; ma tutti i libri santi sono zeppi di simili atti provvidenziali. Che se dimandisi qual poteva essere il fine di Dio in questa straordinaria manifestazione della sua Provvidenza, risponderemo non essere difficile a scernersi: Iddio voleva compensare la pietà e le rare virtù delle famiglie di Tobia e Sara; Ei voleva far splendere la protezione speciale, cui Egli accorda a coloro, che fedelmente a Lui servono, ed i loro fratelli edificano colla santità de' loro costumi.

Diff. 4. Nel capitolo I, versetti 1, 2, dicesi, che il vecchio Tobia della tribù e città di Nephthali fu fatto captivo a' tempi di Salmanassar, re di Assiria: ma nel quarto de' Re (XV, 29) riferiscesi, che Teglathphalassar, predecessore di Salmanassar, fu quegli, il quale s' impadronì di tutto il paese di Nephthali, e ne trasportò gli abitanti in Assiria. La quale ripugnanza tra' due libri chiaro mostra, che quel di Tobia non può essere riguardato come vera storia; sendo il libro de' Re storico di sua natura.

Repl. Affinchè fosse di qualche peso questa difficoltà, bisognerebbe pruovare, che Tobia stava nel paese di Nephthali nel tempo della prima trasmigrazione sotto Teglathphalassar, ovvero che egli non siasi sottratto colla fuga. Egli è certo, che dopo la prima deportazione, sotto Teglathphalassar, ed anche dopo la seconda, sotto Salmanassar, e

dopo la distruzione del regno d' Israele ; vi avea tuttavia d' Israeliti in questo regno : perciocchè Giosia, re di Giuda, siccome è narrato nel capo XXXIV, vers. 9 del secondo de' Paralipomeni , ricevette da loro somme considerevoli per la riparazione del Tempio. Perchè dunque Tobia non avrebbe potuto involarsi alla prima deportazione, sotto Teglathphalassar ?

Diff. 5. In questo libro si fa mentire l' angelo Raffaele; perchè egli dice « sè essere uno de' figliuoli d' Israele ; sè essere Azaria, figliuolo del grande Anania; » poi (VII, 3): « Noi siamo, dice, della tribù di Nephthali, del numero de' captivi di Ninive; » e (versetto 8) : « Io ò fatto spesso tutte le strade della Media, e son dimorato appresso Gabelo, nostro fratello. » Or simiglianti menzogne non potrebbero essere uscite della bocca d' un angiolo, e per contrario benissimo si spiegano, laddove dicasi contenere il libro una parabola.

Repl. Le apparizioni degli angeli con forme assunte, il loro commercio cogli uomini sono cose sopraumane ; e per questo non possono essere sommesse alle regole ordinarie delle azioni degli uomini, ma bisogna riguardarle come mezzi maravigliosi, onde Iddio stimò bene valersi per fine di Sè degno. Quindi, allorchè l' angelo Raffaele per vantaggio del giovane Tobia si mostrò sotto le sembianze e la forma di Azaria figliuolo del grande Anania, potè dire sè essere Azaria un de' figliuoli d' Israele, della tribù di Nephthali ; sè aver spesso traversate le vie della Media, aver abitato presso Gabelo, poichè altre volte, prese umane forme, aveva per divino comandamento percorso le mentovate strade e passata la notte in casa Gabelo. Poteva altresì chiamar Gabelo *suo fratello*, sendo in fatti opera dello stesso creatore e figliuolo del medesimo Padre. Del resto giammai sono stati accusati di mendacio gli angeli, che in altri luoghi de' santi libri leggiamo aver parlato ed operato in nome di Dio ; come quegli, che nel Genesi (XXXI, 13) favellando a Giacobbe, dissegli : sè essere il Dio apparsogli vicino

alla città di Bethel. Perchè dunque in simili circostanze faremone un rimprovero a Raffaele?

Diff. 6. Tobia (XIV, 7) predice : « Che la casa di Dio, che è stata abbruciata, sarà novellamente fabbricata. » Ma egli è fatto certo, che il Tempio di Gerusalemme fu arso assai dopo la morte di Tobia.

Repl. Può risolversi questa difficoltà in due guise. Primo dicendo, che Tobia, giusta l'uso di molti Profeti, à espressa la futura distruzione del tempio come cosa già avvenuta. Secondamente dicendo, che nella Volgata èvvi sbaglio; giacchè secondo le versioni greche, siriache e l'ebraica pubblicata da Fagio, deve stare in futuro ciò, che la Volgata à tradotto in passato : con che riconosconsi due Profezie nelle parole di Tobia, una riguardante la distruzione, e l'altra la riedificazione di Gerusalemme e del tempio.

Diff. 7. Nel capo III, vers. 8, e VI, vers. 14, 15, leggesi, che il demone Asmodeo, preso d'amore per Sara, aveva per gelosia uccisi i primi sette mariti di lei. Ma come mai il demone, che è mero spirito, potè essere geloso, e preso per Sara d'amore carnale? Nè meno conviene ad una storia vera, che il fumo d'un cuore e d'un fegato di pesce scaccl il demonio Asmodeo (VI, VIII), e che l'angelo Raffaele prenda ed incatenilo nel deserto dell'alto Egitto (VIII, 3).

Repl. Il testo greco e non la Volgata fa dire al giovino Tobia : « Io temo di morire, se entro nella camera di Sara .... perocchè l'ama un demonio. » Risulta da queste parole del giovane Tobia, che egli vedeva, giusta la volgare opinione, aver Asmodeo uccisi i sette mariti di Sara per cagione dell'amore, onde era preso inverso di lei. Ma non pare mica, che l'autore riferendo quelle parole, figlie di pregiudizio, approvile, e le faccia sue. È vero, che tra gli antichi molti furono, i quali pensarono gli angioli buoni o malvagi aver rivestito materiale corpo; e però conchiudevano, poter questi essere verso le donne da carnale amore incesi : ma egli è buona pezza, da che tale opinione è

stata messa nel dimenticatoio, anche perchè al sentimento della Chiesa si oppone. Gli angeli sono puri spiriti; dunque Asmodeo non potè amare Sara carnalmente: esso uccidendo i costei mariti potè, in verità, agire, siccome avrebbe verso loro agito un geloso amante; ma l' autore del libro di Tobia positivamente dice, che Dio permise la loro morte sì per punire la bestiale impazienza di questi uomini, sì per serbare vergine al virtuoso e casto Tobia la sposa a lui destinata.

Se il fumo del cuore e del fegato del pesce non potè direttamente agire su di uno spirito come Asmodeo, potè nondimeno indirettamente operare, calmando in Tobia le passioni, il cui sobbollimento avea dato occasione al dimonio di torre la vita agli altri mariti. Qual maraviglia adunque, che l' odore e 'l fumo del fegato di questo pesce abbiano avuto simigliante virtù, se ci ricordiamo, che molte piante èvvi, alle quali sì fatta virtù attribuiscesi? Quanto al versetto 3 del capo VIII, diciamo, che esso altro non vuol dire, se non che Raffaele usando la potenza datagli da Dio, spogliò Asmodeo di ogni potere atto a nuocere, rilegandolo in luogo ove la sua malvagità non poteva adoperare.

Diff. 8. Leggesi ne' capitoli II, e XI, che mentre Tobia dormiva, caddegli negli occhi lo sterco delle rondinelle, per lo che perdette la vista, cui fu a lui dal figlio restituita mediante il fiele del pesce. Le quali tutte particolarità ben possono ad una parabola affarsi, ad una storia vera non mai.

Repl. « Le lepri, dice Plinio (1), dormono con gli occhi aperti, e questo avviene anche a molti uomini. » Per esempio accade alle persone affette da paralisia d' un certo muscolo delle palpebre (*muscolo orbiculare*); la quale fa che la palpebra superiore ritratta lasci il globo dell' occhio costantemente nudo. Quest' affezione è stata anche detta *la-*

(1) Plin. *Hist. nat.* l. II, c. XXXVII.

goftalmia , a cagione della simiglianza , che quanto a ciò ànno le persone di essa affette colle lepri. Se dunque Tobia dormì in questa situazione sotto un nido, ove stavano molte rondinelle, facilmente potè cadere nell' istesso tempo in ambedue gli occhi lo sterco caldo. Ed anche quando Tobia avesse dormito con gli occhi chiusi, potè anche a caso aprirgli in quella, che lo sterco cadeva. Ella è poi cosa nota, che lo sterco delle rondinelle , siccome quello di tutti gli uccelli in generale, è caustico a cagione di un acido (*acido urico*) assai atto a bruciare in certa guisa la cornea dell' occhio.

Perciò gli escrementi caduti negli occhi di Tobia poterono produrvi una infiammazione considerevole, la quale accresciuta dallo stropiccio delle mani, che in simiglianti casi è un moto affatto naturale; produsse sulla pupilla una pellicola , cui gli oculisti dissero *glaucedine*. Quindi dice l' autore (XI , 14), che al momento della guarigione uscì degli occhi di Tobia una pellicola simile a quella dell' uovo. Per lo che vedesi, che l' organo era rimaso sano, ma solo erasi coperto d' una cateratta : era dunque mestieri non d' altro, che di torre questa pellicola; operazione che oggidì è comunissima e si fa mercè un ago. I medici convengono, che il fiele del luccio, quello del lupo marino o callionimo e di alcuni altri pesci, à la virtù di trarre la glaucedine. Quindi il giovane Tobia potè, adoperando il fiele di questo pesce , restituire la vista a suo padre con un argomento affatto naturale.

ARTICOLO QUARTO.

Dell' autore del libro di Tobia.

Estio pensa , che il libro di Tobía sia stato composto dopo il ritorno dalla captività di Babilonia. Jahn vuole, che sia stato scritto cencinquant' anni o al più dugent' anni innanzi Gesù Cristo. Altri critici sostengono che Tobia lasciò solo alcune memorie, sulle quali fu poi compilata in seguito

la loro storia. Noi siam portati a credere, che i veri autori di questo libro sono i due Tobia padre e figlio. Le ragioni, che ci fanno inchinare a questa opinione, stanno esposte nella proposizione seguente, cui noi perciò stimiamo avere qualche probabilità a suo pro.

PROPOSIZIONE.

I due Tobia ànno scritto il libro avente il loro nome.

1. Il sentimento, che attribuisce la composizione di questo libro a' due Tobia padre e figlio è senza dubbio il più generalmente esteso. Or quest' accordo degl' interpreti circa una questione di tal natura dev' essere di gran peso: imperocchè se non avesse avuta la enunciata proposizione forti ragioni, non sarebbe certo così unanime. Egli è vero, che molti commentatori moderni pretendono, che i Tobia ànno solo scritto delle memorie, in seguito raccolte e pubblicate da un autore più recente, il quale quasi dovunque conservò le proprie parole dei primi scrittori: ma questa supposizione, la quale al postutto non strugge la sustanza della tesi, che qui sosteniamo, non poggia sopra verun fondamento solido, siccome dalle cose, che nel corso di questo articolo siamo per dire, può vedersi.

2. Nulla ne' caratteri intrinseci di questo libro è opposto all' opinione, che attribuiscelo a' due Tobia. Il padre quivi parla in prima persona nel greco, nel siriaco, e nell' ebraico testo, dal capo primo sino al quarto esclusivamente.

3. Leggiamo nel capo XII, vers. 20 della Volgata, che Raffaele, innanzi di lasciare la casa de' Tobia, disse volgendosi al padre ed al figliuolo: *Quanto a voi, benedite Dio, e pubblicate tutte le sue maraviglie*; ovvero come à il greco, l' antica versione latina, le due versioni ebraiche di Fagio e Munster e la siriaca: *Scrivete in un libro quanto è accaduto*; e nel capo XIII, vers. 1, dicesi in questi citati testi, che Tobia il padre *scrisse una preghiera*. Or non potrebbesi

dubitare, che questi due fedeli servi di Dio si sieno affrettati ad eseguir fedelmente l'ordine dell' angelo; tanto più che era costume degli Ebrei scrivere le cose loro avvenute, siccome osserva il dotto Huet (1). È vero, che Jahn pretende essere quest' ordine dell' angelo una mera raccomandazione a pro dell' opera, riguardo allo stile ed all' elocuzione; « Id profecto non aliud est, quam commendatio libri, qui ad mandatum angeli scriptus sit; quare haec jussio .... non est nisi ornamentum elocutionis (2). » Ma tale asserzione è puramente gratuita, anzi è inverosimile affatto.

4. Coloro i quali sostengono, che i Tobia abbiano lasciato non altro che memorie, più tardi raccolte da qualche altro scrittore; confessano essere difficilissima cosa scernere intra lo scritto dal padre e dal figlio, e l'opera della mano del compilatore: perciocchè giusta loro tutta l'opera è uguale abbastanza sia nello stile sia nel collegamento de' successi e delle riflessioni dell' autore. Noi poi diciamo dal canto nostro, non solo essere difficile, ma anche impossibile fare questa distinzione; e la è questa appunto una pruova non equivoca, che il libro tutto sia intera opera de' due Tobia.

Difficoltà proposte contro il sentimento, che attribuisce a' due Tobia il libro avente il loro nome, e Repliche alle medesime.

Diff. 1. Il libro di Tobia, dice Estio con parecchi altri interpreti, non potè essere scritto da' due Tobia. In fatti leggonsi in parecchi luoghi chiarissimi passi della vita eterna e della celeste beatitudine. Or una dottrina così esplicita sull' altra vita non può stare, che in un' opera scritta dopo il ritorno della captività babilonese.

Repl. I luoghi del libro di Tobia oppostici sono questi: « Imperocchè noi siamo figliuoli de' santi, ed aspettiamo

(1) Huet, *Demonstr. evang. Propos.* IV, *de lib. Tob.* §. 2.
(2) Jahn, *Introd.* p. II, sect. IV, c. IV, §. 241.

quella vita, cui Iddio deve donare a coloro, i quali unquemai la fede promessagli rompono (II, 18) ..... ; poichè la limosina libera dalla morte, ed essa è quella, che scancella i peccati, e fa trovar la misericordia e la vita eterna (XII, 9). Or nulla èvvi in questi due versetti, che non abbia potuto essere scritto a tempi di Tobia. Gli antichi Ebrei perfettamente sapevano, che la vita di questo mondo non è la sola, nè strania era presso loro l' idea della eternità. Il libro di Giobbe, la cui composizione non vorrà certo l' Estio allogare ne' tempi venuti dopo la captività di Babilonia, è anche più chiaro su questa materia. Si obbietta ancora, che non può la descrizione di Gerusalemme, che sta nel capo XIII, convenire se non a' tempi seguiti dopo la captività medesima; la quale asserzione è gratuita, perchè presso gli antichi Profeti incontrano descrizioni di questa fatta.

Ma, laddove non siamo illusi, le osservazioni seguenti struggono affatto le difficoltà opposteci. Nel luogo tolto dal capo II, vers. 18, Tobia parla ei medesimo, e quello che immediatamente precede pruova in fatti, che egli deve parlare. Or nella sentenza de' nostri avversari questo luogo contiene essenzialmente un falso supposto; perchè esso fa dire a Tobia ciò, che il santo uomo nè disse giammai, nè mai potè dire, mercecchè il discorso messogli in bocca dal testo non abbia potuto essere composto che dopo la babilonese schiavitù. D'altra banda se un compilatore moderno à potuto, senza violare la verità storica, dare a Tobia un linguaggio, che non poteva stargli a' tempi suoi in bocca, chi ci farà sicuri, che egli ne abbia usato altrimenti in tutti i discorsi, cui la Scrittura attribuisce al servo di Dio? E se tutti i discorsi di Tobia sono supposti, dovrà a lui ben piccola parte del libro avente il suo nome essere attribuita. La medesima osservazione va fatta quanto al versetto 9 del capo XII, ove discorresi della *vita eterna*. Se questa espressione dinota un' epoca non più antica di quella seguita dopo la captività di Babilonia; in qual maniera un compilatore mo-

derno potè attribuirla all' angelo duca del giovane Tobia? Finalmente la Scrittura mette anche in bocca di Tobia la descrizione di Gerusalemme, che sta nel capo XIII, e fa parte della preghiera, cui l' angelo imposegli di scrivere. Or vorrebbesi anche, che un compilatore, il quale avesse composto in un'epoca moderna una parte di questo cantico tanto uniforme per tutti i versi, l' abbia unita a quel che Tobia dovè necessariamente scrivere, e l' abbia data come uscita dalla bocca di questo sant'uomo? Quindi i luoghi opposti, lungi dal confutare la nostra opinione, non fanno, a nostro avviso, che confermarla, pruovando che nulla vieta esserne Tobia l' autore; e che al contrario essi non possono essere opera d' un compilatore vissuto dopo il ritorno della babilonese schiavitù.

Diff. 2. Gli Ebrei, dicono altresì i nostri avversarî, insegnano generalmente che i nomi *Raffaele, Gabriele* e *Michele*, non men che i nomi de' mesi, sono loro derivati da Babilonia. Ma se è così, il libro di Tobia, ove sì spesso leggesi il nome di Raffaele, non può essere stato composto innanzi la captività di Babilonia, e però non potrebbe essere opera de' due Tobia.

Repl. Senza entrare in lunghe discussioni su' nomi di *Raffaele*, *Gabriele* e *Michele*, ci limiteremo ad osservare essere tali nomi di origine semitica, loro essere stati certo conosciuti innanzi l'esilio di Babilonia, ed anche prima della captività avvenuta sotto Salmanassar (1); e nulla pruova positivamente, che l' applicazione fattane agli angeli non rimonti sino al tempo di Tobia, benchè quest' uso abbia potuto divenir generale solo dopo l' ultimo esilio degli Ebrei. Noi vediamo, che l' angelo apparso a Daniele, schiavo in Babilonia, sotto umane forme, si diè conoscere a questo Profeta col nome di Gabriele (Dan. VIII, 16; IX, 21), cioè *forza di Dio*, o *uomo di Dio*, giusta altri: perchè mai l'angelo, che indica al giovane Tobia i mezzi di preservarsi

(1) Veggansi le Concordanze bibliche a queste parole.

dalla morte incolta a' primi sette mariti di Sara, e di guarire suo padre dalla cecità, che affliggevalo; perchè quest'angelo non potè egli darsi conoscere col nome di Raffaele, cioè *medicina di Dio?* Era dunque necessariamente uopo per questo, che gli Ebrei di quest'epoca fossero soliti dar de' nomi peculiari a questi celesti messi? Ma la natura medesima del messaggio, affidato al duca del giovane Tobia, spiega bastevolmente questa dichiarazione dalla parte sua, indipendentemente da qualunque altra considerazione. Quindi, qualunque sieno le idee de' rabbini sull'origine de' nomi angelici, noi stimiamo, che l'uso di darne agli angeli certuni particolari, può non essere stato molto comune innanzi la babilonese schiavitù: ma crediamo anzi che è impossibile pruovare, che nissun inviato celeste non siasi giammai manifestato con un nome particolare in questo periodo della storia giudaica.

Anche quando concedessimo, che il nome *Raffaele* sia stato inserito nel libro di Tobia da mano straniera; sarebbe questo un motivo bastevole per concludere, che i due illustri servi del vero Dio abbiano solo rimase memorie, ed il loro libro nella forma attuale non abbiano potuto scrivere? Bisognerebbe dunque contendere a Mosè, a Giosuè e generalmente a tutti i sacri scrittori le opere loro attribuite; appunto perchè ivi alquanti nomi proprî, forse non potuti scrivere da loro medesimi, sieno inseriti. La qual sola considerazione dovrebbe bastare, ci sembra, a mostrare a' nostri avversarî, che la loro opinione poggia su di un poco solido fondamento.

Diff. 3. L'idea del demonio Asmodeo, e quella de' sette spiriti assistenti innanzi al trono di Dio, sendo evidentemente tratta dalla dottrina di Zoroastro, la quale non peranco erasi mischiata colla religione mosaica; pruova incontrastabilmente, che il libro avente il nome di Tobia non potè essere opera di essi. Imperocchè *Asmodeo* è voce persiana, che suona tentatore, e non altro da Ahrimano; e que' sette spiriti, che assistono innanzi al trono di Dio, non sono che i sette spiriti celesti di Zoroastro.

Repl. A queste asserzioni affatto gratuite possiamo variamente rispondere. 1.° Jahn non varrebbe a pruovare, che questa dottrina sul demonio ed i sette spiriti sia tolta da quella di Zoroastro, e sia strania alla religione giudaica. Non avevan forse gli Ebrei per lo innanzi cognizion de' demonî? Non ne fa menzione il libro di Giobbe, composto, giusta il Jahn medesimo, da Mosè? 2.° Non tutti convengono circa l'etimologia, che Jahn dà al nome *Asmodeo*: del resto gli argomenti, che son fondati sull'etimologia radamente valgono molto in una sana critica. Finalmente, non può forse essere, che a' tempi di Tobia sì fattamente chiamassesi il demonio a Ninive? 3.° Egli è ben più probabile, che Zoroastro, il quale tanto tolse dagli Ebrei, siccome tutti affermano; abbia tolto anche questa notizia de' sette spiriti. Per altro una così leggiera conformità tra il libro di Tobia e quel di Zoroastro non pruova nulla. L'idea de' sette spiriti potè venire presso i Persiani da' sette pianeti, a' quali essi tributavano omaggio, e presso gli Ebrei dal numero *sette*, cui essi tenevano per sacro, e non esprimeva sempre un numero determinato (a). 4.° Finalmente l'opinio-

(a) Lo spirito stesso cattolicissimo, col quale l'autore à scritta questa *Introduzione*, ci impone di notare in queste parole una inesattezza. Che presso i Persiani fosse derivata da' sette pianeti la dottrina de' sette spiriti, e che Zoroastro di quivi abbia attinto, noi non ci curiamo più che tanto, perchè poco monta nella presente occasione conoscerlo: ma dire che presso gli Ebrei l'idea de' sette spiriti, rammentati nel libro di Tobia, provvenisse dal numero *sette* sacro per gli Ebrei; ci pare una concessione inutile e pericolosa. Inutile, perchè l'autore à già altramente e robustamente risposto alla difficoltà del Jahn; pericolosa, perchè potrebbe parere la dottrina de' sette spiriti, allegati nel libro di Tobia, una dottrina affatto popolare, arbitraria, in brieve figlia dell'umano intendimento, e non già dottrina rivelata. Imperocchè quantunque dire si voglia, che gli Ebrei già conoscessero, prima che si scrivesse il libro di Tobia, sette essere gli angeli stanti innanzi al Trono di Dio; pure questa conoscenza non potè loro derivare dal numero *sette*, *sacro* per essi, sì dalla Rivelazione: perciocchè altrimenti, se comunemente avessero gli Ebrei avuto per sacro non il numero *sette*, ma il *nove*, *undici* o

ne di Jahn, oltre che è senza fondamento, ci pare temeraria e pericolosa: perciocchè pericoloso è l'ammettere, che gl'inspirati scrittori abbiano mischiato alla dottrina rivelata opinioni pagane.

Diff. 4. Leggiamo nel libro di Tobia, che Tobia figliuolo morì di novantanove anni; che i suoi figliuoli seppellironlo; che la sua famiglia e la sua posterità perseverarono con molta fedeltà nella virtù; che essi furono amati da Dio e dagli uomini, e da tutti gli abitanti del paese (XIV, 16, 17). Or dicono parecchi interpreti; questo luogo non potè essere scritto nè da Tobia padre, nè da Tobia figliuolo; e però questo libro è certamente l'opera di un compilatore, che à raccolto più tardi le memorie da quelli rimase. Quindi i due Tobia non sarebbero gli autori del libro avente il loro nome.

Repl. La quale obbiezione è tanto futile, che appena merita replica. Ci resteremo a dire, che due versetti aggiunti in fine del libro per compire quanto riguarda i Tobia, non pruovano punto non essere il libro intiero opera loro. Noi abbiamo già osservato parlando dell'autenticità del Pentateuco e del libro di Giosuè, che una simile conseguenza è il colmo dell'assurdo e della ridicolaggine.

Quindi, giusta il nostro parere, ei non v'à punto ragioni bastevoli per dire, che i Tobia abbiano rimase delle memorie, raccolte ed ordinate da un più recente compilatore; il quale avrebbe tolto e aggiunto a queste memorie quanto avrebbe giudicato necessario in guisa, che ne componesse il libro siccome è oggidì. Noi al contrario abbiamo per più probabile, che malgrado le differenze delle versioni, ei non v'à nulla nè nella sostanza, nè nella forma di questo libro, che dia diritto di contrastarne la intiera composizione a' due Tobia.

altrettali, avrebbero detto altrettanti essere quegli spiriti: lo che è falso. Le altre repliche date dall'autore ben combattono la strana sentenza del biblico austriaco. (*Gli Edit.*)

ARTICOLO QUINTO.

Della divinità del libro di Tobia.

I protestanti, poggiati precipuamente sul fatto degli Ebrei e della Chiesa universale de' primi secoli, che nel loro canone non ammisero il libro di Tobia; ne ànno conchiuso non essere questo libro stato inspirato divinamente all'autore, e però non potervisi conoscere il suggello della divina autorità. Noi procureremo di mostraro nella proposizione seguente, che la loro conseguenza non è logica, e che essi non ànno nissuna ragione per niegare a questo libro l'autorità divina, che i cattolici attribuiscongli.

PROPOSIZIONE.

Il libro di Tobia è divino.

La divinità del libro di Tobia è un fatto facile a dimostrare con pruove dirette ed indirette. Le pruove dirette sono, siccome abbiamo più su osservato (pag. 16), o estrinseche o intrinseche (1).

I. Pruove estrinseche. Le pruove di questo genere, che possono valere in favore della divinità del libro di Tobia, sono la testimonianza de' sacri scrittori, quella de' Padri della Chiesa e de' Concili, finalmente quella degli stessi Ebrei.

1. Confrontando i versetti 10 ed 11 del capo IV di Tobia col versetto 15 del capo XXIX dell'Ecclesiastico, conoscesi senza pena, che l'autore di quest'ultimo libro à tolto da Tobia la sentenza, che ei profferisce su' vantaggi della limosina. La descrizione della nuova Gerusalemme, fatta da

(1) Le pruove allegate per noi a pro de' libri deuterocanonici (tom. I, pag. 87-98 e seg.) sono applicabili al libro di Tobia. Perciò non le riprodurremo qui, se non sommariamente, aggiungendo quelle, che sono proprie dello scritto, onde ci occupiamo.

S. Giovanni nell'Apocalissi (XXI , 18 seg.), è pure evidentemente tratta dal libro di Tobia, ove leggesi quasi coi medesimi vocaboli. Finalmente, quando Gesù Cristo dice nell'Evangelio (Matth. VII, 12) : « Fate agli uomini ciò, che voi desiderate essi vi facciano, » allude a questa massima di Tobia (IV, 16) : « Bada di non far mai altrui quel, che tu avresti dispiacere, a te si facesse. » Si opporrà forse, che Gesù Cristo annunzia qui una mera massima di diritto naturale; ma quello che immediatamente soggiunge il Salvatore : « perciocchè questa è la legge ed i Profeti, » non pruova chiaro, che Egli avea in vista qualche luogo delle sante Scritture?

2. I Padri della Chiesa rendono alla divinità del libro di Tobia una testimonianza, che non è punto equivoca. S. Policarpo, discepolo di S. Giovanni il Vangelista, usa l'autorità di questo libro per pruovare l'eccellenza della limosina (1). S. Ireneo assicura, che i gnostici riconoscevano Tobia per Profeta, e questo Padre pare essere del medesimo sentimento (2). Origene due volte contro Celso allega questa massima di Tobia : *Ella è buona cosa tener celato il segreto del Re.* Ma quello che egli dice nelle sue Omilie sui Numeri è anche più forte; paragonata la parola di Dio al corporale nutricamento, soggiunge parlando di quelli, che cominciano a studiare nelle divine Scritture : « Allorchè dunque noi loro leggiamo i santi libri, noi scegliamo quelli, che nulla contengono se non chiaro, cioè i libri di Esther o di Giuditta o di Tobia, o anche i precetti della Sapienza; ed essi odonli volentieri. Ma molta pena ei sentono nel dover porger attenzione, se loro leggesi l'Esodo; la quale lettura con una certa noia ascoltano (3). » Origene adunque riguardava il libro di Tobia come divino, perchè altra differenza non poneva intra questo libro e l'Esodo, se non

(1) Polycarp. *Epist. ad Philip.* num. X.
(2) Iraen. *Contr. haeres.* l. I, c. XXX.
(3) Origen. *Contr. Cels.* l. V, e *Homil.* XXVII, *in Num.*

quella derivante dalla facilità di comprendere meglio quello, che questo. S. Cipriano pruova in parecchi luoghi delle sue opere, che egli era persuaso della divinità del libro di Tobia. Ne' suoi libri delle Testimonianze, ove questo santo Dottore fa, come appare dalle prefazioni, professione aperta di non volere allegar nulla, che tratto non sia dalle sante Scritture; toglie dal libro di Tobia degli argomenti per stabilire contro gli Ebrei parecchie verità della religione cristiana. Altrove ei cita il libro stesso col nome di divina Scrittura : « *Ideo Scriptura divina* instruit dicens: bona est oratio cum jejuniis et eleemosyna (1). » S. Ilario invoca altresì l'autorità di questo libro per pruovare l'intercessione degli angeli (2). S. Ambrogio non si è contentato di citarlo come *libro profetico* in parecchi de' suoi scritti (3); ma lo à anche spiegato al suo popolo, e ne à ricavato de' motivi per stornarlo dall'usura, ed impegnarlo ad esercitare verso i poveri le opere di misericordia. Finalmente, per conchiudere la serie delle testimonianze, forniteci da' santi Dottori della Chiesa; diremo che il grande vescovo d'Ippona novera questo libro di Tobia tra le Scritture divinamente inspirate, senza punto nulla osservare, che in qualche chiesa particolare si muovesse riguardo a ciò qualche dubbio (4).

3. I concilî, come il terzo di Cartagine, quello di Roma sotto Papa Gelasio, quello di Fiorenza, e 'l santo sinodo di Trento (5); non per altra cagione misero questo libro trai canonici, se non perchè riguardavanlo come composto per inspirazione dello Spiritossanto.

4. Gli antichi Ebrei ellenisti e quei di Palestina riguardavano i deuterocanonici, come aventi grande autorità; i rabbini medesimi rendono loro le più favorevoli testimonianze. Qualunque può restarne convinto, leggendo ciò, che ab-

(1) Cyprian. *Lib. de Orat. Dom.*
(2) Hilar. *in Psalm.* CXXIX.
(3) Ambros. *Hexam.* l. VI, c. IV, num. 17, e *lib. de Tob.* c. I.
(4) August. *De doct. christ.* l. II, c. VIII.
(5) Veggasi l'articolo seguente.

biamo già detto a questo proposito nella *Introduzione generale* (tom. I, pag. 87-92).

II. PRUOVE INTRINSECHE. Non potrebbesi dubitare della divinità di un libro, scritto per ordine stesso di Dio, e contenente profezie fatte dal suo autore : or tali sono i titoli intrinseci, co' quali ci si presenta il libro di Tobia.

1. Nel precedente articolo abbiamo già osservato, che giusta le versioni greca ed ebraica, l'angelo Raffaele, pria di lasciare i due Tobia, comandò loro di scrivere in un libro quanto era loro avvenuto, e che Tobia il padre scrisse anche la bella preghiera da lui indiritta al Signore. D'altronde, se alcun poco leggesi attentamente questo libro, nulla vi si nota, che indegno sia di uno scritto divinamente inspirato. La dottrina, cui esso racchiude, è pura e traspira dovunque la santità.

2. Questo libro contiene due Profezie notevoli, che porgonci anche una pruova innegabile della sua divinità. La prima, stante nel capo XIII, à due obbietti anche nel senso letterale ed immediato : il primo è il castigo e la distruzione di Gerusalemme e del suo tempio per Nabuchodonosor, avvenuti più di cento anni dopo la morte di Tobia; il secondo è certamente la Chiesa di Gesù Cristo col nome di Gerusalemme : perciocchè l'espressione, *ella sarà colma di gioia in tutti i secoli de' secoli*, e parecchie altre non meno grandi e magnifiche, che vengono dietro alla prima, non concedono di applicare una parte dell'oracolo profetico alla Gerusalemme terrestre, la quale ben vide, nel ritorno dalla schiavitù babilonese, il suo tempio riedificato, il suo divino culto ristabilito, e la gioia del suo popolo rianimata; ma fu novellamente rovesciata, distrutta da cima a fondo e seppellita sotto le ruine, donde non potè innanzi risorgere. La seconda Profezia, che imprime nel libro di Tobia il suggello della divina autorità, è quella profferita da Tobia in sul morire. Il santo vecchio ivi annunzia la rovina di Ninive, quella di Gerusalemme, la dispersione degli Ebrei e il loro ritorno nella terra d'Israele, la riedificazione del tempio,

la conversione de' gentili, la caduta dell' idolatria e la propagazione della fede tra i popoli della terra. Or queste varie predizioni ànno evidentemente avuto il loro compimento.

III. Pruova indiretta. La ragione, sulla quale si fondano precipuamente i nostri avversari per contrastare la divinità del libro di Tobia, è questa; che se esso fosse stato davvero inspirato, sarebbe stato inserito nel canone di Esdra, e che tutta la Chiesa primitiva non avrebbe del pari intralasciato di noverarlo tra le divine Scritture. Noi abbiamo già avvertito parlando de' libri deuterocanonici dell' A. T. (tom. I, pag. 85, 86), che è assai verosimile, che parecchi libri perduti non furono ritrovati se non dopo la chiusura del canone di Esdra, e che gli Ebrei ricusarono di inserirli in questo catalogo. Or in questo caso trovasi il libro di Tobia in particolare. Egli è vero, che ne' primi secoli tutte le Chiese non ànno messo ne' loro canoni i libri deuterocanonici, e che parecchi Padri àn fatto il medesimo; ma non per altro se non per conformarsi al sistema degli Ebrei. Del resto i medesimi Padri allegano spesso questi libri come altrettante parti della Scrittura (*Ibid.* pag. 95-98). Egli è dunque certo, che se gli Ebrei ed alcune Chiese particolari non ànno inserito il libro di Tobia nel catalogo de' loro santi libri scritti, non l'àn fatto, perchè questo libro sia sfornito di divino carattere, ma per l'esposta ragione.

I protestanti oppongono difficoltà alla divinità del libro di Tobia; ma esse son risolute, parte nella *Introduzione generale*, ove noi abbiam trattato della inspirazione e canonicità della santa Scrittura, parte alquanto più su all' articolo III.

ARTICOLO SESTO.

Della canonicità del libro di Tobia.

E' non v' à nissuna difficoltà tra' cristiani sulla canonicità de' libri, de' quali abbiamo trattato ne' capitoli precedenti; essi àn sempre fatto parte del canone de' cristiani, come di quello degli Ebrei. Ma non accade il medesimo circa il libro di Tobia: i protestanti il pongono tra gli apocrifi, e però contro di essi stabiliamo la proposizione seguente.

PROPOSIZIONE.

Il libro di Tobia è canonico.

A mostrare che il libro di Tobia fa essenzialmente parte delle Scritture canoniche, e che i protestanti non ànno nissun motivo ragionevole di non riconoscerlo per tale, basterebbe raccordare le pruove sposte nella *Introduzione generale* (pag. 87-98); sendo esse applicabili a questo libro ed a tutti gli altri deuterocanonici. Noi il faremo, ma in iscorcio, soggiungendo qualche novella testimonianza.

1. La Chiesa romana, una delle più antiche tra le Chiese, ne' suoi primordi altra Scrittura non ricevette, che quella degli Ebrei ellenisti, ove sta il libro di Tobia.

2. L' antica versione itala, che risale sino a' tempi apostolici, e che è stata costantemente in uso in tutte le Chiese latine sino a S. Girolamo, anche contiene il libro di Tobia.

3. Questo libro è espressamente nominato nel catalogo de' libri canonici formato nel terzo concilio di Cartagine, nell' Epistola di Papa Innocenzo I ad Esuperio, vescovo di Tolosa, e nel sinodo romano tenuto sotto Gelasio, nel decreto di Papa Eugenio IV agli Armeni, e finalmente nel sacrosanto Concilio di Trento.

4. La Chiesa greca, che si dice fondata su di un' antica tradizione, riconosce questo libro come veramente canonico e come santa Scrittura.

5. Origene, nella sua lettera ad Africano, afferma; che quantunque gli Ebrei non usavano il libro di Tobia, pure la Chiesa non lasciava di riceverlo. S. Agostino, detto nella prefazione del libro dello *Specchio*, che egli non recherà in quest' opera se non pruove desunte da libri canonici: *omnia de canonicis libris colligam*, buona mano ne allega del libro di Tobia, del pari che della Sapienza e dell' Ecclesiastico. Ei osserva nondimeno, che questi libri non stanno nel canone degli Ebrei; ma soggiunge, la Chiesa di Gesù Cristo riceveli: *sed eos non receptos a Judaeis, recipit tamen Salvatoris Ecclesia.*

Alle obbiezioni de' protestanti contro la canonicità di questo libro abbiamo già risposto nella *Introduzione generale*, trattando de' libri deuterocanonici dell' A. T.

ARTICOLO SETTIMO.

Delle bellezze letterarie del libro di Tobia.

Saria uopo riferire il libro di Tobia intieramente, se volessimo far notare quanto èvvi di bello dal lato letterario. In verità tutto ivi desta interesse, tutto vi ci affeziona. I semplici racconti, del pari che i quadri, le preghiere e discorsi sono rivestiti de' più belli caratteri loro assegnati dall' eloquenza.

1. Qual cosa in fatti piace quanto il racconto della giovinezza di Tobia (cap. I)! quanta naturalezza! quanta sincerità! Leggendolo si pruova un piacere secreto, che fa sentire all' anima qualche cosa di dolce e soave. Lo stesso sentimento corre per l'animo nello svolgere la storia della sua vita.

2. Nulla è più commovente della maniera, onde la storia della cecità di Tobia, il padre, è narrata. Chi soprattutto non ammirerebbe la bella semplicezza di quella riflessione! « Io non sapeva esservi degli uccelli su questo muro. »

3. I sentimenti della più tenera pietà respirano nella

preghiera indirizzata da quest' uomo virtuoso a Dio, col cuore spezzato dal dolore, e con gli occhi bagnati di lagrime.

4. Gli avvisi, che dà al figliuolo sono anche un pezzo degno di osservazione. Direbbesi essere la sapienza medesima insegnante mirabilmente la virtù. Il cuore intiero di questo padre venerando ivi mostrasi scoperto. Tutto nel suo discorso respira la tenerezza; ma nel tempo stesso quel genere di nobiltà e grandezza, che caratterizzano i suoi sentimenti.

5. Puossi egli imaginar qualcosa più espressiva delle querele della madre del giovane Tobia dopo la costui partenza? Si vide mai una dipintura sì fedele del cuor materno in preda a tutta l'ansia di una spaventevole inquietudine? « Il dolore, e massime d'una madre, dice Rollin, à anche un linguaggio ed un carattere, che son particolari. Io non so, se possibile sia meglio rappresentarli di quello rappresentati sono nell'ammirevole storia di Tobia. Da che questo caro figliuolo partissi pel suo viaggio, la sua madre, che teneramente amavalo, non più vedendolo fu inconsolabile, e immersa nell'amarezza, ella non fece che piangere. Ma il suo dolore s'aumentò infinitamente, allorchè nol vide più ritornato nel dì segnato. — Ah mio figliuolo, sclamò ella lagrimante, perchè ti abbiam noi mandato sì lungi, tu che eri la luce degli occhi nostri, il sostegno di nostra vecchiezza, il sollievo di nostra vita e la speranza di nostra prosperità? Noi non dovevamo allontanarti da noi, valendo tu solo per tutto — Nulla poteva racconsolarla; ed ella uscendo ogni dì di sua casa riguardava d'ogni banda, e andava su tutte le strade, per le quali sperava, che egli potesse ritornare; procurando di scuoprirlo da lungi, quando ritornerebbe. Può giudicarsi dall'effetto, che produsse il ritorno di Tobia e Raffaele. Il cane, che gli avea seguiti nel viaggio, corse loro innanzi, e quasi avesse recato l'annunzio della loro venuta, parea significar la sua gioia col movimento della sua coda e colle sue carezze. Il padre di Tobia, quantunque cieco, si levò e si mise a correre espo-

nendosi al rischio di cadere ad ogni passo, e dando la mano ad un servo, mosse incontro al suo figliuolo. Scontratolo lo abbracciò, poi la sua madre, ed ambedue cominciarono a piangere dalla gioia; poi avendo adorato Dio e ringraziatolo, sederono. — Nulla manca a questo racconto; e la Scrittura, per accrescerne la schiettezza, non à intralasciata la circostanza del cane, che è affatto naturale (1). »

6. La dimanda e la cirimonia del matrimonio del giovane Tobia ci porgono molti tratti espressi al naturale: dapprima quel sentimento di timore, che assale Raguele in sulla prima proposizione fatta dall'angelo di dar la figliuola a Tobia; poi la sua fidanza, che rinasce nell'udir le parole del fedele duca; finalmente le lagrime di Sara nel pensare alle sue antiche sciagure, e la gioia di tutta la famiglia nel vedere Tobia sfuggito alla triste sorte de' sette primi mariti avuti dalla novella sposa.

7. Il cantico di Tobia (XIII) è uno de' più belli, che sieno nella Scrittura; il grande, il sublime, il patetico ne formano il carattere precipuo. La magnificenza delle espressioni corrisponde alla nobiltà de' sentimenti.

ARTICOLO OTTAVO.

De' commentari del libro di Tobia.

Gli Ebrei non ànno punto chiosato i libri deuterocanonici; però qui solo ci rimane a dire de' commentatori cattolici e protestanti.

§. I. *De' commentatori cattolici.*

1. S. Ambrogio à consecrato un intiero libro alla spiegazione di Tobia; in quest'opera ei massimamente insiste nel ritrarre gli animi dall'usura.

(1) *Traité des études*, t. II, l. IV, c. III, §. 8 — *Trattato degli studi*, cc.

2. Beda à del pari spiegato il libro di Tobia. Serario à composto un comento impresso separatamente a Magonza nel 1610 ed a Parigi nel 1611 in-fol. Gaspare Sanzio à unito il suo comento a quello per lui fatto su' libri storici (veg. più su pag. 185).

3. Fabio Justiniani, prete dell'Oratorio, poi vescovo d'Ajaccio, nato a Genova nel 1568 e morto nel 1627, à pubblicato su Tobia un' opera intitolata : *Tobias explanatus.* Suo scopo è di spiegare Tobia storicamente, e far tenere dietro alle sue spiegazioni delle istruzioni morali. A questo lavoro à egli aggiunto un quadro cronologico dell'età de' due Tobia, fatto secondo i testi ebraico, greco, siriaco ed arabo. Sì fatta opera fu pubblicata a Roma nel 1620 e ad Anversa nel 1629, in-fol.

4. Didaco de Celada, gesuita, à scritto su Tobia un comento letterale e morale (veg. più su pag. 186), impresso a Lione nel 1648 e 1654, in-fol.

§. II. *De' commentatori protestanti.*

1. Claudio Badvel, calvinista francese, professore a Nimes, fiorito nel 1567, à tradotto in latino sull' edizione greca di Compluta i libri deuterocanonici, cui i protestanti allogano tra gli apocrifi. La sua traduzione è accompagnata da un comento critico e letterale o piuttosto da annotazioni, che stanno nel tomo VI de' Grandi Critici e nella Bibbia di Roberto Estienne (Stefano).

2. Drusio à pure scritto delle annotazioni sul libro di Tobia; sono state impresse a Franeker nel 1591, in-4.°

CAPO OTTAVO.

Del libro di Giuditta.

Il libro di Giuditta, secondo de' deuterocanonici dell'A. T., è così detto, perchè contiene la storia della liberazio-

ne della città di Betulia operata da una santa vedova nominata Giuditta, siccome più innanzi verrem vedendo.

ARTICOLO PRIMO.

Del testo originale e delle versioni del libro di Giuditta.

1. Il P. Houbigant crede, che il libro di Giuditta sia stato dapprima scritto in ebreo, e poi tradotto in caldeo per uso degli Ebrei, menati schiavi da' re assiri e caldei. La quale opinione è priva di solido fondamento. Vero è, che Origene nella sua lettera a Giulio Africano dice, che gli Ebrei de' suoi di avevano la storia di Tobia e Giuditta in ebreo (*hebraice*); ma, come già avutane occasione notammo, negli ultimi tempi della giudaica republica la lingua caldaica è spesso confusa coll' idioma ebraico. « Se gli Ebrei avessero avuto l' originale in ebraico, bene osserva il Calmet, o anche qualche buona copia a tempo di S. Girolamo, questo Padre non avrebbelo ignorato, nè avrebbe intralasciato di usarlo ed informarcene. Ma, comechè egli fu costretto tradurlo sul caldeo, devesi dire che originariamente in questa lingua fu scritto (1). » S. Girolamo nella sua prefazione sul libro di Giuditta dice, sè averlo tradotto dal caldeo in latino, senza dubitare che l' originale in caldaico sia stato scritto : *Chaldaeo tamen sermone conscriptus inter historias computatur*. Questo è anche il sentimento di quasi tutti gl' interpreti. L' opinione poi del Janssens, seguitante il Jahn, che l' esemplare usato da S. Girolamo poteva essere una versione del testo greco, trovandosi molte locuzioni greche in questo libro (2); è una supposizione tanto più acconcia ad essere impugnata, quanto che la ragio-

(1) D. Calmet, *Préface sur le livre de Judith* — *Prefazione sul libro di Giuditta*.

(2) Janssens, *Introd. à l' Écriture sainte*, num. 247 — *Introd. alla Scrittura santa* ec. Jahn, *Introd.* §. 247.

ne, sulla quale quest'autore poggiala, non è essa stessa assai forte, siccome vedremo alquanto più giù.

2. Noi abbiam delle versioni del libro di Giuditta in varie lingue. La più antica è la versione greca. Alcuni critici ànnola attribuita a Teodozione, ma senza fondamento: poichè ella sta citata in una lettera di S. Clemente, primo de' Papi di tal nome, e vissuto più di cent' anni innanzi Teodozione; e se si consideri, che questa versione era già nella Chiesa primitiva ricevuta, potrà credersi con qualche fondamento, che essa è più antica dell' istesso cristianesimo. Da questa versione greca è derivata l' antica Itala, versione latina usata, anzi che la Chiesa ricevesse quella di S. Girolamo. Anche su questa versione è stata fatta la traduzione siriaca, che sta nella poliglotta di Londra. Il solo confronto saria bastevole a convincere, se le stesse varietà, cagionate dalla varia maniera di leggere certi vocaboli greci, non ne fosse pruova indubitata. Finalmente, oltre le dette versioni, abbiamo anche la Volgata latina dichiarata autentica dal Concilio di Trento; la è dessa la versione fatta da S. Girolamo sul caldeo, richiedendonelo le sue sante discepole Paola ed Eustochia.

La versione greca e quella di S. Girolamo, benchè assai differenzino, ànno ambedue molta autorità; la prima è stata costantemente in uso nella Chiesa greca dagli Apostoli sino ai dì nostri; e la Chiesa latina medesima non à mai letto, durante molti secoli, il libro di Giuditta che nell' Itala antica, fatta su questa stessa versione greca. Ma egli è altrettanto più difficile decidere, quale di queste due versioni sia la più conforme al testo originale; quanto che non ci à nissun mezzo per confrontarle, sendo da lunga pezza perduto l' originale. A giudicarne dalla nostra Volgata, l' autore della versione greca avrebbe anzi voluto dare una parafrasi, che una versione esatta e letterale. Ma può anche stare, che l' esemplare caldaico, donde è derivata la nostra Volgata, non era che un compendio del testo più esteso, che è espresso dal greco volgarizzamento. Questo per lo meno possiamo

supporre, considerando la libertà datasi da S. Girolamo nel fare la sua traduzione; perciocchè questo santo Dottore dice, che egli s' è attenuto a voltare il senso cercandolo nel senso medesimo, anzichè rendere la parola; che egli à fatto scomparire le differenze viziose di molte copie, ed à messo in latino solo quello, che à potuto trovare perfettamente intelligibile nel caldeo (1).

ARTICOLO SECONDO.

Del subbietto del libro di Giuditta.

Il subbietto precipuo di questo libro è la liberazione di Betulia, assediata da Oloferne. Nel duodecimo anno del suo regno Nabuchodonosor, re di Assiria, il quale regnava in Ninive, disfece Arfaxad re dei Medi e fondatore di Ecbatane; gonfio per le sue vittorie formò il disegno di unire al suo impero i popoli convicini, e spedì loro degli ambasciatori: questi rimandati con disprezzo, egli si propose di struggere tutti que' popoli, e nell' anno decimoterzo del suo regno mandò contro loro Oloferne a capo di una potente armata. Questo generale si fece dovunque precedere dalla strage e dalla devastazione; non risparmiò neppure i popoli volontariamente sottomessi, rovesciò gl' idoli, annunziò alle nazioni dover loro quindi innanzi non altro dio riconoscere che Nabuchodonosor, e giunse presso Esdrelon (I-III).

Gli Ebrei, che ritornati di fresco della captività avevano ristabilito il culto di Dio, si prepararono, sotto gli ordini del sommo Sacerdote Eliachim e de' seniori del popolo, ad una vigorosa resistenza, e mediante il digiuno e la preghiera implorarono da Dio il soccorso. Oloferne, stupefatto dalla resistenza degli Ebrei, chiede ai duci delle truppe au-

(1) Huic (libro Judith) unam lucubratiunculam dedi, magis sensum e sensu, quam ex verbo verbum transferens. Multorum codicum varietatem vitiosissimam amputavi, sola ea, quae intelligentia integra in verbis chaldaeis invenire potui, latinis expressi (*Praef. in Judith*).

siliarie, che facevan parte della sua armata, quale sia mai questo popolo, il quale osa porre ostacoli alla sua marcia. Achior, generale degli Ammoniti, gli diè in iscorcio la storia degli Ebrei, e cercò dissuaderlo dal continuare la guerra contro questa nazione, meno se egli sapesse certo aver essa peccato contro Dio. Oloferne, irritato dalla libertà di questo discorso, comandò che Achior fosse consegnato agli abitanti di Betulia, affinchè dividesse con loro la sorte, che attendevali (IV, VI).

L'indomani l'armata di Oloferne occupò le strette dei monti di Betulia, bloccò la città e ruppe gli acquidotti onde erano alimentate le fontane. Dopo trentaquattro dì ridotti i betuliesi agli estremi cominciarono a parlare di rendersi, se a capo di cinque dì non fossero soccorsi. Allora Giuditta, donna di nobile stirpe, ricca ed avvenente, vedova di Manasse, rimprovera al governatore ed ai senatori della città la loro poca confidenza in Dio, e biasima il disegno concepito di rendersi ad Oloferne. Essi le fan potestà di muovere per al nemico campo; e in sulla sera, rivestita dei più belli abiti, ornata de' suoi più ricchi gioielli, accompagnata dalla fantesca Abra, cui diè alcune provvigioni, venne per Oloferne, cui si presentò come fuggitiva. Ella dissegli essere Iddio per dar nelle mani di lui gli Ebrei, sè adorare il Dio del cielo e consentire di rimaner nel suo campo, quantunque volte fossele data facoltà di uscir la notte per andare a sacrificare al Signore; finalmente promise ad Oloferne di condurlo fin dentro le mura di Gerusalemme (VII-XI).

Oloferne, incantato da questo discorso e preso dalla rara bellezza di Giuditta, accolsela il più graziosamente, che potesse. Ma dopo quattro dì, in sul termine d'un banchetto prolungato sino a sera, nel quale Oloferne avea intemperantemente cioncato; ella rimasa sola con lui profittò del suo sonno, gli ebbe mozzo il capo, cui Abra portò via in un sacco, ed uscita giusta l'usato, quasi andasse a pregare, rientrò in Betulia mostrando agli abitanti il capo di Oloferne. La dimane gli assediati precipitano sui nimici, co-

sternati per la morte del loro generale, constringonli a torre l'assedio, perseguonli, fanno in pezzi quanti cadono nelle loro mani, arricchiscono delle loro spoglie. Gli Ebrei celebrano questa vittoria strepitosa con una sollenne festa. Giuditta colma di benedizioni continuò a vivere nella ritiratezza, morì in età avvanzata e fu pianta per ben sette dì da tutto il popolo.

ARTICOLO TERZO.

Della realità della storia di Giuditta.

I protestanti, seguitando le orme di Lutero, loro fondatore, non si son contentati a cacciar del canone delle sante Scritture il libro di Giuditta; ànno di vantaggio preteso, che i fatti in esso stanti contenevano altrettante difficoltà di ogni maniera, e massime contraddizioni storiche e geografiche; che tutta la storia riferitavi non può essere considerata, che come mera finzione, e semplice parabola. Grozio massimamente si è studiato di spiegare allegoricamente i precipui personaggi, che compariscono in questa storia. Il medesimo Jahn, benchè cattolico, pare molto inclini verso l'opinione de' protestanti; ma lascia in arbitrio de' lettori scegliere quale loro aggrada (1). Ma, disaminati profondamente i rimproveri fatti contro il libro di Giuditta, siamo rimasi convinti poco essere loro fondati: e talune difficoltà, quali sono per lo più le opposteci, non sarebbero, in buona critica, acconce a far rigettare una storia, la cui verità poggia su pruove incontrastabili; siccome noi abbiam fiducia pruovare non solo nella proposizione seguente, ma dovunque ne favelleremo nel decorso di questo capitolo.

(1) Grotius, *Praefat. in Judith.* Jahn, *Introd.* p. II, sect. IV, c. V. §. 244, 245.

PROPOSIZIONE.

Il libro di Giuditta contiene una vera storia.

Le pruove, fatte per noi valere nel capo precedente a pro della verità storica del libro di Tobia, possono anche applicarsi alla storia contenuta nel libro di Giuditta. Il lettore supplirà dunque di per sè medesimo alla brevità di quelle, che sporremo in questa proposizione.

1. Si può dire che tutta l'antichità deponga a favore del nostro sentimento. Dapprima gli Ebrei, come riferisce S. Girolamo, leggevano a tempi suoi il libro di Giuditta; e benchè non gli concedessero una piena autorità nelle controversie di religione, pure ne ricevevano per vera la storia contenutavi (1). Gli antichi Padri della Chiesa non ne giudicavano altramente: essi erano persuasi, che la storia di Giuditta, benchè maravigliosa apparisse, non conteneva se non cose reali e vere; nè mai venne loro in pensiero di volgerla in parabola. Così S. Clemente Papa, Clemente d'Alessandria, Origene, Tertulliano, S. Ambrogio, S. Girolamo, S. Fulgenzio, Sulpizio Severo; i quali ànnovi trovato un senso letterale, ànno celebrate le virtù di Giuditta ed ànnola proposta a modello a tutte le vedove cristiane (2). In brieve, tutta la tradizione rende testimonio alla verità di questa storia, ed i novatori degli ultimi tempi sono i soli, che abbiano avuto la temerità e l'arditezza di contrastarla.

(1) « Apud Hebraeos liber Judith inter apocrypha legitur; cujus auctoritas ad roboranda illa, quae in contentionem veniunt, minus idonea judicatur. Chaldaeo tamen sermone conscriptus, inter historias computatur (Hieron. *Praefat. in Judith.*) » Veggasi sulla lezione *apocrypha*, che noi abbiamo qui seguitato, l'*Introduzione generale*, pag. 88, nota 3.

(2) Clem. Rom. *Epist. 1 ad Corinth. num. 55.* Clem. Alex. *Stromat.* l. IV. Orig. *Hom.* XIX. *in Jerem.* e l. III, *in Joan.* Tertull. *de Monogamia*, c. XVII. Ambros. *De viduis*, c. VII. Hieron. *Praefat. in Judith*, e *Epist. ad Furiam.* Fulgent. *Epist.* II. *ad Gallam*, c. XIII. Sulp. Sev. l. II, c. XIV.

2. Ei basta leggere anche con superficiale attenzione la storia di Giuditta, per convincersi, che essa à tutti i caratteri di un vero racconto storico, e non contiene nissuno di quelli, che ad una parabola si addicono. « Le parabole, dice il Crisostomo, sono narrazioni, nelle quali introduconsi de' fatti destinati a servir di esempio, ma non nominano persone (1). » Or nella storia, di cui noi difendiamo la realtà, non solo le persone, ma tutte le rimanenti cose in assai distinta maniera son determinate. Quindi leggonsi i nomi propri delle persone, la costoro condizione, l'età, i costumi; i reggimenti de' principi sono ivi notati, tutti i successi, tutti i combattimenti riferiti con tutti que' ragguagli che nelle più moderne storie leggiamo. L'autore dinota con studio le province, le città, e tutti gli altri luoghi, la cui conoscenza pareva necessaria pe' lettori. In conseguenza ei ne segna la situazione, la superiorità ed i confini: dà una descrizione minuta della città di Ecbatane, della possanza di Nabuchodonosor, delle forze della sua armata e delle costui conquiste. Quanto l'autore dice di Giuditta, sia che parli la sua genealogia, la sua vittoria e 'l cantico composto in questa circostanza; sia che racconti la sua età, la sua morte, o la festa instituita dagli Ebrei per conservar la memoria di quel grande avvenimento, e quanto altro narra della famiglia di Achior, vivente peranco ai suoi dì, tutto in brieve è sì ben collegato e sì semplicemente narrato e tanto naturalmente, che non si può senza temerità grande asserire, aver l'autore di questo libro finto quanto àvvi scritto (2).

Finalmente se, come pretende Grozio, l'autore di questo libro non avesse avuto altro disegno, che rassicurar gli Ebrei con la speranza di un pronto soccorso per parte del Signore contro la persecuzione di Antioco Epifane; sarebbesi egli, ponendo fine al suo libro, espresso in questa sentenza:

(1) Chrysost. *Homil. de Divite.*

(2) Veg. D. Ceillier, *Hist. générale des auteurs sacrés*, t. I. pag. 161, 162 — *Storia generale de' sacri scrittori ec.*

« Or, il dì di questa vittoria è stato dagli Ebrei noverato trai giorni santi; e da questo tempo fin' oggi esso è onorato come dì festivo dagli Ebrei (XVI, 31). »

Son tali le pruove sulle quali poggia la verità della storia contenuta nel libro di Giuditta. I protestanti àn mosse molte difficoltà; noi esporremone e disamineremo le principali.

Difficoltà proposte contro la realtà della storia di Giuditta, e Repliche alle medesime.

Diff. 1. In vano cercasi nella storia profana, dinanzi e dopo l' esilio di Babilonia, un Arfaxad, re di Media e fondatore di Ecbatane, di cui è menzione nel libro di Giuditta (I, 1). Soggiungasi, che giusta Erodoto prima di queste due epoche Ecbatane era stata già fabbricata da Dejoce (1). Or questa manifesta contraddizione con la storia profana non potrebbe spiegarsi, supposta vera quella di Giuditta.

Repl. Questa obbiezione presenta due difficoltà differenti. Alla prima si può rispondere, che l' Arfaxad rammentato in Giuditta è il *Phraortes* di Erodoto, nome da Eusebio e dal Syncellio letto *Aphraartes;* or ben si sa quanto sia difficile, che un nome passando d' una in altra favella non patisca alterazione più o meno rilevante. Ve_ n' à buona mano, che porgono una più grande differenza, ed ai quali nondimeno i più consumati etimologisti, di comune consenso, assegnano la medesima origine. Ma oltre della convenienza del nome, ei v' à tra l' Arfaxad della Bibbia ed il Phraortes di Erodoto tale una simiglianza nei fatti, che è impossibile di non riconoscervi il medesimo personaggio. « Arfaxad, dice la Scrittura, soggiogò molti popoli; Phraortes, dice Erodoto, domati i Persiani, soggiogò, l' una dopo l' altra, parecchie nazioni, e s' insignorì di quasi tutta l' Asia. La Scrittura nota, che il re degli Assiri e di Ninive mosse contro Arfaxad, re de' Medi, con un' armata, che lo vinse (giusta il greco),

(1) Herodot. l. I, cap. XCVII, e seg.

lo fè prigioniero e crudamente poselo a morte. Narra Erodoto alla sua volta, che Phraortes, sendosi troppo nel paese degli Assiri inoltrato, ai quali apparteneva Ninive, vi fu disfatto e perì con tutta la sua armata. La Scrittura dice, che le nazioni vicine ricusarono di soccorrere gli Assiri: Erodoto, che gli Assiri erano abbandonati da coloro, che eran soliti pugnar con loro. Puossi egli vedere qualcosa, che più sia simile? Fa maraviglia, che passando tanta relazione, quanto al nome, alle geste ed al tempo, tra Arfaxad ed Aphraartes: gl' interpreti ed i cronologi non abbiano in lui scorto il medesimo principe (1). » Quanto alla seconda obbiezione farem notare, che Erodoto in vero dice (2) aver Dejoce, padre di Phraortes, fondata la città di Ecbatane; ma questa città potè essere ristorata, allargata, abbellita o fortificata più d' una volta, e da altri oltre Dejoce: or l'espressione della Scrittura non significa necessariamente, che Arfaxad à fondato Ecbatane; può solo dinotare, che questi la rifabbricò, distese, abbellì o fortificò. Cotal senso dà quella espressione ancora, onde è scritto, che Davide fabbricò (aedificavit) la città di Gerusalemme, di fresco presa; che Salomone edificò le venti città donategli dal re Hiram; che Roboamo, Abia, Manasse fabbricarono le città forti di Giuda; che Nehemia edificò Gerusalemme. Anzi la versione greca di Giuditta dice solo, che Arfaxad aggiunse nuove fabbriche alla città, ἐπῳκοδόμησε ἐπὶ Ἐκβατάνοις. Ma èvvi anche di più, siccome à osservato il signor Gibert: le opere, che la storia profana attribuisce a Dejoce in Ecbatane, paiono affatto altre da quelle, cui la Scrittura dice aver costruito Arfaxad: perciocchè quegli vi avea fatto fabbricare sette recinti, questi appena uno (3). Quindi la storia di Giuditta non è per

(1) D. Montfaucon. *Vérité de l' histoire de Judith* — *Verità della storia di Giuditta.*

(2) Herodot. *Ibid.* cap. XCVIII.

(3) *Dissert. sur l' histoire de Judith*, part. II, pag. 63 — *Dissertaz. sulla storia di Giuditta*, ec. nel tom. XXI delle *Memoires de l'Academie* — *Memorie dell' Accademia.*

nulla in opposizione con le relazioni degli antichi storici profani: dunque sinora non èvvi nissuna legittima ragione di contrastare la realità dei fatti contenuti in questo libro.

Diff. 2. Leggiamo nel capo I, vers. 1 della versione greca, che Nabuchodonosor regnò nella grande città di Ninive; ma questa era stata distrutta da suo padre Nabopolassar, nè fu innanzi rifabbricata. Dunque quest' asserzione dell'autore del libro di Giuditta non può essere intesa, che in senso puramente parabolico.

Repl. È fuori dubbio, che Nabuchodonosor il Grande figliuolo di Nabopolassar, non potè regnare in Ninive distrutta da suo padre; ma in luogo del Nabuchodonosor rammentato dal libro di Giuditta bisogna intendere Assaradone, figliuolo di Sennacherib, ovvero Saosduscin, successore di Assaradone. Nabopolassar, generale di Saraco, altrimenti detto Chinaladano, il quale era succeduto a Saosduscin; essendosi ribellato congiunse la sua armata con quella di Astiage, figliuolo di Ciassare e depose Saraco, distrusse Ninive, e nell' anno del mondo 3378, 626 innanzi Gesù Cristo rovesciò l'impero d' Assiria. Dalle rovine di quest' imperio uscirono i regni de' Babilonesi e Medi; quelli governò Nabopolassar, questi Astiage.

Quanto alla varietà del nome in persona del medesimo principe faremo osservare, che gli scrittori profani davano a' re di Assiria i nomi, che si trovavano nelle storie persiane, e che differenziavano da quelli, onde conoscevanli gli Ebrei.

Diff. 3. Se la storia di Giuditta contenesse fatti reali, sen dovrebbero trovar delle tracce ne' libri de' Re e de' Paralipomeni, che sono quasi gli annali degli Ebrei di quel tempo; ugual memoria dovrebbe averne fatta Giuseppe, lo storico della nazione ebraica. Ma nè i Re, nè i Paralipomeni ne fanno la menoma menzione. E s' aggiunga, che nissuno degli antichi Padri della Chiesa à rimaso qualche comento su Giuditta; lo che solo può spiegarsi, quando questo libro una mera parabola dicasi contenere.

Repl. Dal silenzio degli autori de' libri de' Re e de' Paralipomeni può legittimamente conchiudersi non altro, che la storia di Giuditta non faceva parte delle memorie, che son servite per comporre questi libri, ovvero che essa fossene stata staccata. Quanto a Giuseppe diciamo, nemmeno un critico essere, il quale possa ignorare, che questo scrittore non à costume di parlare se non delle storie contenute ne' libri del canone ricevuto dagli Ebrei; di quinci deriva, che egli nemmeno quella di Tobia allega. Finalmente riguardo agli antichi Padri diremo, che quantunque nissun di loro non abbia commentato il libro di Giuditta, più di quello di Esther; pure essi ne parlano come di un' opera appartenente alla santa Scrittura, e segnatamente Origene (1), il quale detto prima: « Io vi darò un esempio tratto dalla Scrittura, » allega quel di Giuditta. Noi abbiam già riferito (pag. 298) a pro di questo libro le testimonianze di S. Clemente Papa, di Clemente d'Alessandria, di Tertulliano, di S. Girolamo ec.

Diff. 4. Una pruova indubitata, che la storia di Giuditta è una pura finzione, dicono di vantaggio i nostri avversarî; è appunto la nissuna menzione di qualche re degli Ebrei. Certo l'autore di una vera storia non avrebbe intralasciato di nominare il sovrano, sotto il cui regno avvenne.

Repl. Supponendo, con la maggior parte de' cronologi ed interpreti moderni (2), che l'assedio di Betulia ebbe luogo sotto il regno di Manasse re di Giuda, parecchi anni innanzi la captività babilonese, verso gli anni del mondo 3343; si può rispondere che Manasse non era peranco ritornato di Babilonia, ove era stato menato captivo dagli Assiri (2 Paral. XXXIII, 11), e però non v'era necessità di parlarne nel libro di Giuditta; sì doveasi far menzione del sommo sacerdote Eliachim, il quale nell' assenza del re amministrava gli affari del regno. È vero, che Giuseppe, nella

(1) Origen. *Homil.* XIX, *in Joan.*
(2) Veg. l'articolo seguente.

sua nota de' sommi sacerdoti, nissuno ne riferisce col nome di Eliachim, il quale abbia governato gli Ebrei durante la captività di Manasse; ma è anche noto, che questo storico non è stato sempre in ciò esatto: perciocchè la Scrittura parecchi ne nomini da lui affatto ommessi. Egli nulla dice di Azaria, cui i Paralipomeni noverano nel ventesimo primo pontificato dopo Aronne. D'altronde può anche stare, che Eliachim sia tra que' Pontefici, cui egli altramente dalla Scrittura nomina; lo che spesso ei fa, siccome per esempio vediamo nel Johanam de' Paralipomeni, da lui col nome di Joram designato. Ma per ritornare ad Eliachim, diciamo, che si fa menzione del suo pontificato nel capo XVIII del quarto de' Re, e nel capo XXII di Isaia; egli succedè a Sobna e fu il predecessore del pontefice Elcias, o giusta altri, era il medesimo Elcias o Eliacias, vissuto sotto il re Giosia. Non è da maravigliare, che il sommo sacerdote Eliachim abbia, durante quella guerra, amministrati i negozî del regno; poichè lo vediamo anche sotto Ezechia (4 Reg. XVIII, 18), allorchè non ancora portava la tiara, regolare molti affari in nome del re. Aggiungasi, che Isaia avea annunziato il suo pontificato nel capitolo XXII della sua profezia: « lo chiamerò il mio servo Eliachim, figliuolo di Elcias . . . e sarà come il padre degli abitanti di Gerusalemme e della casa di Giuda. »

Diff. 5. Oloferne, generale delle truppe di Nabuchodonosor, sotto cui supponesi che Manasse fosse captivo in Babilonia; non dovè trovare Ebrei nella Palestina; ei non poteva nemmen pretendere di ignorare questo popolo, e dimandarne, siccome fa (V, 3-5): « qual fosse il generale, che comandava la loro armata. » Quindi allorchè l'autore del libro di Giuditta suppone il contrario nella sua storia, lo fa appunto perchè non volle dare alla sua narrazione un senso letterale e rigorosamente storico.

Repl. Per rispondere alla prima difficoltà presentata da questa obbiezione basta osservare, che quando Manasse, dopo brieve esilio, ritornò a Gerusalemme, ed il Signore

lo ricondusse tra il suo popolo (2 Paral. XXXIII), non vi entrò solo; ma vi fu accompagnato dagli Ebrei, che erano stati menati con lui in esilio, e da tutti gli altri, cui il timore avea fatto fuggire, e dispergere in varî luoghi, nel tempo che i generali assiri s' impadronirono di Gerusalemme e di Manasse suo re, condotto da loro in Babilonia. Non debbe far maraviglia, che Oloferne abbia chiesto, parlando degli Ebrei, qual fosse questo popolo : poteva egli essere generale novellamente venuto dal fondo della Persia o della Media, e così ignorare affatto gli Ebrei, nè sapere che il loro re era schiavo in Babilonia. Anzi sì fatte dimande potevano anche essergli suggerite dal disprezzo e dalla collera, vedendo che un popolo sì piccolo e tanto a' suoi occhi dispregevole osasse far argine alla sua poderosa oste sotto le mura di Betulia.

Diff. 6. Se Giuditta avesse veramente ucciso Oloferne, obbiettano di nuovo i protestanti, e se un pugno di Ebrei avesse sbaragliata la potente armata di Nabuchodonosor; questo principe, che avea fermo di soggiogare la Giudea e l' Egitto, non avrebbe certo lasciati impuniti gli Ebrei, siccome chiaro dice il versetto 30 del capo XVI. Quindi questa sola circostanza basterebbe a pruovare, che il libro di Giuditta non contiene una vera storia.

Repl. Nulla vieta supporre, che Nabuchodonosor, Assaradone o Saosduscin, sendo dopo questa sconfitta occupati in una guerra con altri popoli, non abbia avuto agio di vendicare l' onta avuta a Betulia. La storia moderna, non men che l' antica porgonci più di un esempio di simil fatta. È anche possibile, che la morte abbia prevenuta la sua vendetta, e che il suo successore abbia stimato dover rinunziare al progetto di sommettere la Giudea e l' Egitto. Non sarebbe questi il solo principe, il quale avria dovuto abbandonare una spedizione cominciata dal suo antecessore. Del resto, il discorso di Achior, l' avvenimento seguito, e parecchi altri motivi di molto rilievo erano tali da far, che

ogni re ben ponderasse qualunque progetto di guerra avesse in mente contro gli Ebrei.

Diff. 7. Una delle ragioni principali messe innanzi da coloro, che pretendono contenere il libro di Giuditta una vera storia, è desunta dalla conchiusione del libro medesimo, ove l' autore assicura, che il giorno della vittoria riportata dagli Ebrei contro Oloferne e la sua armata è stato sempre onorato tra gli Ebrei come giorno santo, come una festa sacra. Or questa pretesa sollennità non ebbe mai luogo: poichè nè il testo greco nè la versione siriaca ne fanno parola; nè d'altronde sen trova memoria in qualche calendario ebraico, nè da tempo immemorabile trovasi praticata presso questo popolo.

Repl. Egli è più facile dichiarare, come mai il versetto, contenente questa asserzione dell' autore del libro di Giuditta, manchi nella versione greca e nella siriaca, fatta sulla precedente; anzi che render ragione del suo inserimento nella Volgata, o meglio nell' esemplare caldaico avuto sottocchi da S. Girolamo; notando, che la versione greca pare visibilmente monca in molti luoghi, e che l'autore della Volgata à piuttosto risecato, che aggiunto al testo caldaico, sul quale à composto la sua versione latina.

Quanto alla festa instituita in memoria della liberazione di Betulia, benchè non paia più ne' calendarî ebraici, non pertanto altre volte vi stette: imperocchè Leone da Modena, detto della festa delle luminarie, che celebravasi il 25 del mese kislev o casleu (1), soggiunge: « Si celebra anche in questa festa l' impresa di Giuditta contro Oloferne, benchè essa non sia avvenuta nella stessa stagione, siccome dicono certuni (2). » In alcuni rituali ebraici leggesi per il medesimo giorno un inno, nel quale si fa menzione della

(1) Veg. *Archeolog. bibl.* pag. 254.

(2) *Cérémonies et coutumes des Juifs*, part. III, c. IX — *Cirimonie ed usanze degli Ebrei*, ec.

vittoria riportata da Giuditta su di Oloferne (1). S. Tommaso, o qualunque sia l'autore del comento su' Maccabei, il quale è stato col suo nome pubblicato; spiegandone il decimo capitolo, versetto 34 del primo libro, rammenta la festa di Esther e di Giuditta. Finalmente gli Etiopi, i quali àn serbato un gran numero di usi ebraici più che gli altri cristiani, leggono nel dì quarto del mese di *elul* (2) la festa della vittoria di Giuditta (3). Ma anche quando non si celebrasse più questa festa tra gli Ebrei da lunghissimo tempo, non sarebbe giusto conchiudere, che essa unquemai sia stata presso questo popolo. « Questa festa, osserva avvedutamente il Calmet, è senza meno una di quelle durate per alcun tempo, le quali siccome di umana instituzione possono essere abolite o soppresse dall'autorità di coloro, i quali governano la republica, o anche dalla dimenticanza e dal disuso. A tempi di Giuseppe celebravasi tuttora la vittoria di Giuda contra Nicanore (Antiq. l. XII, c. XVI); ma è lunga pezza, da che è stata soppressa questa sollennità. La schiavitù babilonese diè sì violente scosse allo stato degli Ebrei, che non è affatto strano, se durante sì lungo esilio abbiano essi dimenticato parecchie feste ed antiche sollennità; parlo di quelle non comandate dalla legge di Dio (4). » Lo stesso Grozio, che sta a capo agli avversarî, da noi combattuti, dice, che la festa instituita da Giuda Maccabeo, e durata sino al tempo dello storico Giuseppe, cadde dopo questo tempo in disuso. Perchè dunque quella, che fu stabilita quattro o cinque secoli prima in memoria della liberazione di Betulia, non potè correre la stessa fortuna?

Porremo termine a questo articolo con una savissima osservazione del signor Gibert fatta su di una delle obbiezioni

(1) Veg. Selden, *De Synedr.* l. III, c. XIII.

(2) Veg. *Archeolog. bibl.* pag. 254.

(3) Scaliger, *De emendat. temp.* l. VII, pag. 633, 652.

(4) D. Calmet, *Comment. sur le livre de Judith.* c. XVI, vers. 31 — *Comment. sul libro di Giuditta.*

mosse contro il libro di Giuditta : « Si è preteso, dice il dotto critico, che questo libro contenesse difficoltà insuperabili; ma forse queste difficoltà nascono anzi dai sistemi avventati, immaginati sulla storia, che esso contiene, che dalle circostanze stesse di questa storia. Ma fossero esse al postutto più reali, che non sono, una sola riflessione di Prideaux deveci rassicurare, cioè « che l' impotenza di rischiarare le difficoltà non è argomento per rigettare una storia; perocchè appena è scritta una storia, la quale nel secolo seguente non comparisca, riguardo ai tempi, ai luoghi e ad altre circostanze sopraccarica di contraddizioni apparenti, che a mala pena possono conciliarsi, allorchè viene la ricordanza di questi fatti scadendo dalla memoria degli uomini : quanto, soggiunge egli, siam noi soggetti a sbagliare, allorchè volgiamo lo sguardo sopra obbietti lontani da noi più di mille anni, cui noi non possiamo scorgere che al fioco lume di pochi sopravvanzi di storia così oscuri e sì poco concatenati, che siamo indotti a camminar tentoni, quantunque sieno i lumi, che ne ricaviamo (1). »

ARTICOLO QUARTO.

Del tempo, in che avvenne la storia di Giuditta.

Gli svariati sentimenti degl' interpreti circa il tempo, in che accadde la storia di Giuditta, possono ridursi a due principali : alcuni alloganla dopo la captività di Babilonia; ma dovendosi determinare il re, sotto cui avvennero i fatti, i difensori della detta opinione discordano : l' altra sentenza assegna a questa storia un' epoca anteriore alla captività; ma sta trai suoi partigiani la medesima discordanza, allorchè debbasi fissare il principe, sotto il cui regno Giuditta liberò

(1) Prideaux, *Hist. de Juifs*, l. I, edit. d'Amsterdam, pag. 77 — *Storia degli Ebrei* ec., allegato nelle *Mémoires de l'Acad.* t. XXI — *Memorie dell'Accademia*. cc.

Betulia. Frai partigiani della prima sentenza noverasi spezialmente il P. Montfaucon , il quale à pubblicato un eccellente trattato sulla *Vérité de l' histoire de Judith.* — *Verità della storia di Giuditta ;* e trai difensori della seconda , il signor Gibert , la cui *Dissertation sur l' histoire de Judith.* — *Dissertazione sulla storia di Giuditta* , sta nel tomo XXI delle *Mémoires de l'academie des Inscriptions et Belles-Lettres* — *Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere.* Le quali due opinioni , bisogna confessarlo , son suggette a grandi difficoltà ; nondimeno , comechè quelle opposte ai cronologi ed agli interpreti , i quali pongono la storia di Giuditta innanzi la captività, ci paiono più facili a risolvere ; così noi teniamo il loro sentimento , che del resto è il più comune, come meglio fondato. Le ragioni sulle quali poggiano ambedue le parti sono sposte nelle due opere del P. Montfaucon e del Signor Gibert , testè allegate ; nella *Bible de Vence* — *Bibbia di Vence* (*ediz. di Rondet*) ; nelle *Dissertations prèlim. sur la Bible* — *Dissertazioni preliminari sulla Bibbia* di Dupin ; nella *Histoire générale des auteurs sacrés et eccles* — *Storia generale degli Scrittori sacri ed ecclesiastici* del Ceillier; nell' *Hermen. sacr.* di Janssens ec. E però noi abbiam pensato limitarci a dar ai nostri lettori la dissertazione seguente , la quale risolve le difficoltà in più satisfacente maniera , che non àn fatto tutte le spiegazioni venute su sin oggi.

Dissertazione sulla storia di Giuditta (1).

La più parte de' cronologi fanno vivere Giuditta innanzi la captività babilonese e sotto il regno di Manasse ; ma essi discordano e sul tempo in che salvò Betulia e circa il Na-

(1) Questa dissertazione ci è stata communicata dal Signor Piccot redattore dell' *Ami de la Religion* — *Amico della Religione* , con permesso , per parte del rispettabile ecclesiastico , che àlla scritta , di farne uso , se la giudicassimo acconcia. I dotti , ai quali abbiamola sommessa noi stessi , ànno giudicato contener essa un mezzo , almeno ingegnosissimo , per risolvere la quistione.

buchodonosor, la cui armata fu distrutta sotto le mura di quella città. Alcuni vogliono essere questi Assaradone, altri Saosduscin, re di Babilonia; parecchi pretendono, che l'assedio di Betulia avvenisse durante la captività di Manasse; alcuni altri dicono, che dopo il ritorno di questo principe nei suoi stati quello accadesse; quasi tutti in fine convengono, che i loro sistemi ànno molte difficoltà.

Nel ricercare donde potessero queste difficoltà provvenire, un dotto religioso, le cui riflessioni noi diciamo in iscorcio, à saputo trovarne la scaturigine nell'errore del gli storici, i quali pongono il regno di Nabuchodonosor del libro di Giuditta al tempo di Manasse, e dopo i re di Assiria rammentati dalla Scrittura; mentre che la narrazione del sacro scrittore e la serie naturale dei fatti esigono, che al suo regno s'accrescano circa 120 anni, ed alloghinsi in un interregno seguitato dopo la morte di Amasia; in guisa che Nabuchodonosor sia non l'ultimo, ma il primo dei re di Assiria, e il vero fondatore della grande monarchia assira. Questo noi ci proveremo dimostrare. Ma affinchè bene si afferrino le nostre pruove, bisogna aver sottocchi la serie dei re così di Assiria che di Giuda, siccome porgonla il quarto dei Re, il secondo de' Paralipomeni, il libro di Tobia e quel d'Isaia.

RE D' ASSIRIA	RE DI GIUDA
NABUCHODONOSOR I.° giusta noi. Egli soggioga la Media ec. Oloferne muore innanzi Betulia.	AMASIA, regna 29 anni; interregno di 13 anni.
PHUL. Impone ai re d' Israele un tributo di mille talenti (4 Reg. XV, 19); trasporta in Media le tribù di Ruben e Gad, e la metà della tribù di Manasse (1 Paral. V, 26).	AZARIA, regna 52 anni. JOATHAN, — 16 anni.
THEGLATHPHALASAR. Saccheggia il regno di Giuda sotto Achaz (2 Paral. XXVIII, 20); trasporta in Media la tribù di Nephthali e il resto delle tribù di Gad e Manasse (1 Paral. V, 26, e 4 Reg. XVII, 6).	ACHAZ, — 16 anni.
SALMANASAR. Distrugge il regno d' Israele, trasporta gli abitanti in Assiria e in Media (Tob. I, 4, e 4 Reg. XVII, 6) e popola il paese di Babilonesi e di altre genti (4 Reg. XVII, 24).	EZECHIA, — 29 anni.
SENNACHERIB. Attacca il regno di Giuda; la sua armata è strutta sotto le mura di Gerusalemme (4 Reg. XVIII, 19).	
ASSARADONE (4 Reg. XIX, 37). Trasporta Manasse captivo a Babilonia (2 Paral. XXXIII, 11). La Media continua, dopo la conquista fatta da Nabuchodonosor I.° a far parte dell' impero assiro. Tobia schiavo a Ninive, capitale di quest' impero, fa il viaggio di Rages in Media (cap. I); suo figliuolo va in Media (cap. VI); ritorna ivi con tutta la sua famiglia (XIV) *N.B.* Nel corso di tutta la serie di questi re, essi son visti padroni così della Media che dell' Assiria stessa.	MANASSE, — 55 anni.
NABUCHODONOSOR I.°, secondo la maggior parte de' cronologi.	

Vediamo, se essi ànno ragione di allogarlo così. Tutti convengono, e debbono convenire, che il Nabuchodonosor di Giuditta regnava in Ninive; che dappoi di aver vinto Arfaxad soggiogò la Media; che Oloferne generale delle sue truppe devastò o sommise la Mesopotamia, la Cilicia, la

Siria , il paese de' Madianiti , de' Moabiti , degli Ammoniti e l'Idumea ; che di qui egli venne nella Giudea, assediò Betulia, ove perì con quasi tutta l'armata (Judith I, 15). Secondo noi , questo Nabuchodonosor regnò innanzi Phul; giusta la maggior parte de' cronologi egli regnò dopo Assaradone, ovvero è il medesimo Assaradone. Ma nel nostro sistema tutto spiegasi naturalmente ; gli altri sistemi al contrario porgono non pure inverosimiglianze , ma eziandio difficoltà insuperabili. Per esser brievi citeremo le più manifeste.

Prima difficoltà. Il libro di Giuditta non nomina punto il re di Giuda , sotto cui avvenne la liberazione di Betulia , e ciò contro il costume della Scrittura santa ; la quale dovunque indica con accuratezza ed il nome del re e l'anno del regno , in cui caddero i successi. Se dunque la storia di Giuditta ebbe luogo sotto Manasse , perchè questo principe non è nominato ? perchè vedesi solo comparire il sommo sacerdote Eliachim ? S' aggiunga ; i cronologi , che combattiamo , applicano alla captività di Manasse quelle parole di Achior : *Plurimi ex Hebraeis abducti sunt in terram non suam* (Judith V , 22) ; bisogna dunque, che applichino al suo ritorno quello , che segue immediatamente : *Nuper reversi ex dispersione et ascenderunt montana haec omnia* ec. Nè il Calmet , nè gli altri spositori rispondono a ciò con ragionevolezza e soddisfazione. Nel nostro sistema la difficoltà svanisce. Perchè il re di Giuda non è nominato ? Perchè il sommo sacerdote comparisce sempre solo ? Perchè re non v'era , ma solo un reggente. Non v'era re , diciamo noi , ed eccone la pruova. Allorchè morì Amasia , il figliuolo Ozia o Azaria avea circa due anni, e quando giunse ai sedici fu dichiarato re (4 Reg. XIV , 21) ; lo che dà un interregno di 13 o 14 anni. Quest' interregno trovasi nel sacro testo (cap. XIV , e XV) confrontando i reggimenti di Amasia e di Azaria con quello di Geroboamo II re d' Israele. In fatti Amasia regnò 29 anni ; Geroboamo II salì sul trono nel decimo quinto anno del regno di Amasia; Azaria non vi ascese , che nel ventesimo settimo del regno

di Geroboamo, tredici anni più tardi di quello, che dovea salirvi; poichè il padre morì nell'anno decimo quarto del regno di Geroboamo. Il sommo sacerdote Eliachim, il quale solo comparisce in questo lungo interregno, ed alle cose tutte provvede e tutto regge, non poteva essere che reggente del regno di Giuda.

SECONDA DIFFICOLTA'. Arfaxad, prima di esser vinto e di vedere la Media conquisa da Nabuchodonosor 1.° avea fabbricato Ecbatane e soggiogato molte nazioni (Judith I). Ma come sarebbe potuto ciò avvenire al tempo di Assaradone e di Manasse, secondo che vogliono i cronologi? Rispondono, che i Medi avevano allora scosso il giogo degli Assiri. Ecco una supposizione non poggiante sopra nessun testimonio nè sacro nè profano: essa non solo è gratuita, ma è anche inverosimile; perocchè questo preteso secondo regno di Media sarebbesi elevato e divenuto vasto e potente appunto sotto il più potente de' re Assiri. È egli permesso supporre, che Assaradone si sia pigliato giuoco di devastare il paese de' Filistei e l'Egitto, sì lontano da' suoi stati, e di trasportarne gli abitanti nell'Assiria per tre interi anni (Jes. XX); lasciando del resto, quasi nel centro del suo impero, che la Media si ribellasse e creasse un re; dando a questo re tutto il tempo di edificare e fortificare con pietre bene intagliate una potente città, e finalmente concedendogli agio di soggiogare parecchie nazioni? Il vero è, che secondo Erodoto e Diodoro di Sicilia, i quali in ciò col libro di Tobia concordano, Ecbatane è più antica di Assaradone; che la Media, una volta conquistata, dimorò costantemente sottomessa a' re di Assiria sino a Ciro, 120 anni dopo Manasse; e che però il Nabuchodonosor, il quale aveala sommessa visse innanzi Assaradone, innanzi Phul medesimo, il quale, non men che i suoi successori, vedesi disporre della Media, come assoluto signore.

TERZA DIFFICOLTA'. Il sommo sacerdote Eliachim esortando gl' Israeliti, raccorda loro la vittoria di Mosè su Amalec; Giuditta dal suo canto prega il Signore di trattare l'ar-

mata degli Assiri, come quella di Faraone. Ma se l'assedio di Betulia fosse avvenuto sotto Manasse, non era egli più naturale e più confacente raccordar la recente sconfitta di Sennacherib, anzi che andarne rintracciando altre così antiche e molto meno alla bisogna acconce?

Quarta difficolta'. Se la storia di Giuditta avesse avuto luogo sotto Manasse, cioè dopo Phul, Theglathphalasar, Salmanasar, i quali tutti avean portato le armi contro la Palestina, e massime dopo Sennacherib; niente sarebbe stato per parte di Oloferne più assurdo, quanto il chieder conto, siccome ei fece, del popolo ebreo; quanto il maravigliarsi dell'ardimento di lui nel difendersi, e lo sdegnarsi per la risposta di Achior. Non dovea egli, e tutti i suoi generali e soldati, conoscere il popolo ebreo, sia per le precedenti spedizioni, sia per la rovina di Sennacherib, avvenuta a suoi tempi; e forse lui presente? Ma no, egli tutto à obbliato: egli interroga i duci moabiti, ammoniti ec. vicini della terra degli Ebrei, cui non conosce affatto. « Signore, avria dovuto rispondergli Achior, sonvi scadute di memoria le tante spedizioni fatte da' vostri re in Giudea, quell'assedio di Samaria costato ben tre anni a Salmanasar, quel popolo d'Israele oggidì tuttora schiavo in Assiria e Media? Non vi ricorda più del padre del vostro re attuale e di que' cento ottantacinque mila uomini, peritigli in una sola notte innanzi Gerusalemme, pochi anni addietro? » Le quali riflessioni, se fossero approfondite, basterebbero sole a rovesciar da cima a fondo tutti i sistemi, che allogano Giuditta dopo Ezechia. Ben vedesi, che così le une sulle altre s'accumulano le inverosimiglianze. Ma, per contrario, messi Giuditta e Nabuchodonosor nel tempo dell'interregno di Amasia, cent'anni innanzi la sconfitta di Sennacherib, tutto naturalmente si spiega; poichè allora gli Assiri, trovandosi per la prima volta alle prese cogli Ebrei e non peranco conoscendoli, avevan diritto di chiederne novelle da' limitrofi principi della Giudea.

Quinta difficolta'. La Scrittura non parla, che di una

sola città detta Betulia e ponela nella tribù di Simeone, al mezzodì della tribù di Giuda (Jos. XIX). I nostri cronologi ne suppongono, o meglio ne creano una seconda, cioè prendono una città di Bethlehem, situata nella tribù di Zabulon, al nord della Terra santa, e di propria autorità ne cangiano il nome in quello di Betulia; cosa non pur temeraria, ma anche poco alla loro causa favorevole. In fatti, se la Betulia di Giuditta fosse, come vogliono, al nord nella tribù di Zabulon, apparterrebbe al regno d' Israele. Nella quale supposizione io dico: Il fatto di Giuditta ebbe luogo innanzi o dopo la ruina del regno d' Israele? Se prima, perchè non comparisceví il re d' Israele? Perchè comandavi il sommo sacerdote, stranio ed odioso a quel popolo scismatico, e vi ordina i preparativi della difesa, e vi prescrive digiuni e preghiere, e parla di salvare, non Samaria, che era la più esposta, ma Gerusalemme e 'l suo tempio? Se dopo la ruina del regno d' Israele; gl' Israeliti erano captivi in Assiria, le città d' Israele erano piene d' Assiri, stabilitivi da Salmanassar per popolare il paese; e però ad Assiri avrebbe il sommo sacerdote indirizzate le sue lettere, imposti digiuni e preghiere, affinchè Iddio contro gli Assiri difendesseli! Noi diciamo, che la città di Betulia, ove viveva Giuditta, stava al mezzodì della Terra santa, vicino all' Idumea: sarebbene pruova la marcia stessa di Oloferne. Questi, devastata o conquistata la Cilicia, la Siria, la Mesopotamia, in luogo di entrare nella Terra santa pel settentrione, discende verso il mezzogiorno della riva manca del Giordano, sommette nel passaggio i Madianiti, i Moabiti, gli Ammoniti, menandone seco i principali duci, e giunge nell' Idumea, ove riunisce tutte le sue truppe e soffermasi per trenta dì (Judith II, 16, e III, 15). Allora ei sa con sorpresa, che gl' Israeliti si mettono in istato di difesa, e sin dal dimani (notisi la data), dà cominciamento all' assedio di Betulia (Judith V, 1; VIII, 1). Questa città stava dunque sulle frontiere dell' Idumea ove bivaccava Oloferne. E ciò pruova anche più direttamente la Scrittura santa;

perchè non solo il marito di Giuditta, ed Ozia abitanti di Betulia erano della tribù di Simeone (Judith VI e VIII), ma Betulia stessa apparteneva a questa tribù (Jos. XIX, 4). Or la tribù di Simeone stava al sud di quella di Giuda, e confinava coll'Idumea (Jos. XV, 21). Il suo territorio non fu in origine, che uno smembramento di quello di Giuda; ivi era inchiuso e quasi incorporato a cagion della sua situazione; e Giosuè medesimo fu quegli, che ebbe staccato di Giuda tredici città, tra le quali sta Betulia, per darle alla tribù di Simeone (Jos. XIX, 4). Quindi questa tribù, isolata e separata dal regno d'Israele per mezzo della tribù di Giuda, obbediva a' re di Giuda (2 Paral. X, 17); e de' discendenti di Simeone è mestiero intendere ciò, che dice il sacro scrittore, che gl'Israeliti tremarono e primi furono a mettersi in difesa (Judith IV).

Nè ci dà punto pensare il sistema seguito da coloro tra gli antichi e moderni, che pongono Giuditta dopo il ritorno della Babilonese schiavitù, alcuni sotto Cambise, altri sotto Dario figliuolo d'Istaspe. Una parola basta a confutarli; cioè, che al tempo di Giuditta gli Assiri dominavano in Asia, e dopo la captività non v'era più nè imperatore d'Assiria, nè Assiri. Alcuni moderni fanno vivere Giuditta sotto Giosia, sotto Sedecia; ma, oltre delle difficoltà sposte più su, essi non possono evidentemente trovare i lunghi anni di pace, che tennero dietro alla sua vittoria; non possono nemmeno rinvenire il Nabuchodonosor di Ninive, sendo stata Ninive distrutta sotto Giosia, quando già s'era fatta molle e debole sotto i suoi ultimi re, i quali tutto erano, meno che conquistatori.

Ci resta ad illustrare tre o quattro punti, i quali mostrano appena l'apparenza di difficoltà.

1.° Perchè mettiamo noi nell'interregno dopo Amasia un sommo Sacerdote Eliachim ?

Repl. Perchè avendo pruovato dovere ivi allogarsi Giuditta; anche quivi conviene mettere Eliachim suo contemporaneo. Del resto nulla vi si oppone, non si avendo nis-

suna lista compiuta dei sommi sacerdoti, ed avendo quella pòrtaci dalla Bibbia una lacuna di cent' anni per lo meno.

2.° Come mai trovar puossi, al tempo di Amasia o innanzi, alcun che per giustificare i detti di Achior, cioè di una captività degli Ebrei e della loro recente liberazione?

Repl. 1.° Non tutto è scritto nei libri de' Re o de' Paralipomeni; spesso cen avvertono i sacri scrittori. 2.° Le parole stesse di Achior (Judith, V, 22) pruovano, non essere qui menzione della captività delle dieci tribù d'Israele, nè di quella degli Ebrei a Babilonia; perciocchè diversamente non sarebbero solo molti Ebrei, *plurimi*, ma il corpo stesso della nazione ebraica menato schiavo; la quale fu schiava sì, ma non di molte nazioni, *multis nationibus;* sì de' soli Assiri. Si è più sopra addimostrato (PRIMA DIFFICOLTA'), che quivi non si tratta mica della schiavitù di Manasse. Non è dunque parola, che delle disavventure pruovate dagli Ebrei, a cagione dei loro peccati, in varî tempi per parte di varie nazioni, come gl' Idumei, i Siri, gli Egiziani, i Filistei, gli Ammoniti ec. 3.° Nel quarto dei Re, capitolo XIII; nel secondo dei Paralipomeni, capitolo XXIV, e nel quarto de' Re, capitolo XIV, bene si scorge il modo, onde Amasia ed il suo popolo furono trattati dai re d'Israello; si vede come sotto il regno di Joachaz, re d'Israello, e di Gioas, padre di Amasia, Iddio diè Giuda ed Israello nelle mani di Azaele, poi di Benadad, re di Siria; in qual modo, pregando Joachaz, furono gl' Israeliti liberati dalla oppressione. Le parole, che il sacro storico usa per narrare questa liberazione accertano quelle di Achior; il quale, del resto bisogna osservarlo, nella sua qualità di straniero potè non esprimersi con molta esattezza sulla storia del popolo di Dio.

3.° Come mai spiegar si può il passo seguente del discorso di Achior: *Templum Dei eorum factum est in pavimentum?*

Repl. Queste parole, che sono aggiunte nella versione greca, non significano già, che il tempio fosse distrutto,

ma che fu profanato dagl' infedeli, i quali ne calpestarono il pavimento, quasi luogo profano. Del resto Achior non parla d' un fatto unico, ma di ciò che avveniva le tante volte, in che gl' Israeliti avevano irritata la giustizia divina. In fatti il tempio fu più d' una fiata profanato, saccheggiato, ma non distrutto. Il testo allegato, quantunque fosse tanto autentico quanto è dubbioso, nulla pruoverebbe contro il nostro sistema (1).

4.° Perchè leggesi nel libro di Giuditta, che i figliuoli d' Israello mandarono sino a Gerico, sino al paese di Samaria per difendere il passo?

Repl. Perchè Gerico, riguardo a Betulia ed a tutta la tribù di Simeone, stava sull' estremità opposta del regno di Giuda, e si poteva temere, che la cavalleria d' Oloferne, per evitare i monti del sud della Terra Santa, passasse il Giordano verso Gerico attraversando il paese di Madian già conquistato da questo generale. Del resto il sacro codice non dice, che gl' Israeliti entrarono nel paese o nella città di Samaria, ma che fecero il giro delle frontiere: *per circuitum*. Leggesi pure, che il sommo Sacerdote Eliachim percorse tutto Israello, lo che in fatti vuol dire, che egli percosse tutto il paese degl' Israeliti stabiliti nel mezzo ed al sud della tribù di Giuda; cioè, che le tribù di Simeone e Beniamino fecero occupare i passi, pe' quali avrebbe potuto il nemico penetrare sino a Gerusalemme, muovendo dall' Idumea, siccome altrove si è visto. Ma il sommo Sacerdote non entrò punto nel regno d' Israele; ei non aveane mestiero: e Geroboamo II, che ivi regnava, non avrebbe comportato, che quegli dèsse ordini nel suo regno (Judith, IV, 3, 11).

(1) Noi non pigliamo parte interamente sulla opinione dell' autore circa questo punto. In buona critica non si può, ci pare, contrastare l' autenticità di questo testo. D' altra banda il senso datogli qui, seguendo il P. Montfaucon, non è forse ben fondato, siccome può vedersi nella dissertazione del signor Gibert, qui allegata nel principio di questo articolo. Sarebbe meglio dire, che questa locuzione sul tempio è uno degli errori commessi da Achior nel suo discorso.

ARTICOLO QUINTO.

Dell' autore del libro di Giuditta.

« L'autore del libro di Giuditta, osserva il Ceillier, ci è affatto ignoto, e quantunque ei molta cura abbia avuto di ben determinare la sua narrazione, pure non si è dichiarato in nessun luogo (1). » S. Girolamo nel comento sul libro di Aggeo (I, 6) dice: *si quis tamen vult librum recipere mulieris*: donde gl' interpetri ànno conchiuso, che il dotto Padre, pare, credesse aver la stessa Giuditta scritto il libro avente il suo nome. Ma supponendo, che questa conseguenza fosse legittima, S. Girolamo non dà nissuna pruova del suo sentimento. Jahn pretende, che esso sia stato composto sotto i Maccabei; noi speriamo pruovare alquanto più giù, che la sua opinione è mancante di solido fondamento. Quanto a noi benchè convinti, che qualunque opinione in questo subbietto non avrà mai autorità maggiore di quella attribuita alle mere conghietture più o meno fondate; crediamo, che la sentenza dei critici, i quali fanno autore di questo libro il sommo Sacerdote Eliachìm, non è priva di qualche probabilità, e con questo titolo fissiamo la proposizione seguente.

PROPOSIZIONE.

Eliachìm è l' autore del libro di Giuditta.

1. Noi abbiam già osservato, parlando del libro di Tobia (pag. 277), essere costume degli Ebrei di tramandare in iscritto le cose memorande avvenute tra loro. Quindi Mosè scrisse non solo la parte della storia di quel popolo stato prima di lui, ma anche i fatti succeduti a tempi suoi. Quindi anche Giosuè, succedutogli nel grado di duca degli Israe-

(1) *Hist. génèral. des auteurs sacrés*, cc. t. I, pag. 174 — *Storia generale dei sacri Scrittori*, cc.

liti à consegnato agli annali gli avvenimenti più rilevanti, onde fu segnalata l'epoca, durante la quale governò egli il popolo di Dio. Più tardi vediamo i Profeti trasmettere con la medesima cura alla posterità il succeduto di più rilevante nella repubblica. Samuele, Nathan, Gad scrissero la storia di Davide (1 Paral. XXIX, 29); Addo ed Ahia quella di Salomone (2 Paral. IX, 2o); Isaia pose ugualmente in iscritto quanto avvenne sotto Ezechia ed Achaz (2 Paral. XXVI, 22; XXXII, 32. Jer. VII-IX); Osai fece lo stesso sotto il re Manasse ed Amon successore di lui (2 Paral. XXXIII, 17); Geremia sotto Giosia, ec. (Jer. XVII, seg. e 2 Paral, XXXV, 25). Or non è egli verosimile, siccome bene osservò Claudio Frassen, che il sommo Sacerdote Eliachim, il quale tanta parte ebbe nella storia di Giuditta, abbia comportato, che uno sì strepitoso favore per parte del Dio degli Ebrei, e l'azione tanto eroica di quella donna illustre rimanessero senza memoria, onde potessero alla più remota posterità di quel popolo trapassare: « Neque enim vero simile est summum Pontificem, qui hac in historia non minores partes habet, passum esse tam insigne Dei beneficium, tamque praeclarum illustris Judithae facinus scriptis non mandari, ut ad posteros in perpetuum propagaretur (1). »

2. I caratteri intrinseci del libro, e soprattutto i tanto precisi ragguagli, che l'autore dà spessissimo su varie cose, pruovano altresì, che esso è stato composto quanto alla sustanza nel tempo stesso, in che i successi ivi contenuti avvennero. Or, pare assai bene, che questo autore sia Eliachim, pontefice, contemporaneo di Giuditta. Nissuno meglio di lui poteva a cagione del suo grado, consegnare agli annali della sua nazione fatti così importanti e cotanto per essa gloriosi.

Noi diciamo avere Eliachim scritto la sustanza del libro di Giuditta, perchè volentieri concediamo non essere egli autore della descrizione della morte di Giuditta, e di cer-

(1) C. Frassen. *Disquisit. biblicae*, pag. 527.

tun' altre circostanze più recenti del fatto principale ivi narrato; come, per esempio, quel luogo ove dicesi, che mentre visse Giuditta, ed anche molti anni dopo la sua morte non fu turbata la pace in Israello (XVI, 30). Ma certe giunte di tal natura, fatte da uno scrittore posteriore agli avvenimenti, in nulla nuocciono all'autenticità del libro stesso; tutti i critici sono di accordo in ciò, e noi stessi abbiamolo notato in molte occasioni.

Difficoltà proposte contro l'opinione, che attribuisce ad Eliachim il libro di Giuditta, e Repliche alle medesime.

Diff. Anzi che attribuire al sommo sacerdote Eliachim il libro di Giuditta, devesi confessare esserne affatto ignoto l'autore, dice Jahn (1): e quanto la narrazione stessa concede scorgere in questa quistione è, che il libro è stato scritto in greco sotto i Maccabei: eccone le pruove:

1.° Lo scopo di questo libro è di animare il coraggio degli Ebrei contro i Siri, loro crudeli oppressori: quindi la sua composizione non potrebbe meglio addirsi, che ai tempi de' Maccabei.

2.° A questi tempi può riferirsi il gusto delle arringhe, che caratterizzano questo libro, e che gli Ebrei avevano tolte da' Greci: imperocchè allora gli Ebrei molto eran dediti allo studio delle lettere greche.

3.° L'autore parla del *prosabbath* (προσάββατον) e della *proneomenia* (προνουμηνία), ne' quali giorni Giuditta non soleva digiunare (VIII, 6). Or ambedue sono di uso moderno tra gli Ebrei.

4.° Achior fu incorporato nel popolo d' Israello mercè la circoncisione; or, quantunque questa iniziazione mediante la circoncisione non fosse ignota nell' antichità, pure molto meglio agli ultimi tempi della giudaica repubblica s' addice.

Repl. Le quali obbiezioni non son certo tanto forti da

(1) Jahn, *Introd.* §. 246.

contrappesare le pruove, sulle quali la nostra proposizione abbiamo fondata.

1.° Se Jahn avesse dimostrato mercè solide ragioni, che la composizione del libro di Giuditta non potrebbe convenire se non al tempo de' Maccabei; avrebbe rigorosamente potuto dire, che il subbietto stesso del libro avrebbe favorita questa opinione; visto che la storia di Giuditta era affatto acconcia a racconsolare gli Ebrei nelle afflizioni, che a questi tempi pruovavano. Ma gli altri argomenti, su' quali egli poggia la sua asserzione essendo per nulla fondati, siccome farem vedere, quello non può essere di nessun valore, di nessuna autorità. Imperocchè altrimenti, diremo noi dal nostro lato, e senza che Jahn possa a diritto contrastare la nostra conseguenza; che il libro di Giuditta è stato composto mentre gli Ebrei erano schiavi in Assiria: poichè essi avevano gran bisogno di consuolo in que' sgraziati tempi. Quindi da che la storia di Giuditta era propria a consolare gli Ebrei sotto i Maccabei non segue necessariamente, che il libro quella contenente sia stato nella detta stagione composto.

2.° S. Girolamo conosceva certamente il gusto e lo stile degli storici greci; e pure egli credè, che il libro di Giuditta fosse stato scritto in caldeo. In fatti, se questo dotto Padre avesse credu to scorgere in questo libro le tracce della mano di un Greco; non avrebbe omesso di osservarlo, poichè ebbe l' avvedutezza di notare, che i manoscritti contenevano lezioni viziose, e che il testo caldaico, sul quale ei fece la sua versione, non era sempre perfettamente intelligibile. Aggiungasi, che il traduttore greco potè liberamente voltare il suo originale, e dargli un certo che di stile ellenico. Quanto all' uso di fare delle arringhe, noi lo vediamo presso gli Ebrei da tempo immemorabile, del pari che presso gli altri popoli: solo la maggiore o minore facilità nelle persone, che stavano in caso di parlare, e mille altre circostanze di tempo e luogo spiegano bastevolmente, perchè una storia contenga, più d'un' altra, maggior nu-

mero di discorsi ed arringhe. Ben si vede che questa seconda ragione di Jahn non è più solida della prima, e che perciò essa non varrebbe a darle la menoma forza.

3.° Concedendo che il costume di non digiunare nè nella vigilia del sabbato, nè in quella delle nuove lune, fosse anche sconosciuto a' tempi di Giuditta; non concederemmo però diritto a Jahn di conchiudere, che il libro, portante il nome di quell' eroina ebrea, sia stato composto sotto i Maccabei. Noi diremmo anzi col Calmet: « Può stare, che lo scrittore greco, il quale àcci data la versione, che abbiamo, abbia parlato secondo l' uso del suo tempo e del suo paese, e che abbia creduto dover aggiungere al testo le *vigilie del sabbato e della neomenia*, come quelle che a' suoi tempi in uso erano presso gli Ebrei; benchè nell' originale, che usava, non fossero, siccome nemmeno stavano in quello di S. Girolamo e nel siriaco (1). » La quale osservazione del Calmet ci pare aggiustatissima. Quindi questa terza ragione del Jahn non vale innanzi agli occhi di un sano critico più delle due precedenti.

4.° Il medesimo Jahn conviene, che l' uso d' incorporare gli stranieri al popolo di Dio, mercè la circoncisione, praticavasi nell' antichità: *Non quidem repugnat aevo antiquiori*. Or questo basta a distruggere affatto la sua opinione sulla composizione del libro di Giuditta. Imperocchè non potrebbesi in buona logica conchiudere da questo uso, addivenuto per forza delle circostanze più comune a' tempi de' Maccabei, che Achior non avesse potuto sommettersi a questa condizione imposta a tutti gli stranieri, che volevano abbracciare la religione degli Ebrei.

Vedesi pertanto chiaro quanto sien deboli le ragioni, colle quali pretende il Jahn stabilire, che il libro di Giuditta non è stato composto se non sotto i Maccabei; vedesi altresì, che esse non indeboliscono per nulla le pruove, che noi abbiamo sposte nella nostra proposizione.

(1) D. Calmet, *Comment. sur le livre de Judith*, VIII, 6 — *Comento sul libro di Giuditta*, ec.

ARTICOLO SESTO.

Della divinità del libro di Giuditta.

I protestanti e gl' increduli, i quali fan professione di rigettare qualunque rivelazione, ricusano al libro di Giuditta una divina autorità. Quanlunque comunemente ufficio non sia di una Introduzione il confutare le obbiezioni peculiari degl' increduli, pure noi non possiamo rimanerci di rispondere in quest' articolo a certe difficoltà mosse da loro, di concerto co' protestanti, contro la divinità della storia di Giuditta, la quale divinità è uno degli articoli della cattolica fede.

PROPOSIZIONE.

Il libro di Giuditta è divino.

Gli argomenti, che possono farsi valere contro coloro, i quali niegano la divinità della storia di Giuditta, sono a un dipresso i medesimi, che son serviti a pruovare l' autorità divina del libro di Tobia. Il lettore adunque qui non troverà che quelli, i quali più specialmente al libro di Giuditta si addicono (1).

1. Le testimonianze de' Padri della Chiesa per noi più innanzi allegate (pag .298 , seg.) a favore della realità della storia, di che qui ci occupiamo; sono anche pruova incontrastabile della divinità del libro, che la contiene. Quindi,

(1) Molti interpreti allegano due luoghi del Nuovo Testamento siccome tolti dal libro di Giuditta. Quindi, giusta essi, i versetti 10 e 11 del capitolo X della I. Epistola a' Corinti sarebbero presi da' versetti 24, 25 del capitolo VIII di Giuditta, ed il versetto 42 del capitolo I di S. Luca non sarebbe che un' allusione al versetto 23 del capitolo XIII dello stesso libro di Giuditta. Ma quest' uso ci è parso troppo soggetto a questioni, e però non tale da poter servire di pruova alla verità della nostra proposizione.

allorchè S. Clemente Papa, Clemente d' Alessandria, Tertulliano, Origene e parecchi altri santi dottori tanto encomiano la fede, il valore e la santità di Giuditta, e propongono a' cristiani questa illustre eroina come modello di virtù da imitare; essi fannolo senza dubbio, perchè la sua storia già dal loro tempo aveva grande autorità nella Chiesa. Imperocchè, bisogna bene osservare, le stesse particolarità della storia del libro di Giuditta, le quali ànno offeso la dilicatezza de' protestanti e de' moderni increduli; ànno destato maraviglia in ogni tempo; sola l' antichità ecclesiastica à saputo meglio valutarle, e non ne à dedotte false conseguenze.

2. Ma noi abbiamo testimonianze più esplicite sulla verità della nostra proposizione. Origene pone il libro di Giuditta nel numero de' santi libri, e spesso col nome di Scrittura lo allega (1). Ei usalo anche per dimostrare non essere Iddio solo il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, ma il Dio di tutti gli esseri creati, e peculiarmente di tutti gli uomini (2). S. Ilario cita col nome di legge: *cantantes ex lege*, il passo ove Giuditta canta (XVI, 3): « Il Signore riduce le armate in polvere; il Signore è il nome, che a Lui appartiene (3). » S. Girolamo unisce questo libro a quel di Ruth e di Esther, e lo appella volume sacro: « *Ruth Esther et Judith tantae gloriae sunt, ut sacris voluminibus nomina indiderint:* » e Sulpizio Severo ne parla come di storia sacra (4).

3. Chiunque leggerà senza prevenzione alcuna il libro

(1) Origen. *Hom.* XXVII, *in Numer. et Hom.* XIX, *in Jerem.*

(2) Origen. *Comment. in Joan.*

(3) Per ben comprendere la forza della citazione di S. Ilario, bisogna sapere, che questo Padre spartiva tutta la Scrittura in quattro parti. La legge, i Profeti, gli Evangeli e le Epistole degli Apostoli: « Discentes haec omnia a Lege, et Prophetis, Evangeliis et Apostolis: et cantantes ex lege, *Dominus conterens bella, Dominus nomen est illi*, ec. (*In Psalm.* CXXV, *num.* 6). »

(4) Hier. *Epist. ad Princip.* Sulpit. Sever. I. II, c. XIV.

di Giuditta, non potrà non avvisarvi ad ogni pagina l'azione dello Spiritossanto, il quale à rischiarato l'intelletto del suo autore dirigendo la sua penna. E non altro, che il carattere di divinità impresso in questo libro à spinto i Padri ad allegarlo come opera divina, i concili ad ammetterlo nel canone delle sante Scritture, la Chiesa a riceverlo, e ad approvarne la lettura tra' fedeli.

4. Lutero stesso à rigettata l'autorità divina di questo libro, appunto perchè non credeva essere i fatti, che ivi sono, fondati su pruove storiche certe ed incontrastabili. Ecco le sue proprie parole: « Il libro è bello, santo, utile e degno di esser letto con molto studio da' cristiani. Ei debbesi ricevere quanto ivi è contenuto, come il discorso di un santo poeta o d'un Profeta animato dallo Spiritossanto, il quale ci istruisce mediante i personaggi, che Egli, quasi direi, mette in sulla scena per favellarci in suo nome .... Se l'azione di Giuditta, dice egli più giù, potesse essere giustificata con pruove dedotte da storie certe ed incontrastabili, questo libro meriterebbe, senza dubbio, di essere ricevuto nel numero delle Scritture sante, come un'eccellente opera (1). » Alla quale testimonianza, cotanto formale e chiara, di Lutero noi aggiungeremo le seguenti riflessioni: La verità storica del libro di Giuditta non potrebbe oggidì porgere la menoma dubbiezza ad ogni critico scevro di prevenzione. Quand'anche non potessimo addimostrare la realità de' fatti contenuti in questo libro, mancandoci in tanta distanza da' successi gli argomenti necessari; pure non avremmo diritto di rigettarla, siccome bene ebbe avvertito il Prideaux nel luogo, che noi abbiamo allegato nell'articolo III di questo capo.

(1) *Praefat. in libr. Judith, germanice.*

Difficoltà opposte alla divinità del libro di Giuditta, e Repliche alle medesime.

L' autore del libro di Giuditta, dicono gli avversarî, ci mostrano Giuditta siccome nna santa donna, come un modello di virtù. Or non è egli possibile, che sia stato divinamente inspirato per rendere una così falsa testimonianza, visto che la condotta di Giuditta non è nè lodevole nè santa; perciocchè:

1.° Gindilta approva (IX, 2, 3) la strage de' Sichimiti, uccisi a tradimento da Simeone, affin di vendicare l'onta recata alla sorella Dina (Gen. XXXIV); mentre che nel Genesi (XXXIV, 30, e XLIX, 5) Simeone e Levi sono trattati *come strumenti d' una strage piena d' ingiustizia.*

2.° Egli è impossibile conciliare col carattere di una santa donna l' insidia da Giuditta tesa ad Oloferne: nè le moine per inspirargli amore, nè le menzogne, cui usò, nè infine la morte datagli con vile tradimento.

Repl. Se qualche cosa valessero queste difficoltà, bisognerebbe anzi biasimare tutti i santi Dottori e la Chiesa cristiana, che ànno prodigato a Giuditta elogi maggiori di quelli indirizzatile dall' autore della storia. Bisognerebbe rimproverare a Lutero medesimo di essersi tanto grossolanamente illuso, quando dice, che il libro di Giuditta è bello, buono, santo, utile, e che contiene i discorsi d' un santo poeta o Profeta animato dallo Spiritossanto, il quale di qnivi a noi parla e noi erudisce. Questa riflessione sola basta a confutare la pretensione de' nostri avversarî; ma replichiamo direttamente alla loro difficoltà.

1.° Ei basta sguardare di slancio il contesto per vedere, che Giuditta non pretende di approvare la strage de' Sichimiti; ella considera quest' azione del figlinolo di Giacobbe solo pel lato lodevole, cioè dispogliandola da tutte le circostanze, che la rendono peccaminosa. Quindi i snoi elogi cadono unicamente sulio zelo di questo Patriarca nel punire l' oltraggio pe' Sichimiti fatto a Dina, ma non mai su' mez-

zi usati nè sulla mancanza di buona fede. Del resto lo scrittore sacro non ci dà Giuditta come infallibile in tutte le sue parole; egli le riferisce, ma senza giudicarle positivamente.

2.° La seconda difficoltà è più speciosa, bisogna convenire. Nondimeno, disaminandosi attentamente e senza prevenzione l'intera condotta di Giuditta, niuno potrà disconoscere, che i nostri avversarî ànno giudicato con molta parzialità: lo che ad una libera e giusta critica non s'attaglia. In fatti Giuditta, ottenuto il consenso del governatore e del senato di Betulia, risolse di liberare questa città dalle mani del nemico, che tenevala assediata. Con questo disegno entra di presente nel suo oratorio, e porge a Dio questa preghiera: « Fate, o Signore, che il capo di questo superbo venga riciso dalla sua propria spada; che egli da' suoi proprî occhi sia, come alla tagliuola, preso in riguardandomi, e percuotetelo coll'incanto delle parole, che usciran dal mio labbro. » Il testo greco dice a parola *mercè le labbra della mia scaltrezza*. Vedesi chiaro, che con queste parole Giuditta non avea punto l'intenzione di indurre Oloferne in reo peccato, ma solo d'ingannarlo, e cattivarsi la sua benivoglienza. In seguito ella viene pel generale, a lui si presenta come fuggitiva e dicegli sè sapere, che Dio deve dargli in mano gli Ebrei, che ella è venuta per trovar scampo nella sua tenda. Tutto il precedente mostra, che in ciò consisteva lo stratagemma, con che ella proponevasi ingannare Oloferne. Or tutti concedono, che gli stratagemmi son leciti in tempo di guerra. La menzogna diviene, a cagione delle circostanze, una equivocazione permessa, lo che in fine astuzia di guerra si appella.

Tutto avvenne come avea preveduto Giuditta; ella piacque ad Oloferne, il quale s'accese d'amore per lei, ma nulla ottenne, che macular potesse la virtù di questa eroina (XIII, 20). Oloferne s'ubbriaca, s'addormenta, ed ella gli ricide il capo durante il sonno. Ma presso l'antichità l'uccision di un nimico non è forse sempre stata avuta per lecita? Perciò mal si avviserebbe colui, che volesse pre-

tendere, che Giuditta, la quale col consenso de' capi di Betulia avea assunto l'incarico di liberar quella città; non poteva legittimamente porre a morte l'ingiusto assalitore della sua patria.

ARTICOLO SETTIMO.

Della canonicità del libro di Giuditta.

Noi non ci stenderemo punto sulla canonicità del libro di Giuditta, solo ci rimarremo a dire, che esso sta in tutti i canoni ed i cataloghi de' Concili e de' Padri della Chiesa, ove è stato anche inserito il libro di Tobia; lo che chiaro mostra doversi egualmente giudicare dell'uno e dell'altro; e che se il libro di Giuditta manca, al par di quello di Tobia, nelle raccolte delle divine Scritture date da Melitone, Origene, S. Attanasio, S. Ilario ec. e da alcuni scrittori ecclesiastici del medio evo e de' tempi ultimi; ciò avviene, secondo l'osservazione già fatta più volte, perchè la più parte tra loro s' erano limitati a darci la lista del canone degli Ebrei. Nel quale il libro di Giuditta non è punto inserito, o perchè è stato pubblicato già chiuso il canone, o perchè gli Ebrei ivi non ammettono che i soli libri scritti in ebraico, o in fine perchè la Chiesa non avendo peranco mercè una decisione espressa regolato il numero de' santi libri, ognuno si dava la libertà di seguire in ciò il sentimento, che meglio parevagli fondato.

ARTICOLO OTTAVO.

Delle bellezze letterarie del libro di Giuditta.

Tra' belli pezzi letterari, che possono dilettare il lettore del libro di Giuditta, notiamo massimamente i seguenti.

1.° La marcia, le conquiste, le devastazioni di Oloferne, il terrore per lui inspirato a' popoli, son descritti con

una rapidità, ed una vivacità di stile degno del subbietto (II, III).

2.° I preparativi degli Ebrei per respingere gli assalti di Oloferne (IV) formano un secondo quadro, ove sta dipinto co' più naturali colori il movimento di un intiero popolo in sull' approssimarsi di un formidabile nimico. Il primo sentimento d' Israele è il suo timore per la santa città e 'l tempio. Ma questo spavento, in luogo di abbattere il suo coraggio, lo anima: di tratto essi guadagnano le alture e le strette, che difendono la strada per a Gerusalemme. Gl' Israeliti i più esposti all' invasione s' impadroniscono delle alture, fortificano le loro città, fanno le provvigioni per l'assedio. Ma siccome tutti i soccorsi non sono che debol argine al torrente devastatore; così essi chiamano il cielo a parte della loro causa, Dio invocano in loro soccorso.

3.° Il discorso di Giuditta agli anziani di Betulia, i quali aveano risoluto di consegnare la città agli Assiri (VIII, 10-33), è pieno di maschio vigore. Ivi non vedesi nissun ornamento, che al trattato subbietto non convenga. Ella non usa nissun ricercato argomento, lo che è pure alcuna volta lecito fare all' eloquenza, affin di produrre maggiore effetto. Ella, sendo occupata tutta dal pensiero, che un solo atto di vigliaccheria e pusillanimità sarebbe per segnar la patria con una vergogna scancellabile e con un obbrobrio eterno, comincia con ciò a manifestare la sua indignazione: « E come Ozia è condisceso a dar la città agli Assiri, se non ci vengon soccorsi tra cinque dì? E voi, su chi siete voi, che vi ardite tentare così il Signore? » Come questo esordio è ben tratto dalla natura? Nè meno naturale è il resto del discorso. Gli argomenti adoperati dall' eloquente oratore sono de' più possenti, è vero, ma molto più essi valgono in bocca di una donna, e massime di una donna come Giuditta. Quindi i seniori e lo stesso Ozia trascinati dalla forza delle sue parole unanimamente gridano: « va in pace, e teco sia il Signore per far le vendette de' nostri nimici. »

4.° La preghiera di Giuditta (IX) mostra anche grandi

bellezze; essa è la più fedele espressione d'un cuore spezzato dal dolore, ma nel tempo stesso pieno di fidanza nelle divine misericordie. La potenza di Dio ivi appare descritta colle più magnifiche espressioni. Qual'energia, qual concisione nella maniera di esprimere i voti, che fa il suo cuore di vedere il nimico orgoglio fiaccato, la sua forza infranta! Ma altresì qual cura commovente, qual tenerezza, quando ella invoca la sua misericordia! « Esauditemi, Signore, me, che ricorro a Voi nella mia miseria, e spero nella sola misericordia vostra! » Ella termina con un tratto di destrezza ammirevole: « Il Dio d'Israele à sempre avuto a cuore la santità del suo tempio, ed Egli stesso Dio geloso s'è addimandato. » Con questo doppio sentimento ella pone fine alla sua preghiera: « Confermate la risoluzione, che è nel mio cuore, affinchè la santità del vostro tempio dimori inviolabile, e tutte le nazioni sappiano essere Voi il Dio, e non essere altri che Voi. »

5.° Nel cantico di Giuditta troviamo uno de' più be' modelli di eloquenza simigliante (XVI): esso è una imitazione del cantico di Mosè (Exod. XVI) e di quel di Debora (Judic. V). Eguale ne è il cominciamento: Giuditta invita a celebrare il Signore al suon degli strumenti musicali, e a cantargli un inno novello, avendo la sua destra operato una nuova maraviglia. Dopo questo invito ella annunzia il suo soggetto. « Il Signore à ridotto in polvere le armate, » cioè à distrutta l'armata potente di Oloferne, « il Signore è il suo nome (1). » Ella descrive in seguito il nimico scendente dalle montagne, vegnente dal fondo dell'aquilone, inoltrante con una innumerevole armata, disseccante i tor-

(1) Nel testo originale stava senza dubbio il nome di JEHOVA, ossia l'*Eterno*, cui la Volgata comunemente esprime con *Dominus*. La traduzione ordinaria, *il Signore è il suo nome*, adottata qui da noi, non dà nissun senso, siccome abbiamo pruovato altrove, ove abbiamole sostituita questa: *l'Eterno si è mostrato degno del suo nome*. Veggasi il nostro *Pentateuque avec une traduction française*, ec. t. II. EXODE, pag. 118 — *Pentateuco con una versione francese*, ec. ESODO, ec.

renti, cuoprente le valli colla sua cavalleria. La quale descrizione è notevole per la rapidità dello stile e per l'aria di grandezza, la quale rapisce l'immaginazione e pare aggrandiscala. Tutto il resto del cantico traspira la stessa nobiltà e la medesima grandezza. Il carattere di Giuditta vi è soprattutto dipinto in maniera ammirevole. Con quale fierezza e con quale atteggiamento di disprezzo guarda ella il suo nimico vinto! « No, nè i titani lo ànno percosso, nè ànnolo abbattuto i giganti: una femmina lo distrusse, *Giuditta figliuola di Merari.* » Quest'ultimo tratto è seguito dalla descrizione la più brillante del dovizioso abbigliamento, onde Giuditta comparì innanzi ad Oloferne. L'autore di questo bel pezzo, avendo esaurito il subbietto, finisce con una magnifica apostrofe al Signore, a Cui ella attribuisce l'onore di tanta vittoria.

ARTICOLO NONO.

De' comenti del libro di Giuditta.

§. I. *De' commentatori cattolici.*

1. Rabano Mauro, Gaspare Sanzio, Serario e Didaco de Celada, de' quali abbiamo già parlato, ànno commentato il libro di Giuditta. Il comento di quest'ultimo è stato parecchie volte separatamente impresso. La seconda edizione è stata fatta a Lione nel 1664, in-fol.

2. Giacomo Pamelius, dottore dell'università di Lovanio, nato a Bruges in Fiandra nel 1536 e morto nel 1587, à pure commentato Giuditta: il quale comento è stato stampato dopo quello di Rabano Mauro nel tomo III delle costui opere, Colonia 1626 in-fol. Pamelius à premesso al suo comento una prefazione, ove difende l'autorità del libro di Giuditta e pruova la verità della storia ivi contenuta. Ma nel comento stesso ei unicamente s'attiene a diciferare i luoghi parsigli più difficili ad intendersi.

3. Giuseppe La Cerda, benedettino nato a Madrid e morto nel 1645, è autore di un comento letterale e morale sul libro di Giuditta; è stato impresso in 2 vol. in-fol., prima ad Almeria nel 1640, poi a Lione nel 1653.

4. Claudio Thomassin à composto una parafrasi su Giuditta in francese; essa è stata pubblicata a Parigi nel 1642 in-12. Il medesimo autore ne à pure pubblicata un'altra su Tobia nel 1643 in-12.

§. II. *De' commentatori protestanti.*

Benchè i protestanti tengano Giuditta, come anche gli altri libri deuterocanonici, per libri affatto apocrifi, pure non ànno intralasciato di commentarli nelle loro opere. Fra gli interpreti allegheremo i seguenti.

1. Claudio Badvel, di cui già abbiamo parlato nel capo precedente (veg. a pag. 292 il per noi detto del suo lavoro), à scritto delle annotazioni su Giuditta, e stanno ne' grandi Critici e nella Bibbia di Roberto Estienne (Stefano).

2. Vittorio Strigelius à commentato Giuditta: questo lavoro forma parte degli scoli da lui pubblicati su' pretesi libri apocrifi a Leipzig nel 1587 in-8.°

3. Grozio à scritto un comento sul libro di Giuditta, da lui avuto come mera finzione, o al più come parabola, bella, edificante, ben intesa, ben condotta, ma priva di verità storica. L'idea di Grozio, che pare a' protestanti un maraviglioso trovato, è priva di solido fondamento. Seguendo il metodo di questo critico facilmente proverebbesi, che la storia del Patriarca Giuseppe, quelle di Mosè, di Davide e di Salomone sono anche mere parabole.

CAPO NONO.

Del libro di Esther.

Chiamasi così questo libro, perchè contiene la storia di Esther, illustre donna della tribù di Beniamino, la quale da Assuero, re de' Persiani, ottenne la libertà e la vita degli Ebrei, cui un editto di quel principe avea condannati a morire. Esso contiene due ben distinte parti: la prima comincia col libro e va sino al capitolo X, versetto 3, inclusivamente; la seconda che leggesi nella Volgata, consiste in sette frammenti, i quali formano il resto del libro, cioè la fine del capitolo X e i sei seguenti.

ARTICOLO PRIMO.

Del testo originale e delle versioni del libro di Esther.

1. La prima parte del libro di Esther, la quale, siccome abbiamo osservato, comprende i nove primi capi e i tre primi versetti del capitolo X; è stata scritta in ebraico; noi ne abbiamo il testo originale nelle nostre Bibbie ebraiche. Su questo testo primitivo compose S. Girolamo la sua versione latina. La seconda parte, che sta nella nostra Volgata, componesi di giunte, cui il dotto Padre tolse dall'itala antica, eseguita sul greco, e queste giunte egli ebbe cura di segnar con un obelo o piccolo spiedo. Origene (1) par credere, che questa seconda parte esisteva altra volta nel testo ebraico: e in questo idioma era stata scritta, se vogliamo prestar fede a molti dotti critici.

2. La versione greca del libro di Esther, oltre che contiene i frammenti, che non stanno nell'ebreo, mostra anche un certo numero di varietà dal detto testo. Le edizioni greche medesime non sempre concordano tra loro. La ro-

(1) Origen. *Epist. ad African.*

mana e quella da Usserio dataci con gli obeli ed asterischi d'Origene sono molto conformi; ma sono molto più distese dell' altra versione greca fatta stampare dal medesimo autore a fronte dell' origeniana. L' edizione complutense s' allontana meno dalla romana. Disputano i critici circa l' autore della versione greca. Molti antichi e moderni pensano, che essa sia stata fatta con quella degli altri libri dell' A. T., e però debbasi attribuire a' Settanta (1). Ma tale sentenza pare contraria allo stesso testo di Esther: perocchè vi si legge: « Nel quarto anno di Tolomeo e Cleopatra, Dositeo accompagnato da Tolomeo suo figliuolo portarono in Egitto la lettera di *Purim*, cui essi dicevano essere stata tradotta a Gerusalemme da Lisimaco figliuolo di Tolomeo (2);» meno se suppongasi, che questo Lisimaco era uno de' Settanta interpreti: supposizione affatto discordante dalla storia rimasaci da Aristea, e dal testimonio degli altri scrittori; i quali tutti affermano, che i Settanta scrissero la loro versione della Scrittura in Egitto, mentre Lisimaco compose quella del libro di Esther a Gerusalemme. La più parte degl' interpreti crede, che questo Tolomeo è il re di Egitto, che a questo nome ebbe aggiunto il soprannome di Filometore, e che mostrò sempre, insieme colla moglie Cleopatra, un' affezion particolare verso gli Ebrei: la qual cosa dimostrerebbe ancora, che Lisimaco non è uno de' Settanta interpreti; poichè questi avevano già formata la loro versione sotto Tolomeo Filadelfo, cioè meglio di cent' anni innanzi. Questi è, giusta molti interpreti, lo stesso Lisimaco, che è autore della seconda parte di Esther, la quale non istà nel testo ebraico. Quanto al carattere ed al merito critico della versione greca del libro di Esther noi pensiamo col Calmet, di cui trascriviamo le parole, nel seguente

(1) Quanto a noi, riguardiamo come più probabile l' opinione di coloro, i quali vogliono aver i Settanta tradotto il solo Pentateuco. Veggasi l' *Introduzione generale*, pag. 179 e seg.

(2) Questo luogo sta nella Volgata, XI, 1; ma forma la conclusione della versione greca.

modo : « Questo traduttore (parla di Lisimaco) dovè necessariamente attenersi tanto scrupolosamente alle parole del suo testo , quanto gli antichi interprèti degli altri libri della Scrittura. Spesso ei si dà grandi libertà, le quali sono state sì appruovate , ma sol perchè non erano assolutamente contrarie al testo , e solo il vero contenevano. Coloro , che àn preteso provvenire tutto il dippiù , che sta nel greco testo anzi che nell' ebreo , dalla differenza degli esemplari originali , de' quali pensano esservi stata più d' una specie , non ànno sinora solidamente giustificato questo fatto. Nè S. Girolamo , nè Origene , nè gli antichi traduttori della Scrittura , come Aquila , Simmaco e Teodozione ànno avuto contezza di questi pretesi esemplari ebraici dal nostro differenti (1).

Anticamente nella Chiesa erano molte versioni latine del libro di Esther , molto tra loro differenti. Ma noi qui diremo solo dell' antica Itala , poichè da essa prese S. Girolamo le giunte o frammenti , che formano la seconda parte del libro di Esther. Quest' antica traduzione latina , della quale il P. Martianay communicò al Calmet una copia manoscritta di un antichissimo manoscritto di Saint-Germain-des-Près : molto si discosta dal testo ebreo e dalle greche versioni. Ivi osservansi moltissime varietà, addizioni ed omissioni considerevoli. Lo stile ne è spessissimo barbaro ed oscurissimo. Quindi , per esempio , il secondo editto di Artaserse, da essa riferito, è quasi inintelligibile (2).

Chiuderemo questo articolo con una osservazione di S. Girolamo sulle versioni in generale del libro di Esther : « Certo è , che il libro di Esther è stato affatto sfigurato da' varî interpreti , che ànnolo tradotto. Quanto a me , trattolo dagli archivî degli Ebrei , io l' ò tradotto letteralmente, attenendomi per quanto era comportevole al testo originale.

(1) D. Calmet , *Préface sur le livre d' Esther* — *Prefazione sul libro di Esther.*

(2) D. Calmet ; *loc. cit.*

L'edizione Volgata (parla qui dell'Itala antica) à molto esteso questo libro mercè imaginarie amplificazioni, aggiungendo quel, che poteva essersi detto o inteso nelle circostanze, siccome adusasi nelle scuole, dove scelto un tema si va rintracciando il potuto dire dall'offeso o l'offensore (1). »

ARTICOLO SECONDO.

Del subbietto del libro di Esther.

1. Assuero, altrimenti Artaserse, ripudiata la regina Vasthi, nel settimo anno del suo regno (cap. I) incoronò Esther, figliuola di Abihail e nipote o propinqua di Mardocheo. Poco dopo Mardocheo, mediante Esther, svelò ad Assuero una cospirazione formata contro di lui (II); ma siccome Mardocheo ricusava di inchinare Aman, cui come primo ministro il re avea ordinato a tutti i suoi sudditi di onorare così fattamente, questi per vendicarsi ottenne dal re nell'anno decimo secondo del suo regno un editto, in virtù del quale in tutto l'impero, in un solo e medesimo dì, tutti gli Ebrei dovevano esser messi a morte (III). Mardocheo istrutto di questo barbaro comandamento, pregò Esther di intercedere presso il re a pro della sua nazione (IV). La regina, digiunato prima per tre giorni, venne per Assuero senza essere chiamata. Incuorata dalla graziosa accoglienza del monarca lo pregò di aggradire un banchetto fatto da lei apparecchiare, e di condurre seco lui Aman. Nel mezzo del convito ella, invitata dal re ad indirizzargli una quale che fossa dimanda, lo pregò di farle il medesimo onore nel dimani, portandosi cioè a pranzar con lei insieme con Aman. Frattanto Aman avea fatto preparare un giubbetto alto cinquanta cubiti per farvi appendere Mardocheo, contro cui egli un dì più che l'altro s'istizziva (V). Ma durante la notte Assuero, non potendo pigliar sonno,

(1) Hieron. *Praef. in lib. Esther.*

si fece leggere gli annali del suo impero, donde seppe dover lui la vita ad un Ebreo per nome Mardocheo; il quale una volta gli svelò una congiura macchinatagli contro. Vergognatosi di aver lasciato scorrere tanto tempo senza rimunerare un tanto servigio, ordinò ad Aman di far rivestire questo ebreo degli abiti reali, di porgli in capo il diadema, e di portarlo su per le vie di Susa cavalcando il palafreno reale (VI). Pochi istanti dopo in mezzo al banchetto Assuero chiese novellamente ad Esther di dimandargli quanto le aggradisse. La regina supplicò il re di far grazia alla sua nazione segnandogli Aman per suo mortale nimico. Di presente Aman ebbe il collo stretto in quelle forche, cui avea fatto innalzar per Mardocheo (VII). Questi, rivestito della dignità di Aman, spedì a nome del re in tutte le province ordini, co' quali faceva facoltà a tutti gli Ebrei di far man bassa su' loro nimici in quello giorno stesso, che era stato destinato alla loro distruzione (VII). In conseguenza settantacinque mila uomini caddero sotto i colpi degli Ebrei nelle diverse province di Persia, e cinquecento in Susa. Il domani Esther, avendo ottenuto dal re, che gli Ebrei compiessero lo sterminio di que' nimici della loro nazione, che tuttora stavano in Susa, trecento altre vittime furono immolate alla loro vendetta. In memoria di questo avvenimento instituì Mardocheo la festa de' *Purim* (1). Tale è la sustanza de' fatti narrati nella prima parte del libro di Esther.

2. La seconda parte di questo libro si compone, come già abbiamo detto, di frammenti o giunte, che S. Girolamo à unito alla versione per lui fatta del testo ebreo, ammonendoci di averla trovata nell' antica Volgata. Or ecco l' ordine con che i frammenti stanno nella nostra latina versione. In seguito de' primi tre versetti del capitolo X del testo ebreo, S. Girolamo à messo la diciferazione del sogno di Mardocheo, il quale sotto l' emblema di due dragoni dinota la sua lotta con Aman, e la sua vittoria strepitosa su

(1) Veg. *Arch. bibl.* pag. 535, seg.

questo nimico mortale del popolo ebreo. La quale giunta stava nel medesimo luogo nell' antica Volgata, e sta attualmente nella versione greca. Essa nella nostra Volgata attuale giunge sino alla fine del capo X. Bisogna unirvi il primo versetto del capo XI, dove leggesi l' anno, in che la greca versione di questo libro fu di Gerusalemme portata in Egitto; e nel greco questo versetto è l' ultimo del capo X, ed è la conchiusione del libro. Dal versetto secondo dal capo XI, fino al 9 del XII, è un frammento contenente di nuovo il sogno di Mardocheo, ma con alquanti nuovi ragguagli; poi il discoprimento della congiura de' due eunuchi. S. Girolamo ne avverte, che questo racconto formava il principio del libro nell' antica Volgata, siccome attualmente è nella versione greca.

I primi sette versetti del capitolo XIII riferiscono l'editto o la lettera di Artaserse, la quale Aman spedì a' governatori delle province per far morire tutti gli Ebrei. Si fa anche menzione di questo editto ne' versetti 13 e 14 del capitolo III, ed anche in questo luogo sta intieramente nel greco originale.

Dal versetto 8 del capitolo XIII sino alla fine del capitolo XIV leggesi la preghiera di Mardocheo per la liberazione degli Ebrei, e quella da Esther indirizzata al Signore prima di presentarsi ad Assuero. Queste due preghiere stanno nella versione greca dopo il versetto 17 del capo IV.

I primi tre versetti del capitolo XV contengono l'avviso dato per Mardocheo ad Esther d'andar a trovare il re, e pregarlo a pro degli Ebrei. La versione greca mette questa giunta al capitolo IV dopo il versetto 8.

La continuazione del capitolo XV, cioè dal versetto 4 sino alla fine, riferisce l' avvenuto, allorchè Esther comparve innanzi ad Assuero. Questo racconto forma il principio del capo V nel greco, e contiene, più minutamente, i fatti narrati con maggior brevità ne' due primi versetti del capitolo V del testo ebreo e della nostra Volgata.

Finalmente il capitolo XVI riferisce la lettera o l' edit-

to, col quale Assuero rivocò quello da Aman ottenuto contro gli Ebrei. La versione greca mette quest' addizione dopo il versetto 12 del capitolo VIII (1).

Quanto all' Assuero (la versione greca lo nomina sempre Artaserse), di cui è menzione nel libro di Esther, alcuni pretendono, che esso sia Astiage, altri vogliono lui essere Dario il Medo, ed altri Cambise; parecchi stanno per Dario figliuolo d'Istaspe o per Artaserse Longimano, ec. Noi abbiamo per più probabile l' opinione di que' critici, i quali sostengono essere questo principe il medesimo Serse il Grande; parendoci quanto riferisce l' autore di questo libro convenire meglio a questo re, che a qualunque altro regnasse in Persia (2).

ARTICOLO TERZO.

Della realità della storia di Esther.

Molti protestanti, tra' quali Leclerc (3), ànno osato sostenere, chè il libro di Esther non conteneva che una storia romanzesca e una specie di tragedia, nella quale introduconsi finti personaggi, appunto come nelle teatrali rappresentanze. Altri come il Bauer e Seiler (4) pensano, che la

(1) Quest' ordine seguito dalla nostra Volgata rende oscura la seconda parte del libro di Esther, confondendo i frammenti tra di loro. Nelle ultime edizioni della Bibbia di Vence essi sono divisi ed allogati nel loro ordine naturale.

(2) Veg. Scaliger, *De emendat. temp.* e *Animad. ad Eusebii Chronicon.* Gesenius, *Thesaurus.* Winer, *Biblisches Realvaeterbuch — Libro biblico veramente patrio* Jahn, *Introd.* §. 66. Mich Baumgarten, *De fide libri Estherae commentatio historico-critica*; pag. 122 seg.

(3) *Sentimens de quelques théologiens de Hollande*, lettres VIII, e XI — *Sentimenti di alcuni teologi olandesi*, *lettere* ec.

(4) Bauer, *Entwurf einer Einleitung in die Schriften des Alten-Testaments.* Seit, 313 — *Schizzo di una Introduzione nelle Scritture dell' A. T.* pag. ec. Seiler. *Das groessere Bibl. Erbauungsbuch. Th. X*, *Seit. 67. Il più edificante libro biblico.*

sustanza del libro è veramente storica ; ma è stato ornato , dicono , ed abbellito con parecchie circostanze favolose. Noi dunque contro questi errori statuiamo la proposizione seguente.

PROPOSIZIONE.

Il libro di Esther contiene una vera storia.

Le ragioni per noi già date affin di pruovare, che i libri di Tobia e di Giuditta non sono mere parabole , pure finzioni , ma vere storie ; s'applicano in tutta la loro forza a quello di Esther. Quindi il lettore potrà di leggieri di per sè medesimo agli argomenti , che qui intralasceremo , sopperire.

1. Il libro di Esther è sempre stato ricevuto non solo da' cristiani, ma anche dagli Ebrei, i quali non mai lo ànno avuto per favoloso o allegorico. Nè certo come tale venne esso inserito nel canone di Esdra formato tre secoli incirca avanti Gesù Cristo.

2. Esther e Mardocheo, che ànno la maggior parte negli avvenimenti, non sono stati mai considerati come enti di ragione ; ed in vece in tutti i tempi sono stati avuti per persone realmente esistite.

3. La festa de' *Purim* o delle sorti fu instituita in memoria de' successi narrati in questo libro. Questa festa, che tuttora celebrano i Giudei di oggidì, è sempre stata sollennizzata presso questo popolo : imperocchè noi troviamola disegnata nel secondo de' Maccabei (XV , 37) col nome di *Giorno di Mardocheo*. Sen fa pure menzione dallo storico Giuseppe e nel codice Teodosiano (1). Or non sarebbe ella strana cosa lo istituir feste per celebrare avvenimenti del tutto chimerici ? E non è egli mestiero chiuder gli occhi alla luce della ragione per pretendere , che una sollennità , che generalmente vedesi praticata presso gli Ebrei circa un secolo

(1) Joseph. *Antiq.* l. XI , c. VI. Cod. Theodos. *tit. de Judaeis.*

dopo l'avvenimento ; pel quale fu istituita; non abbia altro fondamento se non un romanzo allegorico, composto col nome di due imaginari personaggi ? Questa sola considerazione, indipendentemente da tutte le altre, dovrìa bastare per determinare ogni spirito libero da prevenzione ad abbracciare il sentimento, che noi difendiamo.

4. I caratteri intrinseci del libro porgono una pruova incontrastabile a pro della realità della storia, cui esso contiene. Il racconto è semplice e privo d'ornamenti; l'autore vi spone la genealogia di Mardocheo, e mostra gli antenati di Esther; egli nota i dieci figliuoli di Aman, rimanda i lettori agli Annali de' Persiani, ove dice esser narrata l'esaltazione di Mardocheo; assicura che Mardocheo ed Esther ànno scritto lettere a tutti gli Ebrei sparsi nell'impero di Persia. Or questa maniera di scrivere, questa cura scrupolosa di notare qualunque menoma cosa, finalmente que' ragguagli minuti son cose, che non s'affanno per nulla a uno scrittore, il quale foggia o accresce i suoi racconti; ma invece suppongono uno scrittore veritiero, il quale à tratta la sua narrazione da pure ed autentiche fonti.

5. Finalmente la ragione precipua, per la quale i nostri avversari rigettano la realità della storia di Esther, è appunto desunta dalla inverosimiglianza de' fatti; ma in disaminando queste pretese inverosimiglianze con gli occhi di una critica imparziale, si pensa in maniera ben dalla loro differente. Senza entrare qui in discussioni, cui riserbiamo per altra nostra opera, ci staremo alle considerazioni seguenti. Gli storici e viaggiatori, i quali ànno scritto sulle costumanze ed usi orientali, e segnatamente su' Persiani, confermano nelle loro relazioni tutti i fatti, che nella storia d'Esther più offendono i nostri avversari. Basta per esserne convinto leggere solo i viaggi di Chardin in Persia. Ma una pruova, che pare nulla rimanga a desiderare, sta appunto nel paragone istituito dal P. Cibot tra la storia di Esther e quelle, che leggonsi presso gli scrittori cinesi. Questo dotto gesuita à mostrato, che non v'era nemmeno

un sol tratto nella storia della celebre Ebrea, il quale non trovasse il suo parallelo nelle storie della Cina; e che i costumi e gli usi descritti in Esther erano perfettamente analoghi a' costumi ed usanze cinesi. Quindi il banchetto di centottanta giorni, la seconda festa data nella città di Susa, i giardini e 'l vestibolo ove fu dato il convito, il ripudio di Vasthi, la ricerca delle donzelle, l'elezione di Esther, le preparazioni necessarie, affinchè ella potesse comparire innanzi ad Assuero, la congiura degli Eunuchi, la situazione di Mardocheo in sulla porta del palazzo, la consultazione delle sorti, la promulgazione de' due editti opposti l'uno all'altro, la visita di Esther, il banchetto da lei dato al re, le cirimonie ivi praticate, le circostanze del supplizio di Aman, gli onori decretati a Mardocheo, sono altrettanti fatti aventi i loro corrispondenti nelle storie della Cina (1). Nè ci si dica, che questa comparazione pruova si essere la storia di Esther possibile, ma non già reale: perocchè la testimonianza del suo autore, il quale del resto à tutte le qualità di sincero scrittore, come più innanzi addimostreremo; e l'assicurazione, onde egli rimanda a' pubblici monumenti per mostra della sua fedeltà, sono una autorità bastevole a stabilire incontrastabilmente la realità di questa storia (2).

ARTICOLO QUARTO.

Dell' autore del libro di Esther.

Svariate sono le sentenze circa il libro di Esther; S. Epifanio, S. Agostino e S. Isidoro attribuisconlo ad Esdra;

(1) Trovasi il compendio de' 3 volumi del P. Cibot sulla Cina nei tomi XIV e XV delle *Mémoires sur le Chinois — Memorie su' Cinesi.*

(2) Contro la tesi sostenuta nella nostra proposizione si son anche fatte altre obbiezioni; ma comechè esse attaccano più direttamente la veracità, la divinità e la canonicità del libro di Esther, noi vi risponderemo negli articoli V, VI e VII.

Eusebio lo crede più recente (1); alcuni vogliono, che sia stato composto dal sommo Sacerdote Joachim nipote di Josedech (2); altri dalla grande Sinagoga (3): ma la più parte de' critici ed interpreti attribuisconlo a Mardocheo. Spinosa dall'altra banda pretende esser questo libro opera di un Sadduceo, il quale ebbelo schiccherato molto dappoi, che Giuda Maccabeo stabilì il culto del tempio (4). Parecchi critici alemanni de' dì nostri sostengono anche, che la composizione di questo libro è dovuta a qualche Ebreo di Palestina, il quale scrisselo lunga pezza dopo gli avvenimenti ivi riferiti. Del quale errore noi speriamo mostrare la falsità nella proposizione seguente, cui riguardiamo per più probabile.

PROPOSIZIONE.

Mardocheo è l'autore della sustanza del libro di Esther.

1. L'opinione, che attribuisce a Mardocheo la composizione del libro di Esther è, come testè dicemmo, la più comunemente ricevuta dagl'interpreti: « Magnum vero recentiorum interpretum, dice Huet, il quale peraltro non segue questa sentenza (5); et aliquod etiam Hebraeorum agmen pro Mardocheo pugnat..... Quibus omnibus praeit Clemens Alexandrinus (Stromat. l. I). » Il Calmet, sposti i vari giudizi profferiti su tal quistione, soggiunge: « Ma

(1) Epiph. *De ponder. et mensur.* c. IV. August. *De civitat. Dei*, l. XVIII, c. XXXVI. Isidor. *Origin.* l. VI, c. II. Euseb. *Chron.* l. II. *Ann. mundi* 4734.

(2) Pseudo-Philo *in Chronographia.* R. Azarias, *in Jmre Bina*, c. II.

(3) *Talmud. Tract. Baba-Bathra*, c. I. Huet, *Demonstr. evang.* prop. IV. *De lib. Esther.* §. 2.

(4) Spinosa. *Tract. theol. polit.* c. X. Veggansi le sue proprie parole più su a carte 243.

(5) Huet, *Ibid.* §. I.

la maggior parte de' critici pretendono, che Mardocheo stesso è il primo e principal autore di questo libro. Egli è certo, che Mardocheo scrisse, insieme con Esther, la lettera circolare, la quale comandava la celebrazione della festa delle Sorti (Esther IX, 20, 23, 26; XI, 1; XII, 4). Or questo libro non è altra cosa, che questa lettera con alquanti leggieri cangiamenti, siccome di leggieri può qualunque convincersi leggendo il capitolo IX di Esther, e come stimasi essere stato già dimostrato nel commentario. Bisogna dunque riconoscere Mardocheo ed Esther per i principali autori di questa opera (1). » Vero è, che il Calmet e tutti quelli, che tengono la sua sentenza, fondansi per la maggior parte sulle testimonianze della seconda parte del libro di Esther; ma questa seconda parte essendo divina e canonica, secondochè addimostreremo ne' seguenti articoli, la sua autorità è irrefragabile. Del resto questa opinione può difendersi indipendentemente da questo appoggio: perocchè il famoso Carpzovio critico protestante, il quale rigetta i frammenti come apocrifi, confessa che il sentimento per noi sostenuto su tutti i rimanenti s' avvantaggia: « E quibus (sententiis) tamen illa, quae Mardochaeum constituit auctorem, reliquis palmam praeripere videtur (2). » Dalle quali cose risulta, che tra le svariate opinioni sostenute circa tale quistione la nostra è la più generalmente ricevuta tra' critici ed interpreti. Or un consentimento sì fatto le dà molto peso, anche perchè, malgrado tutti gli sforzi de' protestanti moderni di Germania, nulla scuopresi nel medesimo libro, che realmente pruova non essere questo consenso della maggior parte de' critici e commentatori molto bene fondato.

2. I caratteri intrinseci di questo libro favoreggiano la nostra sentenza. Primamente l' autore dà il nome della moglie e de' dieci figliuoli di Aman (V, 10; IX, 7-10). Egli

(1) D. Calmet, *Préface sur le livre d' Esther* — *Prefaz. sul libro di Esther.*

(2) Carpzov. *Introd.* p. I, c. XX, §. 4.

cita i giorni, ne' quali avvennero i fatti importanti (I, 4, 5; III, 12; V, 1, ec.); lo che suppone, che egli à scritto in un tempo molto prossimo agli avvenimenti : poichè evidentemente in una più rimota epoca non avria potuto somministrarci nulla di tanto preciso e sì ben determinato. Secondamente, egli à dovuto comporre il suo libro innanzi la distruzione della monarchia de' Persiani : percioccchè spesso rimanda il suo lettore agli Annali storici di questo impero (II, 23; VI, 1; X, 2). Terzamente in fine, l'autore mostra una conoscenza perfetta della corte de' re di Persia, delle usanze ivi praticate, degli uffizi e delle dignità di quell'impero. Ora sì fatte particolarità, onde è pieno il suo libro, mostrano ancora chiaro, che esso dovè essere scritto da uno conoscitore della corte e cortigiano ancora. Quindi Heeren, tanto nelle cose asiatiche versato, spessissimo allega il libro di Esther come autorità : onde ebbe a dire il Rosenmüller : « Strana cosa ella è, che Heeren, rigettando il libro di Esther siccome favoloso, nullameno lo abbia come una fedele dipintura de' costumi di Persia in quell'epoca, ed usilo eziandio come sorgente storica; sì che egli ci assicura, che l'interiore parte degli *harem* de' re di Persia, siccome ci è descritta dalla storia, è fedelmente rappresentata nel libro di Esther. È egli verosimile, che un Ebreo di Palestina, vivente lunga pezza dopo, abbia potuto darci in un' opera supposta una descrizione della corte de' re di Persia, così perfettamente concordante con quanto ce n' ànno raccontato gli storici antichi e moderni (1)? » E noi per aggiungere maggior forza a questa osservazione del Rosenmüller diremo, che bisogna non perdere di vista, che gli Ebrei son sempre stati un popolo ben dagli altri distinto, appunto per la loro maniera di giudicare e di governarsi : essi, non curandosi di quanto avveniva nell'altrui paese, ignoravano affatto i costumi e la storia di tutti gli altri popoli. Ma la storia contenuta nel libro

(1) Rosenmüller, *Bibl. Alterthumsk* — *Antichità bibl.*

di Esther riguarda quasi esclusivamente un paese straniero, ed i principali fatti sono congiunti nella maniera la più stretta co' costumi ed usanze de' Persiani; quindi si pare, che non pure nissun Ebreo di Palestina vissuto lunga pezza dopo gli avvenimenti non à potuto comporre una storia tale, nella quale osservasi anche una narrazione e una uniformità di stile eguale dal principio al fine; ma eziandio che chi l'à composto à dovuto necessariamente frequentare la corte di Persia, ed essere testimone oculare della maggior parte de' fatti narrati. Or tutte queste condizioni sendo riunite nel solo Mardocheo, noi dobbiamo conchiudere esser lui l'autore del libro di Esther.

3. Questo libro, per lo meno quanto alla prima parte, esisteva nella forma attuale, allorchè venne formato il canone de' scritti sacri dell' A. T., sendovi stato inserito con gli altri libri canonici. Or questo canone fu formato innanzi la morte di Esdra, e a' tempi di Artaserse, successore di Serse, siccome abbiamo pruovato nella *Introduzione generale* (pag. 64 e seg.), cioè in un' epoca prossima a quella di Esther. Ma se dicesi che questo libro, quale è oggidì, risale alla detta epoca, non si viene a dire, che rimonta sino allo stesso Mardocheo; il quale del resto, siccome abbiam dimostrato, è il solo avente tutte le qualità, cui necessariamente richiede la sua composizione?

Non senza fine abbiam detto nella nostra proposizione, che Mardocheo à composto la *sustanza* del libro di Esther. Queste parole formano una restrizione, che anticipatamente risponde alla obbiezione, affatto naturale, con cui si oppone essere in questo libro parecchi luoghi, che incontrastabilmente debbono attribuirsi ad uno scrittore posteriore a Mardocheo. Ma, notisi bene, questi luoghi, che assai facilmente discernonsi, formano parte sì poco considerevole dell'opera, che bene potrebbonsene staccare senza smozzicare i fatti costituenti la storia, anzi senza nemmeno interrompere il filo e 'l collegamento del racconto.

ARTICOLO QUINTO.

Della veracità del libro di Esther.

Benchè noi in uno stesso articolo abbiamo unito la realità e la veracità di parecchie storie, come quella di Tobia e Giuditta; pure abbiam creduto far altrimenti riguardo a quella di Esther, a cagione della natura medesima di certune difficoltà proposte da' protestanti. Quindi, pruovato innanzi (pag. 340, e seg.) che la storia di Esther non è nè finzione nè mera parabola morale, sì contenente fatti reali; dimostreremo qui essere questi stessi fatti in tutto conformi alla verità.

PROPOSIZIONE.

I fatti narrati nel libro di Esther sono veri.

1. I fatti sustanziali della storia contenuta nel libro di Esther essendo scritti nella lettera di Mardocheo, necessariamente ne risulta, che non si può dubitare della veracità di questo libro, se la lettera stessa è veridica. Or non v' à nessuna ragione per contrastarle la veracità: imperocchè primo essa è stata scritta da un autore contemporaneo, cioè da Mardocheo, il quale era stato il precipuo strumento di tutti gli avvenimenti ivi riferiti. Secondo, essa è indirizzata agli Ebrei, i quali lungi dal contrastarne la veracità, ànno sempre avuto come canonico il libro, che la contiene. È vero, che questa lettera non sta se non ne' frammenti; ma nel libro stesso dicesi, che Mardocheo ed Esther scrissero delle lettere a tutti gli Ebrei per difendersi contro i loro nimici, ed affinchè tutti i Persiani sapessero, che il re ne concedeva loro la facoltà. Or questo fatto solo rende verosimile tutto il resto della lettera, sendone questa la necessaria continuazione.

2. L' autore à tutti i caratteri di scrittore veridico. In

verità egli, siccome abbiam fatto notare ne' precedenti articoli, è perfettamente istruito de' fatti narrati: poichè non solo erane testimone oculare, ma molta parte vi avea. Tutti i ragguagli da lui dati su' costumi ed usi particolari de' Persiani sono conformi a ciò, che gli storici profani ci ànno tramandato. Egli non si spaccia no per le generali, vizio comune di ogni falsatore per difendersi da qualunque assalto; ma in vece determina e fissa assai rigorosamente le circostanze di tempo, di luoghi e di persone. In brieve ogni pagina, leggendosi senza prevenzione, ci porge una pruova luminosa della sincerità e buona fede, con che egli si mise al lavoro. Èvvi pure in certi luoghi qualche racconto, che necessariamente deve far ombra al lettore; come per esempio; la dimanda fatta da Esther al re, allorquando non contenta di aver fatto uccidere in Susa ben cinquecento uomini, oltre i dieci figliuoli di Aman, ella gli esprime il desiderio, onde voleva che gli Ebrei potessero farne cadere altrettanti il dimani, e che i cadaveri de' figliuoli di Aman fossero sospesi alle forche. Ma questo racconto, che l'autore avrebbe potuto facilmente intralasciare, è anche una pruova incontrastabile, che egli il coraggio ebbe di tutto sagrificare all' amor di verità. Quindi l' autore del libro di Esther non poteva ingannarsi su' fatti registrati nella sua opera, tra perchè fu oculare testimone, e perchè precipua parte prese negli avvenimenti raccontati. Dall' altro canto il suo libro mostra in tutte le sue parti l' impronta di una buona fede, che non mai si smentisce.

3. Gli Ebrei non mai ànno reclamata la falsità de' fatti narrati nel libro di Esther. Essi in vece non potevano la loro fede verso questo libro meglio appalesare, che inserendolo nel canone delle Scritture in un' epoca in che tornava loro assai facile verificare tutti i fatti componenti la storia, che di essi fa subbietto. La Chiesa cristiana medesima non avrebbe certo ricevuto questo libro per inspirato divinamente, se avesse potuto menomamente sospettare della fedeltà dello storico, che lo à scritto.

E' pare dopo queste pruove, che non v' abbia più ragione per opporsi alla veracità del libro di Esther. Nondimeno i protestanti pretendono trovare contraddizioni tra la prima e la seconda parte. Le quali contraddizioni, se fossero reali, formerebbero altrettante difficoltà contro noi, che, siccome vedremo negli articoli seguenti, abbiamo per divini e canonici i frammenti o giunte del libro di Esther: ma noi speriamo addimostrare, che esse sono apparenti.

Difficoltà proposte contro la veracità del libro di Esther, e Repliche alle medesime.

Diff. 1. Il capitolo IX, versetti 2, 3, dicono i protestanti, ci dà vedere Mardocheo come, fin dal secondo anno del regno di Artaserse, *un uomo potente e de' primi della corte del re;* lo che giusta il capitolo VIII, 2, avvenne nell'anno settimo del regno di questo principe e dopo la morte di Aman. Ora una sì manifesta contraddizione necessariamente pruova contro la veracità di quest' ultimo passo.

Repl. Facile è sciorre questa obbiezione mercè il principio della anticipazione, cui i protestanti medesimi ammettono, ed al quale ànno ricorso per fare scomparire gli anticronismi non meno speciosi, che stanno nelle parti della Scrittura, che essi tengono per divine e canoniche. Quindi noi faremo qui la replica, che essi medesimi darebbero altrove. Noi diremo, che bisogna pigliare i versetti 2 e 3 del capitolo XI in un senso anticipato; ivi si parla di Mardocheo non come già uomo potente, ma come divenuto tale in seguito. Mardocheo faceva del resto parte della corte del re anche innanzi la morte di Aman; in fatti, *egli stava*, dicesi nel capitolo II, versetto 21, *innanzi la porta del re*, cioè nell'anticamera del re.

Diff. 2. Leggesi nel capitolo XV, versetto 10, che quando il re guardò Esther, tale un furore se gli dipinse negli occhi scintillanti, che la regina svenne; mentre nel capitolo V, versetto 2, dice che accolsela graziosamente e con dolcezza. Come dunque si possono conciliare questi due luoghi?

Repl. Egli è facilissimo mostrare, che non v'à nissuna contraddizione ne' luoghi, che ci sono obbiettati. Egli è semplice e naturalissimo, che il re scorgendo Esther da lungi e non riconoscendola abbia mostrato collera in vedere una donna tanto temeraria da penetrare sin nelle sue stanze, malgrado il divieto fattone: ma vedendola più dappresso la riconobbe e le mostrò dolcezza.

Diff. 3. Giusta il capitolo XII, versetto 1, nell'anno duodecimo del regno di Assuero avvenne la cospirazione degli eunuchi Bagatha e Thara contro la vita di questo principe; e giusta il capitolo II, versetti 16-21, questa congiura ebbe luogo nell'anno settimo del suo regno.

Repl. La contraddizione anche qui è apparente, e deriva unicamente da che nella Volgata (XII, 1) leggesi *eo tempore*; le quali parole non stanno nel testo greco, e paiono riunire la cospirazione degli eunuchi all'epoca del sogno di Mardocheo, cioè nell'anno decimo del regno di Assuero. Ma ei bisogna conoscere molto poco la favella della Bibbia, per non sapere che la locuzione *eo tempore* non dinota sempre un tempo, il quale si colleghi al pezzo peculiare, il cui racconto precede immediatamente; ma in cambiò disegna frequentemente l'epoca generale, in che avvennero i fatti principali, che compongono la sustanza della storia.

Diff. 4. Volendo stare al racconto del capitolo XII, versetto 5, Mardocheo avea ricevuto de' doni dal re per aver scoperta la trama degli eunuchi; ma giusta il capitolo VI, versetto 3, nissuna ricompensa eragli stata accordata.

Repl. È verosimile, che i doni fatti a Mardocheo furono tanto pochi, che gli storiografi non giudicarono a proposito consegnarne il ragguaglio agli Annali; e però coloro, che leggevano gli Annali, non ne sapevano niente, e dissero al re (VI, 4), che Mardocheo non avea ricevuta nissuna ricompensa. S'aggiunga che il re non dimandò se Mardocheo avesse ricevuto doni, ma se avesse avuto onore o qualche dignità. Il testo ebreo in fatti letteralmente à (VI, 3):

Quid honoris (seu dignitatis) et magnitudinis factum est Ma
dochaeo ? La quale spiegazione fa affatto scomparire la diff
coltà : perciocchè è evidente, che Mardocheo poteva n
essere stato innalzato a nessun onore o dignità, benchè qua
che altra maniera di premio ricevuto avesse.

Diff. 5. L'editto reale a pro degli Ebrei, del quale
parla nel capitolo XVI, e che fu spedito in tutte le provin
ce di Persia, riferisce nel versetto 10 che Aman era
origine Macedone ; e nel capitolo III, 1 si dice discendent
di Agag, re degli Amaleciti.

Repl. Ma il testo ebreo non dice poi formalmente, ch
Aman era *Amalecita*, benchè lo storico Giuseppe lo abbi
così fattamente spiegato (1); ma semplicemente che era *A*
gageo (אגגי *agagi*). Or questa parola può bene significare
che Aman era del paese di Agag, luogo ora sconosciuto
ma non quando fu composto il libro di Esther. Egli è molt
inverosimile, checchè dicane Giuseppe, che Aman discende
da quell' Agag fatto prigioniero da Saulle. Questi popoli no-
madi non conservavano tavole genealogiche, come gli Ebrei,
per dimostrare la loro discendenza. Quindi egli è più pro-
babile, che qui sia menzione d' una persona diversa da
Agag l' Amalecita; e però risulta che non è tanto chiaro in
che sia contraddizione su questo punto tra le due parti del
libro di Esther. Si può anche dire, che al capitolo XVI,
versetto 10, il vocabolo *Macedone* è generico, adoperato per
significare uno straniero, secondochè appare da parecchi
luoghi de' Maccabei. Del resto un uomo della posterità di
Agag potè bene stabilirsi in Macedonia, e Aman discendere
da lui e nascere in questa contrada. Finalmente Aman po-
teva essere di madre Agageo, Macedone di padre.

I protestanti medesimi, il ripetiamo, si valgono di questi
princìpi, allorchè bisogna conciliare le contraddizioni appa-
renti de' libri della Bibbia, per loro tenuti come canonici e
divini ; e le ragioni cui essi porgono allora non sono più
valide di quelle, che ora usiamo a combatterli.

(1) Joseph. *Antiq.* l. XI, c. VI.

ARTICOLO SESTO.

Della divinità del libro di Esther.

Fra gli avversari del libro di Esther alcuni ànno rigettata la divinità dell' intiero libro, altri tengono la prima parte come divinamente inspirata all' autore. Lutero non accordava un' autorità divina nemmeno a' primi dieci capitoli: imperocchè, quantunque altramente sentano il Carpzovio e certi altri discepoli dell' eresiarca, egli parlava di questa prima parte, quando diceva, che non stimava il libro di Esther degno di essere allogato nel canone delle divine Scritture: « Quamvis hunc habeant in canone, dignior omnibus, me judice, qui extra canonem haberetur (1). » Nondimeno i protestanti generalmente niegano la divina inspirazione alla sola seconda parte. Noi come articolo di fede ammettiamo la divinità del libro intiero, e però a tutte le sue parti adattiamo l' asserzione contenuta nella proposizione seguente.

PROPOSIZIONE.

Il libro di Esther è divino.

Affin di procedere ordinatamente e con metodo, noi riguarderemo separatamente le due parti, onde componesi il libro di Esther.

PRIMA PARTE. Gli Ebrei e i Cristiani riconoscevano, che i primi dieci capitoli del libro di Esther sono stati composti mercè l' inspirazione divina; e il libro medesimo ne porge una novella pruova.

1. Gli Ebrei ànno sempre avuto verso il libro di Esther una venerazione straordinaria. Da' più antichi tempi, essi l' ànno messo di su de' Profeti, ed unito al Pentateuco, non

(1) Luther. *De servo arbitrio*, pag. 118; *edit. Sebast. Schimidii, Argentorat.* 1664, in-8.°

pure nel culto pubblico e ne' manoscritti liturgici, ma eziandio nel destino futuro de' loro santi libri: imperocchè è tradizione antichissima tra loro, che a' giorni del Messia i Profeti e gli agiografi saranno distrutti, meno il libro di Esther, il quale, al par del Pentateuco e della legge orale, deve durare sempre (1). La quale tradizione, è vero, superstiziosissima pare, ed è; ma serve almeno a mostrare il rispetto profondo avuto dal popolo ebreo in ogni tempo verso quello scritto, che di quella tradizione è obbietto. Nondimeno, oltre queste testimonianze precise e dichiarate della fede degli Ebrei nella inspirazione divina del libro di Esther, èvvene una anche più chiara, cioè l'inserimento di questo scritto nel canone delle sante Scritture formato da Esdra. In fatti come mai Aggeo, Zaccaria, Malachia, Nehemia, Esdra e la Sinagoga medesima avrebbero allogato il libro di Esther tra quelli destinati a regolare la fede e i costumi di tutta la nazione, se non avessero avute le più incontrastabili pruove della sua divina inspirazione?

2. La tradizione delle Chiese cristiane a pro dell'autorità divina di questo libro è sempre stata unanime, costante ed universale. Gli scritti de' santi Dottori, stati dal principio sino a' dì nostri, non permetterebbero i più lievi dubbî riguardo a ciò, anche quando del resto di decisioni infallibili de' Concili stessimo senza, i quali ànno stabilito un articolo formale della fede cristiana sulla divinità del libro di Esther.

3. Finalmente il libro medesimo, lungi dal contener qualcosa, che dia diritto di oppugnarne la divinità, ad ogni pagina mostra l'impronta di una mano diretta dallo Spiritossanto. In fatti, se per poco si disamini la sustanza della storia contenutavi, di leggieri verrà veduta una pruova non dubbiosa dell'azione costante della Provvidenza sul popolo ebreo, nel cui seno dovea nascere il Messia promesso a' Pa-

(1) Veggasi Maimonid. *Yad hazaqa*, *Hilch. Meghilla*, c. II, sez. XVIII.

triarchi ed annunziato da' Profeti. Se con gli occhi della fede si consideri la condotta di Mardocheo e di Esther, i quali la massima parte ebbero degli avvenimenti, deve qualunque rimaner edificato da' grandi esempî di virtù proposticì nelle loro persone. Mardocheo ci presenta un bel modello di magnanimità, di pietà, di confidenza senza limiti nella divina Provvidenza. Esther dal suo canto non è meno pel suo amore verso il suo popolo, pel suo coraggio e pel dispregio della morte ammirevole, nè meno per la sua parzialità e gratitudine verso Mardocheo commendevole.

Seconda parte. Le pruove, che favoreggiano la divinità de' frammenti sono quasi le stesse, che quelle innanzi sposte.

1. Gli antichi Ebrei ellenisti, e quei di Palestina tenevano i libri deuterocanonici come aventi grande autorità. Ne può ognuno restar convinto da quanto abbiamo già sul proposito detto nella *Introduzione generale*. Solo qui aggiungeremo, che lo storico Giuseppe à riconosciuto i frammenti del libro di Esther, li cita con rispetto, e molti ne à inseriti nelle sue Antichità giudaiche: imperocchè egli dà la sustanza delle preghiere di Mardocheo e di Esther, quella del trattenimento avuto da loro insieme; riferisce anche, quasi a quel modo che leggesi ne' frammenti, la lettera di Aman spedita in tutte le province con ordine di sterminare tutti gli Ebrei; finalmente ei cita nella sua interezza l'editto contrario di Assuero a favore di questo popolo (1).

2. I Concilî, come quello di Bona, di Cartagine, di Roma tenuto sotto papa Gelasio, infine quello di Fiorenza e di Trento (2), intanto ànno messa questa seconda parte del libro di Esther tra' libri canonici, perchè supponevanla scritta mediante la divina inspirazione.

3. Egli è incontrastabile, che in tutti i secoli della Chiesa i Padri, che ànno citati gli ultimi capitoli, ànno

(1) Joseph. *Antiq.* l. X, c. VI.
(2) Veg. l'articolo seg.

loro attribuito la medesima autorità, che a' primi; perciocchè essi continuamente citanli come parti del libro di Esther. Fra questi illustri Dottori nomineremo Origene, S. Basilio, S. Crisostomo, S. Girolamo e S. Agostino (1).

4. I frammenti non contengono nissun fatto rilevante, che non sia ne' primi capitoli; solo vi sono più ampiamente spiegati. Se dunque i nostri avversari ammettono la divinità della prima parte della storia di Esther, non ànno verun motivo per rigettare l' inspirazione della seconda; molto più perchè essi stessi confessano, che questa seconda parte mostra un carattere di religione e di pietà più chiaro di quello della prima. Vero è, giusta loro, che vi à nei frammenti un certo numero di luoghi opposti formalmente co' primi dieci capitoli: ma noi abbiam dimostrato, nell'articolo precedente, che queste pretese contraddizioni erano solo apparenti; e che se questa regola di critica allegata da' nostri avversari fosse fondata, essi sarebbero tenuti ad eliminare dal canone sacro delle divine Scritture parecchi libri, da loro come inspirati ricevuti, i quali nondimeno di tali contraddizioni abbondano. Tali sono per esempio i Paralipomeni, confrontati co' libri de' Re; i quattro Evangeli, se tra loro pongansi in riscontro.

Passiamo ora a' dubbi apposti alla divinità del libro di Esther, e vediamo se sono capaci di affievolire le pruove testè stabilite.

Difficoltà apposte alla divinità del libro di Esther, e Repliche alle medesime.

Diff. 1. I sacri scrittori, si obbietta, non mancano mai di attribuire a Dio i fatti da loro riferiti, massime se tornano a gloria e pro di loro nazione. Or se l' autore del li-

(1) Origen. *Comment. in Joan.* Basil. *Contr. Eunom.* l. II. Chrysost. *Hom.* III *ad popul. Antioc.* Hieron. *in Epist. ad Galat.* c. I. August. *Epist.* 262, num. 10, e *Lib. de grat. et liber. arbit.* c. XXXI.

bro di Esther s' allontana da questa regola, cui pare abbiano a sè medesimi prescritta i sacri scrittori; e se anzi egli neppur una fiata nomina Iddio, non si à egli diritto di ricusare alla sua opera il titolo di libro divinamente inspirato?

Repl. Benchè speciosa possa questa difficoltà apparire agli occhi de' nostri avversarî, pure non può in buona critica prevalere contro tutti i caratteri di divinità portici dal libro di Esther; i protestanti medesimi sono generalmente di accordo su questo punto. « Verum, dice molto bene il Carpzovio, uti exerta formalisque Dei appellatio librum nullum reddit canonicum aut etiam divinum, ita nec appellationis hujus defectus divinitati Biblicae alicujus libri derogat quicquam. Sileatur nomen, dummodo Dei in illo opera, miracula, beneficia celebrentur, agnosci sane inde Deus poterit ...... Ubi ergo caetera divinae originis et canonicae auctoritatis indicia Estherae libro adsunt, de diserta Dei appellatione, in illo desiderata, non multum laborabimus (1). » Ma per rispondere più direttamente alla difficoltà faremo osservare, che il nome di Dio sta molto ne' frammenti, che fanno parte essenziale del libro. Or siccome questo santissimo nome non leggesi punto in molti capitoli di certi altri libri, la cui ispirazione non è per nulla contrastata, perchè certo non venne occasione all' autore di nominarlo; così parimente può essere ommesso ne' dieci primi capitoli di Esther, senza però avere diritto di ricusare a questa storia l' autorità divina, cui tanti titoli a lei rivendicano. Del resto può darsi a questa mancanza un motivo, che i nostri avversarî non potrebbero legittimamente rifiutare. Questo motivo è sposto nella spiegazione data da Chais de' versetti 20 e 21 del capo IX, la quale qui noi volentieri trascriveremo, comechè ella perfettamente alla obbiezione in generale risponde. « Quei dì di allegrezze e di ringraziamenti erano sì naturali, tanto ragionevoli e così bene scelti alle libera-

(1) Carpzov. *Introd.* p. I, c. XX, §. 6, num. 2.

zioni segnalate, che Dio aveva accordate agli Ebrei, che parve a Mardocheo meglio conveniente renderne l'uso nazionale istruendo i suoi compatrioti di tutto l'avvenuto, ed invitandoli a stabilire una festa annuale, il cui ritorno perpetuasse la memoria delle grandi cose testè operate a pro loro con tanto stupore dal Dio de' loro padri. Altrettanto il sant' uomo attualmente communica mercè le sue lettere a tutti gli Ebrei sparsi nelle numerose province dell' impero. Qui non vedesi, lo affermiamo, la liberazione degli Ebrei espressamente attribuita alle cure della Provvidenza, ma questo silenzio, benchè singolare, non potrebbe rendere sospette persone del carattere di Esther e Mardocheo. Questi, pria s' apparecchiarono con un digiuno religioso a cozzare col barbaro favorito del re ed a perderlo, per salvare le loro persone e la loro nazione, per cui era decretata la strage; puossi dunque credere, che essi disconoscessero il dito di Dio, il cui soccorso avevano implorato nella rivoluzione trionfante, con che il loro coraggio era premiato? La pietà non è necessariamente alligata a' vocaboli, che esprimonla. Mardocheo può pensare ed agire come un Nehemia, senza parlar come questi. Questi governatore della Giudea componeva le sue memorie con un' autorità plena a Gerusalemme. Quegli scriveva le sue lettere circolari a' suoi compatrioti dal seno della corte di Persia, ove la sua dignità, il suo credito ed i suoi attuali successi non potevano che ingelosire i grandi, irritare la superstizione de' sacerdoti e violentemente levargli contro i popoli, meno chè ei non si adoperasse con molta dirittura e sagacità. Chi sa del resto, se il giornale di Mardocheo è giunto a noi intiero? » Questa ragione dell' assenza del nome di Dio pare molto più naturale di quella de' critici, i quali credono spiegarla satisfacentemente dicendo, che il libro di Esther non è in tutto o almeno in gran parte che un semplice estratto degli Annali de' re di Persia, perocchè, oltre che questa spiegazione dà il crollo alla divina inspirazione di que-

sto libro, à inoltre per fondamento una ipotesi leggerissima (1).

Diff. 2. L' autore del libro col nome di Esther ci dà vedere questa Ebrea, come una donna piena di pietà. Or la condotta di Esther smentisce formalmente tale elogio. In verità ella solo per satisfare alla sua vendetta non si contenta della morte di cinquecento uomini uccisi in Susa, ma dimanda anche al re, che sia concesso agli Ebrei di ricominciare nel dimani. Dieci figliuoli di Aman, innocenti dei delitti del loro padre, sono uccisi, e non soddisfatta peranco a questo sacrifizio ella chiede di vantaggio, che i loro cadaveri si putrefacciano sul patibolo (IX, 6-13).

Repl. Supponendo che Esther fosse divenuta colpevole in questa circostanza, dovrebbe però perdere tutto il merito delle altre sue azioni, ed avrebbe egli il torto l' autor della sua storia di rappresentarla come donna virtuosa? Ma

(1) Questa maniera di spiegare l' omissione del nome di Dio, riprodotta a dì nostri dal Sig. Attanasio Coquerel, pastore protestante (*Biographie sacrée*, t. I, pag. 360-363 — *Biografia sacra* ec.), e presentata da G. E. Cellérier (*Introd. aux livres de l' A. T.* pag. 484 — *Introduz. a' libri dell' A. T.* ec.) *come una ingegnosa soluzione*, era stata già proposta da Hottinger (*Thesaur. philolog.* l. II, c. I, Sect. III, pag. 488), e riguardata da Carpzovio come poco favorevole alla divina inspirazione del libro di Esther. Baumgarten soggiunge, che essa è stata sostenuta avendo ricorso a supposizioni assurde: « Hanc vero caussam illi non invenerunt, sed aut de hac quaestione desperarunt, aut quemadmodum Hottingerus, qui illud silentium inde repetat, quod haec historia magnam partem ex annalibus regum Persarum translata fuerit, absurdas protulerunt opiniones (*De fide lib. Esth.* pag. 52). » Si può osservare una differenza molto notevole tra l'opinione di Hottinger e quella del Sig. Coquerel; giusta il primo, solo una parte del libro di Esther era stata presa dagli Annali de' re di Persia; ma giusta il secondo, l' intiero libro, ed ecco le sue proprie parole allegate dal Cellérier: « Noi crediamo, che questa difficoltà, che è quasi una bestemmia, si tolga affatto, se si ammette questa conghiettura; cioè che il libro di Esther, siccome noi lo possediamo, è un estratto delle memorie del regno di questo Assuero. »

affinchè l'obbiezione avesse qualche forza, sarebbe uopo pruovare due cose: primo, che il suo storico approvi la crudeltà rimproveratale da' nostri avversari; secondo, che questa illustre Ebrea non abbia avuto nessuna ragione sufficiente per agire così. Or egli è impossibile assolutamente produrre queste pruove. Dapprima il sacro scrittore non pare che per nulla approvi la dimanda di Esther; egli la riferisce con fedeltà senza cercare di travestire quanto può offendere i suoi lettori; ma egli non aggiunge al suo racconto il menomo elogio. In seguito non sarebbe possibile che, nel dì decimoterzo del mese *adar*, un numero sterminato di partigiani di Aman, avendo a capo i figliuoli di questo antico favorito, avessero assalito gli Ebrei di Susa; che gli Ebrei, in verità, ne avessero ucciso cinquecento, oltre i dieci figliuoli di Aman, ma che tuttora n'erano rimasi tanti, che potevano dar da pensare ad Esther, e farle argomentare qualche nuovo tentativo per parte loro, e determinarla a pregare Assuero, perchè le facesse facoltà di menare strage il dimani di tutti coloro, che erano sfuggiti? Nella quale ipotesi, cui la storia nel suo tutto rende verosimilissima, massime se si consideri quanto i nimici degli Ebrei erano accaniti nel volerli perdere; l'inumanità apparente di Esther fu una precauzione necessaria; ella cercò difendersi non vendicarsi.

Quanto a' cadaveri de' figliuoli di Aman periti nel combattimento, essi dovevano giusta le leggi persiane essere appesi alle forche e servir di pascolo agli uccelli; se fossero stati presi nella zuffa, sarebbero stati crocefissi vivi. Questa nuova punizione era propriamente destinata ad incutere terrore mercè l'esempio della vergognosa fine, che una famiglia sanguinaria giustamente si aveva meritato. Nè ci si dica, che v'ebbe ingiustizia verso i figliuoli di Aman; perocchè in sustanza essi s'erano mostrati complici degli attentati del padre, e siccome avevano ereditato il costui furore contro gli Ebrei, così meritavano anche di partecipare alla sua ignominia.

ARTICOLO SETTIMO.

Della canonicità del libro di Esther.

Delle due parti, onde componesi il libro di Esther, la prima è protocanonica, la seconda deuterocanonica (1). Quanto alla prima parte anticamente si mossero delle dubbiezze sulla sua canonicità; la seconda è tuttavia soggetto di controversia tra' cattolici e i protestanti: questi ultimi pretendono, che il Concilio di Trento a torto l'inserì nella raccolta de' libri canonici, e che malgrado il suo decreto, può e deve aversi come opera apocrifa. Noi, convinti che non sarebbe lecito formare il menomo dubbio sulla canonicità delle due parti, stabiliamo come verità di fede la proposizione seguente.

PROPOSIZIONE.

Il libro di Esther è canonico.

Comechè i giudizî formati sulla canonicità del libro di Esther sono differenti riguardo alle due parti, onde esso componesi, noi esamineremone ognuna separatamente.

Prima parte. Ciò, che anticamente fece nascere dubbiezze sull'autorità canonica della prima parte, fu appunto la mancanza di questo libro dal catalogo delle divine Scritture formato da Melitone; il quale siccome noi osservammo (2), andò in Palestina per informarsi accuratamente dei libri canonici dell' A. T., come pure perchè il mentovato libro non istà nel catalogo di Giunillo, vescovo di Affrica, di S. Atanagio, di S. Gregorio Nanzianzeno e dell' autore della Sinopsi. Ma questo silenzio non può indebolire le pruove, che ne stabiliscono la canonicità.

(1) Veg. l'*Introduzione generale*, pag. 82.
(2) Veg. l'*Introduzione generale*, pag. 111, seg.

1. Egli è incontrastabile, che questa prima parte è sempre stata avuta per canonica tra gli Ebrei, stando essa nel canone di Esdra.

2. Non potrebbe anche negarsi, che da tempo immemorabile questa medesima parte sia stata ricevuta per canonica da tutte le Chiese cristiane del mondo. In fatti essa sta ne' canoni de' libri santi riferiti da Origene, S. Girolamo, S. Cirillo di Gerusalemme, S. Ilario, S. Epifanio e S. Agostino (1). Leggesi del pari ne' decreti del Concilio di Cartagine, di Roma sotto papa Gelasio, di Fiorenza, e generalmente di tutte le sinodi, che ebbero occasione di numerare le divine Scritture (2).

L' assenza del libro di Esther da' canoni di alcuni Padri può spiegarsi mercè una ipotesi, avente alquanta probabilità. L' autore della Sinopsi, siccome giustamente osservò il Carpzovio, quantunque in molti luoghi ponga questo libro infra i non canonici, pure francamente confessa esser quello compreso nel canone degli Ebrei, e starvi unito ad un altro libro, a quel modo che Ruth sta congiunto co' Giudici. Or da questo testimonio non è egli permesso conchiudere, che se Melitone, Giunilio e S. Gregorio di Nanzianzo non ànno espressamente nominato il libro di Esther, ciò avvenne solo perchè esso era compreso sotto il nome di uno di quelli per loro enumerati ne' loro canoni (3)? Noi soggiungeremo, che gli antichi Ebrei univano le Lamentazioni di Geremia alle sue Profezie, ed il libro di Nehemia a quello di Esdra con un solo nome; lo che dà alla nostra ipotesi un nuovo grado di probabilità, massime se si consideri, che i medesimi Padri fanno professione di seguire il canone de-

(1) Origen. apud Euseb. *Hist. eccl.* l. VI, c. XXV. Hieron. *Epist. ad Paulin.* e *Prolog. Galeat.* Cyrill. Hierosol. *Cateches.* IV, *de decem dogmatibus.* Epiphan. *De mens. et ponderib.* num. 22, 23. August. *De doctrin. christ.* l. II, c. VIII.

(2) Conc. Carthag. III. *canon.* 47. Conc. Roman. I. apud Labb. t. IV, pag. 1260, 1261. Conc. Florent. apud Labb. t. XIII, pag. 1206.

(3) Carpzov. *Introd.* p. I, c. XX, §. 6, num. 1.

gli Ebrei, e che questo canone conteneva incontrastabilmente il libro di Esther. Del resto nel caso, in cui fosse pruovato che eglino avevano questo libro per apocrifo, noi opporremmo al loro piccolo numero l'autorità imponente di tutta la tradizione cristiana.

SECONDA PARTE. Oltre le pruove generali già allegate (1) per mostrare, che il Concilio di Trento ebbe buone ragioni d' inserire nel canone delle divine Scritture i libri deuterocanonici dell' A. T.; noi qui sporremone certune altre, che più peculiarmente s' addicono a' frammenti di Esther.

1. I frammenti di Esther, siccome abbiamo pruovato nell' articolo precedente, sono stati riconosciuti e citati dallo storico Giuseppe nelle sue Antichità giudaiche; ove egli si protesta di non ammettere se non le Scritture divinamente inspirate. S'aggiunga che essi ebbero in tutti i secoli della Chiesa la medesima autorità attribuita alla prima parte di questo libro.

2. Questi frammenti stanno nella Bibbia de' Settanta, negli Esapli di Origene, nella versione di Teodozione, nell' antica Itala, nella presente Volgata, e nelle versioni siriaca, araba, etiopica, coptica ed armena. Or tutte queste versioni li contengono come parte del libro di Esther.

3. Questi frammenti stanno pure in certi manoscritti ebraici antichissimi, e sono scritti in idioma caldaico. L'abbate de Rossi (2) ebbene consultato tre: quello della Biblioteca di Pio VI, un altro del Vaticano, un altro della Biblioteca Ambrogiana. Questo dotto critico assicura, che ne esistono per lo meno un cinque altri. I quali varî esemplari caldaici sono scritti in caratteri simili a quelli della parte ebraica, ed anche con i punti e gli accenti; ivi vedesi pure il numero de' versetti contati giusta le regole della Massora.

(1) Veg. t. I, pag. 109, e seg.

(2) Veggasi la sua dissertazione: *De Estheris additamentis ac primigeniis variisque codicibus.*

4. Finalmente, la parte protocanonica annunziando in sustanza, siccome abbiamo osservato nell' articolo precedente, quanto più distesamente è spiegato ne' frammenti, bastevolmente è a questi favorevole.

Tali sono in iscorcio le pruove a pro di questi frammenti, le quali àn potuto somministrare al sacrosanto Concilio di Trento bastevoli ragioni per inserirli nel canone dei santi libri. Le obbiezioni poi opposte da' protestanti sono sciolte ne' precedenti articoli, e nel capitolo IV della Introduzione generale.

ARTICOLO OTTAVO.

Delle bellezze letterarie del libro di Esther.

Questo libro dà vedere pochi squarci di una brillante elocuzione, sendo nella massima parte scritto con quello stile semplice e conciso, il quale, benchè bellissimo sia nella narrazione, non comporta quella moltitudine di ornamenti proprî di qualunque altro genere. Nondimeno possono notarsi, come rilevanti, i seguenti pezzi.

1. La descrizione del convito di Assuero (cap. I) non è senza diletti, massime riguardo a' lettori dimesticati con i costumi ed usi degli Orientali. Il sacro autore à abbellita la sua narrazione, come il subbietto richiedeva.

2. Citeremo con egual titolo il racconto dell' introduzione di Esther presso Assuero (II).

3. Il dolore di Mardocheo dopo il crudele editto, che comandava lo sterminio del popolo ebreo (IV), porge un quadro triste e lugubre, il quale pinge al naturale i sentimenti di questo virtuoso adoratore del vero Dio. Soprattutto son d' ammirare quelle belle parole per lui dette ad Esther, le quali Racine à cotanto sublimemente sviluppate: « Pensi tu sola campar dalla morte, perchè nel palazzo del re tu dimori? Se ti chiude la bocca il timore, potranno gli Ebrei sperar d' altronde salute; ma allora voi perirete, tu

e la casa di tuo padre. E chi sa, che tu sii stata elevata sul trono affin di salvare il tuo popolo? »

4. L'umiliazione di Aman e l'innalzamento di Mardocheo sono anche descritti con naturalezza inimitabile e formano il più vago contrasto. Il rimpianto di Aman, precipuamente, caratterizza affatto l'ambizione di questo geloso cortigiano. « Una parola sfuggita all'ambizioso Aman, dice Rollin, ci scuopre quanto avviene nell'animo di coloro, i quali l'insaziabile voglia degli onori fomentano. Egli era giunto all'apice della fortuna, ove umano cuore possa sperare d'aggiungere, e tutti piegavangli innanzi il ginocchio, meno il solo Mardocheo. *Ma*, diss'egli in confidenza a' suoi amici, aprendo loro il suo cuore, *benchè tutti questi vantaggi io mi abbia, crederei di aver nulla, insino a che io vegga l'Ebreo Mardocheo starsene assiso innanzi la porta del palazzo del re, quando io passo.* Questo pezzo non è sfuggito al Racine, e bene seppene egli profittare (1). »

5. Il sogno di Mardocheo, siccome è ne' frammenti riferito (XI, 4), ci offre un quadro di mirabile effetto a cagione de' colori foschi e tetri tanto maestrevolmente usati dall'autore.

6. La preghiera di questo venerando vecchio (XIII, 8) è bella e commovente. Essa è il ricordo delle maraviglie di Dio, che l'à ispirata. Quindi infra tutti i divini attributi quello, che più lo scuote, è la Onnipotenza. Egli la descrive con un tuono di maestà e nobiltà, a cui non mai poterono i profani scrittori aggiugnere, anche i più celebrati. Ei raccorda in seguito gli argomenti, pe' quali ricusò ad Aman gli onori, che pretendeva questo cortigiano ambizioso: ciò ei fece non per orgoglio, nè per disprezzo, nè per segreto desio di gloria, perciocchè egli era disposto a

(1) *Traité des études*, l. IV, c. III, §. 8 — *Trattato degli studi*, ec. Questo luogo di Esther à inspirato in fatti a Racine dodici be' versi, i quali cominciano così:

« Dans les mains des Persans jeune enfant apporté »

(*Esther*, tragédie, act. II, scè. 2).

baciare con gioia anche le vestigia de' suoi piedi per la salute d'Israele : « Ma io ebbi tema, dice, di concedere ad un uomo l'onore dovuto al solo mio Dio, ed adorare altri che il mio Dio. » In questo pensiero si scorge ad un tempo e destrezza e sublimità. Mardocheo sapeva, che nulla tanto irritava il Signore, quanto l'adorare altri che Lui : ed egli appena sposto un motivo sì lusinghiero per la gloria della Divinità, indirizza a Lei la sua preghiera.

La preghiera di Esther (XIV) non è meno bella nè meno di quella di Mardocheo commovente. Essa è preceduta da un tratto di eloquenza di azione che ne accresce la bellezza. Spaventata dalla disgrazia, che minaccia tutto il suo popolo, Esther si spoglia de' regali ornamenti per indossare l'abito di lutto e di lagrime ; in cambio de' svariati profumi cuopresi il capo di cenere, taglia i suoi capelli in segno di accuoramento e 'l suo corpo mortifica co' digiuni. Con questo lugubre apparato ella si presenta a Dio per porgergli la sua preghiera.

7. Finalmente la visita, che Esther fa ad Assuero (XV) merita pure d'essere osservata. Quadri svariati, descrizioni brillanti, dialoghi vivi ed animati, tutto in fine èvvi per rendere questa narrazione una scena drammatica, che potentemente soggioga l'animo del leggitore.

ARTICOLO NONO.

De' commentari del libro di Esther.

Nissuno degli antichi Padri della Chiesa à pigliato a chiosare il libro di Esther, noi già l'abbiamo osservato (pag. 303). Gl'interpreti moderni, al contrario, ànno molto lavorato su questo libro divino. Noi giusta l'usato citeremo alcuni de' principali.

§. I. *De' commentatori cattolici.*

1. Il comento di Rabbano Mauro su Esther sta nel tomo III delle sue opere; è stato stampato a Colonia nel 1627, in-fol. Quello di Gaspare Sanzio venne a luce ad Anversa nel 1627 e 1632, in-fol. A questi commentari possono unirsi quelli di Gaetano, Serario e de Celada.

2. Francesco Feu-Ardent à scritto sopra Esther un comento pubblicato a Parigi nel 1585, ed a Colonia nel 1594, in-fol.

3. Oliviero Bonart, gesuita, nato ad Ypres nel 1570 e morto nel 1655; è autore di un commentario letterale e morale, nel quale fa pruova d'un'erudizione profonda e svariata; tal'è la testimonianza resagli dal medesimo Carpzovio: « Commentario litterali et morali, multa sane ac varia referto eruditione hunc librum enarravit. » Quest'opera è stata impressa a Colonia nel 1647 in-fol.

4. Luigi Enrico d'Aquin, ebreo convertito, nato in Francia nel secolo decimosesto, à composto delle annotazioni sul libro di Esther, pubblicate con un comento su Giobbe a Parigi nel 1624 in-4.°

5. Lorenzo Cuper, carmelitano, nato a Grandmont in Fiandra nell'anno 1528 e morto nel 1594, à del pari dichiarato Esther: la sua opera fu impressa a Magonza nel 1600, giusta Crowee e Lipenius; questi lo dice vescovo di Tournay.

6. Leandro Montano, cappuccino di Murcia in Spagna, vissuto verso la metà del secolo 17.°, à rimasto un commentario letterale e morale pubblicato a Madrid nel 1648 in-fol.

§. II. *De' commentatori protestanti*

1. Giovanni Brentius, padre, luterano nato a Weil in Souabe, l'anno 1499 e morto nel 1570 a Tubinga, ove era professor di teologia; à composto sopra Esther un comento

latino stante nel tomo secondo delle sue opere. Questo è stato tradotto in inglese e pubblicato a Londra nel 1584, in-8.° da Giovanni Stockwood, col titolo di: *A discourse upon the book of Esther — Discorso sopra il libro di Esther.*

2. Le annotazioni di Giovan Drusio sul libro di Esther, che sono una delle prime opere di questo dotto critico, sono state impresse a Leyde nel 1586 in-4.°, quindi sono state inserite nel tomo V de' Grandi Critici.

3. Giovan Leclerc s'è applicato in maniera affatto particolare a spiegare il libro di Esther: ei medesimo dice parlando del suo comento: « In quo librum illum ita illustravimus ex iis, quae veteres Graeci de Persis, deque imperio Persico scripserunt, ut pauca obscura reliquerimus, prae iis, quae a scriptoribus Graecis lucem non dubiam acceperunt (1) ».

4. Cornelio Adami, nelle sue osservazioni teologico-filologiche pubblicate a Groningue nel 1710 in 4.°, à pure spiegato tutto il libro di Esther, seguendo fedelmente l' ordine dei capitoli e dei versetti. Suo scopo principale è di confermare l' autenticità di questo libro spiegandolo mercè i costumi ed usi dei Persiani, presso cui avvenne la storia ivi contenuta.

5. Michele Baumgarten testè à pubblicata un'opera sul libro di Esther, col titolo: *De fide libri Estherae commentatio Historico-critica. Scripsit* Michael Baumgarten. Phil. Dr. et theol. licent. in academia Kiliensi, *Halae* 1839, in 8.° Le 150 pagine, nelle quali l'autore à saputo restringersi, formano forse il più compiuto trattato, venuto sinora a luce su questa materia. La realità della storia di Esther e la veracità del libro riferentela ivi sono perfettamente dimostrate e vendicate con molta destrezza da' nuovi assalti, che esse ànno pruovato negli ultimi tempi per parte di alcuni

(1) J. Cler. *Dissertat. de scriptorib. lib. hist.* §. 10. Questa dissertazione sta in principio de' comenti di questo scrittore sui libri storici dell' A. T.

critici, i quali per spertissimi sono avuti in Germania. M. Baumgarten come protestante à creduto dover difendere in molte occasioni la prima parte del libro di Esther con danno della seconda; egli poteva tanto meglio dispensarsi di usare questa maniera di procedere, quanto che gli altri suoi argomenti sono tali da poter satisfare ad ogni spirito ragionevole, e le asserzioni contro questa seconda parte sono altrettanto gratuite quanto false nelle dedottene conseguenze.

§. III. *De' commentatori ebrei.*

1. Oltre i rabbini, i quali àn fatto de' comenti su' cinque *Meghilloth* (veg. più su a pag. 187), ed i celebri Aben Esra, Salomone Jarchi ec., noi citeremo Aronne Ariob, vissuto in sullo scorcio del secolo 16.°, e che à composto su Esther un comento letterale in ebraico, impresso a Tessalonica nel 1601, in-4.° col titolo : *Scemen hammor* (שמן המור) o *l'olio della mirra*. Questo comento è un estratto di quelli degli altri rabbini, i quali avevano spiegato Esther prima di lui.

2. Eliezer, figliuolo di Elia, rabbino tedesco, morto nel 1586, à rimaso un commentario avente per titolo: *Yosef leqah* (יוסף לקח), ossia *che aumenta la dottrina* : esso fu pubblicato a Cremona nel 1576, in-4.° poi ad Amburgo nel 1711 nel medesimo sesto.

3. Isacco, rabbino spagnuolo, nato nel decimosesto secolo nel regno di Leon, à pure lasciato un comento sul libro di Esther. Quest' opera, che venne in luce a Venezia nel 1565, in-4.° è una compilazione della Gemara e dei commentari di Maimonide (1).

(1) La Gemara è la seconda parte del Talmud. Maimonide poi viene disegnato spesso col vocabolo *Rambam*, la quale parola è composta dalle quattro lettere *resc*, *mem*, *beth*, *mem finale* (רמבם), le quali sono iniziali de' nomi *Rabbi mosce ben Maimon* (רבי משה בן מימון), ossia : *il rabbino Mosè*, *figliuolc di Maimon*.

CAPO DECIMO.

Del libro di Giobbe.

Il libro di Giobbe pare abbia ricevuto questo nome, perchè narra la storia e massime le calamità di un uomo chiamato Giobbe. Tra' nostri santi libri non v' à storia, la quale sia stata così bersagliata dalle difficoltà, quanto questa: imperocchè, oltre che sen contrasti la realità, si quistiona pure sulla persona di Giobbe, sul tempo nel quale visse, sul paese ove nacque, sulla sua origine e religione. Fra le quali quistioni noi qui piglieremo a disaminare quelle, che ànno uno scopo più diretto colla natura dell'opera nostra, rimandando per le altre a' commentatori e critici; i quali tutte ànnole copiosissimamente trattate.

ARTICOLO PRIMO.

Del testo originale e delle versioni del libro di Giobbe.

1. Parecchi critici pensarono, che il libro di Giobbe, sendo pieno di locuzioni arabe, fosse stato originariamente scritto in favella arabica, e che l'ebreo testo da noi oggidì posseduto sia una versione dell'arabo originale. Ma a nostro giudizio sono meno gli *arabismi* abbondanti nel libro di Giobbe, che gli *arameismi*, cioè le locuzioni caldaiche e siriache. La mania surta tra molti esegeti moderni, spezialmente Olandesi e Tedeschi, la quale consiste nel volere ogni cosa mercè l'araba favella dichiarare, à fatto sì che essi scambiassero il senso primitivo di molti vocaboli e locuzioni, che incontrano in questo divino poema. D'altronde, in qual modo potrebbene lo stile, sì scorrevole, tanto perfetto e talmente vago, appartenere a una mera versione, la quale sempre mostra la noia, in che necessariamente s' avviene ogni traduttore, ancbe il più abile, a cagione della difficoltà di voltar fedelmente l'originale, cui vuole in

straniero linguaggio traslatare? Saria così lieve la fatica di pruovare, che queste pretese espressioni e locuzioni arabe o aramee non stavano anticamente nella lingua ebraica, di cui la Bibbia, ed è oggimai noto, àcci conservate scarse reliquie? Finalmente in un poema, come il libro di Giobbe, l'autore non avrebbe potuto adoperare vocaboli e frasi usitate più particolarmente in idiomi tanto all'ebraico affini? Quindi noi teniamo per poco solide le ragioni, su cui poggiansi que' critici, i quali sostengono essere stato il libro di Giobbe scritto in arabico, e pensiamo averlo l'autore originalmente scritto in ebraico.

2. La versione de' Settanta è in parecchi luoghi differentissima dal testo ebreo. Dapprima trovasi in fine delle Bibbie greche ed arabe una genealogia di Giobbe, ed altre circostanze sul suo paese, le quali non leggonsi nell'ebreo. Secondamente, giusta Origene, trovavansi spesso nell'ebreo sino a tre e quattro, e certe volte quattordici, sedici e diciannove versetti di seguito, i quali mancavano nel greco: e dall' altro canto erano ne' Settanta parecchi luoghi, i quali mancavano nell' ebreo (1).

Gli esemplari dell' antica Itala non differenziavano dall' ebreo meno della versione greca, sulla quale erano stati composti. S. Girolamo ci assicura, che innanzi che egli avesse data una novella versione latina del libro di Giobbe, vi erano da sette ad ottocento versetti di meno che nell' ebreo (2). Questo santo dottore ci avverte in pari tempo, che

(1) Origen. *Epist. ad African.*

(2) Hieron. 1 *Praefat. in libr. Job.* Comechè il libro di Giobbe non contenga oggidì, che 1072 versetti in tutto, alcuni critici ànno opinato, che i copisti si sieno ingannati trascrivendo il luogo di S. Girolamo, e però abbiano scritto *septigenti* e *octigenti* in cambio di *septuaginta* e *octoginta*. Ma certo è, che non si sa bene che cosa intendesse S. Girolamo colla parola *versus*, tradotta in *versetti*. Nondimeno se l'edizione, che il dotto Padre diede della sua versione era conforme a quella, che sta oggidì nelle sue opere, di leggieri si capisce il numero di 700 ad 800, poichè ciascuno de' nostri versetti ivi sta per lo meno diviso in due o tre altri versetti.

egli non si è solo rimaso a riempir queste lacune, ma si è anzi argomentato di rendere più chiaro ciò, che era oscuro in quest'antica versione, di ammendarne quanto avea potuto essere corrotto od alterato; in brieve di rimediare a tutti gli sbagli lasciati trascorrervi da' copisti (1).

ARTICOLO SECONDO.

Del subbietto e dello scopo del libro di Giobbe.

1. Il libro di Giobbe componesi di tre parti ben distinte; cioè, del prologo, del corpo dell'opera e dell'epilogo. Il prologo sta ne' due primi capitoli. Due sentenze son rese in cielo. Iddio a noi si presenta come il reggitore dell'universo e 'l più giusto de' giudici. Tra i figliuoli o ministri di Dio, che stanno a piè del trono di Lui, si fa innanzi Satan, cui dato è di vedere il fondo de' cuori e scuoprirne i più reconditi vizî; interrogato da Domeneddio su Giobbe suo servo, Satan gli risponde, che Giobbe non sarebbe poi tanto giusto, se venisse un giorno spogliato di tutte le sue ricchezze. Di presente quest'uomo ricco e virtuoso viene oppresso dalle più pesanti sciagure. Una specie di lebbra rodegli il corpo, perde tutti i suoi beni, e tanti mali non piombangli sopra se non per rendere luminosa la sua virtù. Quindi ci vien veduto Giobbe ridotto agli stremi dell'infortunio, assiso sul letamaio, e conservante in così spaventevole stato tutta la forza e tutta la calma dell'anima sua.

Il corpo dell'opera contiene i seguenti trentotto capitoli. Giobbe nell'abisso delle miserie, in che s'avvenne, vedesi altresì in balia dell'odio e delle beffe de' suoi amici Eliphaz, Baldad e Sophar. Dapprima commossi dalla sua miseria stannogli accanto per sette dì, assisi sul suolo; ma bentosto pongonsi seco lui a disputare sulla cagione delle sue sciagure, conchiudendo col rinfacciargli di aversele egli

(1) Hieron. *Ibid. paulo inferius.*

attirate sul capo co' suoi delitti. Giobbe maladice al giorno, in cui nacque, difende la sua innocenza e sostiene, che le sue disgrazie da arcana cagione provvengono. Eliu, un quarto amico di Giobbe, intese queste discussioni ripete con altri vocaboli gran parte di ciò, che i primi tre avevano detto; Giobbe non gli risponde punto, e 'l giudizio di Eliu trovasi d' accordo con quello degli altri amici di Giobbe, benchè espresso con più moderazione. Giobbe prega Dio di rispondergli, e Domeneddio, di mezzo ad un turbine, fa risuonar la sua voce; Egli impone silenzio a Giobbe e richiamando la sua attenzione sulle maraviglie della creazione e dell' ordine, che presiede all' universo; pruova che i disegni di Dio, nella creazione del mondo, sono inaccessibili a fiacca mortale intelligenza.

2. Una lettura attenta del libro di Giobbe non lascia dubitare, ci sembra, che l' autore scrivendo questa storia ebbe per scopo principale il mostrare, che le cagioni, per le quali noi alcuna volta vediamo i dabben uomini in preda all' avversità sino all' ultimo istante della loro vita, mentre i malvagi sguazzano nelle dovizie di questo mondo; sono un secreto impenetrabile. Or la storia di Giobbe, siccome è narrata nel libro avente a capo il suo nome, cen porge manifesta pruova.

ARTICOLO TERZO.

Della realità della storia di Giobbe.

Molti antichi Ebrei pensavano, che Giobbe non era mai stato, e parabola era il suo libro: questo almeno leggesi nel Talmud a chiare note (1). Parecchi interpreti moderni ànno abbracciata questa sentenza. Altri, come il Jahn e 'l

(1) Talmud, *Trattato Baba-Bathra*, c. I, ove leggesi letteralmente: *Giobbe non è mai stato, nè mai creato; ma è ciò una parabola.* Ma in questo medesimo luogo del Talmud è detto, non essere poi questa l' opinione di tutti i saggi.

Rosenmüller, senza negare che Giobbe sia esistito, e che i precipui punti della sua storia sien veri; credono, che siccome i poeti pigliano subbietto del solo poema nella storia, così lo scrittore, autore del libro di Giobbe, à tolto la storia da un giusto disgraziato, la cui memoria erasi per via di popolare tradizione conservata (1). Finalmente Huet, il P. Lamy e Dupin, cui Jahn pretende essere in suo favore, forse non si sono espressi molto esattamente, allorchè ànno asserito, che l'autore della storia di Giobbe l'à trattata poeticamente; che l'à abbellita, amplificata ed ornata con parecchie circostanze. Noi crediamo che la vera dottrina su questo punto sia espressa nelle proposizioni seguenti.

PRIMA PROPOSIZIONE.

Giobbe realmente esistette, nè il suo libro è una parabola.

Le testimonianze di parecchi autori sacri, quelle de' Padri e la pratica della Chiesa, non men che i caratteri intrinseci del libro, che disaminiamo; ci porgono una pruova incontrastabile, che Giobbe sia veramente stato, e che reale e vera sia la sua storia.

1. In Ezechiele (XIV, 14) Giobbe è nominato con Noè e Daniele: « Se questi tre uomini Noè, Daniele e Giobbe stanno in mezzo a quel paese, essi libereranno le loro anime mercè la lora propria giustizia, dice il Signore degli eserciti. » Or quando sono allegati nella medesima frase e pel medesimo fine Giobbe, Noè e Daniele, come quelli che camparono da' più grandi perigli per un favore speciale di Dio; bisogna confessare che tutti e tre sieno veramente esistiti. Se altrimenti fosse Giobbe un personaggio finto, la verità sarebbe talmente frammista alla menzogna, che si durerebbe fatica a scernere questa da quella: mentre per contrario leggendo il riferito testo non muovesi nell' ani-

(1) Rosenmüll. *Schol. in Job. Prolegom.* §. 1. Jahn, *Introd.* §. 190.

mo ombra di dubbiezza sulla realità di queste tre persone. Nè si dica, che tutto al più si può dedurre dal luogo di Ezechiele questo, *che cioè abbia potuto in qualche tempo esistere un uomo qualunque per nome Giobbe, celebre per la sua pietà :* imperocchè da principio la sacra antichità non ebbe mai conosciuto altro Giobbe, che l'eroe del nostro libro. Del resto, anche allora che alle vere persone sono unite le imaginarie, sempre v'à degl' indizi, da' quali può la finzione dalla realità discernersi.

Leggesi pure nel libro di Tobia (II, 12): « Iddio permise, che questa pruova gli toccasse, affinchè la sua pazienza servisse d'esempio alla posterità, come quella del santo uomo Giobbe. » Ma questo elogio della pazienza di Giobbe non è una pruova, che egli sia stato, siccome cel dipinge la storia avente il suo nome? È vero che i partigiani della parabola dicono, che il versetto 12 testè citato non sta nel testo greco, nè nella versione siriaca, arabica ed ebraica; che però esso non può aversi, che come una interpolazione fatta dal rabbino usato da S. Girolamo, allorchè egli fece la sua versione di Tobia sul testo caldaico; e che tutto al più bisognerebbe pruovare dapprima, che questo stesso libro di Tobia non è una parabola, siccome certuni àn pensato. Ma ei non è affatto dimostrato, che il testo greco sia l'originale del libro di Tobia. Ella è cosa molto possibile, che l'allegato versetto sia stato omesso per inavvertenza nel testo greco, e che così sia mancato in tutte le versioni fatte su questo testo. Del resto, anche posto che il libro di Tobia fosse una parabola, lo che non è certo, siccome abbiam dimostrato più su (pag. 268 e seg.), non ne conseguirebbe punto, che Giobbe, di cui parlasi al versetto 12 del capitolo II, sia una persona imaginaria.

L'apostolo S. Giacomo dice nella sua epistola (V, 11): « Voi vedete, che noi li chiamiamo felici per ciò, che ànno tanto sofferto. Voi avete pure imparato qual fosse la pazienza di Giobbe, e visto avete il fine di Dio; perocchè il Signore è pieno di compassione e misericordia. » Or S. Gia-

como raccordando agli Ebrei la pazienza di Giobbe e 'l premio accordato alle sue virtù pruova, che credeva esser Giobbe esistito, ed i fatti narrati nella sua storia essere veri; altrimenti non avrebbe egli esortato i fedeli ad imitare l'esempio del santo uomo. « Certo, dice il Ceillier, è affatto inconcepibile, che lo Spiritossanto, volendo proporre agli uomini l'esempio di una pazienza consumata, abbia a questo fine scelto una storia finta; quasi che Egli mercè la sua grazia non avesse potuto confermare la costanza d' un suo servo per renderlo modello compiuto di questa virtù. Così fatta condotta sarebbe stata del pari indegna di Dio ed inutile all' uomo. Si sa e l'esperienza lo conferma ogni dì, che l' uomo non si lascia sì di leggieri muovere da esempî di virtù speculativi; e vana opera saria spignerlo a soffrire in vista della pazienza d'una persona finta nè mai stata (1). »

2. Origene, Tertulliano, S. Cipriano, S. Basilio, S. Crisostomo, S. Girolamo, S. Ambrogio, S. Agostino, S. Gregorio il Grande ed altri àn favellato di Giobbe, di quello, il cui ritratto ci porge la santa Scrittura, nè ànno in menoma parte dubitato della sua esistenza. I nostri avversarî, è vero, pretendono eludere la forza di questa testimonianza, dicendo, che nessun Padre prima di scorrere il sesto secolo, nel quale tempo S. Gregorio Magno pubblicò il suo libro de' *Morali* su Giobbe, scrisse *ex professo* su questo personaggio, e però inutilmente si allega l' unanimità de' Padri a questo proposito. Ma gli scritti di questi Padri addimostrano per lo meno, che essi credevano esser Giobbe esistito. Non è necessario, che eglino scrivessero *ex professo* su di un punto qualunque delle sante Scritture affin di conoscere la loro opinione su questo o altro punto.

3. La pratica della Chiesa cristiana pruova altresì, che Giobbe realmente esistette, trovandosi inserito il suo nome ne' più antichi martirologî. I Greci in fatti l' onorano nel 6

(1) *Hist. génér. des auteurs sacrés*, ec. t. I, pag. 200 — *Storia gener. degli scrittori sacri*, ec.

maggio, ed anche i cristiani dell' Arabia, dell' Etiopia, dell' Egitto, della Russia ed i Latini allogano la sua festa addì 10 del mese mentovato.

4. Finalmente il libro di Giobbe à in sè stesso tutti i caratteri di un racconto veramente storico, e nessuno ve n' à, che ad una parabola s' addice. Noi abbiamo detto (pag. 299) giusta S. Crisostomo, che le parabole sono racconti, ne' quali si propongono de' fatti destinati a servir di esempio, ma non si nominano le persone. Or nella storia di Giobbe non pure le persone son nominate, ma tutte le circostanze sonvi determinate nella maniera la più precisa. Quindi oltre i nomi proprî di Giobbe, della sua moglie e degli antenati de' suoi amici, ivi leggesi pure la numerazione esatta de' suoi figliuoli, delle figliuole e de' suoi varî armenti; èvvi notati eziandio il paese, ove nacque, e dove egli abitava. Finalmente questa storia dà i più minuti ragguagli sulla condotta particolare di Giobbe, sulla maniera onde egli si comportava verso i suoi figliuoli e servi, sul numero degli anni, che egli visse dopo il ristabilimento della sua salute e fortuna, e su moltissime altre particolarità, che ad una parabola in veruna guisa si addicono.

Difficoltà proposte contro la realità della storia di Giobbe, e Repliche alle medesime.

Fra le difficoltà apposte alla verità sviluppata nella nostra proposizione ve n' à parecchie, che più direttamente impugnano la divinità del libro di Giobbe, e che noi però riserbiamo per l' articolo V, limitandoci ora alle seguenti.

Diff. 1. Se la storia di Giobbe fosse un fatto veramente storico, Giuseppe non avrebbe intralasciato di parlarne nelle sue Antichità. Or egli su ciò tace affatto; lo che molto validamente pruova essere questa pretesa storia una mera parabola.

Repl. Non è affatto certo, che Giuseppe abbia omesso la storia di Giobbe, riconoscendosi da lui, come da tutti.

gli altri Ebrei, ventidue libri canonici. Or non potrebbesi intendere, in che modo egli ammetterebbene tanti, se Giobbe volesse escluderne. D'un'altra banda, poteva egli credersi obbligato d'inserire nelle sue Antichità giudaiche una storia, il cui eroe è straniero alla ebraica gente, e che perciò non era per lei interessante? Ma quanti successi reali, formanti naturalmente parte del suo subbietto, non à egli passato sotto silenzio? In fatti à egli detto una sola parola dell'incesto di Giuda e Thamar, dell'omicidio commesso da Mosè sulla persona di un Egiziano, dell'adorazione del vitello d'oro, della nuvola scortante gli Ebrei nel giorno, e della colonna di fuoco illuminanteli nella notte? Nè per questo pensa uomo sè aver diritto di far un mazzo di questi fatti e gettarlo tra le parabole e le finzioni. Finalmente il silenzio dello storico Giuseppe, supponendo che potesse essere di qualche pro, sarebbe appena un argomento negativo, il quale non potrebbe soprastare alla testimonianza espressa e chiara di Tobia, di Ezechiele e dell'Apostolo S. Giacomo, la quale abbiamo nella nostra proposizione allegata.

Diff. 2. È chiaro dicono i nostri avversari, che il racconto del consiglio tenuto da Dio co' suoi angeli, ed a cui stette presente anche Satan, non può essere un fatto storico. Or se questo prologo, che è base di tutta la storia, non è storico, non può esserlo nemmeno il corpo del libro.

Repl. Questo ragionamento ci par tanto mal fondato nel suo principio, quanto nella conseguenza poco logica dedottane. Noi farem notare la falsità delle premesse nella proposizione seguente. Quanto alla conchiusione una sola osservazione basterà a confutarla, ed è, che essa è del tutto gratuita. Per fermo non mai i nostri avversari potranno addimostrare, massime poggiandosi sulle loro idee, che l'autore del libro di Giobbe non abbia potuto scrivere un libro veramente storico col fargli andare innanzi un prologo allegorico; il quale è pel lettore, diremmo, una chiave, la mercè di cui egli penetra molto addentro nella intelligenza de' fatti storici, che gli son narrati. Negli storici si è sem-

pre distinti la sustanza delle opere loro componentesi di successi reali e positivi, dalle quistioni filosofiche e morali, che servono loro di proemio. Or sì fatte riflessioni filosofiche e morali possono poggiare su mere allegorie, nè però il lettore è in diritto di avere come mere finzioni i fatti storici, che compongono il corpo stesso della storia, e la cui realità è altronde dimostrata con pruove incontrastabili e svariate. Del resto i luoghi oppostici non costituiscono l'intiero prologo, sì ne formano una parte; e tutto ciò che i nostri avversarî potrebbonne strettamente dedurre è, che questa narrazione non è intieramente una storia propriamente detta, e che l'autore, sendo poeta, vi à mischiati alquanti ornamenti.

Diff. 3. Lo stile tanto sfarzoso e sì ricercato del libro di Giobbe non si attaglia ad una vera storia. Come si può egli credere, che l'eroe di questo poema, nel colmo del dolore, spogliato di ogni sustanza, amareggiato da' più crudi patimenti, abbia potuto dalla polvere, ove giaceva, volgere a' suoi amici discorsi così lunghi e tanto bene elaborati; e che questi, pigliando alla lor volta a parlare, gli abbiano replicato con tanta consonanza e collo stile medesimo? Come credere altresì che Dio veramente sia venuto a parlar così lungamente a Giobbe in un turbine, e sempre con stile poetico, per metter fine alla contesa surta tra lui, e i suoi amici? Le quali tutte particolarità spiegansi agevolmente nell'ipotesi, che la storia, ove leggiamole, sia parabolica.

Repl. Questo discorso de' nostri avversarî non è più solido del precedente. Esso non pruova punto, che il libro di Giobbe sia una finzione morale, e che Giobbe stesso non sia mai vissuto. Noi il ripetiamo, perocchè questa obbiezione sia quanto alla sustanza non dissimigliante dalla precedente; quanto i nostri avversarî strettamente potrebbero inferire da questi lunghi e be' discorsi è, che i versi sublimi da Giobbe indiritti agli amici ed a Domeneddio, e quelli datigli in risposta non sono nè di Giobbe, nè de' suoi ami-

ci, nè di Dio, ma dell'autore del libro; il quale avuti in mano i discorsi veramente profferiti da' personaggi, cui attribuiscèli, gli à messi in versi (1) e disposti in quell'ordine ammirevole, il quale rende questo poema la più bella opera poetica, che siasi mai composta. Se poi l'intervento di Dio dovesse essere un argomento per negare la realità del libro di Giobbe, saria uopo del tutto rigettare tutte le storie dell'A. e N. Testamento. Del resto questa rivelazione non è per nulla indegna della Divinità; essa vuole, per principale scopo, insegnare agli uomini, che le vie della Provvidenza sono imprescrutabili, e però essi debbono sottomettervisi adorandole in silenzio. Il turbine era senza meno una nuvola accompagnata da qualche tempesta, mossa dall'angiolo che parlava in persona di Dio, affine d'inspirare timore e rispetto: appunto come noi vediamo aver fatto il Signore, allorchè volendo dare la sua legge agli uomini cuoprì il monte Sinai d'un densissimo nugolo, e rese i suoi oracoli frammezzo ad un orrendo fracasso (Ex. XIX).

Diff. 4. La regolarità, che si osserva costantemente nei numeri, oppongono peranco i nostri avversarî, annunzia un poeta, che coordina la sua materia a volontà, anzi che uno storico conformantesi all'esatta verità delle cose; la significazione stessa de' nomi proprî non lascia dubitare, che il libro di Giobbe sia una mera parabola.

Repl. È vero, che leggonsi molti numeri rotondi nel libro di Giobbe; ma su qual fondamento contrasterebbero i nostri avversarî la veracità dell'autore a questo riguardo? Quali pruove potrebbero allegare per convincerlo d'inesattezza? D'altronde non è punto necessario ammettere questi numeri rigorosamente ne' termini, onde sono espressi; perciocchè i più severi critici riconoscono, che gli scrittori sacri, senza verun pregiudizio della verità storica, spesso

(1) Usiamo qui il vocabolo *versi* per usare il linguaggio comune: veggasi quanto abbiamo detto de' pretesi versi ebraici nell'*Archeolog. bibl.* pag. 222.

ommettono le quantità frazionarie affin di usare i soli numeri rotondi. Quanto a' nomi proprî del libro di Giobbe, ancorchè alcuno fosse avente una significazione analoga ai fatti di questa storia, non saria da maravigliarne più che negli altri libri dell' A. T., ne' quali molti vi à di simil fatta, come Abele, Noè, Abramo ec. Da ultimo ei non è lecito ignorare, che tutti i nomi proprî in ebraico sono significativi, e che possono perciò avere una relazione più o meno analoga cogli avvenimenti (1).

Dappoi d' aver replicato alle difficoltà de' critici, che pretendono non esser Giobbe mai esistito, e tutta la storia contenuta nel suo libro essere una parabola morale; ci proveremo addimostrare, che non è nissun fatto di questa storia, che non sia reale. E se la proposizione seguente, che noi fissiamo con questo scopo non pare incontrastabile, è per lo meno più a' princìpi conforme, che noi abbiamo stabiliti sulla inspirazione della Bibbia, e che abbiamo per veri (2); ossia noi riguardiamo l' opinione enunciata nella proposizione come più sicura (*tutior*).

SECONDA PROPOSIZIONE.

Tutti i fatti e i discorsi contenuti nel libro di Giobbe sono reali.

Bisogna raccordarsi, che i critici, cui combattiamo qui, pretendono nulla essere di certo nè di reale nella storia di Giobbe, meno i principali fatti; cioè che in realtà fu un dabben uomo a nome Giobbe, il quale ridotto all' estrema miseria per la perdita de' suoi beni, e de' suoi figliuoli, e pel suo malore sopportò in pace le sue disgrazie, e che fu poi ristabilito in una grande prosperità; ma che tutti gli altri

(1) Crediamo dover fare osservare, che le spiegazioni date comunemente a' nomi proprî del libro di Giobbe, sono per lo più false, o almeno incertissime : e ciò distrugge tutta la forza della difficoltà.

(2) Veggasi *Introd. gener.* c. III.

tratti, quali sono il consiglio da Dio tenuto con i suoi angioli, nel quale il demonio cercò di rendere sospetta la virtù di Giobbe, come pure i lunghi discorsi messi in bocca a' personaggi, che compariscono in questa storia, sono stati aggiunti per abbellirne la sustanza.

1. Se nella storia, che noi disaminiamo, dovessero tenersi per reali e veramente storici i soli fatti principali, risulterebbe, che il libro di Giobbe conterrebbe un miscuglio di verità e finzioni, cui nulla vale a scernere: imperocchè l'autore non pone egli stesso nissuna differenza, quanto a ciò, nella sua maniera di narrare: egli afferma egualmente i fatti secondarî, che quello formante il fondamento della sua storia. Or puossi egli imaginare, che un autore scrivente sotto la inspirazione dello Spiritossanto, racconti egualmente e nella maniera stessa i fatti reali e gli avvenimenti supposti, cioè il vero e 'l falso? E se così fosse, non sarebbe ragionevole non pure rivocare in dubbio la sua inspirazione, ma anche accusarlo di difetto di sincerità, e di buona fede?

I fatti, su' quali i nostri avversarî insistono più particolarmente, non sono nella nostra sentenza nè meno veri nè meno reali degli altri. In verità l'autore di Giobbe, che noi crediamo divinamente inspirato, non discerne punto due maniere di fatti nella sua narrazione; egli poneli tutti nel medesimo grado, nè una sola parola gli sfugge, che possa dar luogo a simigliante distinzione. La quale osservazione, che noi già abbiamo fatta, è Importantissima; e però noi la ripetiamo in questa pruova, ove naturalmente trova posto. Ma se non è lecito riconoscere nel libro di Giobbe due classi differenti di fatti, alcuni realmente storici, altri di mera invenzione; è necessariamente uopo distinguere in tutti la sustanza medesima e la forma, che loro serve di corteccia. Or partendo da questa distinzione, che è commune a tutti i fatti riferiti nella Bibbia, noi possiam dire, che il consiglio tenuto da Dio co' suoi angeli, ed al quale assistette anche Satan, è nella sustanza un fatto reale, che Dio à fatto conoscere, ed

al quale l'autore del libro di Giobbe à dato una forma allegorica. Or non perchè un fatto debba metaforicamente essere spiegato, segue, che sia mestiero considerare la sustanza per mera finzione. Quindi per esempio non devesi mica letteralmente spiegare il luogo del Genesi (XI), ove dicesi, che Dio discese del cielo per confondere il linguaggio de' costruttori della torre di Babel; e nondimeno la confusione delle lingue, che avvenne in questa occasione, non è per veruna guisa una finzione. Solo l'espressione *discendere del cielo* nota qui l'intervento positivo di Dio in quella confusione.

2. Quanto a' discorsi, distinta egualmente la sustanza dalla forma, la quale consiste nello stile e nel collocamento de' pensieri; diremo, che affermandoci positivamente l'autore essere stati quelli tenuti dalle persone, cui attribuisceli, temerità sarebbe il pretendere, che egli medesimo ne abbia messo su la sustanza; imperocchè in qualunque maniera vogliano i nostri avversari spiegar la faccenda, sarà sempre vero il dire, secondo la loro opinione, che l'autore c' inganna quando, per meglio compruovare la pazienza di Giobbe e la perfetta rassegnazione di lui, gli pone in bocca quelle belle parole foggiate da sè medesimo: « Iddio me l'à dato; Iddio me lo à tolto; sia benedetto il suo santo nome: » quando anche egli ci assicura positivamente essere Dio quegli, che disse ad Eliphaz di Theman: « Il mio furore s'è acceso contro di te e contro i due tuoi amici; perocchè voi non avete parlato innanzi a me secondo la verità, siccome fece il mio servo Giobbe: » mentre poi nel fatto l'autore avrebbe tale giudizio imaginato. Che Omero e Virgilio pongano in bocca de' loro eroi e delle divinità loro discorsi ed arringhe composte da essi medesimi, non v'è difficoltà, non v'essendo nissuna cosa, che possa ingannare il lettore, il quale ben sa doversi nell'Iliade ed Eneide avvenire in poetiche finzioni, ed anticipatamente conosce che debba pensare sugli iddii e deesse, e sulla loro intervenzione nelle storie raccontatevi: ma che uno scrittore riconosciuto mercè infallibile autorità per inspirato divinamente, e 'l cui libro

è proposto dalla medesima autorità a regola in quanto concerne alla fede ed ai costumi, volendo dare alle sue istruzioni la sanzione della divina autorità, foggi discorsi e massime, ed a Dio le attribuisca; non farebbe, ci pare, che imporre ai suoi lettori, e la semplicezza della loro fede ingannerebbe.

Se vero fosse, che l'autore di questo libro avesse egli stesso composto i discorsi messi in bocca a Giobbe, ben si sarebbe guardato di farlo spesso parlare nella più strana maniera, ponendogli in bocca parole, che tanto singolarmente contraddiconsi col carattere, onde egli volle farcelo sguardare. « Un autore, che avesse disegno di rappresentare un prodigio di pazienza, qual'è Giobbe, con accorgimento dice Sacy, potrebb'egli ragionevolmente credere di darcene una idea molto buona esprimendo i suoi sentimenti in maniera anzi più acconcia a farci concepire, che egli alla fine perdè la pazienza (1)? » Certo è, che quando si esaminano con critica letteraria non solo i discorsi di Giobbe, ma quelli pure de' suoi amici, vi si scorgono difetti ed imperfezioni, che di leggieri si spiegano mediante la posizione particolare di queste persone: ma però difetti, in cui non sarebbe mai incorso un autore qualunque, che avesse composto da sè questi discorsi.

Quindi neppur un solo de' fatti parlati nel libro di Giobbe vi à, che non sia quanto alla sustanza reale e vero: e parimenti non v'è nissun discorso, il quale non sia stato profferito nella sustanza da quella persona, cui attribuiscelo l'autore.

Scolio.

Vedesi facilmente, dal detto nell'articolo precedente, che tra' critici, i quali ànno impugnata la realità della storia di Giobbe, alcuni ànno negata l'esistenza stessa di questo santo uomo, ed ànno avuto tutto il contenuto del suo

(1) Sacy, *Préface sur Job — Prefazione su Giobbe.*

libro per finzione morale; e che altri ànno ammesso come veri alcuni de' fatti: ma non è poi del pari facile scernere sin dove i critici di quest' ultima classe oppongansi al sentimento testè difeso nella seconda proposizione; perocchè non tutti paiono avere le medesime idee, e molti tra loro non si sono espressi tanto chiaramente da lasciarci profferire giudizio sulla loro vera sentenza. Solo diremo, che il sentimento di Rosenmüller e di Jahn ci pare più ardito di quello di Huet, del P. Lamy e di Dupin, benchè Jahn questi tre critici alleghi a suo favore (1). Il P. Lamy spezialmente si sta a dire parlando del libro di Giobbe, che la lettura sarebbe utile a' popoli, anche quando Giobbe non fosse stato: *Quibus (populis) verbi gratia, utilis est liber Job, etsi ipse Job numquam extitisset.* E poche linee più giù soggiunge, senza veruna riflessione, essere certi critici stimanti, che i libri di Giobbe, Tobia e Giuditta sono parabole: *Sunt qui credunt libros Job, Tobiae, Judith, esse parabolas.*

ARTICOLO QUARTO.

Dell' autore del libro di Giobbe.

Circa l'autore del libro di Giobbe sono discordantissimi i sentimenti. Origene, S. Gregorio Magno, Suida e certuni altri, i quali questo libro a Giobbe medesimo attribuiscono, fondano principalmente la loro opinione sul detto nel capitolo XIX, 23: « Chi mi concederà, che le mie parole sieno scritte? Chi mi darà, che esse sieno segnate in un libro, che sieno scolpite sur una lamina di piombo con penna ferrea, o sulla selce con lo scalpello? » Ma con tali parole Giobbe vuol solo esprimere sino a qual punto egli è persuaso della verità di quanto avea detto. Qui non si

(1) Veggasi Rosenmüller, *Schol. in Job. Prolegom.* §. 1. Jahn, *Introd.* §. 190. Huet, *Demonstrat. evang. Propos.* IV. *de lib. Job.* §. 4. Lamy, *Apparat. bibl.* l. II, c. II, pag. 335.

tratta no di un libro ordinario, cui Giobbe abbia intenzione o desiderio di scrivere, e questo passo non pruova nemmeno, che Giobbe sia egli stesso l'autore del libro avente il suo nome. Altri vogliono, che esso sia di Isaia, a cagione della rassomiglianza, cui credono avvisare tra lo stile di quest' opera e quello del Profeta; certuni attribuisconlo a Daniele, e S. Gregorio di Nanzianzo a relazione di Policronio riguardavalo opera di Salomone; Warburton, seguitato dalla scuola de' cappuccini *ebraizzanti* di Parigi, pretendeva che esso fosse stato composto nella babilonese cattività. Tutte le quali opinioni sono state poste da banda, siccome quelle che prive di fondamento sono. Ma una è, che molto è stata negli ultimi tempi stimata, cioè quella che pone la composizione di questo libro a' tempi di Salomone. Fra tutte le ragioni messe innanzi a pro di questa sentenza la sola, che ci appaia vera, è la varietà e l'estensione delle conoscenze, che mostra l' autore in questo bel poema, e che necessariamente suppongono un secolo molto illuminato ed un progresso molto innanzi nella civiltà: perocchè ivi si veda già conosciuta la scienza degli astri, lo scavo delle miniere, la storia naturale, l' architettura dei palazzi, l' uso degli strumenti musici, dei vasi preziosi, delle arme da guerra, come la testuggine ec.; finalmente campeggia in tutto il poema un' arte, una regolarità, una convenienza, le quali suppongono pure, che nel tempo in che fu composto, gli uomini avevano molto progredito nella poesia ed eloquenza. Da ciò conchiusero, che siccome non v' à altro secolo, cui tante conoscenze e una coltura di spirito sì elevata possa convenire, che quello di Salomone; bisogna necessariamente ammettere, che in questa epoca della storia ebraica il libro di Giobbe sia stato composto. Ma Jahn (1) à molto bene addimostrato, ci pare, che tutte queste cognizioni esistevano buona pezza innanzi in Egitto, e che quasi tutte scontransi nel Pentateuco. Noi soggiun-

(1) Veggasi l' *Introduzione* di Jahn nella grande edizione tedesca.

giamo, che se il libro di Giobbe fosse stato scritto sotto Salomone, bisognerebbe attribuirlo a questo principe medesimo: imperocchè nissuno a' suoi dì meglio di lui ebbe posseduto le cognizioni sì vaste e svariate, che in questo poema vengono ammirate. Or non vi à la menoma apparenza, che egli siane autore; poichè lo scrittore del terzo de' Re, il quale tanto accuratamente enumera le opere di questo principe, dinotando i suoi proverbi, i cantici, la sua storia naturale (IV, 32, 33), non parla punto del libro di Giobbe, cui egli certo non avrebbe omesso nella lista, se Salomone fossene stato realmente autore.

Ma l'opinione, che pare la più comunemente ammessa sino a questi ultimi tempi, è quella attribuente a Mosè questo libro. Nondimeno tutti coloro, che la sostengono non sono affatto d'accordo tra loro; imperocchè molti pretendono, che quantunque Mosè abbia formato questo poema nella sua forma attuale, pure egli usò per comporlo le memorie scritte da Giobbe medesimo, e però Giobbe debba essere tenuto come il primo autore dell'opera avente il suo nome.

Noi siamo molto inchinevoli a pensare, che Giobbe à composto egli stesso la sostanza dell'opera, poichè non altri che egli potè esattamente riferire tutti i discorsi, tutti i dialoghi e molti tratti che ivi leggiamo; ma noi non ammettiamo con ciò, che lo scrittore sacro, il quale à dato a questo primo lavoro la forma attuale, sia stato un mero traduttore. Quanto al nome di questo scrittore, o al tempo in che visse, i caratteri intrinseci del poema possono tanto meglio fornircene indizi certi, quanto che i più abili critici sen sieno parimente valuti a stabilire le opinioni le più opposte. Noi dunque non profferiremo punto la nostra sentenza circa l'autore del libro di Giobbe, nè sull'epoca in che è stato composto; solo diremo che per la maniera di descrivere i costumi e gli usi, esso debba riferirsi a tempi antichissimi. Noi soggiungeremo, che le conoscenze, cui mostra l'autore, ci son sempre parse molto meno estese e molto meno perfezionate in questo stesso libro, che nelle

opere de' critici, ove sono sposte con un carattere scientifico, che esse in verità non ànno. Egli vi à per esempio molti vocaboli semplicissimi e naturalissimi in loro medesimi; ma essi considerati scientificamente, al che l'autore potè non pensar mai, esprimono sensi profondi ed idee sublimissime. Il piano medesimo e l'ordine del poema nulla ànno di molto ricercato; e benchè nel tutto un'opera ammirevole sia, pure considerata nelle sue parti molti vizi incontrano, che alle regole dell'arte opposti sono. In breve il poema di Giobbe è, giusta noi, pieno di bellezze, ma di bellezze naturali, le quali anzi provvengono dalla natura medesima della favella, in cui è scritto, e da' subbietti sublimi trattativi, che dallo straordinario ingegno dell'autore e dalla superiorità del secolo, nel quale fu composto.

ARTICOLO QUINTO.

Della divinità del libro di Giobbe.

Teodoro di Mopsuesta à preteso, che l'autore del libro di Giobbe si lasciò vincere da una sciocca vanità nel voler fare mostra delle conoscenze, che aveva nella storia profana; oltrechè faccia egli parlare Giobbe scandalosamente o in maniera affatto contraria all'idea, che avevasi della sua religione e della sua santità. Spinosa par che impugni anche l'inspirazione divina di questo libro, allorchè ne attribuisce la composizione ad un pagano, il quale per abbellire e variare la sua opera volle imitare ciò, che i poeti riferiscono dell'assemblea degli iddii, ove stava Momo, presso Giobbe appellato Satan (1). Ma il sentimento di questi due audaci scrittori è appieno confutato dalle ragioni, che noi sporremo nella proposizione seguente, la quale contiene una verità di fede.

(1) Spinos. *Tract. theol. polit.* c. X.

PROPOSIZIONE.

Il libro di Giobbe è divino.

Èvvi pruove di vario genere, le quali tutte concorrono a stabilire indubitabilmente l'autorità divina del libro di Giobbe.

1. Intralasciando buona mano di luoghi dell'A. T. evidentemente presi dal libro di Giobbe, nell'ipotesi che Giobbe stesso siane autore, o anche Mosè (1); noi faremo osservare, che ponendo a riscontro il capitolo V, versetto 13, col capitolo III, versetto 19 della prima epistola a' Corinti, non potrebbesi negare, che S. Paolo à tolto da Giobbe la sentenza da lui profferita sulla falsa sapienza. Noi possiamo soggiungere, che il medesimo Apostolo fa alcune allusioni molto apparenti a parecchi luoghi contenuti nella storia del santo patriarca di Hus. Basta a convincersene confrontare 1 Timoth. VI, 7, con Giobbe, I, 21, ed Hebr. XII, 5, con V, 17. S. Giacomo non rende minore testimonianza all'autorità divina di questo stesso libro, allorchè dice nella sua epistola cattolica (V, 10, 11): « Pigliate, miei fratelli, ad esempio di pazienza nelle afflizioni i Profeti, che àn parlato in nome del Signore. Voi vedete, che noi chiamiamo felici coloro, i quali ànno sofferto con pazienza: voi avete imparato quale fosse stata quella di Giobbe, e veduto avete in qual modo il Signore ponesse fine a' suoi mali. »

2. L'uso, che i Padri della Chiesa àn fatto del libro di Giobbe, evidentemente dimostra, che essi gli attribuivano divina autorità. Parecchi fra loro ci apprendono, che questo fedele servo di Dio non solo à annunziato l'Incarnazione di Gesù Cristo, ma che à predetti anche i patimenti di Lui, così mediante quelli da sè medesimo sofferti, che mercè le sue parole. S. Girolamo spezialmente afferma, che non mai uomo ebbe scritto più chiaramente e con più

(1) Veg. Huet, *Demonstr. evang. propos.* IV; *De lib. Job.* §. 5.

espressione sul mistero della risurrezione de' corpi (1). S. Agostino, allegato dal Carpzovio, chiama Giobbe il più eccellente de' Profeti : *Eximium prophetarum* (2).

3. Indipendentemente dalle profezie contenute in questo libro, la dottrina rivelatavi dallo stesso Dio, allorchè Egli interviene nelle discussioni surte tra Giobbe e i suoi amici, gli dà l'impronta della divina autorità.

4. Finalmente la Sinagoga e la Chiesa cristiana ànno inserito nel loro canone delle Scritture il libro di Giobbe, siccome nol mostreremo nell'articolo seguente. Or egli è incontrastabile, che esse non vi ànno mai inserito se non que' libri, la cui divina inspirazione era manifestamente pruovata.

Difficoltà apposte alla divinità del libro di Giobbe, e Repliche alle medesime.

Diff. 1. Ci vieta, dicono i nostri avversarî, di dare al libro di Giobbe l'autorità della divina inspirazione appunto il vedere ne' discorsi di Giobbe e de' suoi amici trasporti ed eccessi meglio acconci a distruggere la fede che ad edificare la pietà.

Repl. Questa difficoltà è più speciosa che solida. In fatti questi trasporti ed eccessi appostici non son mica proposti dal sacro scrittore come subbietti di edificazione; egli notandoli nel suo libro fa l'uffizio di semplice narratore. Può anche dirsi, che egli lungi dallo scusarli, giustamente ne li riprende : perocchè ci appresenta il medesimo Dio correggente ed ammendante quanto poteva esservi di riprensibile ne' trattenimenti di Giobbe e de' suoi amici.

Diff. 2. Nondimeno, ripigliano i nostri avversarî, Giobbe è chiaramente proposto a modello di pazienza. Or i tra-

(1) Hieron. *Epist. ad Paulin.*

(2) Carpz. *Introd.* p. II, c. II, §. 6. Veggasi pure Huet, *Demonstr. evang. Propos.* VII, §. 13.

sporti, da cui si lascia vincere, non sono opposti a così bella virtù?

Repl. Giobbe, è vero, ci è proposto a modello di pazienza da Tobia, Ezechiele e dall'apostolo S. Giacomo, non men che dall'autore della sua storia; ma ciò principalmente riguarda la sua sommessione alla mano di Dio, che percuotevalo, e la rassegnazione mostrata, allorchè seppe la perdita de' suoi beni, e de' figliuoli, e quando una orribile lebbra copersegli tutto il corpo. È una pruova manifesta, che egli non ci è punto proposto a modello nella disputa avuta co' suoi amici, è appunto la cura, con che il suo storico fa osservare averlo Iddio ripreso degli eccessi, dai quali si era lasciato trasportare, e dei quali fece anche penitenza nella cenere e nella polvere. D'altronde ei bisogna non obbliare, che le querele di Giobbe sono scritte in stile orientale e poetico; e però non debbono scorgersi nelle sue imprecazioni, che quelle espressioni enfatiche, le quali sì ordinariamente mandan fuori gli Orientali a cagione del vivo dolore, della trista malinconia, e la cui vera significazione debbe meno valutarsi col senso rigoroso delle parole, che dalla disposizione di colui, che parla. Non altrimenti dichiaransi quelle locuzioni, che paiono sì violente e tanto oltraggianti ne' Salmi, in Geremia, in Giona ec. (1). Finalmente, siccome osserva il Ceillier: « Se Giobbe non avesse usato espressioni così vive e tanto forti per appalesare il suo dolore, non ce n' avrebbe disegnata vivamente l'immagine, e forse quelli, pe' quali scriveva, non avrebbonne ricavato molta edificazione. Si sarebbe altresì potuto credere, giusta il pensiero di S. Crisostomo, che la sua virtù da stupidità provvenisse e da insensibilità affatto indegne di lode (2). »

Diff. 3. L'autore di questo libro, oppongono ancora i

(1) Veggansi tra gli altri luoghi, *Ps.* LIV, 16; LVII, 5-11; LXVIII, 5, 23-25. *Jer.* XX, 14. *Jon.* IV, 1, 9.

(2) *Hist. génér. des auteurs sacrés*, ec. t. I, pag. 203 — *Storia gener. degli scrittori sacri*, ec.

nostri avversari, non è concordante con sè medesimo; imperocchè, rappresentatoci Giobbe come uomo giusto, che non peccò colle sue labbra, cel mostra poi confessante il suo fallo. Egli è pure poco costante nella parte, cui attribuisce alla Divinità; poichè noi vediamo, che Dio prima biasima Giobbe a cagione de' suoi discorsi, e dichiara dappoi, che gli amici di lui non àn parlato con verità, siccome fece Giobbe. Or uno scrittore divinamente inspirato non saprebbe cadere in simiglianti contraddizioni.

Repl. I soli spiriti prevenuti possono avvisare queste pretese contraddizioni nel libro, di che teniamo discorso. E dapprima anche quando Giobbe avesse in questa circostanza peccato, non ne seguiterebbe non addirsi a lui il nome di giusto. Quantunque sieno gli argomenti per esagerare il peccato di Giobbe, non mai potrà pruovarsi aver lui peccato mortalmente: imperocchè quantunque ne' suoi lamenti sia qualche eccesso, e alcun poco di arditezza appellando al tribunale di Dio; pure egli costantemente difende la verità, riconosce il supremo dominio di Dio sopra di lui e fa aperta professione di non abbandonar mai il culto. Che se manifestando il suo dolore è tratto oltre il giusto, v' à più d' una ragione per scusare o almeno attenuare il suo errore. Dapprima i mali, che soffre sono estremi. Secondamente, lungi di trovar ne' suoi amici le consolazioni, cui a diritto aspetta, non ne riceve che i più ingiusti oltraggi ed i più crudeli. Terzamente, il sentimento della sua innocenza e l' orrore de' delitti imputatigli debbono naturalmente eccitare in lui la più viva indignazione. Quarto, tutti i suoi lamenti essendo espressi, siccome abbiamo detto replicando alla obbiezione precedente, in stile poetico ed orientale; non debbonsi punto letteralmente intendere tutte le sue parole; conciossiachè estremamente iperbolica sia la poesia orientale. Quinto finalmente, se siccome abbiamo testè osservato, l' autore non avesse usato espressioni molto forti e ben vive per esprimere il dolore del suo eroe, sarebbe rimaso troppo disotto della verità nel quadro fedele, cui do-

veva disegnarne, e saria in parte mancato lo scopo pel quale lo Spiritossanto dirigeva la sua penna.

L'autore non è più inconseguente nella condotta per lui fatta tenere alla Divinità. Giobbe oppresso da' mali si duole troppo amaramente, e Dio il riprende di questo errore; inglustamente accusato di delitti, de' quali è innocente, crede non potersi meglio scagionarsene innanzi agli occhi de' suoi accusatori, che appellandone al tribunale del supremo giudice, e questo giudice gli rimprovera la sua troppo grande presunzione. Ma comechè Giobbe in tutta la contesa osservi costantemente i veri princìpi, mentre i suoi avversari se n'allontanano sostenendo, che il cielo non affligge mai i giusti, e solo punisce i malvagi; così Iddio dichiara essere il suo servo il solo, che abbia parlato secondo la verità. Quindi i critici, che qui combattiamo, non ànno nissun fondato argomento per pretendere, che l'autore di Giobbe sia in contraddizione con sè medesimo, e per niegargli con questo pretesto il dono della divina inspirazione, che per tanti diritti gli compete.

Diff. 4. Come può dirsi, che il libro di Giobbe sia stato divinamente inspirato al suo autore, se i discorsi di Eliphaz, di Baldad, di Sophar e di Eliu, i quali ne formano una parte considerevole, sono per lo più falsi ed oltraggiosi alla giustizia e sapienza di Dio, e se il Signore medesimo li nota di impudenza e di poca rettitudine?

Repl. Affinchè un libro sia divinamente inspirato al suo autore, non è per nulla necessario, che sia tale quanto in esso è. Imperocchè se così dovesse essere, saria mestiero scancellar dal numero delle sante Scritture la maggior parte de' libri dell'A. e del N. T., riferendo essi de' discorsi e delle parole profferite dagli empi, i quali certo non erano favoriti dal soccorso soprannaturale, di cui qui favelliamo. Bisognerebbe per esempio rigettar come profano il libro dell'Esodo, sendo quivi le empietà di Faraone registrate, e le mormorazioni del popolo ebreo; quello de' Salmi, ove i malvagi sì spesso niegano l'esistenza di Dio e l'azione della Prov-

videnza; quello della Sapienza, che contiene i falsi ragionamenti e le pessime dottrine de' perversi uomini. Finalmente uopo sarebbe altresì scancellar dal catalogo de' sacri scritti tutto il Nuovo Testamento: perocchè gli Evangeli, gli Atti degli Apostoli, le loro Epistole e l'Apocalissi medesima parlino espressamente le bestemmie degli Ebrei e le fellonie de' Gentili. Ma no; perchè, onde un libro meriti il titolo di divinamente inspirato, basta che lo Spiritossanto abbia eccitato e determinato l'autore di esso a scriverlo, e che Egli abbiane poi in guisa diretta la penna, che questi nissun errore incorresse. Per lo che la storia di Giobbe può essere un libro inspirato, benchè i discorsi de' suoi amici ed anche alquanti passi de' suoi sieno riprensibili. La quale osservazione è tanto meglio fondata, quanto che l'autore ebbe cura di far risaltare la censura, onde Iddio notò que' discorsi. Quinci la giudiziosa osservazione del Ceillier: « Del resto, benchè erronei ed empi sieno i discorsi degli amici di Giobbe, essi non possono recare verun pregiudizio alla pietà de' fedeli, appunto perchè Iddio medesimo gli à condannati, ed à ammendato e riformato quanto poteva essere di indigesto ne' discorsi di Giobbe (1). »

Scolio.

Benchè l'autore del libro di Giobbe sia stato dallo Spiritossanto inspirato riguardo a' discorsi di Eliphaz, di Baldad, di Sophar e di Eliu; pure questi discorsi non contengono divini insegnamenti: imperocchè è certo, che quando gli amici di Giobbe ànnoli profferiti, erano essi medesimi privi di questo dono soprannaturale, siccome lo pruova bastevolmente il rimprovero fatto loro da Dio di non aver parlato secondo la verità. Dal che si pare; che questi discorsi non ànno alcuna autorità per confermare le verità della

(1) *Hist. génér. des auteurs sacrés*, ec. t. I, pag. 204 — *Istoria generale degli autori sacri*, ec.

fede. Egli è vero, che ivi leggonsi cose molto belle e vere incontrastabilmente, e che il difetto di tutte le massime contenutevi provviene anzi dalla loro cattiva applicazione o troppo estesa generalità, che dalla loro falsità. E perciò possono citarsi le verità, che si scuoprono in questi discorsi, ma non mai saranno esse per avere divina autorità. Non così poi procede la bisogna riguardo a' discorsi di Giobbe; Iddio avendo giustificato i principi da lui emessi, può aversi come munita del suggello della divina autorità la sustanza di questi principi (1).

ARTICOLO SESTO.

Della canonicità del libro di Giobbe.

Giunilio, vescovo di Affrica, nel suo *Trattato delle parti della legge divina* (capitolo III), pone il libro di Giobbe allato a quel di Giuditta e de' Maccabei, i quali non stavano punto nel canone degli Ebrei. Questo errore è bastevolmente confutato nella proposizione seguente.

PROPOSIZIONE.

Il libro di Giobbe è canonico.

1. Il libro di Giobbe è sempre stato universalmente riconosciuto come canonica Scrittura nelle sinagoghe e nelle chiese cristiane. Esso in fatti è contenuto nel canone degli Ebrei ed in tutti i cataloghi de' libri santi formati da' cristiani. I Padri greci e latini a questo titolo lo ànno ammes-

(1) Diciamo *la sustanza di questi principi*, perchè l' approvazione data da Dio a' discorsi di Giobbe riguarda evidentemente la sustanza medesima de' principi pronunziati da questo santo uomo nella sua controversia, e non già tutte le espressioni usate a difenderti: imperocchè Iddio biasima parecchie di queste parole, e Giobbe stesso le ritratta e ne fa penitenza.

so di unanime consenso. Il solo, che abbia osato rigettarlo, è stato Teodoro di Mopsuesta; il quale però fu percosso d'anatema nel quinto Concilio generale (1).

2. Allorchè Giunilio dice, che tra gli Ebrei v'era, giusta la testimonianza di S. Girolamo, differenza di sentimenti circa la canonicità del libro di Giobbe, s'inganna a partito: perocchè nè S. Girolamo nè altro Padre mai ànno rammentata questa differenza di opinione. Nè meno egli s'inganna, allorchè messo il libro di Giobbe allo stesso posto della storia di Giuditta, de' due libri de' Maccabei, de' Paralipomeni, de' due libri di Esdra e di quello di Esther, soggiunge non essere questi libri ricevuti nel numero delle canoniche Scritture, perchè essi dagli Ebrei erano ricevuti con questa differenza, giusta il testimonio di S. Girolamo e degli altri: « *Quoniam apud Hebraeos super hac differentia recipiebantur, sicut Hieronymus ceterique testantur.* » S. Girolamo, è vero, ci attesta, che questi libri erano dinotati presso gli Ebrei col nome di *agiografi*, e distinti da quelli chiamati *la Legge* ed *i Profeti;* ma egli dice pure, che i libri addimandati dagli Ebrei *agiografi* facevano parte de' loro scrittori canonici. In verità giusta l'osservazione di questo Padre, nel suo *Prologus Galeatus*, il canone degli Ebrei è diviso in tre parti; la prima contiene que' libri detti *la Legge*, e sono i cinque di Mosè; la seconda quelli nominati *i Profeti*, cioè Giosuè, i Giudici col libro di Ruth (2), Samuele, i Re, Isaia, Geremia, Ezechiele e i dodici Profeti minori; la terza contiene quelli notati col nome di *agiografi*, ossia Giobbe, i Salmi, i Proverbi, l'Ecclesiaste, il Cantico de' Cantici, Daniele, i Paralipomeni, Esdra e Nehemia ed il libro di Esther. La quale divisione frequentissimamente incontra nel Talmud. S. Girolamo era dunque ben lungi dal credere, che il libro di Giobbe non facesse parte del canone

(1) Veg. Labb. *Concil.* t. V, pag. 451.

(2) Nelle Bibbie degli Ebrei moderni Ruth non occupa questo luogo; ma sta tra gli agiografi.

degli Ebrei. Ma se potesse tuttora rimaner qualche dubbio sul sentimento del dotto Padre a questo riguardo, sarebbe esso di leggieri rimosso da ciò, che egli dice nella sua lettera a Paolino e nelle due Prefazioni scritte su questo libro.

Quindi ei non si scorge su che cosa mai possa esser fondata l'asserzione di Giuniio. In ogni caso essa non potrebbe soprastare alla forza delle pruove, che stabiliscono tanto solidamente la canonicità del libro di Giobbe.

ARTICOLO SETTIMO.

Delle bellezze letterarie del libro di Giobbe.

Il poema di Giobbe può non essere un vero dramma e regolare; ma non se gli potrebbe niegare la forma drammatica, e nella sua generale disposizione una specie di rassomiglianza anticipata col dramma (1). Debbonsi pure ad esso accordare le precipue parti di questo genere di componimento, meno la sola azione. Checchè sia della sustanza di questo giudizio del Lowth, risguardato dal lato della poesia in generale, il libro di Giobbe è una delle composizioni le più sublimi, che sieno mai state: « Ma ricusando al libro di Giobbe il titolo di vero dramma, dice il medesimo Lowth, non è poi no nostra mente sminuirne il pregio .... Per fermo puossi egli concepire in così difficile subbietto, tanto sublime e privo di ogni azione una disposizione più elegante, una distribuzione meglio ordinata; e per quanto è possibile giudicarne a traverso alle tenebre di tanta antichità, un collegamento più accurato, più ingegnoso, e meglio diretto verso lo scopo propostosi? .... Qualunque egli sia il posto, che Giobbe avria potuto meritare tra' greci poeti, cui noi senza pena concediamo la gloria dell' arte e della disposizione, confessiamo che Giobbe tiene il primato tra quelli della sua nazione: e poco monta del nome da

(1) R. Lowth, *De sacra poesi Hebr. praelect.* XXXIII.

darsi alla sua opera, poco rileva il chiamarla didattica, morale, patetica o drammatica, purchè essa levisi, quanto si può, più alto, al più eminente posto; posto sublime e distinto che è ad esso affatto proprio (1). Dice anche il mentovato critico: « Questo poema ci porge in copia e ci offre dovunque i più belli esempî d' ogni maniera, sia riguardo a' pensieri ed alle imagini, sia quanto all' elocuzione. Affin di dir tutto in poco, la maestà dello stile è corrispondente alla elevatezza del subbietto; la sua forza e vivacità all'empito delle passioni ivi dipinte; e siccome questa composizione vince tutti gli altri monumenti della poesia ebraica per l' ordinamento e per la disposizione, così anche non è inferiore a verun' altra per la subl imità dello stile e l' eleganza sostenuta della elocuzione (2). »

A giudizio di Schultens, tutto ciò che la fantasia di Eschilo e Sofocle à prodotto di più veemente e di più ardito é infinitamente al disotto dei sublimi slanci dell' autore di Giobbe: « Elucet ex stricturis hisce exiguis, quae acerrimorum certaminum conspectum pandunt, quidquid tragoedia vetus umqnam Sophocleo vel Æschyleo molita est cothnrno, infra magnitudinem, gravitatem, ardorem, animositatem, horum adfectuum, infinitum quantum subsidere (3).

Rau o Ravius, detto che uno de' caratteri distinguenti i veri poeti, è l' arte di diffondere, per dir così, la loro naturalezza, i loro costumi e 'l loro genio particolare sull' insieme della loro opera; e citato in esempio Ossian ed Omero, stupefatto sclama: « E di te, o genio divino produttore del poema di Giobbe, il tempo ci invidiò il nome! ma certo i tuoi proprî destini tu esprimesti sotto quello di Giobbe. Tu con tanta verità dipingesti le erranze della umana sapienza, quando ella i disegni di Dio osa scandagliare; la per-

(1) Ibid. pag. 380, 381, e nell' ediz. francese di Ballanche, t. II, pag. 353, 354.

(2) Ibid. *praelect.* XXXIV, pag. 398, e nell' ediz. francese t. II, pag. 381.

(3) **Alb. Schultens, *Praefat. Comment. in Job.***

suasione di una Provvidenza infinita, moderatrice dell' Universo, s' è diffusa con tanta forza dal tuo cuore affuocato; tu ài sì fedelmente disegnata la grandezza della natura mercè l' arditezza e la vivacità delle tue dipinture, che lieve è riconoscere, che la tua anima lungamente offuscata dal dolore, lunga pezza combattuta dai flutti opposti dei tuoi pensieri, fu alla fine mediante lo studio della natura miracolosamente condotta al porto, nel quale ella dovea riposarsi (1). » Lo stesso scrittore volendo mostrare quanto l' autore del libro di Giobbe possedesse la scienza di muovere i cuori, dice altresì: « Le querele strazianti di Giobbe salgono a tanta sublimità, che ad un tempo destano il terrore e la pietà nell' animo dei lettori. A diritto dunque un illustre apprezzatore di queste bellezze, Niéméyer (2), à detto nè il dolore di Ercole moribondo, nè quello di Filotete, nè la presenza di Lacoonte aver mai sparso sulla scena dei Greci, o nell' animo d' un illuminato spettatore, una emozione tanto profonda, quanto quella onde siamo percossi ed oppressi da quelle poche parole, colle quali Giobbe esprime la sua desolazione. Fra questi tratti brilla, per bellezza terribile, quella elegia ove egli vota alla maladizione il giorno della sua nascita. Ma Giobbe pare a preferenza piacciasi destar nell' anima i moti prodotti dalla ammirazione, con che ci colgono le grandi cose ed inudite, e questa specie di emozione è estremamente convenevole alla poesia (3). » Ravius

(1) *Discours sur l' excellence et la perfection du talent poétique considerées dans les trois poètes du premier ordre, l' auteur du livre de Job, Homère et Ossian, traduit du latin de S. F. J. Rau, professeur à Leyde*, pag. 31, 32 — *Discorso sull' eccellenza e perfezione dell' ingegno poetico, considerate nei tre poeti del primo ordine, l' autore del libro di Giobbe, Omero ed Ossian, tradotti dal latino di S. F. J. Rau, professore a Leida*, ec.

(2) *Caractéristiques de la Bible*, t. II, pag. 562. — *Caratteristiche della Bibbia*, ec.

(3) *Discours sur l' excellence*, ec. pag. 33 — *Discorso sulla eccellenza*. ec.

non mostra meno entusiasmo pel poema di Giobbe nel suo *Discours sur la divinité de la poésie hébraïque* — *Discorso sulla divinità della poesia ebraica*. Del resto non v' à nemmeno un solo scrittore degno di essere notato, il quale non abbia tributate le sue ammirazioni a questa bell' opera: sia qui bastevole nominare Bossuet, Fénélon, Fleury, Laharpe, Châteaubriand, Herder.

Se fosse nostro pensiero allegare i pezzi d' eloquenza inimitabile, che questo libro racchiude, saria mestieri trascrivere l' intera opera; noi adunque ci staremo a dire, che tutte le bellezze poetiche quivi stanti possono ridursi a ciò, che riguarda i costumi, le passioni, le descrizioni e lo stile.

1. L' imitazione dei costumi non lascia nulla a desiderare; tutto è perfettamente conveniente ai caratteri ed alla situazione delle persone, che compariscono in questo bel dramma. Giobbe è spezialmente notevole, a questo riguardo, per la maniera, onde protesta la sua innocenza (XXXVII, 1-6). Nè meno è ammirevole, quando fa l' apologia della sua vita trascorsa; dapprima coi più magnifici termini dipinge l' autorità imponente, onde fruiva prima delle sue sciagure (XXIX, 7-10); poi ci disegna, col sentimento della tenerezza e della semplicità, la sua beneficenza verso gl' infelici, e 'l suo zelo ardente nel soccorrer loro (vers. 11-16). Ma quale felice scelta d' imagini e di espressioni nel quadro, che egli delinea, della sua interezza negli uffizî di giudice (14)! Nulla è più commovente ancora del racconto, che fa altrove (XXXI, 1-13) della sua purità, della sua umanità e benivoglienza.

La quale imitazione de' costumi non è meno perfetta negli amici di Giobbe. Tutto è molto conforme alle parti loro assegnate in questo dramma. In fatti essi appariscono severi, irritabili, pronti ad accusare e ad oltraggiare; e se Eliphaz pare dapprima più moderato, finisce coll' accusare Giobbe dei più gravi delitti. Finalmente nulla è più nobile, maestoso, in breve, degno della Divinità, quanto il discorso di Dio a Giobbe e le sue poche parole ad Eliphaz.

2. Le passioni come l'indignazione (III, 1-20), il dolore, la tristezza (VI, XVI, 9-19) e la speranza (XXIX, 18-20) sono prove dipinte nel libro di Giobbe coi colori i più vivi e naturali.

3. Fra le descrizioni magnifiche, onde è pieno il libro di Giobbe, darem notare solo la visione di Eliphaz (IV, 12-16), la descrizione del tuono (XXXVII, 1-4), quella del cavallo (XXXIX 22-28), da ultimo quella del leviathan (XLI, 4-25).

4. La maestà dello stile, siccome testè col Lowth osservammo, risponde dovunque alla grandezza e sublimità del subbietto. « Una osservazione da non ommettersi, dice anche Lowth, è, che massime la costruzione poetica del periodo è perfettissima e regolarissima : il qual merito si lascia osservare in quasi tutti i componimenti ebraici della più alta antichità ; e l'arte di questa costruzione, secondochè richiedevasi dalla nobiltà ed elevatezza di questo poema, consiste anzi in una struttura regolare del periodo ed in una distribuzione esatta de' suoi membri, che nell'opposizione delle parole, o in una troppo studiata ricercatezza di ciò, che noi abbiam detto *parallelismo* (1).

ARTICOLO OTTAVO.

De' commentari del libro di Giobbe.

Fra le innumerevoli opere composte sul libro di Giobbe citeremo solo le parseci più rilevanti ; un catalogo più compiuto può trovarsi nella prefazione del comento di Schultens su Giobbe, e in principio degli Scoli di Rosenmüller sullo stesso libro.

(1) Lowth, *Ibid. praelect.* XXXIV, pag. 398, e nell'ediz. francese, t. II, pag. 381, 382. Veggasi il per noi detto sul parallelismo nell'*Archeol. bibl.* pag. 223.

§. I. *De' commentatori cattolici.*

1. Parecchi Padri àn rimaso opere su Giobbe. Origene, o almeno uno scrittore antico sotto il suo nome, à scritto tre libri spieganti i soli tre primi capitoli. Quest' opera, che giusta il Calmet è utilissima, benchè vi abbia qualche difetto; sta nelle sole edizioni latine. S. Crisostomo à composto parecchie omelie su Giobbe; S. Agostino à fatto delle annotazioni (veggasi il tom. III delle sue Opere, pag. 626), nelle quali, giusta Cassiodoro, tratta il subbietto colla sua solita penetrazione (1). Finalmente S. Gregorio Magno à scritto sullo stesso libro trentacinque libri, che formano un eccellente comento pel senso morale. Sono stati pubblicati separatamente a Roma nel 1475, a Parigi nel 1495 in-fol., e tra le sue opere voltate in francese da de Laval (Luigi-Carlo d'Albert, duca di Luynes), Parigi, 1666-1669, in 3 vol. in-4.°

2. Niceta, vescovo di Eraclea, verso la fine del secolo undecimo compose una catena de' Padri greci su Giobbe, la quale fu tradotta in latino da Paolo Comitolius e pubblicata in questa favella dapprima a Lione nel 1586, in-4.°, poi a Venezia nell' anno seguente con qualche giunte, e segnatamente con una dissertazione di Comitolius, il quale pretende essere Olimpiodoro autore di questa catena. Ma dappoi Patrizio Junius ne fece una versione più esatta ed anche più completa (volgendosi quella del Comitolius solo su trentaquattro capitoli), alla quale egli aggiunse il testo originale di Niceta, e mise in fine la versione greca dello stesso libro di Giobbe, divisa in versetti. Questo nuovo lavoro venne a luce a Londra nel 1637, in-fol.; Giovanni Terentius ne prese la versione greca del libro di Giobbe, la quale egli pubblicò con alquante varianti a Franeker nel 1663, in-4.° colla parafrasi caldaica e con note.

3. Il comento su Giobbe, stante tra le opere di S. Gi-

(1) Cassiod. *De Institutione divinar. Scripturar.*

rolamo (t. V , ediz. di Martianay) , il quale fu composto da Filippo Sacerdote discepolo di lui , ed è stato raccolto dal venerabile Beda , è quasi affatto allegorico e mistico ; esso fu già pubblicato a Basilea nel 1527 , in-fol.

4. Gaetano à scritto un commentario stampato a Roma nel 1535 , in-fol.

5. Agostino Steuco d'Eugubio à pure fatto de' discorsi su Giobbe pubblicati col titolo di : *Enarrationes in librum Job*, i quali stanno nelle sue opere complete, e sono anche stati separatamente stampati a Venezia nel 1567, in-4.° Veggasi quel che noi abbiamo detto di questo commentatore a pag. 122.

6. Francesco Titelmann , nato ad Hasselt nel 1507 e morto nel 1553 , è autore di un' opera avente questo titolo: *Elucidatio paraphrastica in Job.* Oltre la parafrasi contiene pure quest' opera delle note; essa fu più volte stampata ad Anversa ed in vari sesti; l'ultima edizione è del 1566 , in-4.°

7. Il comento letterale , critico e grammaticale di Giovanni Mercier è stimatissimo. Esso fu pubblicato a Ginevra nel 1573 , in-fol. , ed a Leyde nel 1651. Veggasi ciò , che abbiamo detto di questo interprete a pag. 124.

8. Il commentario di Pineda giustamente è avuto per uno de' migliori , che sieno stati fatti su Giobbe. Se il suo autore è diffusissimo , non lascia nissuna quistione a disaminare. Schultes , fattone il più bell' elogio , dice sè dovergli molto. Egli è certo , che con questo comento si può far di meno di tutti gli altri. Esso è stato ristampato spesso ed in varie città in 2 vol. in-fol. ; le due ultime edizioni sono, una di Lione , 1701 , e l'altra di Venezia , 1710.

9. Gaspare Sanzio à scritto de' comenti con una parafrasi , che sono stimatissimi. Dapprima furono pubblicati a Lione nel 1625 , in-fol. , poi con una nuova prefazione contenente la vita dell' autore a Lipsia nel 1712 , in-4.°

10. Baldassarre Cordiero *Corderius* , gesuita , nato ad Anversa nel 1592 e morto nel 1650 , à pubblicato un'opera intitolata : *Job elucidatus* , *Antuerp.* 1646. La quale opera è

stata stampata nel 1656 nella stessa città e nel medesimo sesto. L'autore s'attiene spezialmente a raccogliervi i vari sentimenti de' Padri, ed a fare delle pie riflessioni.

11. Filippo Codurc o Codurque, calvinista convertito, nativo di Annonay, morto nel 1660, à composto parecchie opere su Giobbe; dapprima le osservazioni su parecchi luoghi più difficili di questo libro, stampate a Parigi nel 1647 e 1657, in-8.° in francese; poi degli scoli o annotazioni in latino, pubblicate a Parigi nel 1651, in-4.° ed inserite nei Grandi Critici di Londra. R. Simon parlando di queste annotazioni dice, che Codurque è molto letterale e s'attiene precipuamente all'interpretazione de' vocaboli difficili, cui egli dichiara giusta le regole de' grammatici. Ma il medesimo critico gli rimprovera con ragione di citare spessissimo la parafrasi caldaica, e di usare inutilmente molte parole per rendere ragione della misura de' versi, onde è composto questo libro, supponendoli versi esametri (1).

12. Gian Francesco Senault, prete dell'Oratorio, nato a Parigi nel 1601, e morto nel 1672, à fatto su Giobbe una parafrasi francese, pubblicata in varie edizioni a Parigi ed in vario sesto; ma l'ultima è quella di Rouen del 1667. Questa parafrasi è stata anche tradotta in inglese e pubblicata a Londra nel 1648, in-8.°

13. Didaco de Stunica o Zuniga, nato a Salamanca, dell'ordine de' romitani di S. Agostino, e fiorito sino al 1680, à scritto de' comenti dati in luce a Toledo nel 1584, ed a Roma nel 1591, in-4.° col titolo: *Commentaria in librum Job, quibus triplex editio, vulgata latina, hebraea nec non chaldaea explicantur et inter se conciliantur, et praecepta vitae, cum virtute colendae, moraliter deducuntur.* Giusta Nicola Antonio, quest'interprete possedeva una scienza quasi enciclopedica; ei spezialmente scriveva con una purezza di stile, che molto a quella de' Romani s'avvicinava (2).

(1) R. Simon, *Hist. crit. du V. T.* l. III, c. XV — *Storia critica del V. T.* ec:

(2) Nic. Anton. *Bibliothec. hisp. nov.* t. I, pag. 250.

14. Francesco Vavasseur, gesuita, nato a Paray nella diocesi d'Autun nel 1605, e morto a Parigi nel 1681, oltre del suo Jobus *poema eroicum* impresso a Parigi nel 1638 in-12, à composto un' altra opera su Giobbe col titolo: *Jobus brevi commentario, et metaphrasi poetica illustratus*, Parigi 1679 in-8.° il quale è stato inserito nelle sue opere complete pubblicate ad Amsterdam nel 1709 in-fol. Rosenmüller fa su questo commentario la seguente osservazione: « Licet Vavassor ipse Hebraeae linguae rudis esset, optimorum tamen interpretum laboribus ita est usus, ut sensum plerumque feliciter assecutus sit. Metaphrasi ob styli nitorem et elegantiam magnam laudem adepta est (1). »

15. Taddeo Antonio Dereser, prima professore di teologia ad Heidelberg poi a Breslaw, essendosi incaricato di continuare la versione tedesca della Bibbia cominciata da Domenico Brentano, secondochè noi già abbiam detto (t. I, pag. 263), à pubblicato nel 1805 a Francfort sul Meno una traduzione ricca di numerose note. Il Rosenmüller non teme di affermare, che Dereser si sia avvantaggiato su tutti gl' interpreti di Giobbe suoi contemporanei; ch' egli à spesso così bene dichiarato tutti i sopraffini e dilicati dubbî del testo ebreo, e che à sì felicemente imitato le grandi forme e maestose del suo modello, che senza balenare può riguardarsi la sua versione come una delle migliori, che siano state fatte nella tedesca favella (2).

16. H. Laurens, professore di filosofia a Montalbano, à testè pubblicato nella detta città in un grosso volume in-8.° un volgarizzamento novello su Giobbe e i Salmi, eseguito sul testo ebreo, sulle antiche versioni e giusta le dichiarazioni de' più sperti interpreti, premessivi due discorsi preliminari e con gli argomenti e note. Il rapido esame potuto da noi fare della versione di Giobbe ci à nondimeno permesso di notare, che l' autore generalmente à seguitato

(1) Rosenmüller. *Elenchus interpretum Jobi*, pag. XXI.
(2) Rosenmüller. *Ibid.* pag. XXII.

il Rosenmüller, e che lo stile della sua traduzione, la quale di molto vince tutte quelle che noi conosciamo, tiene di più questo gran merito, cioè conserva il colore e la fisonomia del testo originale.

§. II, *De' commentatori protestanti.*

1. Oltre Drusio, Giovanni le Cock, Sebastiano Schmidius, Vittorino Strigelius, e Giovanni Agostino Dathe, di cui abbiam già parlato, àn tutti composto sul libro di Giobbe delle note, e de' comenti degni di essere consultati.

2. Giovanni Diodati, nato a Lucca nel 1579, e morto nel 1652 a Ginevra ove era ministro e professore, oltre le sue annotazioni su tutta la Bibbia à scritto certune dichiarazioni su Giobbe, le quali sono state impresse a Ginevra nel 1638 in-4.° Tanto le spiegazioni, che le annotazioni sono anzi riflessioni di un teologo che note di un interprete critico.

3. Cristofaro Schulltet, ministro luterano, nato a Stuttgard e morto nel 1649, à composto su Giobbe un' analisi tipica contenuta in 246 sermoni. La quale opera, impressa a Stettin nel 1647 in-fol., può essere considerata siccome un comento letterale e morale.

4. Alberto Schultens, dotto orientalista, nato a Groningue nel 1686 e morto nel 1741 o giusta altri nel 1750, oltre le sue *Animadversiones Philologicae in Jobum* ec. à pubblicato un comento, Lugd. Batav. 1737 2 vol. in-4.° Questo lavoro, il più notevole in questo genere per la svariata erudizione spiegata dall' autore, componesi del testo ebreo, di una versione latina a dirimpetto e di note, le quali assai copiosamente spiegano la maggior parte de' vocaboli del testo. La prefazione è per ogni verso degna del corpo dell'opera. Schultens riferisce e discute le opinioni degl' interpreti antichi e moderni. Nondimeno quest'opera, quantunque per certi riguardi sia di gran pregio, contiene de' difetti, i quali, pare, son molto rilevanti per ogni critico, il quale non si

lascia abbagliare dall' apparato di una profonda erudizione. E dapprima le spiegazioni di Schultens sono spesso molto sforzate e però poco probabili. Secondamente, il sistema di voler tutto dichiarare mercè l'araba favella, sistema tanto spinto da questo dotto orientalista oltre ogni limite, lo à senza meno allontanato dal vero senso di Giobbe in molti luoghi: dal che deriva, che il comento di Schultens considerato dal lato rigorosamente esegetico del testo ebreo è molto al di sotto della fama, di cui per lunga pezza à goduto. Riccardo Grey à pubblicato a Londra nel 1741 in-8.° un compendio di questo comentario. Più tardi un secondo compendio venne a luce ad Halle nel 1773-1774 2 vol. in-8.° L'autore di questo secondo compendio, molto più completo del primo, è Giorgio Giovanni Luigi Vogel, il quale quantunque molto rispetti i sentimenti di Schultens, se ne allontana qualche volta. Del resto una eccellente correzione delle false spiegazioni di Schultens si trova negli Scolî di Rosenmüller sul libro di Giobbe.

5. Sebastiano Schmid à composto un comento, di cui Schultens parla con molti elogî, quantunque vi si notino alcuni difetti. L'edizione fu data dallo stesso autore a Strasbourg nel 1670 in-4.°

6. Nel tomo II delle *Uberiores annotationes Philologico-exegeticae in Agiographa*, pubblicate ad Halle nel 1720 da Giovanni Enrico Michaëlis, si trovano certe note sul libro di Giobbe. Quest' opera è degna della riputazione, onde generalmente gode pel lato filologico.

7. Tommaso Heath à composto un saggio di una nuova versione inglese del libro di Giobbe, giusta l'originale ebreo, con un comentario ed alcuni ragguagli sulla vita di questo Patriarca. Nella quale opera, stampata a Londra nel 1755 in-4.°, l'autore pretende essere stato il libro di Giobbe composto da sconosciuto autore nel tempo della captività babilonese; ma G. D. Michaëlis à compiutamente confutata questa erronea opinione (1).

(1) J. D. Michaëlis, *Epimetron ad praelect.* XXXII, *Rob. Lowth.*

8. Nel 1758 uscì ad Amsterdam un libro in-8.° con questo titolo : *Observationes miscellaneae in librum Job, quibus versionum et interpretum passim epicrisis instituitur, et obscurioribus hujus libri locis lux nonnulla adfunditur. Praemissa est critica disquisitio, ubi operis totius indoles et scriptoris consilium expenditur. Cum examine oraculi celebratissimi de Goele.* Le quali osservazioni, scritte da Davide Renato Bouillier, sono generalmente giudiziosissime, e per lo più dirette contro le spiegazioni, nelle quali Schultens si sviò dalla sana critica.

9. Giovanni Cristofaro Doederlin, nato a Windsheim in Franconia nel 1746 e morto a Jena nel 1792, à scritto su Giobbe, su' proverbi, l' Ecclesiaste e 'l Cantico de' Cantici, degli Scolî pubblicati ad Halle nel 1799 in-4.° Questi scolî generalmente scritti con eleganza manifestano una erudizione solida, e una certa facilità nel ben afferrare o nel ben trattare le quistioni.

10. Tra gli altri comentarî fatti da' protestanti in questi ultimi tempi citeremo solo quello di John Mason Good, in inglese, stampato a Londra nel 1812 in-8.°, e che con qualche merito non corrisponde certamente all' idea formatasene in Inghilterra allorchè venne a luce; quello di Federico Guglielmo Carlo Umbreit, in tedesco, pubblicato ad Heidelberg nel 1824 in-8.°; finalmente quello di Samuele Lee, in inglese, pubblicato a Londra nel 1837 in-8.° Quest' ultimo è degno di peculiare attenzione. L' autore in una introduzione molto distesa piglia a combattere parecchie idee erronee de' razionalisti tedeschi. La traduzione del testo ebraico è letteralissima, e quanto alle parole ed allo stile seguita la versione approvata dalla Chiesa anglicana: nel comentario, il quale è critico ed esegetico, l' autore vie meglio conferma l' idea già concepita della sua erudizione nelle lingue orientali; egli impugna, e spesso a ragione, i sensi dati alle parole ebraiche da Gesenius, quantunque non sempre sien fondate le significazioni da lui proposte. In questo comentario il dotto interprete dichiara molti luoghi degli

altri libri della Scrittura, e il margine della sua versione è pieno di citazioni di luoghi paralleli a Giobbe. Si può rimproverare a S. Lee di aver forse spinto un pò troppo oltre le sue prevenzioni contro le interpretazioni rabbiniche. In somma molto si può guadagnare per la intelligenza del libro di Giobbe leggendo l'opera del dotto comentatore inglese.

§. III. *De' commentatori ebrei.*

Gli autori ebrei non si son meno degl'interpreti cattolici, e protestanti messi a spiegare il libro di Giobbe: perocchè molti sono, i cui comenti su Giobbe son molto in voga. Noi citeremo solo i seguenti per essere i più notevoli.

1. Aben-Ezra, Salomone Jarchi e Levi-Ben-Gerson, dei quali avemmo occasione di dire più di una volta, ànno composto su Giobbe stimatissimi comenti. Luigi Enrico d'Aquino à pubblicato a Parigi nel 1623 in-4.° i primi cinque capitoli di questo libro in ebreo ed in latino; e Cristiano Ludovici ne à fatto stampare cinque altri (IV-VIII) del pari tradotti in latino e forniti di note.

2. Mosè Nachmanide, nato nell'anno 1194 a Girona in Catalogna e morto a Gerusalemme, à scritto su Giobbe un comentario, il quale sta nelle Bibbie rabbiniche di Venezia, 1517, e di Amsterdam, 1724.

3. Abramo figliuolo di Mardocheo Peritsol (1) nato ad Avignone verso la metà del decimoquinto secolo, e morto a Ferrara, è autore di un comento su Giobbe, impresso nella grande Bibbia rabbinica di Venezia del 1517, e in quella di Amsterdam del 1724. Corrado Pélican l'à tradotto in latino per sino al capo vigesimo, e Sebastiano Schmid ne à inseriti de' frammenti anche tradotti in latino nel suo proprio comentario.

(1) Così è nominato comunemente; ma De Rossi pensa, che il vero nome di questo rabbino è *Farissol* (*Dizionario storico*, vol. I, pag. 117).

4. Arama Meir (figliuolo di Isacco-Ben-Arama di cui abbiam parlato a pag. 135), nato a Saragozza nel 1492, e morto a Tessalonica nel 1556 à composto un comentario col titolo di *Meir Job* מאיר איוב o sia *che illustra Giobbe*, il quale comparve col testo sacro prima nel 1516 in-fol. senza nome di luogo (1); poi a Venezia nel 1567 in-4.°, quindi a Riva nel 1567 in-4.° e novellamente a Venezia nel 1603 nel medesimo sesto.

5. Mosè Alscech di Saphet, ma oriundo spagnuolo, morto verso la fine del XVI secolo, e tenuto come uno dei più abili interpreti ebrei del suo tempo, à rimasto tra le altre opere sulla Scrittura un comentario di Giobbe avente a titolo : *La porzione del legislatore.* Esso uscì a luce prima a Venezia nel 1603 in-4.°, poi a Jestniz in-fol. giunto agli altri suoi comentari su' Salmi ed i Proverbi.

CAPO UNDECIMO.

De' libri de' Maccabei.

Noi abbiamo quattro libri col nome de' Maccabei ; ma il terzo e il quarto essendo apocrifi (2), noi non ne terremo conto in questo capo. I libri de' Maccabei sono così addimandati, perchè parlano la storia de' figliuoli di Mathathia illustre eroe della nazione giudaica, uno de' quali, Giuda, aveva il soprannome di Machabeo, o, giusta il greco, Maccabeo, *ὁ Μακκαβαῖος* (3).

(1) De Rossi dice che è stato per la prima volta impresso a Tessalonica (ibid. pag. 55).

(2) Veggasi t. I, pag. 120.

(3) L' opinione più comune è, che il nome di Maccabeo fosse tratto da una scritta, cui Giuda avea fatto porre sulle sue bandiere, la quale era formata da queste cinque lettere ebraiche מ, כ, ב, א, י; M, C, B, A, I, iniziali de' nomi *Mi Camocha Baelim Jehova* (מי כמוך באלים הוה) il cui significato è : *Chi fra gl' iddii è simile a te Jehova?* sentenza che leggesi nell' Esodo (XV, 11), del par

Gli Ebrei dinotano i libri de' Maccabei col titolo di *sefer hascemunim* o *hascemannim* (ספר חשמנים), cioè *libro degli Hasmonei* o *Asmonei*, probabilmente perchè tale era il nome patronimico della famiglia di Mathathia siccome si vede presso lo storico Giuseppe (1).

ARTICOLO PRIMO.

Del testo originale, e delle principali versioni de' libri de' Maccabei.

1. Il primo libro de' Maccabei fu primitivamente scritto in siro-caldaico, il quale dialetto era molto affine all'ebraico, antica lingua degli ebrei, e perciò appunto conservò il nome di lingua ebraica (veggasi t. I, pag. 135 e seg.). Infatti senza dir nulla de' molti ebraismi contenuti in questo primo libro, S. Girolamo ci assicura di averlo trovato scritto in ebraico: *Maccabaeorum primum librum ebraicum reperi*, ed Origene riferisce, che era intitolato Σαρβὰτ σαρ Βανε; lo che ordinariamente traducesi : *Verga de' ribelli contro il Si-*

che gli stendardi de'Romani portavano le quattro lettere : S. P. Q. R. abbreviazione di *Senatus Populusque Romanus*. Altri sostengono, e forse con ragione, che se tale fosse l'origine di questo nome, nel greco dovrebbe essere scritto Μαχαβαῖοι, mentre costantemente trovasi Μακκαβαῖοι; dal che conchiudono provvenire questo dall'ebraico *maqqabbi* (מקבי) cioè *martellatore*; il quale nome fu dato a Giuda a cagione delle sue eroiche geste, appunto come fu poi decretato in Francia simigliante nome a Carlo Martello. Quando a ciò che obbiettano alcuni critici, che Giuda Maccabeo avesse questo nome prima della guerra, nella quale si illustrò, si può naturalmente rispondere, che l'autore del primo libro lo cognomina così fattamente nel capitolo II, versetto 4, per anticipazione : lo che sogliono spessissimo fare gl'istorici.

(1) Ματταθίας υἱὸς Ἰωάννου, τοῦ Συμεῶνος, τοῦ Ἀσσαμωναίου. (Antich. l. XII, c. VIII). In Giosuè (XV, 27) trovasi una città appartenente alla tribù di Giuda col nome di *Hescmon* (חשמון), cui la Vulgata à tradotto in *Hassemon*, lo che à fatto pensare a certi autori, che di là potesse provvenire il nome *Hasmonei*.

gnore, o *scettro del principe de' figliuoli di Dio;* ma queste parole forse volterebbonsi più fedelmente in: *Storia de' figliuoli* o *degli adoratori di Dio;* tanto più che in siriaco *sciarba* (שרבא) significa *storia*, e che questa spiegazione assai meglio al titolo di un libro si addice (1).

L'originale avuto sottocchi da Origene e da S. Girolamo è perduto da lungo tempo, e noi ne abbiamo solo due versioni, una greca e l'altra siriaca. La versione greca deve essere antichissima, poichè vi è ogni apparenza, che un libro sì rilevante per tutti gli Ebrei sia stato prontamente messo in uso dagli Ebrei ellenisti, i quali erano tanto numerosi ne' due secoli corsi innanzi la nascita di Gesù Cristo (2). La versione siriaca pare eseguita sul testo originale e non già sul greco, benchè l'autore abbia potuto ad un tempo tener sottocchi il testo primitivo e la versione greca (3).

La versione latina, che noi usiamo, è stata composta sul greco, ed era in uso nella Chiesa molto tempo innanzi S. Girolamo. Egli è verosimile, che ella risalga fino a' primi secoli del cristianesimo.

2. Il secondo libro de' Maccabei è stato originarlamente scritto in greco, essendone pruova ben manifesta lo stile, e il contorno delle frasi, siccome osservò S. Girolamo: *Secundus graecus est; quod ex ipsa quoque phrasi probari potest* (4). Lo stile di questo libro è infatti tersissimo e qualche volta anche elegante, in tanto che l'Ebreo, il quale ebbelo scritto, osserva giudiziosamente Jahn, doveva avere perfetta conoscenza della lingua greca (5).

La versione latina, che sta nella nostra Volgata è stata

(1) Hieron. *Prolog. Galeat.* Origen. apud Euseb. *Hist. Eccles.* l. VI, c. XXV.

(2) Veggasi Jahn, *Introd.* §. 260.

(3) Veggasi M. Sainte-Croix, *Examen critique des anciens historiens d'Alexandre le Grand*, pag. 564, *second. ediz.* — *Esame critico degl' istorici antichi di Alessandro il Grande*, ec.

(4) Hieron. *Prolog. Galeat.*

(5) Jahn, *Introd.* §. 264.

fatta sul greco, e benchè precisamente s' ignori in qual tempo, è certo, che sia più antica di S. Girolamo.

La versione siriaca impressa nella Poliglotta di Londra è stata fatta sul greco, dal quale nondimeno qualche volta si scosta. Non si potrebbe determinare l' epoca, nella quale è stata composta questa versione. L' opera araba avente il titolo de' Maccabei non è per nulla un volgarizzamento dei libri, di che ora ci occupiamo; ma è una storia compilata parte co' nostri veri libri de' Maccabei, e parte con ciò che Giuseppe à scritto circa questi illustri Ebrei, ovvero con l' opera che ne tratta specialmente, e che è stata unita alle sue opere.

ARTICOLO SECONDO.

Del subbietto de' libri de' Maccabei.

1. Antioco Epifane, il quale si era impadronito del regno di Siria, l' anno 175 innanzi Gesù Cristo, dopochè ebbe vinto Tolomeo re di Egitto, si recò a devastare Gerusalemme, e la Giudea. Una parte degli Ebrei cadde sotto il ferro de' suoi soldati, il resto fu menato in schiavitù; egli saccheggiò, e profanò il tempio di Gerusalemme, arse i libri santi, innalzò idoli sugli altari del Signore, sgozzando quanti si ricusavano di adorarli. Mathathia sacerdote, non potendo comportare lo stato lagrimevole in che vedeva ridotte Gerusalemme e la Religione, assecondato da' suoi cinque figliuoli mise insieme un gran numero di Ebrei, che avevano perseverato nella religione de' loro padri, ne formò un' armata, percorse il paese, fece man bassa su' governatori di Antioco, e sugli Ebrei apostati. Questo gran zelatore della legge del Signore essendo morto nell' anno 166 innanzi Gesù Cristo, ebbe a successore nel comando dell' armata il figliuolo Giuda Maccabeo, il quale a capo a poche truppe sconfisse le tremende armate de' Siri. A Giuda ucciso in un combattimento nel 150 innanzi Gesù Cristo succedè il fratello Jonathan, il

quale otto giorni dopo per frode de' nemici perì. Simone suo fratello figliuol primogenito di Mathathia, al quale per dritto di successione spettava il comando e il supremo pontificato, fu in cambio del primo incaricato di trattar questa guerra; ma nell'anno 135 innanzi Gesù Cristo egli fu assassinato dal genero Tolomeo. Questo libro dunque parla la storia di quarant'anni, cioè dal cominciamento del regno di Antioco Epifane sino alla morte del sommo sacerdote Simone.

2. Il secondo libro de' Maccabei è composto di parecchi pezzi che non ànno nessun collegamento tra di loro. Esso comincia con una lettera degli Ebrei di Gerusalemme e della Giudea a' loro fratelli stanti in Egitto (I, 1-9). Essi fan loro sapere, che son per offerire de' sacrifizi nel tempio di Gerusalemme per la nuova dedicazione di esso, ed invitanli a celebrare alla lor volta questa grande solennità.

Dal versetto 10 del capitolo I, sino al versetto 19 del capitolo II sta un'altra lettera anteriore alla prima, indiritta dagli Ebrei della Giudea, dal Senato e da Giuda Maccabeo ad Aristobulo precettore del re Tolomeo, ed agli Ebrei dimoranti in Egitto. Essa si volge su' grandi perigli, a' quali furono esposti sotto Antioco Epifane, e sulla morte di questo principe. Gli Ebrei di Egitto sono invitati a celebrare la novella dedicazione e la festa della ricuperazione del fuoco sacro.

Nel capitolo II, versetti 22-33, si trova la prefazione del libro, nella quale l'Autore annunzia aver egli ridotto in compendio di un solo libro la storia di Giasone il Cireneo, la quale ne formava cinque. Narra in seguito, giusta Giasone, le persecuzioni e le guerre state in Giudea sotto i regni di Antioco Epifane e di Eupatore figliuolo di lui. I due ultimi capitoli paiono cosa affatto propria dell'Autore; mercè che, giusta il versetto 21 del capitolo II, Giasone avesse scritto i soli avvenimenti accaduti in Giudea sotto Antioco Epifane ed Eupatore. I capitoli IV e V contengono il racconto di certuni fatti, i quali poteron cagionare la persecuzione mossa da Antioco Epifane.

Da questa analisi si scorge, che i due libri de' Maccabei narrano a un dipresso gli stessi fatti, e che servono ad illustrarsi reciprocamente : fia bene però leggerli parallelamente (1).

ARTICOLO TERZO.

Dell' autore de' libri de' Maccabei.

1. L' autore del primo libro de' Maccabei ci è affatto ignoto. Nè la Scrittura, nè la tradizione degli Ebrei ci dicono qualcosa, che possa farlo conoscere; e colui, che lo à scritto, non lascia nemmen sospettare con qualche fondamento, o il suo nome, o la sua qualità. Per lo che noi abbiam per poco solide le congetture degl' interpreti, i quali lo attribuiscono o ad uno de' Maccabei, o a Hircano figliuolo di Simone, o allo storico Giuseppe, o in fine alla grande Sinagoga. Egli è nondimeno probabilissimo, ed è questo il sentimento de' migliori critici, che l' autore sia un ebreo vissuto a' tempi di Giovanni Hircano, o per lo meno poco dopo; imperocchè, siccome dirittamente osservò il Jahn, egli termina la sua storia con questo principe, e cita gli annali del suo sacerdozio (1 Mach. XVI, 24). Del resto la conoscenza imperfetta, che egli mostra delle romane faccende, solo si addice a quest' epoca, nè avria potuto trovarsi in alcun altro giudeo, il quale poteva scrivere la storia un secolo più innanzi, cioè quando il nome romano era salito a tanto splendore. Quindi questo libro non potè verosimilmente esser composto, che verso gli anni 106, epoca della morte di Giovanni Hircano (2).

(1) Nel comento del Calmet è una tavola cronologica de' quattro libri de' Maccabei, e nella Bibbia di Vence una concordanza de' due libri canonici; la quale concordanza, cui stimiamo acconcissima a fare più perfettamente intendere questa parte della Scrittura, è stata riprodotta nel terzo volume della nostra Bibbia pubblicata a Parigi nel 1834.

(2) Jahn, *Introd.* §. 258.

2. Non è più facile determinare l'autore del secondo de' Maccabei. Alcuni lo ànno attribuito a Filone, altri a Giuseppe; Serario vuole che sia stato composto da un Giuda, esseno, conosciuto presso Giuseppe per le sue predizioni: ma queste e tutte le altre sentenze potute profferire su tale quistione, sono altrettante congetture prive affatto di fondamento (1). Quello però, che generalmente ammettesi è, che l'autore di questo secondo libro non è il medesimo che quello del primo. « L'autore di questa compilazione, dice Ceillier, ci è sconosciuto. Si pensa, sia stato contemporaneo di Giovanni Hircano ..... La sua opera ebbe tale corso, che fece dimenticare tutte le altre, che egli aveva usate per comporre la sua storia, e fu cagione della perdita de' cinque libri di Giasone. Ei non pare, che egli abbia tolto qualche cosa dal primo libro de' Maccabei, o che per le meno lo abbia veduto. Nondimeno nulla ei dice, che non sia ivi narrato; ma altro è il suo ordine, nè tanto lungi comincia la sua narrazione (2). » Jahn crede osservare, che l'autore di questo secondo libro sia vissuto fuor della Siria, ma a qualche distanza dagli avvenimenti, che racconta; nè pensa ingannarsi molto ponendolo nella prima metà del secolo precedente la nascita di Gesù Cristo (3).

ARTICOLO QUARTO.

Della veracità de' libri de' Maccabei.

Alcuni antichi protestanti ànno impugnata la veracità del primo libro de' Maccabei; molti ànno gridato contro la verità storica del secondo, e Voltaire nella sua *Bible enfin expliquée* — *Bibbia finalmente spiegata*, à rinnovato le obbie-

(1) Veggasi Huet, *Demonstr. evang. prop.* IV. *De lib. secund. Mach.* §. 2.

(2) *Hist. génér. des auteurs sacrés* ec. t. I, pag. 326 — *Storia generale degli autori sacri*, ec.

(3) Jahn, *Introd.* §. 263.

zioni degli uni e degli altri, aggiungendovi certune riflessioni inspirategli non pure dalla sua empietà, ma ancora dalla sua grande ignoranza nelle materie bibliche. La proposizione seguente pruoverà, che non si à verun diritto di muovere la menoma dubbiezza sulla fedeltà storica di questi libri.

PROPOSIZIONE.

I fatti contenuti ne' libri de' Maccabei sono incontrastabilmente veri.

Un libro storico deve stare scevro di qualunque sospetto di falsità, allorchè gli avvenimenti ivi contenuti sono riferiti da un autore contemporaneo, ovvero vicinissimo a' fatti inseriti nella sua opera, e che à composto la sua storia su pubblici monumenti; massime quando questo libro è stato conosciuto presso la nazione, cui riguarda; quando è stato citato da' suoi più famosi storici, siccome pura ed autentica sorgente; quando in fine la sua veracità è da que' medesimi confessata, a' quali molto sarebbe a cuore negarla. Or tali sono i caratteri, che ci porgono i libri de' Maccabei.

1. Dapprima gli autori de' libri de' Maccabei son vissuti nell' epoca stessa degli avvenimenti che narrano, o poco dopo (veggasi l' articolo precedente). Ma in ambedue i casi eglino ànno diritto legittimo alla nostra confidenza. Nel primo essi ànno lo stesso credito di tutti gli storici contemporanei, i quali riferiscono fatti pubblici e importantissimi per la nazione, nel cui seno scrivono. Nel secondo essi meritano egual credenza, se non ànno mica scritto a ventura, ma poggiansi su documenti autentici: e questo noi verrem provando.

2. Una novella pruova della veracità de' libri de' Maccabei sta nell' avergli scritti i loro autori giusta i pubblici monumenti, i quali certo sono le più autentiche sorgenti, donde possa uno scrittore venir attingendo i materiali, col

quali deve comporre la sua storia. E in prima l'autore del primo libro allega il *libro degli annali del sacerdozio di Giovanni Hircano* (XVI , 23 , 24). Può anche dirsi che egli citi pubblici annali , allorchè fa la seguente osservazione (IX , 22) : « Le altre guerre di Giuda , le azioni straordinarie per lui operate , e la grandezza del suo coraggio non sono qui descritte , perchè e queste guerre e queste azioni sono ben molto numerose. » Infatti in questa maniera egli si esprime , quando rimanda agli annali del sacerdozio di Giovanni Hircano : « Il resto della vita di Giovanni , le sue guerre , le grandi azioni , che egli fece con un coraggio straordinario ec. , è scritto nel libro degli annali del suo sacerdozio ec. » L'autore del secondo libro si poggia del pari sull'autorità di documenti autentici , come le due lettere che egli riferisce nel principio della sua storia ; e i cinque libri di Giasone il Cireneo , di cui dichiara essere il semplice abbreviatore (1).

3. Benchè i libri de' Maccabei non sieno stati scritti che molto dopo la chiusura del canone sacro degli Ebrei , pure sono stati avuti in grande stima presso questa nazione. Ne abbiamo una pruova indubitata presso lo storico Giuseppe , il quale à in gran parte inserito il contenuto di questi libri nelle sue antichità (2) , ove nondimeno , secondo che noi abbiamo già avuto occasione di osservare , ei protesta di usare que' soli monumenti , i quali ànno tra gli Ebrei divina autorità , e la cui verità storica è perciò al coperto da ogni sospetto.

(1) « Ma questo abbreviatore , dice con ragione Ceillier , non è talmente servo a Giasone , che nulla abbia aggiunto alla sua opera. Imperocchè oltre le due lettere testè rammentate , ei pare , che abbia tolto d'altronde quanto egli racconta negli ultimi quattro capitoli. E per verità essi sono pezzi fuori del proprio luogo , lo stile è differente da quello di Giasone , nè quelli convengono con questo in parecchi luoghi ec. (*Hist. génér. des auteurs sacrés* , ec. t. I , pag. 325 — *Storia generale degli autori sacri* , ec.) »

(2) Joseph , *Antiq.* l. XII , c. VI e seg.

4. I protestanti, benchè non ammettono l'autorità divina de' libri de' Maccabei, ed ànno molto interesse di negare la fedeltà storica de' fatti contenutivi; pure i più abili tra loro, come Usserius, Scaliger, Drusius, Prideaux, Michaëlis ec., citano questi libri come documenti degni di fede. Il barone di Sainte-Croix parlando della canonicità de' Maccabei dice: « Senza reclamare qui l'autorità di parecchi Padri della Chiesa, e de' Concilî di Cartagine, e di Trento, i quali gli ànno noverato nel canone della Scrittura; io mi contenterò della confessione degli autori protestanti, i quali rispettano questi due libri, *come contenenti una storia vera e degna di ogni rispetto, nella quale Iddio à fatto magnifica mostra della potenza del suo braccio, e de' consigli della sua provvidenza per la conservazione del suo popolo eletto* (1). »

Noi avremmo potuto soggiungere parecchie altre testimonianze a pro della veracità de' Maccabei; ma come che esse pruovino egualmente, e forse anche più direttamente, l'autorità divina di questi libri, così noi le produrremo nel seguente articolo.

Difficoltà proposte contro la veracità de' libri de' Maccabei, e Repliche alle medesime.

Contro la veracità de' Maccabei si sono elevate moltissime difficoltà più o meno speciose, le quali sono state risolute da' critici ed interpreti cattolici (2); noi ci limiteremo qui a sporne le principali.

Diff. 1. I due libri de' Maccabei sono costantemente in opposizione tra loro riguardo alla cronologia. Or questa differenza è per lo meno una pruova contro la veracità di uno di essi.

Repl. Le differenze cronologiche de' due libri, che ci

(1) *Examen crit. des hist. d'Alexandre*, ec. pag. 563, 564 — *Esame critico degl' istorici di Alessandro*, ec.

(2) Noi citeremo i principali nell' articolo VIII, dove trattiamo dei comentatori.

occupano, sono apparenti, ed in parte derivano dalla maniera di computare gli anni dell'era de' Seleucidi (1); imperocchè l'autore del primo libro pone il principio di questi anni nel mese di *nisan*, mentre l'autore del secondo li computa dal mese di *tisri* (2), cioè sei mesi dopo. La più parte delle altre differenze possono facilmente esser risolute mercè il principio dell'anticipazione e della ricapitolazione; i quali principi ammettono i protestanti medesimi, ed usano per far scomparire gli altri anticronismi non meno speciosi stanti nelle parti della Scrittura, cui essi ànno per divine ed inspirate, cioè sommamente veridiche. Basta essere alcun poco dimesticato collo stile biblico per sapere, che gli storici sacri, allorchè non vogliono interrompere il filo della narrazione, sono spesso costretti a riferire certi successi prima di altri anteriori a questi, e *viceversa*. Così facilmente si spiega come mai sia avvenuto, che i due autori de' Maccabei paiano differenziare sull'epoca della profanazione del tempio, e come l'uno ponga certe spedizioni di Giuda Maccabeo innanzi la morte di Antioco Epifane, mentre l'altro le pone dopo. Finalmente sono certe contraddizioni apparenti di cronologia, le quali ben potrebbero provvenire dalla confusione delle persone, e delle cose, che sono in verità tra loro distinte. Quindi quel Giuda, il quale scrisse col popolo ebreo e col senato una lettera ad Aristobulo l'anno 188, non è verosimilmente quel Maccabeo di tal nome morto nel 152, cioè 36 anni innanzi; mà si Giuda l'esseno, rammentato da Giuseppe come un profeta, il quale non mai s'ingaunava nelle sue vaticinazioni (3). Così ancora il trattato di Lisia, messo nel primo libro (VI, 58-60) all'anno

(1) L'era dei Seleucidi comincia nell'anno 308 innanzi Gesù Cristo, e 312 innanzi l'era volgare; nella quale epoca Seleuco I, re di Siria e generale di Alessandro il Grande, ricuperò Babilonia.

(2) Veggasi *Archeol. Bibl.* pag. 253, seg.

(3) Joseph, *Antiq.* l. XIII, c. XIX. Veggasi pure Calmet, *Comment. sur les deux liv. des Mach.* c. I, vers. 10 — *Comentario su i libri de' Maccabei* ec.

150, è ben altro da quello, che nel secondo (XI, 21) sta sotto l'anno 148. Finalmente può risolversi l'obbiezione relativa alla diversità delle epoche assegnate dai due autori dei Maccabei alla profanazione del luogo santo, dicendo che il tempio è stato profanato parecchie volte: la quale ipotesi può sostenersi.

Diff. 2. La morte di Antioco Epifane, dicono altresì i nostri avversarî, è riferita nei Maccabei in tre maniere differenti. Per fermo dicesi nel secondo libro (I, 13-17), che questo principe fu ucciso a colpi di pietre dai sacerdoti, e fatto in pezzi nel tempio di Nanea, in quella che si metteva a saccheggiarlo. D'un' altra banda leggiamo nel libro medesimo (IX), che Antioco ritornando da Persia fu cacciato della città di Persepoli, che fu roso vivo dai vermi, e che stando su i monti di Persia lungi dal suo paese, con miserabile morte chiuse la sua vita. Finalmente l'autore del primo libro riferisce (VI, 1-16) che Antioco costretto a levar l'assedio da Elimaide in Persia ritornò in Babilonia; e che saputa la sconfitta della sua armata in Giudea, tale se gli apprese profondo dispiacere, che lo condusse alla tomba. E queste contraddizioni non sono elleno buone ragioni per smentire la pretesa fedeltà storica degli autori di questi libri?

Repl. Non è impossibile tor di mezzo queste contraddizioni, le quali sono anche apparenti. E primamente, senza fatica saran conciliati i due scrittori, se si pone mente, che l'autore del primo libro si limita a riferire generalmente la maniera di morte di Antioco dicendo con semplicità, ch'egli morì per una languidezza cagionatagli dall'estrema angoscia: mentre l'autore del secondo, che più entra nei particolari, oltre di questa languidezza derivata dal dispiacere e designata verosimilmente da quella piaga insanabile e da quel dolore onde Iddio lo percosse, soggiunge eziandio un'altra circostanza ignorata dall'autore del primo libro, ovvero da questo giudicata non a proposito, ed è che Antioco precipitando la sua corsa verso la Giudea cadde dal suo carro fracassandosi tutto il suo corpo. Soggiungiamo con Janssens,

che l'autore del primo libro passa sotto silenzio, è vero, la malattia di Antioco, ma che tutti i lamenti e tutte le parole di questo principe, cui egli riferisce (VI), dànno molto bene ad intendere lo stato spaventevole, a che si ridusse (1). Or non vi à contraddizione in questi due racconti più, che non sia tra gli Evangelisti, allorchè uno di essi aggiunge ad un fatto certe circostanze, cui gli altri àn creduto ben pretermettere. Quindi i nostri due scrittori non sono punto opposti nella sostanza del fatto; proviamo ora che essi non lo sono neppure riguardo al luogo medesimo in cui stava il tempio che Antioco voleva saccheggiare.

L'autore del libro chiama questo luogo la *città d' Elimaide* (VI, 1), e quello del secondo *Persepoli* (IX, 2); ma ogni contraddizione sparisce se si consideri, che il nome del traduttore greco spiegato per *città* spesso significa *provincia*, così negli autori sacri che nei profani: e che questo nome è la semplice traduzione di *medina* (מדינה) il quale in ebraico, in caldaico, ed in siriaco vuol dire anche *provincia* (2). Giusta questa spiegazione l'autore del primo de' Maccabei direbbe, che vi era in Persia una provincia detta Elimaide, la quale era molto celebre e ricca, e possedeva un tempio pieno di dovizie: lo che è incontrastabilmente vero e non contraddice in nessuna maniera al racconto del secondo libro, il quale determina la città stessa, dove stava questo tempio, designandola col nome di Persepoli.

Quanto al luogo dove morì Antioco, pare eziandio che corra discordanza fra i nostri due scrittori; ma un semplice confronto delle due narrazioni basta a mostrare, che essi infatti non si contraddicono. Quello del primo libro dice, che Antioco morì sui monti lungi dal suo paese: or l'autore del secondo non dice nulla contrario a questo racconto; imperocchè quantunque egli narri aver questo principe, per-

(1) Janssens, *Herm. sacr.* §. CLXXI, n. 415.

(2) Gl'interpreti àn proposto parecchie altre soluzioni; ma questa ci è parsa la più semplice, e la più naturale.

seguitato dai paesani di Elimaide, ripresa la via di Babilonia, egli evidentemente suppone che non ancora vi fosse quegli giunto, poichè dice espressamente, che *egli stava ancora in Persia, allorchè ebbe la nuova, che la sua armata era stata sconfitta nel paese di Giuda* (VI, 4-5), e che *egli morì per eccesso del suo dispiacere in terra straniera* (vers. 13-16).

Benchè sia più difficile concordare il racconto della morte di Antioco, siccome è narrata nella lettera degli Ebrei di Palestina al capitolo I del libro secondo, co' due luoghi del primo libro, che ne fanno parola; pure non è impossibile conciliare i due scrittori. Tra i mezzi proposti dagl' interpreti i quali tutti ànno molta probabilità per garentire la fedeltà storica degli autori della storia de' Maccabei, due ve n'à i quali paiono soggetti a minori difficoltà. Il primo suppone, che l' Antioco rammentato nella lettera degli Ebrei non è Antioco Epifane, ma Antioco Sidete: imperocchè non solo il carattere di quest' ultimo perfettamente si attaglia al ritratto delineato in questo scritto, ma la data stessa della lettera, la quale è dell' anno 188 dell' era de' Seleucidi, molto meglio conviene a Sidete, che ad Epifane, e trattandosi di un persecutore di fresco morto, e la cui morte gli autori della lettera con ansia fanno conoscere a' loro fratelli di Egitto affine di impegnarli a renderne a Dio i debiti ringraziamenti. Ora Antioco Epifane non esisteva più da circa quarant' anni, mentre Antioco Sidete era da poco morto (1). Il secondo mezzo consiste nel dire che gli Ebrei di Gerusalemme, i quali scrissero questa lettera fin dalla prima novella ricevuta della morte di Antioco Epifane, poterono essere male informati delle circostanze di questa morte, e che l'autore di questo secondo libro il quale lo sapeva benissimo, volendo copiar fedelmente questa lettera, non à nulla

(1) Questo è il sentimento di Ruperto, Medina, Serario, Mariana, Cornelio a Lapide, Tirino, Menochio; del Padre Tournemine, del P. Froelich, e del dotto gesuita anonimo, il quale lo à difeso dagli attacchi di Gottlieb Wernsdorff. Quest' ultimo Padre à perfettamente risposto a tutte le obbiezioni mosse contro questo sentimento su Antioco Sidete.

cangiato al racconto degli ultimi momenti di questo principe, riserbandosi di riferirne più esattamente le circostanze nel decorso della sua storia. Quindi questa contraddizione non è mica sbaglio dello scrittore, ma in cambio una pruova indubitata della sua fedeltà scrupolosa nel non sopprimere nessuna cosa de' documenti relativi alla sua storia. In questa opinione bisogna necessariamente supporre, che la data dell'anno 188 non appartiene a questa lettera, ma alla precedente (1).

ARTICOLO QUINTO.

Della divinità de' libri de' Maccabei.

Gl'increduli moderni, seguendo le tracce de' protestanti, àn reclamato contro la divinità de' libri de' Maccabei. Noi, che abbiamo per articolo di fede essere stati questi libri divinamente inspirati a' loro autori, fissiamo come affatto incontrastabile la proposizione seguente.

PROPOSIZIONE.

I libri de' Maccabei sono divini.

1. Leggiamo nell'Epistola di S. Paolo agli Ebrei (XI, 35), che tra i martiri dell'Antico Testamento vi ebbero alcuni, i quali soffrirono il timpanismo, (ἐτυμπανίσθησαν); con che il grande Apostolo, anche per confessione de' più abili protestanti, come Capello, Grozio ec., dinota chiaro il santo vecchio Eleazaro: il quale, siccome ci dice il secondo de' Maccabei (VI, 19), finì i suoi giorni con questo

(1) Quest'opinione è stata abbracciata dal P. de Carrières, nella sua *Préface sour le deuxième livre des Machabées* — *Prefazione sul secondo libro de' Maccabei*; da Bergier nel suo *Diction. Theolog. art.* Machabees — *Dizionario Teologico articolo* Maccabei; e da Janssens, *Hermen. sacr.* §. 171, n. 415.

supplizio (1). Or S. Paolo volendo mostrare agli Ebrei i vantaggi della fede, non sarebbe per certo ito in cerca di simiglianti esempi in un libro, che non avrebbe creduto divinamente inspirato.

2. I Padri della Chiesa non pure ànno citato i libri de' Maccabei, ma gli ànno anche riconosciuti come divini: imperocchè essi ànno dato loro il nome di Scritture, Scritture sante; se ne sono serviti a compruovare i dommi della fede; gli ànno allegati, dappoi d'aver dichiarato, che eglino non avrebbero usato altri testimoni, che quelli aventi l'autorità della Bibbia. Or questi Padri sono: Tertulliano, S. Ippolito, Origene, S. Cipriano, Eusebio Pamfilo, S. Efremo, Lucifero di Cagliari, S. Ilario, S. Girolamo, S. Agostino e parecchi altri, cui potremmo allegare (2).

3. Le due Chiese cristiane, cioè la Orientale e la Occidentale, ànno sempre letto i Maccabei, al par degli altri libri deuterocanonici, nella celebrazione de' santi misteri; nè solo come libro pio ed edificante, ma eziandio come fornito di divina autorità; ed a questo titolo esse ànnoiò sempre inserito nel corpo della Bibbia. Or un uso tant' antico ed universale, e che tuttora sta nella Chiesa d'Oriente, è una pruova irrefragabile della divinità di questi libri (3).

Difficoltà apposte alla divinità de' libri de' Maccabei, e Repliche alle medesime.

Diff. 1. L'autore del secondo libro de' Maccabei, oppongono i nostri avversarî, ci addimostra assai chiaramente, che egli non à punto ricevuto il dono dell' ispirazione, allorchè dice aver egli impreso a scrivere un' opera, per la

(1) Αὐθαιρέτως ἐπὶ τὸ τύμπανον προσῆγε (2 Mac. VI, 19.) Veggasi *Arch. bibl.* pag. 458.

(2) Veggansi i luoghi di questi Padri ne' libri del gesuita anonimo: *Auctoritas utriusque libri Machab. canonico-historica*, ec. pag. 22 e seg.

(3) Veggasi lo sviluppo di questo argomento nella *Introd. general.* pag. 95, e seg.

quale è mestiero di gran fatica e cura (II, 27); allorchè dichiara (II, 24) lui non aver che compilato i libri di Giasone il Cireneo (il quale verosimilmente non fu inspirato), e che se la sua narrazione è scritta in maniera poco convenevole al subbietto, egli solo deve essere accagionato.

Repl. La divina inspirazione, siccome già abbiam dato vedere (t. I, pag. 18, 34), non esclude nè il travaglio nè la industria de' sacri scrittori : perocchè altrimenti i nostri avversari sarebbero costretti ad ammettere, che S. Luca non sia stato nemmeno inspirato nello scrivere il Vangelo; stantechè questo Apostolo confessa di averlo composto, dopo che ebbe fatta un' accurata ricerca di quanto gli altri storici avevano scritto prima di lui sulla vita di Gesù Cristo (Luc. I, 1-3). Secondamente, se dalla dichiarazione del nostro autore, con la quale dice di aver abbreviata l'opera di Giasone, potesse legittimamente concludersi, che il suo libro non è punto inspirato, saria necessariamente uopo rigettare la divinità de' libri de' Re e de' Paralipomeni; poichè questi libri non sono, che un compendio di più estese memorie. Ma la più parte de' nostri avversari rigetterebbono certo questa conseguenza; poichè bisognerebbe, per adottarla, essere ad un tempo privo di logica e di critica.

Di più non era necessario, che Giasone fosse inspirato; ei bastava, che la sua storia fosse veridica, o che, sendovi qualche errore, lo Spiritossanto assistesse il nostro autore in guisa da fargliclo causare, e da lasciargli scerre nella storia di Giasone solo quello, che a verità era conforme. Terzamente, se il nostro autore si ansiosamente chiede l'indulgenza de' suoi lettori, il fa perchè suppone, che scrivendo la sua opera abbia potuto allontanarsi qualche fiata dalle regole del genere storico, ovvero perchè il suo stile manchi di una certa eleganza : ma non mai perchè tema d'aver commessi degli errori di fatto in quanto egli riferisce (1). Del resto questo scrittore potè essere inspirato senza

(1) Riscontrisi, 1 *Cor.* II, 4, 13; e 2 *Cor.* XI, 6.

saperlo, appunto come Caifasso profferì un oracolo divino e profetico, ignorando però di profetizzare (Joan. XI, 49-51).

Diff. 2. Come possono supporsi inspirati divinamente scrittori, i quali, come gli autori de' Maccabei, approvano la preghiera e l'oblazione del sacrifizio fatte a pro degli uomini morti in peccato mortale, e lodano e canonizzano i suicidî di Eleazar e di Razias?

Repl. I nostri avversarî avrebbero molta pena a pruovare, che i soldati rammentati nel secondo de' Maccabei (XII, 40 e seg.) fossero in verità morti in istato di peccato mortale. Ancorchè vi riuscissero, non però seguirebbene, che l'autore non doveva approvare la condotta di Giuda Maccabeo verso questi soldati. Imperocchè questo pio generale potè, e dovè anzi, caritatevolmente presumere, che questi guerrieri estinti nella pugna fossero stati tocchi da pentimento pel loro peccato prima di morire, e che ne avessero chiesto mercè a Domeneddio; ovvero che essi intanto fossero stati indotti a furare obbietti sacri agli idoli, perchè stimavanli spoglie, ma senza verun disegno di aderire all'idolatria.

L'azione di Eleazar, il quale avendo sforacchiato il ventre ad un elefante fu schiacciato dalla caduta di lui (1 Mach. VI, 43-46), e quella di Razias (2 Mach. XIV, 37-46), il quale vedendosi in sul punto di essere fatto captivo dai soldati di Nicanore si diè un colpo di spada; queste due azioni supponendole, per certo riguardo, degne di biasimo, meritano incontrastabilmente, per certi altri, ammirazione ed elogî. Dapprima Eleazar non si diè mica la morte, ma vi si espose per una cagione legittima. Quanto a Razias, Janssens fa a questo proposito delle riflessioni, che paiono molto giuste. « Dimanderemo, dice questo scrittore, se nelle circostanze, in che stava Razias, non fosse stato degno di scusa il pensare lecito il suicidio. Non potè Razias ingannarsi? e Dio sovrano padrone della vita e della morte degli uomini, non potè inspirargli il pensiero di torsi la vita, affine di non dar nelle unghie degli empi? Ma non è poi ne-

cessario, co' deisti, d'insistere su quest' ultima ragione; poichè se l'autore del libro loda Razias, il fa pel costui fermo attaccamento alla ebràica religione, pe' servigi da lui resi alla patria ed a' concittadini; perchè nel morire egli invocò il Dio de' suoi padri, perchè nello strapparsi le viscere mostrò il coraggio d'un martire: ma non ebbe mai mente l'autore nè di lodare nè di scusare il suicidio da lui commesso. Supponete Razias Greco o Romano, e voi tosto vedrete gl'increduli levar a cielo il suo coraggio e la sua magnanimità, appunto come àn fatto riguardo a Catone (1). »

ARTICOLO SESTO.

Della canonicità de' libri de' Maccabei.

I protestanti àn forte reclamato contro il Concilio di Trento, per aver questi noverato tra le Scritture canoniche i libri de' Maccabei, i quali, giusta essi, nissun diritto ànno di esservi allogati. Noi dunque contro questa pretensione stabiliamo come verità di fede la proposizione seguente.

PROPOSIZIONE.

I libri de' Maccabei sono canonici.

Per cansare molte ripetizioni noi non faremo, che raccordare qui assai in iscorcio le pruove già allegate nella *Introduzione generale*, e specialmente in quella proposizione, colla quale addimostrammo aver avuto il Concilio di Trento ragioni bastevoli d'inserire nel canone delle Scritture i libri deuterocanonici dell'A. T.

1. Gli Ebrei di tutti i tempi ànno riguardato i Maccabei come formanti parte delle sante Scritture: conciossiachè lo storico Giuseppe, il quale dichiara di usare que' soli mo-

(1) Janssens, *Hermen. sacr.* §. CLXXI, n. 416.

numenti, che nella sua nazione ànno autorità divina, abbia inserito nelle sue Antichità la maggior parte di questi libri.

2. Le Chiese di Occidente ànno sempre considerati questi libri come veramente canonici, e la Chiesa orientale à mostrato, che ella ne riconoscea l'autorità: perocchè nelle Bibbie per suo uso questi libri stavano dappresso agli altri libri sacri; ella leggevali come santa Scrittura, ed i suoi più illustri dottori, quali sono Origene, Eusebio, S. Gio. Crisostomo, S. Gregorio Nanzianzeno, S. Efrem, S. Giovan Damasceno citanli col nome di Scrittura santa.

3. Ma il Concilio di Trento à potuto altresì poggiare su di altri fondamenti il suo decreto riguardante la canonicità de' Maccabei. Dapprima questi libri stanno nel catalogo delle divine Scritture riferito nell' ultimo de' canoni apostolici; essi sono espressamente nominati nella raccolta de' libri canonici formata nel terzo Concilio di Cartagine, nell' epistola di Innocenzo I ad Esuperio, vescovo di Tolosa, negli atti della Sinodo tenuta sotto Gelasio e nel Concilio di Fiorenza. Il Ceillier, avendo osservato, che i due primi libri de' Maccabei furono scritti molto tempo dappoi, che fu chiuso il Canone della Scrittura, e che però non debba far maravigliare, se non sieno ivi inseriti; ed avendo riferito le testimonianze di Giuseppe, de' Padri e de' Concilî a pro della canonicità di questi libri soggiunge: « Finalmente S. Agostino dice chiaro (De Civit. l. XVIII, c. XXXVI), che la Chiesa riceveli nel numero de' libri canonici. Dalla ristorazione del tempio sino ad Aristobulo, *il computo de' tempi*, dice questo Padre, *non sta punto nelle sante Scritture, dette canoniche, ma altrove, come a dire ne' libri de' Maccabei; i quali benchè non sieno dagli Ebrei ricevuti per canonici, sono però tali dichiarati dalla Chiesa, a cagione delle sofferenze ammirevoli di alcuni martiri, i quali innanzi l' Incarnazione di Gesù Cristo ànno pugnato per la legge di Dio sino all' ultimo respiro, ed ànno patito mali strani ed inuditi.* Or questa testimonianza di S. Agostino è tanto più notevole, quanto che non solo pruova la fede della Chiesa circa la canonicità de' libri de'

Maccabei, ma altresì la distinzione fatta dagli antichi, e dopo loro da molti scrittori del medio evo, tra canone degli Ebrei e canone della Chiesa. Imperocchè questo santo Dottore, detto non essere i libri de' Maccabei tra' canonici, soggiunge, pochi righi più innanzi, che la Chiesa li ammette come canonici, benchè gli Ebrei non accordino loro eguale autorità. La quale distinzione servirà a conciliare le parole di Origene, S. Girolamo e di molti altri scrittori ecclesiastici, i quali facendo il catalogo de' libri santi ne ànno escluso i Maccabei ed altri deuterocanonici; quantunque citanli come divini e ne' loro comenti e in altre loro opere. Essa sarà pure acconcia a mostrare, che questi libri, quantunque non sieno nel canone degli Ebrei, riferito da molti scrittori ecclesiastici, non però sono meno autorevoli nella Chiesa; la quale, fondata sulla ben costante ed universale Tradizione, àlli noverati tra le divine Scritture (1). »

ARTICOLO SETTIMO.

Delle bellezze letterarie de' libri de' Maccabei.

I due libri de' Maccabei ci dàn vedere modelli di elocuzione di vario genere. Descrizioni, ritratti, quadri, preghiere, discorsi, in breve tutto mostra i caratteri di una bella eloquenza. Lo stile del primo, come già abbiam detto, ritrae molto dall' idioma ebraico, in cui è stato composto; mentre nel secondo è puro e talvolta anche elegante. Fra' belli squarci letterari degni di nota citeremo i seguenti.

1. L' elevazione e la caduta d' Alessandro (1 Mach. I, 1-10), sono descritte con una rapidità e concisione ammirevole; ma quello che più desta in questo racconto maraviglia è il tuono di verità, che alletta il lettore, e che indarno cercherebbesi in scrittori, la cui penna non è stata diretta dallo stesso Spirito di verità.

(1) *Hist. génér. des auteurs sacrés*, ec. t. I, pag. 327, 328 — *Storia generale degli autori sacri*, ec.

2. Le conquiste e le profanazioni d'Antioco Epifane (I, 12 e seg.) formano un quadro, nel quale i colori cangiano e sono adoperati a seconda della natura di ogni subbietto.

3. Nulla è tanto vago e magnifico, quanto il racconto (II, 7 e seg.) nel quale il sacro scrittore ci descrive il rifiuto di Mathathia, padre de' Maccabei, di sacrificare agl'idoli. Non mai si videro pinti in maniera tanto ammirevole i ritratti di un carattere generoso, della magnanimità e della patria carità.

4. La narrazione colla quale ci vien mostrato il principio delle gloriose geste di Giuda Maccabeo (III, 1 e seg.), sta innanzi alle altre, massime per lo splendore dell'elocuzione.

5. Il discorso, nel quale Giuda cerca ridestare il coraggio de' suoi soldati, i quali in piccol numero e fiacchi pel digiuno non osavano pareggiarsi colla poderosa oste di Seron (III, 18-22); è anche notevole per la nobiltà del sentimento, che anima questo illustre eroe, e per la maschia concisione, onde si esprime.

6. Non si può non sentire viva commozione e compassione nel racconto del triste stato, in che si ridusse Gerusalemme, allorchè Giuda ed i fratelli si argomentarono rilevare le rovine della loro nazione (III, 45). La vista di questa città, altre fiate sì fiorente, e poi addivenuta quasi spaventevole diserto, à desto in cuore del sacro scrittore un sentimento di spavento, che si communica a' suoi lettori.

7. La preghiera di Giuda Maccabeo prima di venire alle mani colla formidabile armata di Lisia (IV, 30-33) è pure bellissima e degna d'un guerriero pieno di fidanza nel Dio degli eserciti e Salvatore d'Israello.

8. Il discorso di Antioco in sul morire (VI, 10-13) pinge al naturale il carattere bestiale di questo empio re, e la sua anima agitata da vivi rimorsi.

9. Citeremo altresì, come belli pezzi letterarî contenuti nel primo de' Maccabei, la descrizione dell'armata di Antioco (VI, 33 e seg.); il racconto della fine, onde si com-

piè la nobile e gloriosa carriera di Giuda Maccabeo (IX, 6 e seg.); il discorso di Simone al popolo costernato per la presa di Jonathas e per l'arrivo di Trifone, il quale mosse con poderosa armata a devastare la Giudea (XIII, 3-6), e la descrizione del reggimento di Simone (XIV, 4-15).

10. Una narrazione, che anche desta molto interesse nell'animo del leggitore, è quella di Eliodoro, mandato in Gerusalemme da Seleuco, re di Siria, per rapire i tesori del tempio, ma castigato dalla virtù divina in quella, che egli stava per lordar le sue mani d'un sacrilego furto (2 Mach. III, 8-39).

11. Il martirio di Eleazaro (VI, 18-31), e massime quello de' sette fratelli Maccabei (VII), sono quadri, ove quasi ogni tratto circoscrive il bello.

12. Può dirsi, che il ritratto di Antioco, quale cel porge il secondo de' Maccabei (IX), sia stato delineato da esperto pennello: imperocchè l'occhio il più severo e il più esercitato non scorge nissuna pecca, nissun difetto in questa ammirevole dipintura.

13. Finalmente, citeremo tra' pezzi degni di esser segnati il sogno avuto da Giuda Maccabeo (XII, 12-16), e narrato da lui a' suoi soldati per viemeglio incuorarli.

ARTICOLO OTTAVO.

De' commentari de' libri de' Maccabei.

§. I. *De' commentatori cattolici.*

1. Rabano Mauro à chiosato i Maccabei, attenendosi al senso storico o letterale, ed allegorico; siccome ei medesimo disse a Luigi il Buono, cui intitolò la sua opera.

2. Serario à scritto su' medesimi libri; il suo comento, unito a quelli scritti su Tobia, Giuditta ed Esther, è stato impresso a Magonza nel 1610, in-fol., ed a Parigi nel 1611.

3. Giovanni Erard Fullon, gesuita, nato a Liège e mor-

to nel 1658, à interpretato il solo primo libro de' Maccabei; il suo lavoro venne in luce a Liège nel 1660-1664, in 3 vol. in-fol.

4. Erasmo Froelich, dotto gesuita, nato a Gratz nella Stiria nel 1700 e morto a Vienna d'Austria nel 1758, à pubblicato in questa ultima città un'opera, nella quale assai solidamente stabilisce l'autorità cronologica e storica de' due primi libri de' Maccabei. Il libro del P. Froelich à per titolo: *Annales compendiarii Regum et rerum Syriae, Numis veteribus illustrati, deducti ab obitu Alex. M. ad Cn. Pompeji in Syriam adventum, cum amplissimis prolegomenis. Vindobonae, typis Kaliwodianis* 1744, in-fol. Quest'opera è stata vivamente impugnata da molti protestanti, siccome vedremo nel paragrafo seguente; ma un altro P. gesuita l'à vittoriosamente vendicata in un'opera col titolo; *Autoritas utriusque libri Machab. canonico-historica adserta et Froelichiani Annales Syriae defensi adversus commentationem historico-criticam viri eruditi Gottliebii Wernsdorffi cujus inaniae atque offuciae passim deteguntur, a quodam Societatis Jesu Sacerdote. Curante Gasparo Schmidt bibliopego. Viennae Austriae*, 1749, in-4.°

§. II. *De' commentatori protestanti.*

1. Claudio Badvel à scritto su' Maccabei, del pari che su gli altri libri deuterocanonici dell' A. T. delle annotazioni o scoli, i quali, come già innanzi abbiamo osservato (pag. 292), stanno nel tomo V de' Grandi Critici e nella Bibbia di Roberto Estienne (Stefano).

2. Vittorino Strigelius à composto su' Maccabei degli scoli impressi con quelli da lui fatti su' quattro Profeti maggiori a Leipzig, 1564, 1571, in 4 vol. in-8.° Il P. le Long fa pure menzione degli scoli su' due libri de' Maccabei, pubblicati a Lione nel 1578, in-fol., oltre di quelli, che fan parte del lavoro analogo di Strigelius su' pretesi libri apocrifi impressi a Leipzig nel 1587, in-8.°

3. Drusio ed Alberico Gentile ànno fatto su' Maccabei

delle annotazioni, che stanno nel tomo V de' Grandi Critici, ma impresse anche separatamente a Franeker nel 1600, in 4.° Gentile, nato nella Marca d'Ancona nel 1550 e morto nel 1608, calvinista, giureconsulta e professore reale ad Oxford, tratta il subbietto da giureconsulta, pretende distruggere l'autorità de' Maccabei, perchè crede trovarvi certune cose contrarie al giure naturale e civile. Drusio stabilisce al contrario l'autorità di questi libri su certi punti impugnati dagli scrittori della sua setta.

4. Gottlieb Wernsdorff, comechè s'avvisasse essersi troppo debolmente replicato all'opera del P. Froelich, di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente, credè dovervi egli medesimo rispondere con più successo pubblicando sulla stessa materia un libro col titolo seguente: *Commentatio historico-critica de fide historica librorum Maccabaicorum qua rever. Erasmi Froelichii S. J. sacerd. Annales Syriae eorumque Prolegomena ex instituto examinantur. Plurima loca librorum Maccab. aut illustrantur aut emendantur. Itemque chronologia Syriaca et Judaea passim corrigitur. Wratislaviae*, 1747, in-4.° Quest'opera destò la più viva gioia tra' Protestanti, i quali quind'innanzi stimarono come affatto perduta la causa dei libri de' Maccabei; ma essa fu vittoriosamente confutata dal gesuita anonimo difensore del P. Froelich. Noi siamo convinti, che ogni critico imparziale, il quale disaminerà con attenzione gli argomenti proposti da ambedue le parti, converrà senza pena, che il dotto gesuita si avvantaggia sul suo sperto avversario.

FINE DEL TERZO TOMO.

INDICE

SECONDA PARTE.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. lin.	
8 21 indagafor	indagator
13 not. (1) *Prolog. Galaet*	*Prolog. Galeat*
ivi 21 àn falti	àn fatto
36 : not. (3) *De l' ant.*	*De l' anc.*
38 7 figurano	compariscono
93 *De' quadri o descrizioni*	*De' quadri e descrizioni*
161 not. *sepoltura*	*sepultura*
190 19 cento uno anni	cento uno anno
193 1 le varietà	la varietà
200 5 a quelli	a quella
225 13 le loro stirpe	la loro stirpe
ivi 19 dispendersi	disperdersi
258 7 Satrapa	Satrapo
294 17 non ne fosse	non ne fossero
327 26 alla loro difficoltà	alle loro difficoltà
330 29 tratto dalla natura ?	tratto dalla natura !
337 24 quale che fossa	quale che fosse
374 21 lora	loro
379 1 distinti	distinta
410 not. (3) v. 3 ז	י
410 not. (3) v. 5 חית	יהות
411 2 חשמגים	חשמנים